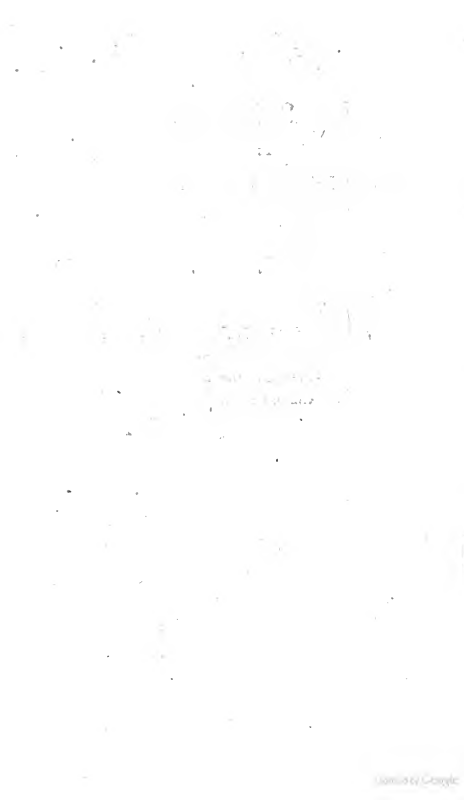
OPERE

DEL CARDINALE

PIETRO BEMBO

VOLUME NONO.

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

CARDINALE

VOLUME QUINTO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1810.

LETTERE FAMIGLIARI

DI

M. PIETRO BEMBO

A

M. GIOVAMMATTEO BEMBO

SUO NIPOTE.

I.

Vi ringrazio, figliuol mio, della sollecitudine, che usate nelle cose mie e di mia sorella. Ne ho sentito piacer infinito. Seguite, e per quanto si potrà, cercarete di vederne il fine, stimando, che le cose mie, e di mia sorella sieno comunemente vostre. Non so quello si voglia dire il

Reverendissimo Legato, quando vi disse, che era venuto qui in darno. Io spero non ci essere venuto in darno per niente. Sarà bene, che visitiate alcuna altra volta sua Sig. da mia parte. Salutatemi tutti i vostri, e Marcella per la prima dopo sua madre, la qual Marcella visiterà da mia parte le figliuole, e le saluterà in mio luogo. State sano. Di Roma, la mattina del Corpo di Cristo. 1520.

Bembus Pater.

II.

Mi piace che Marcella vostra sia entrata nelli nove mesi, perchè tanto più tosto uscirà di quella fatica fastidiosa, che le avanza. Il nome del fanciullo che nascerà, se sarà maschio, vorrei che fosse chiamato Quintilio, se femmina, Lucina. Quanto aspetta alli Rev. Frati di S. Maria dell'Orto spogliati dal Patriarca, che mi raccomandate sì caldamente, ancora che io mi travagli molto mal volentieri in cose di Frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia, nondimeno per vostra causa ho fatto quello per loro, che arei fatto per voi. Sono stato con l'Ambasciatore, anzi l'ho fatto venire a me, che gli ho dato un desinare qui in palazzo, per farlo venir a parlar con Santiquattro sopra questa materia. Ho parlato al Reverendissimo Flisco Pro-

lettor dell'ordine, il quale è molto fautore degli Avversarj di quei vostri Frati, il che farà questa materia molto difficile, ma non si mancherà di diligenza, come può vedere quel suo commesso, che è qui, e che m' ha portato le vostre lettere. Non si possono fornir le cose difficili in un giorno, massime questa, nella quale s'ha il Protettor contrario. Saria bene avere una calda lettera della Sig. sopra questa materia ad esso Protettore, il quale suol esser uomo *durissimae cervicis*, ma doverà aver rispetto ragionevolmente all' instanza che ne li facesse la Sig. e spezialmente in cose giuste. State sano con li vostri. Salutate mia sorella, e Marcella, e M. Bernardo da parte mia. In Roma a' 28. di Lug. 1530.

Bembus Pater.

III.

Mi rallegro con voi del figliuolo, che vi ha fatto padre con salute, e poca noja di di Marcella sua madre e mia figliuola; nè manco mi rallegro con lei, che è stata valente donna. N. S. Dio faccia e voi, e tutta la casa vostra e nostra (che è una sola, e di amor e di nome) consolata di questo bambino. Fatel attender bene, e basciatelo a nome mio più volte, e la madre ancora. Me ne rallegro medesimamente con madonna vostra madre, e con mia sorella. Non si è potuto ancora dar espedizione

al negozio di quei Padri spogliati dal Patriarca, ma non si resta di diligenza, come intenderete dal messo loro. che oggi si parte di qui per tornar a Venezia, per lo qual anche vi scrivo. Di Roma alli 28. Agosto 1520.

Bembus pater.

IV.

Figliuol caro. Quanto a' miei amici, che cercano il favor vostro in Senato, io ho caro che li conosciate per i miei amici, e li serviate, acciò vi abbiano obbligo, e vi facciate tanto più amici. Nondimeno servite ognuno quanto alla conscienza vostra, pur che sia bene, dico di fatti, che buone parole si vuol dar ad ognuno. M. Niccolò Tiepolo, e M. Gasparo Contarini sono persone da esser servite, per le loro virtù, ancora senza alcun rispetto di altra amicizia. Di M. Jeronimo Lombardo anco è bene acquistarlo amico. Lo farò intender al Magnifico Ambasciador qui, che son certo, li sarà grato. De' Cardinali per ancora non è fatto alcuno. Quanto al desiderio vostro, io son certo, che così sia. Tutta volta lassate far a nostro Sig. Dio, il quale sa bene quel che ne è a proposito. Io ho più che non merito, e più di parte. Basciate Quintilio, e raccomandatemi alla magnifica vostra madre, ed al magnifico vostro Zio. Salutatemi mia sorella Marcella, M. Bernardo,

a M. David. State sano. Di Roma alli 20. Ottobre 1520.

Bembus pater.

V

Figliuol mio. Io vedo quelle due liti dello Spavento, e dell'Armellino andar molto in lungo, il che sommamente mi incresce, che vorrei pure vederne il fine. Non so se proceda questo dalla qualità delle cause, le quali però non mi pajono già tanto intricate, che sei mesi di tempo non le potessero estricare, o pur che mio fratello non possa sollecitar più di quello, ch'egli fa. Però ho voluto scrivervi questa, esortandovi non solo ad adoperarvi, essendo da mio fratello richiesto, ma ancora non essendo, ed a pigliare quel carico ed in tutto, ed in parte, perchè se ne veda il termine suo, ed a far tutto quello che fareste, se le cause fussero particolarmente vostre. Che oltre che io ne desidero la espedizione tanto quanto desidero, par oltra questo una dappocaggine mia, e delli miei di costì, che ad ogni furfante basti e l'animo, e le forze di tirarne in lungo, ed in infinito a posta sua, come se essi fussero i primi, e più riputati gentiluomini di quella patria, e voi forestieri. Me ne viene collera or ora scrivendo, però fo fine. State sano con tutti i vostri. Di Roma alli 15. Novembre 1520. *Bembus pater.*

VI.

È stata ottima elezione quella del Magnifico M. Marco Minio al Sig. Turco che è savio, e prudentissimo Gentiluomo. Potrete rallegrarvene con la S. M. da parte mia, se esso ne ha piacere. Daretemi avviso, quando si creda, ch' ei partirà. Circa le nozze, delle quali mi date avviso, averò caro, che vi rallegriate per nome mio, come mi scrivete voler fare, con i Mag. M. Andrea Gritti, e M. Jeronimo Giustiniano ed ancora con M. Giovanni Pisani, e di simili ufficj potrete sempre fare da voi secondo il bisogno, senza che io vi scriva. Quanto al Prior di Venezia, non accade dir altro, se esso altro non pensa di fare di quello, che egli ha fatto fin ora. Ben vi conforto a non restare di voler intendere di giorno in giorno dello star suo, come vedo che fate, del che vi ringrazio. Baciate Quintilio, e salutatemi M. Bernardo; del quale grandemente quello, che ultimamente mi ha scritto mia sorella. Raccomandatemi a Madonna vostra madre, ed al Magnifico vostro Zio. Baciatemi Marcella; e state sano. Di Roma a' 23. di Novembre 1520.

Quanto all' animo mio verso voi, se dubitaste in parte alcuna, fareste certo errore, che io l' ho non solo da Zio, ma ancora da Padre, e spero che l' effetto ve

lo dimostrerà più che queste parole. Statene sicuro.

VII.

Mio fratello vi dirà di una fatica, che io vorrei, che voi pigliaste per me insieme con lui, di parlar a quel Monsig. Legato, secondo che da lui intenderete, e poi di sollecitare una lettera Ducale di pigliare il possesso di un beneficio di Bergamasca in mio nome. Questa fatica non vi increscerà pigliar per me volentieri. State sano, e salutate in mio nome le mie, e vostre donne. Di Roma agli 8. di Dicembre. 1520.

Bembus pater.

VIII.

Mi rallegro con voi, e con Marcella della assoluzion del vostro Lorenzo. La qual cosa mi è stata tanto cara, quanto nessuna altra, che io avessi potuto intendere a questi giorni. Del nostro Monsignor Reverendissimo Fregoso fate bene a dolervi meco, che certo questa morte mi ha portato seco mezza l'anima. *Fiat voluntas Domini.* Ho detto a M. Flavio del testamento di M. Favonio. Attendete a star sano, e dite a Marcella, che baci Lorenzo da parte mia . . . . . . Ed a questo modo si darà core ai giovani di combatter valorosamente co' nemici, e non so quando

mai in casi sì grandi gli Avvogadori abbiano messa la assoluzione. M. Dionisio Contarino non può esser se non grande uomo a confusion di qualche altro Avvogadore, che per ogni minima cosa la fa grande. Se li Turchi tacevano, che bisognava a quelli buoni Signori farli venir a Venezia, e delegarli all'Avvogaria, togliendo l'onor che essi hanno avuto? Qui venne nuova, ch'il bottino valeva più di 80. mila ducati; che buon pro gli facci. Hanno anco messo la vita, e l'onor a pericolo. Un'altra volta state sano, e contento di un tanto figliuolo di sì pochi anni, che non credo arrivi a' 21.

Bembus pater.

IX.

Rispondo al principio di due vostre lettere, l'una ricevuta molti dì sono, l'altra jeri. Per la prima dite, che mi ringraziate di Carletto, nell'altra sono queste parole: *Dello amore, che mi porta V. S. l'effetto me l'ha dimostrato.* Quanto a Carletto, vedo che amate quel putto, e mio fratello, ed avete considerato quello, che ho pensato io, cioè, che se io mi morissi un dì sottosopra, come poco meno mi avvenne questi anni prossimi, e come si muore spesso in Roma, non avendo io della mia vita più certezza dal cielo, che si abbiano gli altri, mia sorella ereditarebbe

tutto quello, che io lasciassi e di mobile e di stabile, e mio fratello, e suo figliuolo rimarrebbono ignudi, ed arebbono bisogno di ridursi a vivere alla palata del Moranzano, come sbirri, se volessero vivere, del che io dal mondo sarei grandemente, e ragionevolmente biasimato, e da lui sempre con gran causa bestemmiato, che avesse gittato al vento tante fatiche, e pensieri presi per me molti anni a beneficio mio, se non più che si sia stato almeno secondo le forze del suo ingegno. Che a questo modo, cioè lasciando io quella Badia a quel putto, quando a mia sorella venisse tutto il mio, mio fratello, e quella radicella del nostro albero non rimarrebbono però mendici, ma averiano da vivere, e da sostentar la casa senza mia vergona. Nella qual considerazione fatta da voi prudentemente, vedo, che non fate quello, che fanno molti, i quali intanto studiano al ben proprio, che non considerano quello che altri debba fare, nè amano alcuno, se non se stessi. Oltra che avete preso da questo mio aver provvisto a mio fratello, buona speranza, che io debba provvedere ancora al vostro, parendomi, che se io fussi stato duro a provvedere ad esso mio unico fratello, e ad un figliuol suo, io dovessi essere stato molto più duro a provvedere ad un fratello del marito di una di tre figliuole di mia sorella, che

mi è di tanto più lontano; le quai tutte cose stimo, che abbiate pensate voi, siccome le ho pensate io, poi che mi ringraziate di quello, di che io a voi niente ho scritto, il che è segno del vostro buono e giusto e moderato animo, ed amate me, e l'onor mio, il qual non crederei essere amato da voi, se non amaste ancora le cose mie così care, e così congiunte a me, che più non ne ho alcuna in questa vita, e se non curaste quello, ch'il mondo avesse a parlar di me dopo la morte, o in vituperio, o in laude. Quanto all'ultima lettera, dove dite, che l'effetto vi ha dimostrato l'amore, che io vi porto, penso, che abbiate voluto dire, vi dimostrerà, però che non ho per ancora fatto alcuno effetto, che questo dimostrar vi possa. Ho ben ottimo animo di farne, e ne farò, a Dio piacendo, se voi medesimo non mi sforzerete a mutar pensiero, il che non credo che possa avvenir per niente, considerando, che sete e buono e prudente, ed oltra questo avete appresso di voi mia sorella, alli savj ed amorevoli consigli della quale attendendo non potrete errare. Di Marcella, che sia pregna, mi piace, in quanto non vi mancheranno figliuoli. Per lei m'incresce, che invecchierà troppo presto. Ben vi so confortare ad aver cura di voi stesso, ed a guardarvi da quelli disordini, che o ne togliono, o ne abbreviano e indeboliscono e guastano la

vecchiezza. Alle altre parti della vostra lettera non fa bisogno d'altra risposta, se non che vi ringrazio della diligenza posta nelle mie cose. Salutatemi M. Bernardo, al quale non piglierò altra cura di rispondere, ed insieme tutti li vostri, e nostri, e baciatemi Marcella, e Quintilio. State sano. Di Roma alli 6. di Gennajo 1521.

X.

Gratissime mi furono le vostre polize, e sopra tutte l'ultima degli 11. Dio faccia, che 'l giudicio vostro venga vero. Aspetto da voi particolarmente il resto, nè doveranno passar molte ore ad esser qui nuova della creazione. Mi date piacer grande con le vostre lettere, però scrivete. Noi stiamo qui allegramente più che si può. La Morosina vi saluta, e si raccomanda a Marcella ed a mia sorella, ed io a voi tutti. Attendete a star sani. Di Villa alli 5. di Luglio 1521.

Bembus pater.

XI.

Jeri venendo qua, io vidi il luogo di M. Vincenzo Contarini assai bello, che egli ha in quella villa, il qual luogo mi piaceria, e lo torrei volentieri ad affitto, quando sua Magnificenzia mel volesse dare per onesto prezzo, che mi è detto, che lo vuole

affittare, e già lo volse dare al Legato. È tutto il luogo, cioè casa, cortile, bruolo, e vigna, cinto d' acqua intorno. Mi farete piacere a trovare sua M. ed intender da lui, se mi vuole affittare detto suo luogo, e per quanto, pregandolo a dirvi l' ultimo prezzo, ad a venire lealmente con meco, che sono amico di sua M. già molti anni, piezo il Clariss. M. Marino Giorgi. Offeritemi oltra questo a S. M. e datemi risposta. Io giunsi qui ad un' ora e mezza di notte, e questo perchè a Mirano stetti per più d' un' ora e mezza. Tutti stiamo bene. M. Simonetto a tutti li vostrri si raccomanda, ed a voi. Di Villa alli 19. di Luglio 1521.

Bembus pater.

XII.

Poi che Tommaso non venne jeri con me, il che non so, se fu più per sua colpa o per mia, benchè, se fu per mia io ne ho fata la penitenza col fastidio, che ne ho preso, diretegli, o ch' ei venga con la mia barca, se la barca potrà venire, dico per conto del Saracino, o ch' ei mi faccia intendere, quando ei vorrà, che io li mandi un cavallo a Mergera, che gliel manderò, acciocchè si emendi l' error passato, e salutatelo da mia parte.

XIII.

Gio. Matteo figliuol carissimo. Il Vescovo di Bajus orator del Re di Francia, che va al Papa, mio antico amico insino nella corte del Duca di Urbino, mi scrive la inclusa lettera, per la quale mi prega, che io gli faccia provvedere di una stanza a Venezia, ed al suo dia indirizzo sopra ciò. Io, che a Venezia non ho stanza, ed oltre ciò non accetterei sì gran persona, e così pubblica in casa mia senza licenza della Signoria quando ben l'avessi, vi scrivo, che ricevuta la presente, andiate al Serenissimo Principe con questa lettera medesima di sua Sig. acciò che sua Serenità intendendo la venuta sua, possa fargli apparecchiar una stanza, come si suol far a tali uomini, ed anche impetrar licenza a me, che gli possa dar alloggiamento in casa mia a Padova per una sera. Il che subito subito mi farete inteudere, rimandandomi Gio. Antonio senza indugio. Il messo del Vescovo, che mi ha portata questa lettera, ha detto a bocca a mio fratello, che Venerdì sua Sig. sarà a Padova, e sabato vuole essere a Venezia. Non altro. Esso Vescovo ha nome Lodovico Canossa, e la lettera è di mano sua. Di Villa il primo di Luglio 1522.

XIV.

Io Domenica passata presi l'abito della Religion di Rodi, il che prego Dio sia con satisfazion della sua maestà. Se me ne aveste fatto una parola a tempo, vi averei aspettato, o chiamato. Io temeva di darvi questo sinistro, però non ne ho detto altro. Vedrete per la inclusa quello che io scrivo al Mag. M. Daniel Rinieri in raccomandazion di Cammillo. Averò caro, che gli parliate a nome mio, secondo il bisogno di esso Cammillo, che vel narrerà, e ne preghiate sua Mag. caldamente. Vorrei, che mi mandaste un ducato di buon Riobarbaro, tolto col favor del mio caro Compare M. Valerio, e vorrei che ei fusse netto e mondo, siccome egli si ha a metter in opera. Salutatemi Marcella, e raccomandatemi a nostra Zia, e baciatemi Quintilio. State sano. Di Padova alli 10. di Dicembre 1522.

Bembus pater.

XV.

Faceva pensiero di ragionar con voi più d'una cosa, se venivate. Ora che non venite, ve ne scriverò alcuna. Direte a M. Domenico mio cugino, che io farò bruscar le vigne dei suoi campi molto volentieri, quando ben non avessero ad esser miei,

benchè io li piglierò senza fallo, come gli dissi, e presto. Io ho avuti qui molti e molti piaceri dal Mag. M. Francesco Donato, che fu Capitano ed ora è tornato a Venezia, col quale ho però antica benivolenza, che già siamo stati compagni da garzoni. Vi priego siate contento insieme con tutti due i vostri fratelli da parte mia visitarlo a casa sua, o a S. Marco o dove vi parerà, e prima dargli la allegata, e poi dirgli, che avete ordine da me di ringraziar sua Mag. delle amorevolezze usate verso me in tutto questo suo reggimento, e di offerirvegli ad ogni suo beneplacito e ad ogni suo onor con tutte le forze vostre, e de' vostri parenti ed amici, non manco di quel che fareste per me stesso, pregandolo a volervi conoscer per suoi buoni servitori, e figliuoli, e simili parole quanto più calde ed affettuose potrete, che lo averò carissimo, e della risposta datemi avviso. Credo che madonna Marietta mia Zia sia a questi dì guarita. Se così è mi piace, salutatela da mia parte, e raccomandatemi a sua Mag. salutatemi tutti i vostri, state sano. Lo scaldaletto che mi mandaste è troppo alto; se potrete farmene far uno a posta così grande, cioè così largo, ma non così alto, vi rimanderia questo, se no, non importa. Di Padova alli 29. Dicembre 1522.

Bembus pater.

XVI.

Ho veduto quanto mi scrivete del Legato, del quale non poco mi maraviglio. Ma per ora non vi dirò altro, se non che gli diate questa mia, nella quale è quella di M. de' Medici. Voi gli potrete dire solamente, che io torno a raccomandar questo negozio a sua Sig. quanto più so e posso, e vaglio con lei. Il quale da se potrà dar rimedio a quel che bisogna circa detta lettera di Monsig. de' Medici, se esso vorrà. Al che fare voi lo pregherete molto con tutte le forze della eloquenza vostra, e se di questo caso averete a parlar ad alcuno dei nostri o al Franceschi o ad altro, potrete dire, che detto Monsig. Reverendissimo mi ha per sue lettere raccomandato. In somma, pure che io conosca in questo quanto sapete fare, e operare con la diligenza e valor vostro in simil cose, che non mi potreste far cosa più grata. Raccomandatemi al mio Mag. M. Ottaviano Gr. Compare vostro, e ditegli che io lo attendo qui a queste feste, come esso v' ha detto. La malata è libera di pericolo, e anco quasi del tutto della febbre, e comincia a sollevarsi alquanto. State sano. Di Padova il 1. di Giugno 1523.

XVII.

Vedrete quello, che mi scrive M. Agostin Angiolello circa M. Pietro Boldù Avvogadore, e vedrete quello che gli scrivo io. Chiuderete la lettera, e poi dategliela voi e raccomandàtegli questa cosa quanto più caldamente potete, non solo a nome mio, ma anche a vostro, e se bisognerà interponer M. Angiolo, o M. Benedetto Boldù ad intercedere in ciò, pregate le sue Magnificenze da parte mia a volerlo far caldamente. M. Agostin Angiolello oltra che è mio cugino, io lo amo sincerissimamente, quanto se mi fusse fratello per la sua molta virtù. Però se sua M. gli facesse questo torto di intrometter contra lui, riputerei esser io stesso proprio l'offeso. Nè sopra ciò dirò altro. Quanto alle lettere mandatemi per Corte, vi ho inteso, e piacemi tutta la diligenzia vostra, nè ho altro che dirvi sopra ciò. State sano con li vostri. Di Villa alli 13. Luglio 1523.

XVIII.

Gio. Matteo figliuol caro. Darete al Cavalier de' Martini ducati 133. da lire 6. e soldi 4. l'uno, delli 150. che avete a riscuotere dal consiglio de' X. che sono per la paga di San Giovanni di Giugno dell'anno passato, e così fatevi far di ricever

di essi. Del resto del mio debito farò con Sua Sig. quanto le scrivo per la allegata a questa. S' egli vi dicesse, che la paga dee essere di tante corone, come già egli mi disse, che saria 6. soldi più per ducato, direte a Sua Sig. che pigli questa paga secondo che ho pagate le altre, e che poi se averò a pagare altramente, io il farò, quando pagherò la pension del presente anno. S'ei vi dicesse d' alcune mezze pensioni, delle quali già mi parlò, rispondetegli questo stesso. Averò ben caro, ch' egli vi dia un conto di tutto quello che io gli debbo, ed a Sua Sig. mi fate raccomandato. Bartolommeo vi scriverà più particolarmente la somma delle paghe, che gli averete a fare, secondo le fatte altra volta. Mandate la sargia bianca. E scrivete se è vera la nuova della lega fatta con l' Imperatore, che qui si dice esser fatta. E guardatevi dagli scandoli del morbo. Salutatemi Marcella, e attendete a riscuoter li 150. ed a pagare. Di Villa il 2. d'Agosto. 1523.

Bembus pater.

XIX.

Alla vostra jeri ricevuta non accade altra risposta, se non che facciate intendere al Mag. M. Pietro Contarini, che quel meschino di Gio. Antonio fabbro è stato con gran diligenza cercato dagli officiali

del Podestà di Padova per averlo nelle mani, e per fargli tagliar la testa, ed hanno avuto in commissione da sua M. gli officiali di portarlo vivo o morto a Padova. Sicchè *amore Dei* faccia sua Sig. presto quello ch' egli ha da fare, acciò non ne segua qualche scandolo contra il conveniente in carico di sua M. che ha questa cosa alle mani, massimamente, che intendo che questo Podestà si mette le lettere degli Avvogadori in seno in questi simili casi infin che egli ha fatto giustiziar i condennati, e poi le apre. State sano, ed a sua M. mi raccomandate. Di Villa alli 6. d'Agosto 1523.

XX.

Alla vostra di 11. rispondo, che subito che averete espedito il negozio di Giovan Antonio fabbro, vi prometto andar a Padova ad espedir, e terminar con mio fratello il vostro negozio al meglio, che io potrò. Sapete ora quello che bisogna, acciocchè io mi vi adoperi. Vorrei che foste stato dal Patriarca, e faceste tutto, che questa cosa fusse espedita avanti quell'altra, della quale mi scriveste ultimamente, acciocchè se quella si perdesse, questa che non ha spina, nè osso restasse. Non so che più dirvi, tanto se ne è detto fin qua. Dogliomi del mal di Quintilio, e vorrei, che Augusta avesse il suo, e quest' altro

insieme, e 'l povero putto fosse libero massimamente a questi caldi, ma non men che altro mi dà molestia la molestia, che vedo che si dee pigliare Marcella. Sarà benissimo che mostriate ogni amorevolezza a M. Niccolò Aurelio, anzi che così facciate vi stringo, e gravo, dico in quanto per voi, e per tutti i nostri e vostri si potrà. Fate ogni diligenza, che certo non si può far miglior elezione di gran lunga. Di Villa alli 13. Agosto 1523.

Bembus pater.

XXI.

Piacemi di Quintilio, che sia migliorato, quanto cosa ch'io potessi avere udita, che a dirvi il vero, io non so perchè dubitava di quel putto grandemente. A Dio laude. Piacemi eziandio grandemente di M. Niccolò Aurelio fatto Cancellier grande. Gli scrivo la inclusa; dategliela, ed abbracciatelo da mia parte, dicendogli, che avete questa commessione da me. Di Domenico Bembo, gli potrete dire, che io farò ben ogni cosa di affittargli, o trovar li lavoratori dei suoi campi, ma che non gli voglio torre io ad affitto, e certo sono, che difficilissimamente si troverà chi gli toglia, che colui, che gli ha tenuti, ne ha tratto tutto quel frutto, che egli ha mai potuto, senza dargli mai una sardella di letame, in modo che quelle terre son tutte arse, e con-

sumate, e stanno quanto male star possono. Certo non ne farò meno, che se elle fussero mie da questo mio canto. Dell' Avvogador aspetterò di sentirne presto novella, poich' egli vi ha parlato in quel modo. Scrivetemi qualche nuova, che scriver si possa, e state sano e salutatemi Marcella, e voi stesso, e vostri fratelli. Di Villa alli 28. d'Agosto 1523.

XXII.

Figliuol carissimo. Vi mando il mio Avila a casa, al quale bisognando star occulto qualche giorno per certe cose di Roma, non ho voluto che egli vada altrove. Sarete contento fargli buona compagnia, siccome quello che mi è uno delli più cari che io abbia, e pieno di bontà, e d'ingegno e di fede. Non parlate di lui con persona del mondo, nè circa ciò vi dirò altro. Si sollecitano i testimonj per Gio. Antonio, espediti che essi sieno, si manderanno. Noi tutti stiamo sani, e salutate Marcella e voi. Raccomandatemi a M. Ottavian Grimaldo, al qual risponderò un' altra volta. Desidero sentir presto nuova, che M. Andrea Navajero sia fatto all' Imperatore, il che non dubito, che non abbia ad esser per ogni conto. A sua M. ed al buon Rannusio mi raccomandate, state sano. Di Villa al 1. di Settembre 1523.

XXIII.

Sono stato qui dal mercoledì Santo sino ora ritenuto da molte piove, che ci sono state; domani piacendo a Dio mi parto per fornir il viaggio incominciato sano e gagliardo con tutti i miei. Questa vi faccio per ricordarvi a sollecitar di riscuotere dalli Signori Capi duc. 300. e tanto più, quanto stimo per le spese della patria che saranno più sordi quelli Sigg. Scrissi al Serenissimo; credo sua Serenità non sia per mancarmi di favore. Io ne averò bisogno, però vi sollecito. State sano, e salutatemi Marcella e M. Ber· e M. Da. e baciatemi Luigi e Quintilio. Di Bologna alli 3. Aprile 1524. Soprastato per molte pioggie alcuni giorni, ho mutato pensiero, cioè di non andar per ora più oltra, per la peste, che in Roma fa processo, e per la difficultà del cammino, che in più luoghi è chiuso per li sospetti, starò qui alcun giorno, aspettando da Roma certa risposta, poi mi ritornerò, rimettendo l'andata a questo Ottobre. State sano. *Bembus pater.*

XXIV.

Figliuolo carissimo. Io amo, ed ho in luogo di onorato fratello il Magn. M. Leonardo da Porto, dabben Gentiluomo, e cortese, e letterato, e gli desidero ogni bene,

ed ogni contentezza. Il perchè avendo esso una causa davanti al Tribunal vostro, e per quella ricercandomi una lettera con la quale io ve lo raccomandi, vi scrivo e prego più strettamente e più affettuosamente che io posso, che voi gli facciate tutto quel piacere e comodo, che da voi gli potrà esser dato in quella causa, e che dalla ragion e giustizia vi sarà permesso a poter fare, sicchè la sua Mag. possa conoscere, che questa mia lettera e raccomandazione gli sia stata di momento e di giovamento, che me ne farete gran servigio e piacere, ed in somma con più affetto di animo non vi potrei raccomandare causa alcun' altra, di quello, che questa vi raccomando di questo Gentiluomo, con il quale ho stretta ed antica amistà. State sano. Di Padova il dì 1. d'Agosto 1524.

Bembus Pater.

XXV.

Io non credo, che sia bisogno ricordarvi, quanto è grande l'amistà ch'è tra quegli da Porto, e me gran tempo fa, e quanto io gli ami tutti, perciocchè io istimo, che voi assai bene il sappiate. Facendovi adunque intendere M. Battista da Porto Dottore molto cortese e gentile, come certi suoi avversarj si sono appellati appo voi d'una sentenzia che esso M. Battista ha

avuto in Vicenza contra loro, in che assai chiaro si può vedere, lui aver la ragion dal canto suo, ho voluto con questa mia pregarvi, che se mai desideraste farmi in questo vostro officio alcun piacere, lo riponeste ora tutto, per quanto aspetta la giustizia, in favore del detto M. Battista, certificandovi non poterlo in altra persona collocare, che gran fatto più caro e grato mi fosse, e fatelo per l'amor che mi portate. State sano. Di Villa alli 22. d'Agosto 1524.

XXVI.

Se 'l Clarissimo non farà cosa alcuna per la richiesta mia alli Illustrissimi Capi, non resterò ingannato di molto, che l'ho da non molto in qua conosciuto più freddo, che io non vorrei. Se io fossi nel luogo suo, ed esso fosse nel mio, non sarei stato tanto a dimostrargli l'amor, che io gli porto, ed arei avuto carissima tal occasione, ma non se ne può altro. Gli uomini si convengono torre fatti come sono. Se 'l Clarissimo Dolfino non sarà più caldo di lui, io spero poco del negozio, dal quale, perchè non ho avuto occasion mai di far per lui, nè di mostrargli quanto io l'onoro e stimo per la sua molta virtù e bontà e valore, non ardisco desiderar molto. È ben vero, che tanto più estimerò ogni opera di sua M. quanto meno l'averò particolarmen-

te meritata, e forse che la meriterò un giorno. Profferitemi a sua Sig. e ringraziatelo del buon animo, ch' egli mostra verso me. Vi mando una lettera del Capitano di Vicenza, per la quale egli mi sollecita a satisfar l'imprestito, altramente mi darà spesa. Io lasserò, che egli faccia tutto quello, che sua M. vorrà fare, se da quelli Illustrissimi Sig. non mi vien soccorso. Mi duole di Marcella, che non stia bene, riprendetela del suo poco animo e confortatela, e state sano. Di Padova alli 23. d'Agosto 1524.

Bembus Pater.

XXVII.

M. Giovan Pietro Dotto ha bisogno del soccorso vostro a giustizia, ed io assai desidero, che il Gentiluomo sia favorito, e sovvenuto da voi, che oltra che io desidero da me fargli piacere, son anche a questo pregato da chi mi può comandare. Però vi stringo a dargli tutto quel favore, e tutto quel soccorso che potrete, ch' io ve ne sentirò obbligo assai. State sano. Di Villa alli 16. di Settembre 1524.

XXVIII.

Laudato sia Dio del vostro onoratamente esser rimasto Quaranta ordinario, del qual Magistrato me ne rallegro con voi bene

assai, parendomi esser cosa proprio da questi anni, e da farvi assai onorato e grato alla Patria vostra. Aveste questi dì passati un figliuol maschio, ora avete avuto questo officio, siatene al dator di essi conoscente con l'animo e rendetenegli grazie, facendo giustizia nelle cose, che per mano vi passeranno, che saranno molte. Il che a sua Maestà sarà più caro, che ogni altro sacrificio, che gli possiate offerire. Rendo io molte grazie a M. Domenico mio germano, che vi ha tolto, e restogli di questo obbligato al pari con voi. Raccomandatemegli, e salutate Marcella, ed i vostri, e state sano, e non vi sia grave avvisarmi delle nuove di dì in dì. Di Villa alli 23. Settembre 1524.

Bembus pater.

XXIX.

Mi piace, che Quintilio stia bene. Laudato Dio. Ringraziate il Mag. M. Pietro Lando della memoria amorevole, che sua Mag. serba di me. Il che certo mi è molto caro. Raccomandatemi per mille volte a sua Mag. pregandolo a comandarmi, dove io sia buono a servirlo. Del Riobarbaro, per ora non mi bisogna, bisognerà ben sin qualche giorno, però potrete parlarne al vostro compare Speziale. Bisognami un pignatto di Juleppe violato. E lo vorrei finissimo di quello di Damasco, però vi

priego a trovarlo subito, e mandarmelo di modo, che non si spanda, ben consignato ad alcun portatore. La Morosina sta con la sua febbre all'usato. Le altre stanno benissimo. Tutte vi ringraziano delle salutazioni vostre, e vi si raccomandano, ed insieme a Marcella, la qual bacerete da parte mia, e Quintilio, e mi raccomanderete a mia Zia. State sano. Vorrei, che visitaste da mia parte M. Andrea Navajero al qual mi raccomanderete. Salutatemi il Raunusio assai assai. Aspetto sentir alcuna cosa da Rodo, che Dio ne mandi buone nuove. Alli 28. Dicembre 1524.

XXX.

Della morte di vostra cugina, e di M. Michel Salomone, scrivo a M. Niccolò, ed a M. Bernardino, dolendomene. Credo che M. Ber. ne senta infinito dolore, bisognerà aver pazienza. Di M. Boldù non ho che dirvi, se non che governiate la cosa, come meglio vi pare. Io di qui non posso farne altra provvisione, anzi mi bisognava trovar modo di intertenermi per qualche dì, e per poter tornar a casa, alla qual cosa penso di richieder quei di Bologna, che non credo mi verranno a manco. Sì che pensate, e fate voi. Saria bene che mandaste a Valerio, che vi tornasse quelli 50. prima che egli avesse spesi

li mille che egli ebbe dal Papa, che ho poi inteso certo, che sono stati mille. Ed esso si porta male a non ve li aver mandati subito giunto a Vicenza. So quello che averò a fare un'altra volta. Nè altro per ora. State sano. Di Roma alli 20. Dicembre 1524.

XXXI.

Quanto aspetta a vostro fratello, che per la pensione che esso ha, temete non abbia a mutar abito, non ve ne pigliate un pensiero al mondo, che per questo non ha a far mutazione alcuna, sicchè datevi di ciò pace, ed egli insieme con voi, il quale, e l'altro saluterete a mio nome. Intendo tutti voi star bene, e Quintilio e Luigi e le puttine, il che è parte di sanità mia, la qual mia sanità è stata un poco in compromesso questi dì per un catarro bestiale, che m'ha dato noja. Ora la Dio mercè sto bene, benchè non ancora forte. Spero tuttavia fra 10. giorni fortificarmi, e mettermi in via per ritornar a riposar con voi, e con gli altri miei. State sano, e baciatemi Marcella. Di Roma alli 18. di Marzo 1525.

XXXII.

Mons. di Bajus, il quale è tanto Signor mio, quanto alcuno altro, mi priega, che io vi raccomandi la causa di M. Giovan Paolo Averoldo, che ha a dovervi esser a questi dì davanti. Io che tanto sopra modo desidero piacere a quel Signore, che ha fatto a beneficio mio molte cose molto caldamente, in bisogne importantissime mie, vi priego ad aver detto M. Giovan Paolo per raccomandato, non altrimente che se la causa fosse mia propria, in modo che esso possa conoscere che le mie raccomandazioni gli siano state profittevoli assai. Non potrei da voi ricever cosa più cara. State sano. Di Villa agli 8. di Luglio 1525.

XXXIII.

M. Francesco Bonporto da Cittadella mio amico vi raccomando assai a giustizia, ed a favorevole espedizion di una sua causa, che ha ad esser conosciuta dal Collegio, nel quale voi intervenite. Caro mi fia che oltra quello che fareste per voi per rispetto delle ragion sue, e della conoscenza che avete seco, giungiate alquanto ancora per rispetto mio, acciò che questa mia raccomandazion gli sia profittevole. State sano. Di Villa alli 19. di Luglio 1525.

Bembus pater.

XXXIV.

M. Alessandro da Zugian, Gentiluomo Vicentino, ha bisogno del favor vostro in una sua causa, la quale esso vi ragionerà. Ve lo raccomando non solo a piena giustizia, ma ancora a presta espedizione. Conciossiacosachè essendo esso scolaro studiosissimo e diligente, desidera non perder molto tempo. Averò gran piacere, che abbiate modo di soccorrerlo, e presto. State sano. Di Padova alli 22. di Luglio 1525.

Bembus pater.

XXXV.

Io v'ho scritto molte lettere in raccomandazion di molti nel tempo di questo vostro offizio, ma tutte sono state leggiere, a comparazion di questa che io ora vi fo, raccomandandovi la causa di M. Battista Boldù, la quale fra pochi dì averete a giudicare, anzi più tosto ad indirizzare, ed ordinare in giudizio. Perchè ancora che io sappia, che senza le mie lettere voi siate certissimo quanto io ami questi fratelli, e desideri il ben loro; pure a soddisfazion mia vi priego, a far per la loro giustizia altrettanto quanto se ella fosse la mia, o delle due vostre cognate orfane, e per ancora pupille, che io ho meco in casa. Senza fine mi sarà caro, che M. Battista rapporti il fine, che esso ricercherà alla sua

causa dalla sentenza vostra. Se è vero, che M. David abbia avuto al lotto nuovamente posto, una crocetta di valuta di mille fiorini, me ne rallegro e con lui e con voi. Salutatemi M. Bernardo, e state sano. Di Villa alli 10. di Giugno 1525.

Bembus pater.

XXXVI.

Vi raccomando la causa del portator di questa M. Gherardo Boldero Gentiluomo Veronese a presta e pronta, e cortese giustizia. Vi priego a fare, ch'egli conosca che la mia raccomandazione non gli sia stata di picciol momento. State sano. Di Padova alli 27. di Settembre 1525.

XXXVII.

Nostro cugino M Pietro Antonio Morosini è qui, e mi priega che vi faccia fede di questa sua absenzia, la qual bisognerà che sia ancora per tutta questa settimana. Sarete contento di non lasciar fare cosa alcuna contra M. Benedetto Dolfino, mentre esso è fuora, sì perchè egli ha tutta la causa sopra di se, e sì perchè egli ha tutte le scritture della causa nelle sue mani. Vi priego non solo ad esaudirlo in questo, ma ancora in favorir la sua giustizia, e fargli quel maggior onore che potete, che

me ne farete piacere incomparabile. Di Padova alli 12. d' Ottobre 1525.

XXXVIII.

Scrissi a Mons. di Bajus per M. Marco Antonio Michele come volevate. Io ho gran bisogno dell' instrumento della casa, però *amore Dei* fatene doman qualche cosa. Quanto al vostro farvi torre a Verona, credo burliate, pur se dite da dovero vi laudo. Quanto a' denari dei Cornari, non pigliate cosa alcuna per niente. Io sarò tosto a voi. State sano. Di Padova alli 20. Aprile 1525.

Bembus pater.

XXXIX.

Un fratello di M. Antonio Soriano, che fu a Brescia, il qual credo abbia nome M. Agostino, ha comprato vicino a Villa Bozza una bella possessione d'un Padovano e tuttavia va comprando tutto quello, che si scopre in quel d' intorno. Ora io era d' alcuni mesi in qua per alcuni campi di bosco, che sono congiunti con alcuni altri campi di quel bosco medesimo, che son miei, e volendo stringere il mercato con i padroni i quali si chiamano Bernardino, e Agnolo di Camerino Padovani, essi si sono tenuti sopra loro, e ne vogliono più dello onesto, dicendomi, che se io non li voglio per

quel prezio, il detto Gentiluomo Soriano li piglierà, e però sarò contento, che troviate M. e che'l preghiate ad esser contento di non impedire questa mia compra, che io non impedirei sua M. in una simil cosa per niente. Se io non avessi la metà di quel bosco già mia, non ne parlerei, ma avendola, ed essendo a mercato del resto, è conveniente che sua M. faccia verso me, quello che io farei verso lei. Disidero, e così la priego grandemente, che se questi Camerini gliene faranno dir parola, sua M. risponda di non voler comprare il detto bosco, senza mostrar che io ne l' abbia pregato. Offerendomi ad ogni comodo di sua Mag. in molto maggior cosa che non è questa, ed al Magnifico M. Antonio, del quale sono affezionatissimo, mi raccomandate. State sano. Di Padova li due di Dicembre 1525.

Bembus pater.

XL.

Del Mag. M. Luigi Pisani vi hò inteso. Avete fatto a bastanza. Mando la quetanza delle lire 60. di M. Jeronimo Marcello. Darete lire 30. a mio cugino M. Giovan Giacomo Bembo per li roveri che ho avuto da lui. E di questo non fate, che M. Giovan Pietro suo fratello ne sappia cosa alcuna. Compratemi due moccadori da candele della sorte di quelli che io uso qui,

se ce ne sono, se no della meglio. Delle nuove, Dio sia quello che faccia per noi, poi che non sappiamo operar quello che ben nostro sia. State sano. Vi mando la lettera a M. Marchiò Michele. Di Padova alli 27. Genn. 1526.

Bembus pater.

XLI.

Alla vostra lettera avuta questa mattina quanto alla pratica del Belegno, rispondo brievemente, che poichè questo partito tanto piace a M. Pietro Marc. ed a voi tanto satisfà quanto mi scrivete, io son molto contento, che si conchiuda secondo che mi ha scritto sua M. e con quelle condizioni; che benchè io sia al presente sì poco ad ordine di far nuove spese, quanto voi sapete, pur non voglio mancar di soddisfare al desiderio di S. M. ancora che con interesse mio, ed anco vostro. Sia col nome dell' Altissimo. Nè intorno a ciò dirò altro. Raccomandatemi a S. M. e state sano. Alli 17. di Febb. 1526.

Bembus pater.

XLII.

Ho veduto quanto M. Pietro Marcello, e voi mi scrivete di aver S. M. data la mano a M. Bernardin Belegno. Il che priego

N. S. Dio, che sia con la benedizione sua. Io, poichè voi ne sete così contenti, ne resto contentissimo. Quanto a quello che mi dite di uscir di trama, e far dar la mano più presto che si può per ogni rispetto, e poi quanto saria il meglio, che io venissi con Maria a Venezia, ho deliberato in ogni cosa obbedir al Mag. M. Pietro, così domattina piacendo a Dio monteremo in barca, Maria, e sua sorella ed io, e doman de sera saremo a voi, acciocchè sabbato dappoi desinare, a quell'ora che a S. M. parerà, se le dia la mano. Averia ben caro, che questa cosa andasse più secreta che si possa, e con manco persone. Io non ci vorrei dal canto mio altri che sua madre, e sua cognata, e suo fratello; se egli l'ha, che ancora non lo so. Dal canto nostro il Mag. M. Pietro, ed io. Di donne non me ne curo, pur rimetto ogni cosa in sua M. ma carissimo mi sarà, che questo primo toccar di mano si faccia più secreto che si può. Direte a Marcella, che trovi qualche vesta per lei, che sia da ciò. E se altro bisognerà anche altro, come è un bel filo di perle, o quel che si usa; ma facciasi tosto, che non si tardi più che per sabbato. Non so che altro dirvi. Voi che sete su 'l fatto, saperete meglio il tutto, che non so io. Non scrivo altramente al M. M. Pietro, che son occupatissimo: scusatemi con sua M. e questa basti. State

sano, e domane da sera aspettatene. Di Padova al 1. di Marzo 1526.

Bembus pater.

XLIII.

Voi volete che io satisfaccia questi Gentiluomini Cornari, ed io ne son contento solo per vostra cagione. Ma sia con Dio, da voi lo conosceva. Mando adunque Gio. Antonio acciocchè facciate che mi diano le due pensioni passate del 1525. che sono ducati cento e settanta a lire 6. e soldi 8. per ducato, e fuor di banco. E avvertite che siano buoni danari, e fate che non mi tengano secondo l'usanza loro, in tempo; ma espedite Gio. Antonio domani ad ogni modo, e se volessero por tempo a questo, direte loro che se essi indugieranno, ed a Roma la sentenza si dia, che vorrò che paghino le spese, e mostrerete di far questa fretta per utilità loro. Aspetto pur d'intendere che siate rimaso Auditore, il che potrà essere domattina, e desidero che sia. Vorrei ancora sentire, che Marcella fosse in bene e facilmente spedita. Salutatemi M. Bernardin Belegno e M. Vincenzo, state sano. Alli 21. Aprile. 1526.

Bembus pater.

XLIV.

Farete loro voi del ricever a mio nome, promettendo di far venir di qui una quetanza di mano mia del ricever di essi denari per satisfazion delle due pensioni dell' anno passato. Ricorderete a M. Giovanni e M. Francesco che le loro M. non facciano per l' avvenire come è stato fatto pel passato che io abbia o a far più parole con le loro Signorie, o mi facciano mendicar due mesi ogni volta questi benedetti danari; che prima io nol merito da loro, e poi quello non è atto da Gentiluomo. Delle raccomandazion del Clarissimo M. Giorgio non dirò altro, se non che se Sua S. fosse reverita da tutta la nostra Patria e amata quanto ella è da me, egli averia quel luogo, del quale non ha essa Patria maggiore da poter dare, e che io in buona grazia di sua Sig. reverentemente mi raccomando.

XLV.

Son tornato da Roma non essendo passato più là che Bologna per sospetto del morbo nel quale non ho voluto nutricarmi. Tornerovvi se a Dio piacerà, cessato che sia il morbo. Questa vi scrivo a fine che mi compriate qualche sacco del miglior orzo che si possa avere. Hollo scritto a Barto-

lommeo in fin da Bologna, ma non se n'è fatto nulla. Esso mi dice, che aspettava d'aver i denari da M. Jacomo Cornaro, il quale è andato a Verona. Così fa mio fratello tutte le cose, che io gli ordino. Ora vi dico che vediate voi di comprarmene subito, e se non avete altro modo diciate a M. Giovan Loredano da parte mia, che me ne trovi 25. o 30. sacchi pur del migliore, e promettetegli voi i danari, o di quelli del Cornaro, o di quelli di Arbe, che nè l'uno, nè l'altro può tardar ad aversi. So che M. Giovanni faria maggior cose che questa per me, come ha fatto altre volte. State sano, e salutatemi Marcella, e baciate i putti da mia parte. Di Villa alli 25. d'Aprile 1526.

Bembus pater.

XLVI.

Ho avuto la fede dei Governatori della paga della mia tansa, ed inteso quanto M. Giovanni Cornaro accetta le ragion mie delle decime della Badia. Riscuoterete adunque dal Mag. M. Franceseo questa pensione, e pagatene le cere tolte, e ritenetevi per la tansa, che avete pagata. Il resto potrete dare a vostro cognato da comprarmene tanti orzi, subito che ne venga di qualche luogo, e che gli parrà di pigliarne. Un ser Vettor esattor delle camere di Venezia mi ha fatto interdir i fatti di Melareo

per conto di Mad, Marietta nostra, che par debitrice di lire 10. e mi ha dato altri conti per nome di mio padre, e di M. Marco Giorgi, ed ancora di mio fratello, come potrete veder per la poliza, che esso ha data a Rambottino, che me la porti, la qual vi mando. Io non so di esser debitor per quelli conti, nè debbo di ragione. Però vorrei, che vedeste alle camere queste cose, e per debiti di mio padre, diceste che io non ho cosa alcuna da lui, ma solo per la dote di mia madre, che anco non si è potuta pagar tutta. Per mio fratello vederete quello che si dee fare, e perchè cosa egli è mandato per debitore. E di tutto subito datemi avviso, acciò costoro non mi facciano qualche vergogna, e spesa soverchia. Oltra di questo so che mio fratello francò quelle cose, che io ho a Villa Bozza dalle daje, e voi sapete tutto. Vorrei, che le trovaste, e che mi mandaste la fede dell'officio, acciocchè io ne potessi far nota nelle mie scritture, ed acciocchè potessi prevalermene contra queste daje a punto, che costoro mi vorrebbono far pagare. Datemene più particolar avviso che si possa. Vorrei ancora, che vedeste se mio fratello è creditor di cosa alcuna ai Governatori per lo suo salario della palada del Moranzano, ed infin al dì della sua morte, che fu a'12. di questo, vedeste di riscuoter il suo credito. Se non potete far tante cose

voi solo, partitele con vostro cognato, che son certo, che egli torrà volentieri ogni fatica per me. State sani tutti. Di Padova alli 23. di Luglio 1526.

Vorrei ancora, che portaste voi medesimo la allegata al Legato, visitandolo a nome mio, quando potrete, che la lettera non porta fretta, nè celerità, e se M. Bernardin vorrà venir con voi ed a nome mio offerirsi a sua Signoria per servitore, lo averò molto caro. È Signor da farne conto.

Bembus pater.

XLVII.

Il Signor Lionello da Carpi fratello del Sig. Alberto manda un suo messo detto Don Jacomo alla Illustriss. Sig. offerendole, se ella il vuole a' suoi servizj, farle e 1000. e 1500. o più fanti, e 300. o 400. o più cavalli leggieri di buonissima qualità, e molto presto. Io che conosco quel Signore, e che lo amo per la sua molta virtù grandemente, e che so che esso ha meglio il modo, che pochi altri Signori d' Italia di far ottimi e singolar fanti, e sopra tutto archibusieri elettissimi, e buonissimi cavalli leggeri, sì per utilità ed onor della Patria nostra, e sì per far piacer a quel buono e valente Signore, vi priego che andiate alla bottega di Maestro Martin Cappellaro, che

sta appresso lo Oriuolo di S. Marco, e dimandiate esso Don Jacomo, e che gli diciate, che io vi scrivo a dovergli dare tutto quel favore che potrete, parlando da mia parte a quei Signori Gentiluomini, che più potranno dargli, e favore, e presta risoluzione al desiderio suo di servir in questo bisogno la Patria nostra, ed in somma facciate alcuna buona ed amorevole opera per sua Signoria, che ne riceverò da voi singular piacere. State sano. Alli 25. di Luglio 1526.

Bembus pater.

XLVIII.

M. Carlo da Fiume è gentilissimo Cittadino di questa città, e mio carissimo amico e fratello. Esso averà bisogno del soccorso vostro; ve lo raccomando tanto caldamente, quanto si potesse in tutto questo vostro Magistrato raccomandarvi alcuno. Fate che egli conosca che questa raccomandazion mia abbia potuto molto con voi. State sano. Di Padova all' ultimo di Luglio 1526.

XLIX.

Vi mando la inclusa, che M. Angiolo Gabriel mi scrive, e vorrei che trovaste M. Francesco da Porto, il quale è costà per

la lite di quei Gentiluomini da Porto; e che lo salutaste da parte mia, e mi raccomandaste a lui, e gli mostraste da mia parte quella lettera di M. Angiolo, che è in risposta di una mia scrittagli in raccomandazion di quella lor causa, pregandolo tuttavia a non ne far parola con persona, perchè se M. Angiolo il risapesse, si potria doler di me, e potrebbesi impedir, e turbar il buon animo suo. Basti che esso solo il sappia, e letta che l'averà, ripigliatela, e rimandatemela. Ed anco voi tenete questo in voi solo. State sano con tutta la vostra famigliuola. Di Padova alli 6. d'Agosto 1526.

Bembus pater.

L.

M. Bernardin Perolo mi fa intender un gran bisogno, che esso ha del favor del Magistrato vostro, per ovviare a chi indirettamente lo vuol straziare, e far andar a Roma a litigar, siccome da esso diffusamente intenderete. Io che certo grandemente desidero di fargli piacere, e tanto più, quanto altra volta gli ho dato alcun sinistro, del quale sete consapevole ancora voi, vi priego, e non solo priego, ma ancora vi stringo, e gravo, che se alcuna giusta causa averete di poterlo ajutare, vogliate farlo ani-

mosamente, acciocchè col mezzo vostro difeso, possa conoscere, che io desidero di fargli piacere. Non dirò più, che mi pare che non bisogni con voi. State sano, e daretemi risposta, quando averete udito M. Bernardino. Di Villa alli 16. di Settembre 1526.

Bembus pater.

LI.

Vi mando per Simone nostro ducati 30. da lire 6. e soldi 10. l'uno, da dare a M. Pietro Moresini per la pensione di Fossò, che io debbo al Vescovo di Adria di questo Agosto passato. Ricordatevi far fare la quetanza di questa, e dell'altra, che si perdè. Mandovi ancora ducati nove e mezzo da lire 6. e 4. per pagar la tansa posta acciò sia pagata col dono. Mandaretemene la poliza dell' officio. E vi mando ducati tre, che spendeste nelle cere di vostro cognato. Ricordatevi di trovar alcuna carta del notaro ec. per incontrar..... lettera sua di quella sentenzia delle acque dei molini, e se mi amate, ponetevi diligenzia. Salutatemi Marcella, e datemi avviso, come stanno i vostri puttini, che oggimai dovrebbono star bene. Se vederete il mag. M. Daniel Rinieri, direte a sua M. che io gli rendo molte grazie delle salutazioni fattemi da

M. Leonico a nome suo, e dell'amore che sua S. mostra portarmi. Io sempre l'ho avuto in somma riverenzia, e sempre averò. Faretemi a S. S. raccomandato senza fine. Vi mando una lettera del Golo delle nozze di Maria, il quale avendo avuto ducati 15. da M. Bernardino, ne vorrebbe 16. da me. A me pare che egli sia savio ancora più che eloquente, quantunque quel dì delle nozze fosse eloquentissimo a voler d'una molto leggera sua fatica un grasso e grosso premio. Io credo, se non mi muto d'opinione, che non gli darò un bezzo. Non so quello che me ne consiglierete voi. State sano. Di Padova agli 8. d'Ottobre 1526.

Bembus pater.

LII.

Vi raccomando la giustizia della causa, la quale vi ragionerà il presente portatore Cristoforo da Ferrara, e raccomandovela a quanto più presta espedizione si può, e tanto più quanto intendo, che uno de' vostri compagni gli ha non buono animo addosso. Se conoscerete che Madonna Bianca Manzona, della quale Cristoforo è commesso, abbia ragione, fategliela, e presto, ed amorevolmente, che me ne farete singolar piacere. State sano. Di Padova alli 10. Ottobre 1526.

LIII.

Renderete infinite grazie da parte mia al Clarissimo M. Marco Foscari, della cortesia che sua Sig. m'ha usata nel concedermi la sua casa della Rena. della quale non son mai per dimenticarmi. Io nel vero credeva, che ella fusse più capace, che non l'ho, vedendola poi, trovata, e solo per questa causa, che le stanze terrene sono sì umide, che non si potrebbono abitare, e poi questi padroni si sono pentiti, che io mi parta di questa casa, benchè io non mi son pentito di volermene partire, che non voglio per niente avere a fare con così sinistri cervelli. Tuttavia starò qui fino a Pasqua, ed in questo mezzo mi provvederò di stanza con comodità mia. Ho nondimeno tutto quello obbligo alla M. di M. Marco, che averei, avendola usata in tutto 'l mio bisogno, e di tanto mi fo debitore a sua Sig. alla quale assai mi raccomanderete. I danari, che io vi mandai furono numerati con Simone, e doveriano esser quelli, che io vi scrissi, se pur sono di meno, scrivetemi il quanto. Mi piace di Quintilio, che stia meglio. Questo quanto alla prima lettera. Alla seconda, io non ho più bisogno della casa Malipiera, nè se io l'avessi, la pagarei così salata. Ho avuta la poliza della tansa pagata. N. S. Dio doni prospero viaggio a vostro co-

gnato, e cognata. Scrivetemi quello avete fatto delli ori mandativi di Madonna Cecilia. State sano con la vostra compagnia, e famiglia. Di Padova alli 23. Ottobre 1526.

LIV.

Ho avuta la poliza delle due tasse pagate, e delli ducati 12. pagati alle Caznde. In questa ora mi è tornato un messo da Vicenza, che io avea mandato colà per veder quello che i Sig. volessero tassarmi per conto della Badia di Villanova, secondo l'ordine della Illustriss. Sig. intorno alli ducati 10000. ed ho avuto quello che vedrete per la lettera di M. Luigi da Porto, cioè che già essi avevano fatto le tasse, e mandatele a Venezia senza che io l'abbia saputo, e prima che io credessi che essi avessero cominciato, per modo che a Vicenza non si può più aprir bocca o bene, o male che le cose stiano. Essi mi hanno tassato ducati 322. che tanti sono le lire 1500. di moneta Vicentina, cioè lire 2000. delle nostre. I quali ducati 322. sono molto più della metà delle mie entrate, però che quella badia non mi rende appena ducati 500. Onde questi sono ducati 7. più della metà delle entrate. Lascio star, che quest' anno le acque mi hanno tolto assai, e tanto che ho convenuto ristorar i miei affittuali di buona somma Così adunque han-

no fatto quelli Signori Arcipreti, e canonici, i quali volendosi salvare essi, come dice M. Luigi, hanno messo la loro soma sopra me, e ad altri. Benchè tra tutti li tassati di quella diocesi, sono più che certo che niuno ha avuto così ingorda tassa come ho avuto io; la qual ingiustizia non volendo io per niente sopportare, voglio che subito avuta questa, parliate a M. Jacomo Bonfio il quale so ch'è molto vostro, e credo, che oltra l'amicizia che tra voi è, esso per la gentile e cortese natura sua, farà volentieri per me questo officio, e compariate alla Illustriss. Signoria, dolendovi da mia parte di questa tassa così esorbitante, e supplicando quello Ecc. Dominio che scriva a' S. Rettori che vogliano udir le ragion mie, perciocchè nè io vi sono stato a veder far quella tassa, nè alcuno per me è stato richiesto, però che quando io ho mandato colà, già essi avevano forse per tema che gli offesi non si dolessino, spacciato il tutto, e udite dette ragioni, e ben veduta la valuta di quella Badia, mi tassino tutto quello che è volere di quella Illustrissima Sig. che si paghi; ma che non mi tassino il doppio, come hanno fatto ora. Questa è richiesta onestissima, e certo sono, che io sarò esaudito, pure che sia chi dica le ragioni mie. A questo caro mi sarà, che abbiate in compagnia vostra il Mag. M. Vincenzo, il quale stimo, che piglierà volentieri questa fatica per amor

mio, di venire alla Sig. con voi, e di parlare a chi vi parerà, prima che compariate, che penso sarà bene che parliate ad alcun Consigliero, e forse al Principe separatamente, ancora che la cosa è di qualità, che forse senza altro comparendo, doverete essere esauditi, pure più sicura cosa è fare alcuna pratica. Consigliatevi di ciò con esso M. Jacopo, e con M. Vincenzo, e governatela di modo che non vi lasciate far torto. Sopra tutto credo che bisognerà usar celerità, prima che la lista di Vicenza sia espedita, cioè sia ordinata la esecuzione, che dee esser poco lontano. Scrivo al Mag. M. Vincenzo queste quattro righe. Se voi di là non mi ajuterete in ciò, io questo anno convengo fallire come vi scrissi, e tutta la colpa e la vergogna poi sarà la vostra, che sete nella vostra Patria, e lasciate che mi sia fatta così larga ingiustizia. State sano con tutti i vostri, i quali oggimai hanno troppo gran piacere di star malati, poichè così lungamente, e così tutti insieme vi stanno. N. Sig Dio vi liberi da quelle noje. Di Padova alli 9 di Luglio 1527.

LV.

Ho da M. Calcerano una lettera, per la quale esso . . . a volere scrivere, e pregar M. Carlo Capello . . . per essa lettera

che io vi mando, nella qual . . . come potrete vedere in essa, la quale fia . . . Gli scrivo adunque, e ve la mando aperta, acciò se vi pare, la mostriate a M. Calcerano, e poi la chiudiate, e la diate. Bene vi avvertisco, che se non fa bisogno di celerità a M. Calcerano, la riteniate, fino a tanto che la cosa della casa si espedisca, che non vorrei che quel cervello bizzarro, intendendo questo, si sdegnasse, e mi negasse ciò che io da lui cerco, il che, tutto direte a M. Calcerano. Quando pure bisognasse tosto render a M. Carlo la lettera, fatene il piacer suo. A voi non credo bisogni che io faccia molte parole, avendo l' altr' jeri da voi inteso l' opinione, e giudicio vostro sopra la causa di M. Calcerano, pure non solo vi priego, ma ancora vi stringo con ogni poter mio a fare a beneficio di M. Calcerano quanto è ora, e sarà sempre in voi. Delle altre cose io v' ho inteso, e piacemi. Del Clarissimo Cornaro, Dio sa che me ne duole con tutta l' anima. Noi perdiamo il più savio Senator che abbia avuto la Patria nostra da molti e molti anni in qua, danno grave. N. Sig. Dio lo risani, se si può, e gli doni pace, e requie. State sano. Di Padova alli 27. Luglio 1527.

LVI.

Voi dovrete avere inteso dal Rannusio quel che si è operato circa la casa. Se le altre esperienze non averanno giovato subito e senza dimora proverete voi quello che potrete con M. Maffio, secondo che ragionammo insieme. Vedrete quanto io scrivo al Rannusio, e sarete con lui, e se bisognerà col Clarissimo M. Marco, e facciasi il meglio, ma non si tardi. Increscemi, che prima che alcun di conto abbia parlato a M. Maffio, esso ha inteso che io cerco quella casa, come vi scrissi l' altr' jari. Ma come si voglia, guidatela col consiglio del detto Clariss. a cui mi raccomandarete assai, e vedete di trarla a fine. State sano alli 30. di Luglio. 1527.

Bembus pater.

LVII.

Quanto io ami M . . . . Giustiniano del Clarissimo M. Jeronimo so che non bisogna che io ve lo scriva, che da voi lo sapete benissimo. Però intendendo io sua Sig. doversi metter alla prova in pregadi del Vescovado di Treviso, che a questi dì si ballotterà, vi priego, e stringo e gravo, che a nome mio lo raccomandiate al Mag. M. Marco Dandolo, e M. Angiolo Gabriele, ed a M. Niccolò Tiepolo, ed a

M. Vincenzo Belegno nostro, ed in somma a tutti quegli altri, co' quali credete che io alcuna cosa possa, e lo raccomandiate con tutta quella caldezza, con la quale parlareste loro, se io stesso avessi ad essere il ballottato, e desiderassi e cercassi quel Vescovado. Non vi scriverò sopra questo lungamente, che so non bisognare tra noi. Ben vi dico, che poche cose potreste far per me, che così mi fossero care, quanto sarà questa, se operarete per sua Sig. di modo, che esso conosca la opera vostra essergli stata giovevole e fruttuosa. State sano. Di Padova alli . . di Agosto 1527.

Bembus pater.

LVIII.

Increscemi del male di Marcella, quanto dee e per suo, e per vostro conto, al quale non bisognavano ora questi affanni oltra le spese. Io mi confido, che non averà male. Salutatela a nome mio, e guardatevela. A M. David presterò i cavalli, e 'l servitor volentieri, come ho fatto le altre volte. Potrà venir per adoperarli Domenica. Al Mag. M. Vicenzo Michele direte, che se io comprerò la casa che sapete, io no 'l potrò servire d' una tazza, che ho pensato far danari di tutti i miei argenti, e di quelli comperarla. Se non la comprerò, lo potrò servire di due bacili, e ramini, e di due

piatti, e di sei piattelli, e di sei scodelle, e di sei scodellini, e di sei piadenette da insalata, e di sei tazze, e di 18. tondi, che tanti ne ho, e sono al comando del suo Mag. Fratello, e saranno sempre. Raccomandatemi all'uno e all'altro, e state sani. Ben vi prego, che uscito del fastidio di Marcella, facciate tutto 'l vostro potere con M. Maffio Bernardo per la casa. Di Villa alli 9. Agosto 1527. *Bembus pater.*

LIX.

Di Marcella mi piace. Del Bernardo, io non credo, che abbiate fatto con lui tutto quello che mi diceste voler fare. Se così è, fatene ogni ultima esperienzia, e andatelo a trovare a posta, ed usatevi tutta quella rettorica che avete. Che se operarete che egli me la ceda, come vi bastava l'animo di fare, vi donerò quelli 50. ducati, che sono stati promessi a lui, ed anche più, quello che vorrete, cioè se bisognerà dar a lui li ducati 50. a voi farò di questa sanseria un buon beveraggio. Quando egli non voglia, fategli cader la compra in collegio col mezzo del Clarissimo M. Marco Molino, e fate che ella si incanti, e fate che alcuno la incanti, e non paja che sia io, e pure se vorrete anche che ci sia il mio nome, fate voi. Incantisi a 50. ducati per volta di più, o come vi parrà il meglio, infino alli 1200. i quali non si pos-

sano per mio conto. Questa è la somma del tutto, ma credo sarà bene tenerla appresso voi. Vedo, che 'l mio far conto di questa casa l'ha messa in grazia di M. Maffio, che prima non se ne contentava. Ho avute le candele, e son di buona forma. State sano insieme con Marcella e gli altri vostri, e nostri. Di Padova 15. Agosto 1527.

Bembus pater.

LX.

Alla vostra lettera ricevuta oggi, non risponderò a quella parte, nella qual mi dimostrate l'animo vostro, quanto alla casa, che farete che la vendita caschi in collegio, e che la manterrete voi stesso, mi piace. Forse quella bestiaccia vedendovi far fatti si pentirà di avervi per nemico, e ve la cederà. Se vi paresse anche, avendo la sua concorrenza, di passar li mille e dugento ducati che io vi scrissi e andar alli mille e trecento, fatene quello che vi parrà di fare, che ve ne do libertà. Mi piace di Marcella, che stia bene, salutatela per me. Della parte dei Vescovadi son con voi. Delle nuove Dio le mandi buone, che ne abbiamo bisogno. Della lettera scritta al Clarissimo M. Francesco Cornaro per vostra fe non la vogliate, acciocchè non paja che io ne faccia conto, come non faccio.

Se S. Magn. la va mostrando, faccia esso, è sua. State sano con tutti i vostri. Di Padova alli 20. Agosto 1527.

LXI.

La nuova di Genova è ottima. Dio ce ne mandi delle altre, ed anco è bonissima quella del Doria. Ho veduto la ballottazion di Treviso. Poco da fare ha avuto colui, che vi ha tolto. Vi mando la fede del pagamento che ho fatto qui di quel che mi è toccato per l'impresto del Clero, acciocchè me ne facciate far creditor di costà, dove si fa al monte dell'impresto, acciocchè questo Settembre, come intendo, che si pagherà la mezza paga delli cinque per cento, possiate riscuoterla. E tosto vi manderò la fede di 328. ducati, che avrò pagati a Vicenza per questo conto per Villanova. Manderetemi la fede dell' officio di questi cento ricevuti, e fatti buoni. Vi mando la risposta del Camarlingo Mosto, fatta a M. Bernardo nella sua lettera medesima. State sano. Di Padova alli 22. d'Agosto 1527.

Del Bernardo, fate quanto per l' altra mi scrivete, e dell' incanto se egli andrà incantandola, che potrà essere, che egli si pentirà di farmi questo dispiacere, andate fino alli 1300. di buono animo.

LXII.

Il Preposito sta pur con la sua febbre terzana doppia e continua. Questa mattina se gli è tratto un poco di sangue, e spero si solleverà. Quanto alla tansa, sarete contento pagarla domani di quei danari di zecca senza mandarli qui, acciocchè si paghi con l'utile, mi mandarete la quetanza. Vi ricordo ancora il riscuotere la prima paga dell'impresto, quando si riscuoterà. State sano. La buona nuova di Pavia avemo avuto questa mattina qui prima di voi. Dio secondi il rimanente. Salutate quelle donne, e state sano. Di Padova alli 6. d'Ottobre 1527.

Bembus pater.

LXIII.

Vi mando una lettera di Stefano Buontempo ch'egli mi scrive per ordine della S. e la risposta che gli fo, la qual chiuderete e gliele porterete. Io non so come mi si possano domandar per la Badia di Arbe, che 8. anni sono, che non è mia, però vorrei, che parlaste ad alcun di collegio per questa cosa e se volessero dir della Badia per intender la pensione che mi paga la Sig. essi averiano torto, che di questa pensione non doveria pagar cosa alcuna, perchè così ella mi fu promessa, e co-

sì s'obbliga la Sig. di pagarmi ogni anno, fin che io vivo, e però desidero, che ne facciate qualche cosa a questo fine. M. Angiolo Gabriel vi potria avvisare, e su questo punto fate qualche opera, mostrando che io non debbo pagare, e quando pur vogliano che io paghi la metà, che questa non è la volontà della Illustriss. Signoria che si paghi la metà delle entrate, ma il terzo, e poi dovendo io pagar, o terza o quel che vorranno, paghisi essa Signoria che ha le mie entrate nelle mani, e se dicessero che non debbono pagarmi se non questa Pasqua, e la tansa vogliono che sia pagata ora, rispondete, che essi non hanno già fatto ad alcuno altra noja, se non di interdir le entrate dei beneficj, e su quelle pagarsi. Se si vogliono pagar della mia pensione, paghinosi di essa pensione, e delle entrate sue, benchè io credo che un valent'uomo, come sete voi, mi salveria dalla pensione, per esser cosa, che la Signoria me la dee mantener tanta quanta essi me l'hanno data. Non so che altro dirvi. State sano. Se io non fallirò quest'anno, non farò poco, anzi sarà miracolo. Di Padova alli 14. Ottobre 1527.

LXIV.

Scritto fin qui, è venuto a me M. pre Luca da Cortarolo, col quale ragionando di questa lettera del Buontempo, mi dice, che Stefano è nipote di Matteo Armellino, e tutto suo, però mi ho fatto scriver da esso M. pre Luca la inclusa che va all'Armellino. Vorrei adunque, che subito avuta questa, andaste a trovar l'Armellino, e con esso parlaste al Buontempo, il qual forse mi darà alcun modo da potermi prevalere, che sempre questi scrivani possono molto in simil cose. Scrivo auco due lettere al Buontempo, acciocchè voi possiate dargli quella corta, che non fa menzion della pensione, che mi paga la Sig. Il qual se vi dicesse, che questa tansa si fa per la pensione, potrete dargli l'altra, e forse che nè l'una, nè l'altra è necessaria, ma voi farete a bocca il bisogno.

Potria esser, che'l Mag. Emo, al quale parlaste delli 300. ducati della mia pensione, fosse stato causa di questa cosa, e l'avesse, come buon patrizio, ricordata alla Sig.

Dappoi scritta tutta questa, che fu jersera in villa, venuto qui, ho trovato la obbligazione fattami dalla Illustriss. Sig. delli 300. di tenermi libero di ogni gravezza posta, e da esser posta, come vedrete, però siate col Buontempo, e con l'Armellino,

e con chi vi parerà, e sopra tutto con M. Jacomo Bonfio, e comparite con questa obbligazione, e vedete quello che si può fare sì che io non paghi, se è possibile, e se io averò a pagar, che io non paghi più del terzo, siccome è stata la deliberazione della Illustrissima Sig. State sano. E terrete a mano questa scrittura, qual mi fece a punto la Ser. del Prencipe, che non si smarrisca. Di Padova alli 14. Ottobre 1527.

Bembus pater.

LXV.

Ho visto quanto scrivete della cosa col Bernardo. Vi rispondo, che ora non si tratta de' danari, nè del prezzo, ma solamente dell'appellazione o intromissione, come vogliam dire, la qual vi priego per l'amor di Dio vediate di averla subito, acciocchè esso non mi meni tutto quest'anno in lungo con queste pratiche del prezzo. Avuta che sarà l'appellazione, farò poi quanto al prezzo, tutto quello che sia onesto, e ragionevole, onde ritorno a dirvi, che siate sollecito ad avere la intromissione primieramente, che poi di questo si vedrà. Ma mentre che essa intromission dura, niente si può fare, e così esso con buone parole, e brutti fatti mi menerà a piacer suo sì che vengasi a fine di questa, che nel resto non mi partirò dall'onesto, quando ben esso volesse, che io mi partissi. State sano. Delle quaglie

è bottariche ho inteso, procurate che s'abbiano. Il Preposito sta bene, ed oggi ha cominciato a vestirsi, e cammina per camera. Di Padova alli 15. di Ottobre 1527.

Bembus pater.

LXVI.

Vedo per due vostre lettere quanto avete operato circa la tansa dei ducati 50. Del che tutto vi lodo, benchè la vera laude si dia in fine. Scrivo al Mag. M. Marco Minio quanto vedrete. Non ho avviso da voi se avete pagata la tansa mia delle cose, che ho a Villa Bozza nuovamente posta, che per tutta quella settimana si pagava col dono. Fatemene un motto. A M. Jacomo Bonfio mi raccomandate, e ditegli, che al levar della sospensione facci motto del prezzo dei formenti, del qual prezzo, quando io lo richiederò ingiustamente, all'ora il Bernardo si potrà dolere. State sano. Alli 17. Ottobre 1527.

Bembus pater.

LXVII.

Ho veduto quanto scrivete della cosa d'Arbe, la quale poi che quella mattina non si potè finire, vi priego a non mancar di sollecitudine finchè si fornisca, che sapete bene, come io male posso quest'anno pagar cose soverchie. E però non vi raccomando

più questa cosa, di quel che ho fatto finora stimando, che non faccia mestiero raccomandarlavi, e nondimeno vi priego ad usar ogni diligenza, perchè sia spedita, che non mi potrete fare al presente maggior piacere di questo. State sano. Della fatica, che insieme con voi pone, e ha posto in questa cosa l' Eccellente M. Jacomo Bonfio, a qualche tempo sarò ricordevole. In questo mezzo a S. E. molto e molto più mi raccomandate. Di Villa agli 8. di Novemb. 1527.

Accetto il vostro amorevole offizio, e più volentieri accetterò la vostra persona, quando vi piaccia di venire in qua. Vi manderò i Sonetti un'altra volta.

Bembus pater.

LXVIII.

Portarete la inclusa a M. Maffio, e mi raccomanderete a S. M. pregandola, che in questa sua entrata di Padova, che farà siccome io intendo, domenica, mi voglia adoprare in qualche cosa, acciò io creda, che ella m' abbia in luogo di quel buon fratello ch' io le sono, e state sano. Non vi raccomando più la cosa d'Arbe, che so che non bisogna. Pure vedete di trarmi un giorno di questa paura, e allo Eccell. M. Giacomo Bonfio mi raccomandate, e state sano con tutti i vostri. Di Villa alli 12. di Novembre 1527.

LXIX.

Aspetto la lettera dal Manolesso. Stimo che avrete visitato M. Giovan Gioacchino a nome mio, il che se esso dimorerà in Venezia, sarà bene che facciate più d' una volta, e così vi stringo fare. Vi ricordo il riscuotere i danari di Corfù, e lo scrivere a Corfù, come fu tra noi ordinato, e similmente i danari dello Speziale di Lorenzaga, e sopra tutto quelli del Consiglio de' X. al tempo che si avvicina. Alle allegate a M. Valerio darete ricapito, e salutatemi i vostri, o le vostre. Alli 23. di Marzo 1529.

Scrivetemi come sarà stato M. Jeronimo Savorgnano, che N. S. Dio il guarisca.

Bembus pater.

Dappoi scritta ho avuto la vostra. Piacemi che Gioacchino vi sia paruto uomo d' assai, e che l' abbiate visitato. Faretelo ancora a tempo alcuna altra volta. Del Castiglione, mi doglio. Faccia almen la fortuna, che io non perda anco il nostro Savorgnano, anzi che la nostra patria nol perda. Daretemene avviso. Alli 23. di Marzo 1529.

Darete queste lettere, che vanno al Secretario del Cardinal Cornaro, al Mag. M. Giovanni da mia parte, a Sua S. molto raccomandandomi, e sia tosto, acciocchè non parta il cavallaro. *Bembus pater.*

LXX.

Se M. Giovanni Gioacchino è ancora a Venezia, sarò contento che lo visitiate alcuna altra volta, e lo salutiate a nome mio, e mi raccomandiate a sua Sig. Se vi poteste ricordare chi è colui che mi vuol dare 100. ducati di guadagno della mia casa, mi fareste piacere a spiare, se esso è più in quella opinione, e darmene avviso. State sano. Di Padova alli 30. Marzo 1529.

LXXI.

Mi piace dei vostri putti, che sieno guariti, e della povera Bembina, alla qual non bastava la disavventura del fuoco, lodato Dio del tutto. Ho cara la medicina della Tiriaca. Anche Lucilio stette due ore l' altr' jeri morto, ora sta bene; anche Torquato sta alquanto meglio. Vorrei che procuraste di riscuoter dallo speciale di Lorenzaga, acciò che li 300. dei Procuratori non si toccassero, e se fossero tocchi si rifacessero, che li serbo per l' impresto, e non gli voglio toccar per questo rispetto, che gli altri danari quest' anno mi vanno un poco stretti più che non pensava. Darete questa a M. Bernardo, e raccomandatemi a lui. State sano e salutatemi Marcella, e Giulia. Di Padova alli 16. Aprile 1529.

LXXII.

Vorrei, che vedeste di trovare agli Auditori Novi la originale di questa lettera che io vi mando, e forse che trovata quella lettera originale, si troverà la sentenza di M. Triadan Gritti Podestà di Padova, la qual altra volta avete fatta cercare a mia instanzia, che qui non è nei libri della Cancelleria. Ma come che sia, farete cercar questa lettera. State sano. Alli 22. di Maggio 1529. di Padova.

Bembus pater.

Scrivetemi spesso, come sta M. Niccolò Tiepolo.

LXXIII.

Scrivetemi se avete dato ricapito alle lettere che andavano a M. Matteo Dandolo. Del Gatta, pazienza; non era però sì gran cosa due mesi, avendo indugiato tanto. Mi piacerà, che paghiate quelle tre tanse della paga dell'impresto; se anco potete pagar questa ultima, dico se questa non si contiene in quelle tre, tanto più mi piacerà, ma sia a tempo del dono. Darete questa al Mag. M. Luigi Soranzo in man propria, e non ad altri, e direte a sua S. che io non vorrei già aver perduti quelli 15. scudi fatti pagare a Genova a M. Ottaviano Giustiniano da Mon . . . perchè si dessero a

M. Pietro Avila, il qual M. Pietro prima che le lettere andassero, era partito per Spagna, nè gli ha potuti avere. E poi che S. M. mi trovò quel Genovese, che prese i danari, e li fe' pagare a Genova, e poi che esso ha tanta amicizia con Genovesi, io lo priego a tener modo, che se ne sappia qualche cosa, e che si possano ricuperare. State sano con tutti i vostri. Al primo di Maggio 1529. Di Padova.

Bembus pater.

LXXIV.

Ho avuta la fede del pagamento fatto per la metà della tansa del clero per Villanova. Bisognerà che mi mandiate un *Relaxetur* da mandarlo a Villanova, che a quest' ora debbano esser fatti i comandamenti per li Rettori, che non si possano levar le biave. Io voglio dolermi della tansa di Villanova, ma per esser la peste in Vicenza, e Vicenza esser vietata, io non potrò mandar colà a far le ragion mie. Però comparirete a quelli Signori, che sono fatti per realdire in Venezia, e diteli queste cause, e pregateli, che le Signorie loro vogliano udirmi. Domani poi vi manderò le scritture da poter comparir davanti loro con esse. Nel conto, che mi mandate, e nella fede, pare che abbiate pagato ducati 166. per la metà. Ma dove è il dono che debbo avere

delli 10. per cento? Della cosa di Arbe, state avvertito a non mi lasciar aver danno. Non so se mai più dalle prime volte in qua avete visitato M. Gio. Gioacchino, se non l'avete fatto, fatelo alcuna volta, ed iscusatevi della negligenza, e raccomandatemi a sua Signoria. State sano. Alli 16. Giugno 1529. di Padova.

Bembus pater.

LXXV.

Vedo quanto scrivete, che bisogna pagar il resto del deposito per tutto sabbato prossimo. Non posso dir altro, che pázienza. Saria bene, che aveste già riscossi li 85. dal Magnifico M. Giovanni Cornaro, senza i quali non posso pagar questo benedetto impresto. Adunque per la prima cosa che farete, avuta questa lettera, troverete S. M. e fateveli dar, che son certo non ve li recuserà, avendoveli una volta promessi, e molto meno adesso a questo mio bisogno. Io fo conto, che quelli, e li 50. di San Salvatore, siano ducati 134. lire 2. soldi 2. facendoli ducati da lire 6. soldi 4. l'uno: e la metà dell' impresto, scontati li 10. per cento, sono 150. a punto. Li 16. che vi mancheranno, vederete di averli dallo speziale di Lorenzaga, che ve ne dee dár molti più. Se però vi mancherà qualche cosa, avvisatemi subito. Ed a questa anche datemi

subito risposta. O quanto sinistro mi dà questo pagamento. Alli 24. Agosto 1529. Di Padova.

Bembus pater.

LXXVI.

Del libro mandatemelo slegato. Ma avvertirete il portalettere, che non lo bagni. Di Giulia vi rispondo, che questi son tempi sì bestiali e pericolosi, che per ora non voglio far quella spesa. Averò ben caro, che mi scriviate una parola, chi colui è. Io era in un pensiero il qual non vi ho voluto scrivere, cioè che un ricco, e molto gentile, e savio uomo, avesse qualche volontà di far parentado con meco, nè ancora son fuora di questo capriccio. Staremo a veder quello che ne porterà la fortuna. Darete la inclusa di vostra mano al Magnifico M. Luigi Soranzo, e non la date ad alcuno de' suoi figliuoli, ma solamente a lui, e state sano, che Dio vi consoli con questi vostri putti, che ogni tratto vi danno tanta noja. I miei stanno bene. E vi ho inteso della Tiriaca. Alli 22. Aprile 1529. Di Padova.

LXXVII.

L'Avvogador M. Marin Justiniano ha detto qui, che la Signoria ha scritto a suo

padre, che non si parta di Francia, ma accompagni il Re in Italia. Io non l'ho creduto, pure scrivetemi se è vero o falso, e fate, che io intenda qualche cosa di M. Andrea.

LXXVIII.

Vi mando la quetanza medesima, che io feci al Magnifico M. Gio. Antonio Malipiero, la qual mi rimandò il Mag. M. Gio. nè mai mi fece intendere per che causa, ed a sua M. mi raccomandate. Del ventaglio scrissine a M. Luigi Bembo, il quale stimava che fusse in ciò più pratico di voi per conto della moglie più ornata, e galante, che non va la vostra. Tra voi accordatela, di modo che io ne possa aver uno lavorato a seta bianca. Della lettera degli Auditori, avvertirete *amore Dei*, se per trovar la minuta di lei si potesse trovar la sentenza di M. Triadan Gritti, o alcuna scrittura del mio caso, che questo saria molto a proposito mio, ed in questo vorrei, che voi stesso vi faticaste, e non credeste ogni cosa a quelli notari poltroni, siccome ho cercato io stesso le scritture di Padova, e trovato quel poco che io ho, che per ventura sarà assai. Quanto a M. Luigi Soranzo, ho scritto a Monsig. suo figliuolo il bisogno. Rispondetemi dello impresto del Clero, e riscotete a Lorenzaga, e state sano. Mi piace, che M. Niccolò

Tiepolo stia meglio; desidero intendere che sia guarito. Alli 29. di Maggio 1529.

LXXIX.

Rispondo ora alla vostra lettera, e dico che io non credo niente, che mi abbiate scritto altra lettera come dite, perocchè se già tanti anni, che vengono vostre lettere qua non se n'è perduta niuna, non è ora da stimare, che questa si sia smarrita. Quanto alla pensione di Corfù, non è buona scusa dir ora, se un mio amico mi ha ingannato, che ne posso io? Dovevate darla a persona che non v'ingannasse; ma se pur costui v'ha ingannato, dovevate subito accortovene, scrivere a Corfù, e replicare tre e quattro volte, e dolervi con lui. Dovevate almanco mostrar con me tante volte e tanto tempo che sono stato con voi, di ricordarvene, e non lasciarla andar per cosa abbandonata e morta. Questa non è così frasca come la fate. Lasciar andar l'entrata di 20. ducati a beneficio di natura, non mi par che sia poca cosa, nè frasca come la chiamate; e forse che non vi fu detto che avvertiste, che la bolla non si perdesse? Oltra che anche a mandarla penaste alquanti mesi, e perchè non vi paja che parli così in collera, e furiosamente come dite, che certo non meritava questo furiosamente da voi, vi dico che Mons. Bono mi ha detto nessun viag-

gio essere così sollecitato, e continovato come è quel da Venezia a Corfù, e come vi scrissi s'è offerto a far citar colui, e aver la risposta in termine di un mese e mezzo. Contate un poco quanto sono i vostri mesi, e pur ora bisogna che io aspetti da voi, che facciate ch'io abbia la bolla. Quanto alla coperta, confesso che è cosa leggiera, ma pure avendovene io parlato tante volte, dovevate estimarla per amor mio. Quanto alla parte che volendosi queste cose per niente bisogna aspettar tempo, vi fo intendere che Monsig. Bono mi ha promesso, e per dir meglio s'è offerto di farmi tinger certo panno biavo ch'io voleva comprar, in grana di scarlato, e dicendogli io che costerà? mi rispose non costerà niente, perchè quando si tinge uno scarlato egli avanza tanto della tintura, che si tinge assai senza un soldo chi ha ogni poco di amicizia, perocchè questa tintura che avanza, si butta via chi non ha da tingere di queste cose. Quanto alla cosa della pension di Arbe, sempre vi ho laudato nell'animo mio. È ben vero che io credo, che se non si fornisce di farla terminar in consiglio di Dieci, come vi ho detto, queste saranno allegrezze temporali, e mi bisognerà pagar ogni cosa assicurata, se non vorrò che mi sia venduta qualche ruota di mulino, o la casa e possession di Villa Bozza, o simil cosa. Non dico questo per far minor la vostra

bella opera, ma per dirvi, che anche questa non mi par che sia fornita. E se io la voleva pagar era perchè non ci aveva pensato, nè sapeva io quello che sapevate voi; che l'avevate maneggiata; e benchè meritiate molta laude di avermi ricordato il mio utile, ed averlo adoperato con vostro ingegno, e con la vostra diligenza, non meritereste voi infinito vituperio, se vedendo di poter far quel ch'avete fatto non vi foste mosso a farlo? e non mi aveste voluto ajutar, essendo da me amato come figliuolo? Ed oltra a ciò essendo procurator delle cose mie, e sapendo voi ch'io riposo sopra voi solo nelle cose mie di là? M. Vincenzo Belegno vi darebbe la sentenza contra se fusse giudice in questo caso, il quale fa tante cose tutto 'l dì, non solo per i suoi, ma anche per gli strani. Ma per notarvi anche di negligenza nelle cose vostre, voi mi avete mandato la lettera, scritta al Generale dal Prior di Vicenza, con quei due testamenti, e non mi scrivete niente di quel ch'abbiate parlato con sua Sig. nè di quello che vogliate che faccia io. Ve li rimando, vedeteli pur voi, che io non ho pratica, come assai ben sapete di tali scritture, e scrivetemi quel che volete che io scriva al Generale, anzi più tosto dite voi a sua Sig. quello che vi pare che si faccia. L'amico di là vorrebbe sapere il nome del padre. Deliberate se volete che gli sia scritto. Quel

Prior s'offerisce di venir a Venezia: forse sarebbe bene farlo venire; pur fate voi, e governatevi prudentemente. Benchè il Sign. Generale da se saprà quello che sarà da fare. Io non gli scrivo, che non so che scrivergli, non avendo avuto da voi sopra ciò una parola. I testamenti mi pajono ben fatti. Fateli veder voi a qualche vostro se vi pare; e se volete seguire in questa cosa non si lasci dormire, e battisi il ferro mentre è caldo. Direte a Messer Bernardino vostro cognato che io averò caro che egli venga. Voleva scrivergli lungamente del suo cavallo, ma aspetterò a parlar con lui a bocca. Scrivetemi se avete avuti i ducati 25. da Mons. Bono, e se gli avete dati a M. Marc'Antonio fatemene far una poliza da lui. Salutateli tutti a nome mio con tutti i vostri. State sano. Di Padova alli 22. Novembre 1529. Dappoi scritto, oggi ho avuto la coperta e la cappa. Mi scrivete mandarmi la mostra della stampa fornita, e non ho veduto nè con la lettera, nè fra la coperta carta alcuna. Se volete che io la veda mandatemela, e mandatemi anche quella poca mostra vecchia, che io vi lasciai, e poi vi risponderò del Preposito.

Bembus Pater.

LXXX.

Credo sappiate quanto obbligo io tengo a M. Bartolommeo da Montagnana, il qual mi ha medicato più volte senza mai voler mercede alcuna da me, oltre la benivolenza che è stata tra sua Eccell. e mio padre, e tutta la casa mia. Esso per sue lettere mi prega molto caldamente ch'io voglia raccomandarvi M. Michele da Gozo e il fratello litiganti con un suo Zio bestiale uomo; per la qual cosa vi prego quanto posso più desiderosamente, vogliate far a questi fratelli tutta quella più viva dimostrazione a effetto di ajutarli e sollevarli e giovarli per giustizia, che sarà in poter vostro, non li mancando più, che manchereste a me proprio, che me ne farete singolar piacere, quanto altro che io possa aver da voi. State sano. Di Padova alli 3. Luglio 1529.

Bembus pater.

LXXXI.

Dio sa ch'io vorrei fare ogni bene a tutti i miei, ma poi che si sa per le esperienze passate che io sono di questo animo, se ora che'l mondo è così in tumulto, e che ognuno ritiene appresso di se qualche modo di sovvenirsi ne'bisogni, s'io non mi muterò di mantello da stare alle

pioggie, doverò di ragione essere escusato, che quando l'Italia andasse sottosopra, sicchè io perdessi le mie entrate, il che è cosa che tante volte s'è veduta avvenire, e vedesi tuttavia in infiniti altri, che pajono molto più sicuri di me, Giulia non mi darebbe modo di sovvenirmi. Se quel giovane si vuole contentare di 30. campi di terra di sua ragione, che io li darò per ducati 600., e torre il resto a tanto l'anno, e quel di sua madre, io ci penserò volentieri, ma a dargli danari, io non posso, che non ho un soldo, e bisogna che io pensi e ad impresti ed a tanse che corrono ogni dì, e che non patiscono indugio, or . . . . aro altro, che pagare che quelli 300. ch'avete, dovendo pagar come doverò l'impresto io non penso d'averli Dio mi perdonerà se non sarò sì caldo a questo, come quel padre, che se fosse in prigion di Spagnuoli si contenterebbe a starvi tanto più per maritarla. Io vi dico ben questo, e dicolo verissimamente, che se Giulia fosse mia figliuola, io non averei avuto, nè averei ora fatica di maritarla, che l'averei messa monaca, e arebbe bisognato che essendo io suo padre, ella m'avesse ubbidito. Raccomandatemi al Mag. M. Gio. Antonio Veniero, col qual mi rallegro che egli abbia lì alcuno de' suoi bellissimi Razzi, e che gli prometta di acconciarglieli.

La tansa messa pagaretela al tempo: scrivetemi se la paga dell' impresto che si doveva riscuotere questo Marzo, si riscuote, o si riscuoterà. Si son messe alcune parti delle Daje e d'altre cose degli argenti, e voi non me ne avvisate cosa alcuna, questa è più vergogna vostra, che danno mio. Mi allegro di Bembina. State sano. Di Padova alli 26. d'Aprile 1529.

Bembus Pater.

LXXXII.

Il Conte Jeronimo da Tiene, che disse di voler dar la decima delle terre del Signor Livio Alviano, quando io le feci presentar la lettera di Sua Serenità, che ebbe col favor di M. Antonio Manolesso, ora ha detto quanto vedrete per la inclusa, che scrivo a Mess. Antonio, la qual gli darete subito, e mi scriverete quello che egli vi dirà. Darete ricapito a quest' altra in casa dell' Ambasciator del Duca di Urbino, che vi sta vicino, non l'ho voluta dare alli portalettere, acciò che non si smarrisca. La terza che va al Bevazzano ancora vi mando in mano, acciò vediate a quella bottega credo di drapperia di M. Andrea Sanudo, e dandola gli sarà ben data; che uno che mi ha portata qui a casa una sua lettera, alla quale io rispondo, ha detto qui in casa che si mandi a quella bottega. Io non vorrei che la let-

tera andasse male. Però quando alla detta bottega non sapessero di poterla dare ad alcun delli suoi che capitasse, vedete voi per altra via di farle dare buon ricapito. M. Santo Barbarigo saperà dove sta il Bevazzano, però che esso non sta più alla Giudecca.

Dappoi scritto fin qua ho dato le due lettere, cioè quelle del Bevazzano, e che va in casa dell'Ambasciador del Duca, a M. Francesco Masser nostro, il quale vien domattina a Venezia; le darà ottimo ricapito. Vorria che mi mandaste ducati cento larghi di quelli che avete scossi per M. Luigi Bembo s' egli verrà qui, o per qualche altro sicuro, che venga fra 5. o 6. giorni, benchè potrà essere, che domani manderò Rambottino, ed a lui li darete, ma fate che se li metta nel petto, che qualche mariuolo non gli facesse la festa. State sano con tutti i vostri. Alli 2. di Giugno 1529.

Compratemi una Stadera, che sia piccola molto, come ne ho già viste che pesi lire 25. o 30. o ancor meno, e mandatemela; e se non ve ne fossero di fatte, fatemela fare, e ben giustare.

Io mando un carratello di vino a M. Vincenzo Belegno: pagherete voi la stimaria, e farete che Rambottino glielo porti a casa netto di ogni spesa: darete a Rambottin li 100. ducati.

Bembus pater.

LXXXIII.

Mercoledì piacendo a Dio sarò a cena con voi. Questa vi scrivo acciò che facciate che Vicenzo vegna con la barca a Lizzafusina mercoledì a ventun'ora. Direte al Rannusio che jeri mandai in mano propria del prete dai Bussiaghi le sue lettere, e che questa volta la Gazzuola non mi ha burlato. State sano.

Luni mattina di Villa alli 10. Ottobre 1529.

Bembus pater.

LXXXIV.

M' allegro con voi del nuovo magistrato avuto l' altr' jeri dalla patria nostra, e tanto più mi allegro, quanto è questo luogo di Auditor nuovo di qualità, che in esso può l' uomo farsi molto presto conoscere, e quanto sia il valor suo. Al che far vi conforto, e a mettervi ben in ordine, sicchè ve ne facciate onore, che io spero, e mi confido che vi farete. Mandovi una lettera che io scrivo al Magnifico M. Jeronimo Barbarigo che fu nepote del Serenissimo, e che è cognato di M. Andrea Dandolo. Leggeretela e parlaretegli sopra ciò al bisogno. Esso è gentilissimo gentiluomo; credo farà buona opera, e anco la cosa non è così disperata, come

n' ha scritto il Preposito. State sano. Di Padova alli 7. di Giugno 1529.

LXXXV.

Se 'l Prioli averà tolta di man vostra la lettera, come dite, men male sarà, che se gli l' averete data voi, però che io ne sarò da loro burlato galantemente, ma pazienza. Il povero M. Luigi Porto è morto: maladetta sia la mala sorte di questi tempi, così sarà del povero Navajero, son più che certo, però che egli era uomo da far onore alla Patria, e rarissimo: se fosse stato un poltrone sarebbe vivuto. Così averò in pochi dì perduti tre grandi uomini, i quali io grandemente amava. M. Jeronimo Savorgnano, e 'l Porto, e 'l Navajero: pazienza. Se M. Niccolò vi darà forzieri, mandatèmeli per un portalettere. Allegraretevi col Magnifico M. Niccolò Tiepolo del rimaner del cons. di X. del quale non mi rallegro per lettere, poichè nè anche per lettere mi dolsi della morte del suo Eccellentissimo suocero. A sua M. mi raccomandate.

Dite al Magn. nostro M. Marcantonio Michele, che egli sia il ben venuto ogni volta che vorrà venire, che questa casa è sua.

Direte anche a mio cugino M. Domenico Bembo, che io mandai per pre

Piero che ha Riese ad affitto da M. Cola, e che ho ottenuto da lui di avere il beneficio da poterlo dare a chi vorrò io, da questo anno indietro, e che per l'affitto fattogli da M. Cola esso il poteva tenere ancora due anni. Ho anche dato ordine, che pre Jacomo sia admesso al beneficio di Fosso, sicchè penso aver satisfatto a quanto voleva da me, e salutatelo assai da mia parte insieme con M. Bernardin Veniero, il qual prego si ricordi delle cipolle. State sano con tutti i vostri. Alli 12. Maggio 1529. Di Padova.

Bembus pater.

LXXXVI.

Io ebbi tante visitazioni, ed occupazioni nel partir mio da Padova, che mi scordai far la procura per risegnar a M. Marco Antonio Lungo i mille del monte del sussidio. Holla fatta qui e mandovela. Salutatelo insieme con Giulia da parte mia. Io son venuto fin qui, che si diceva esser così mala strada, assai piacevolmente, e spero far lo rimanente anco piacevolmente. Il tempo è bellissimo e fresco. Direte al Preposito, che io ebbi la sua già a cavallo, e fuori di Padova, alla quale però non accade altra risposta. State sano con Marcella, e con Quintilio puero, e con gli altri, e salutatemi M. Bernardino e Maria, ed il mio caro ed amorevole

M. Vicenzo Bel. Alli 7. Dicembre 1529. Di Rovigo.

LXXXVII.

Mi sono scordato questi dì scrivervi, che diceste a M. Gio. Battista Memo, che sua M. non dubiti, che quello che io dissi a M. Bartolommeo Soranzo, tutto farò vero; che se io non l'avessi avuto in animo, e in volontà, non l'arei detto. Ma che sua M. farà a mio giudicio bene, a non vi andar per ora, non molto parlando, dico di cosa, che io abbia detta, sicurissimo che io non gli mancherò della promessa: ed a sua M. mi raccomandate, e proferite, come buon fratello che io gli sono. State sano con li vostri. Alli 2. d'Agosto 1529. Di Villa.

Bembus pater.

LXXXVIII.

Perchè venendo l'Imperator in Lombardia, io non voglio restar qui, ma voglio venire a Venezia, sarebbe bene, che parlaste con quei sensari, e mi trovaste una casa, la quale se fosse ben nelle ultime parti della città, non mi dispiacerebbe. Voglio eziandio venir a Venezia per parlar al Cardinal Pisani, avanti ch'egli vada a Roma. E se non fosse che son occupato, e credo esser

per questi 4. o 6. giorni, forse che fra due dì sarei a voi. Attendete a star sano. Alli 21. d'Agosto 1529. Di Padova.

Bembus pater.

LXXXIX.

Darete quel mazzo, che va a M. Matteo Dandolo, in mano sua, e quell'altro, che va a M. Jeronimo Negro, al Mag M. Giovanni Cornaro.

Vorrei, che vi pigliaste fatica di parlar ad un M. Giovanni dalla Gatta, che sta in Canareio, e lo pregaste da mia parte ad esser contento di indugiar ad aver quelli danari, che gli dee dare il Conte Ascanio Lando per lo fitto della sua casa qui, in sino a tutto Giugno prossimo, senza molestare in questo mezzo M. Giovan Francesco Burla per questo conto, che io di questa cortesia gli resterò obbligato a fare maggior cosa per lui, però che fra questo tempo esso averà i suoi danari. Proferendomi in cosa ch'io possa a fargli ogni piacere. State sano. Alli 29. d'Aprile 1529. Di Padova.

Bembus pater.

XC.

Io non risponderò alle altre parti della vostra lettera, che ora non ho tempo; farollo domani. Ora vi rispondo quan-

to alla cosa dei mulini, che io son contento che sia fatto quello, che mi consiglia l'Eccellentissimo M. Cornelio. Ma avvertite a due cose; l'una, che si lievino quelle parole segnate, secondo che voi dite gli avversarj esser contenti, che si levino. L'altra, che non si faccia obbligazione di qualità, che se mi sarà fatto torto, io non possa appellarmene, e sopra ogni altra cosa guardarete a questo. Più tosto che la farete fare in buona forma, e sottoscritta dalle loro Signorie, me la rimanderete, fia meglio. State sano. È tanto tardi, ch'io dubito, se questa lettera potrà esser data alli portalettere. Alli 21. Novembre 1529. Di Padova.

Bembus pater.

XCI.

Darete a Monsignor de' Martini ducati 50. dicendogli, che glieli date a buon conto per gli orzi, e del resto fatene tante monete, cioè marcelli, e da sei e da quattro, e mandatemele; e mandatemi ancora il conto di tutti li danari che avete avuto in mano, da poi che io partì', e le spese, che non dee esser gran cosa. Fatto san Giovanni, anderete a richieder la pension al Prior di san Salvadore, e quando egli ve la darà, se vi farà il protesto, ch'egli fece quando ei

mi diede gli altri, e voi gli accetterete con quel medesimo rispetto, e risposta, che feci io, rimettendovi ad esso. Mandatemi quelle monete tosto, che son senza. Torno a dirvi altramente delli 50. cioè che me li mandiate qui in oro, che li darò io a Monsignor de' Martini. Se poteste mandarmeli per Luigi Bembo, che viene col podestà, fatelo, se non per i portalettere in due volte, o come vi parrà. State sano. Alli 19. Giugno 1529. Di Padova. Monto a cavallo per villa.

Bembus pater.

XCII.

La cosa del Canonicato non è da tentare, non mi essendo io adoperato in cosa alcuna per la patria, come pare, che abbia fatto il Cardinal Pisano, e sarei riputato prosuntuoso, nè mi sarebbe concessa. L'altra cosa, la quale io vi promisi di fare, potendosi, è stata la prima che io ho voluto intendere, se si può ottenere. Ho inteso che N. S. non ne ha mai fatta nessuna, nè però mi son risoluto di non ne parlare, anzi penso di richiederne sua Santità se me lo vorrà concedere: da me certo non mancherà, siatene sicurissimo, e state sano. Di Bologna alli 19. Dicembre 1529.

XCIII.

L' apportator di questa sarà M. Jeronimo Vergerio, di cui avete una causa in mano, la qual vi raccomandai a questi dì per lettere di Apollonio, ed ora per queste mie ritorno a raccomandarlavi a giustizia tanto caldamente, e di cuore, quanto più posso, e sopra tutto ve la raccomando a presta espedizione e vi priego intorno a ciò a far in modo, che esso M. Jeronimo conosca, che le mie raccomandazioni appresso voi gli siano state giovevoli, e di qualche momento; ed a voi, e a Marcella mi raccomando, e basciarete i vostri fanciulli in mio nome. State sano. Di Roma alli 26. di Gennajo 1525.

Salutatemi M. Bernardo, e M. David, e scrivetemi se 'l Vescovo di Torcello è stato male questi dì, che qui si è detto; e se di queste, o simil nuove ve ne venissero a notizia, potrete darmene avviso fin che io starò qui. State sano.

Bembus Pater.

XCIV.

Ho avuto li bollettini delle Cazude ma ho pagato all' esattor mezzo ducato.

Questa non è cattiva entrata, cinque per cento. Vorrò pagar all'officio tosto, che io possa: per ora pazienza. Darete la allegata a M. Niccolò Tiepolo, del quale non mi avete dato avviso esser morta la moglie, che è già un mese. Io ho un gentilissimo Dottore ben dotto, e ben buono, e ben savio, il quale io desidero grandemente collocar per Giudice, o per Vicario di alcun nostro gentiluomo che vada in reggimento. Vi priego state attento, se vedrete rimanere alcuno, col quale o possiate voi, o crediate, che possa io, acciò che questa gentile persona sia allogata. Esso è giovane, e non ha moglie, ma vale per dieci vecchi. Per vostra fe state avvertito per amor mio in questo, che mi sarà cosa gratissima. Attendete a star sano. Di Villa all'ultimo di Luglio 1528.

Increbbemi del male dei vostri putti ma bisogna aver pazienza, che i putti sono l'un dì malati, e l'altro sani. Delle altre vostre noje ne sento per l'amore che vi porto la mia parte.

Sofferimo, e portiamo oltra la nostra soma, finchè passino questi durissimi tempi, che poi spero, che N. S. Dio ci ajuterà tutti.

Bembus pater.

XCV.

Ho inteso, che son poste una tansa e mezza, e che questa tansa si paga con quella del 27. che è stata pagata, mettendola da un libro all'altro, della qual sarò fatto creditore come delle altre, e che bisognerà pagar la mezza solamente, la qual mezza pagherete voi ora, e la doverete pagar col dono. Intendo anche che si è scossa la paga di settembre sopra l'impresto del Clero, però anderete alli Governatori, e fate di riscuoter la detta paga ancor voi. Doverete riscuoterla di ducati 100. che ho pagati qui in Padova per il Canonicato, e per il beneficio di Fosso, i quali pagai in due volte, prima 80. adì 10. Luglio, e poi 20. adì 14. Agosto, e di ducati 332.° salvo il vero, che pagai a Vicenza per la Badia di Villanova, e poi per quella parte, che mi è tocca per la Badia di Vidore del Clarissimo M. Francesco Cornaro, ora Reverendissimo Cardinale che buon pro gli faccia. Quelli credo non siano stati messi ancora a mio conto. Però almanco dappoi che me gli hanno fatti pagare, fate che essi siano transatati a mio nome, e che io ne abbia anche questa pagar scorsa. Vi prego ben, che nel fare il conto di quello che mi è toccato a pagar per lo detto impresto, facciate che io non paghi più

del debito, e di questo datemi qualche avviso.

Ho inteso da Avila il pensiero del Mag. M. Lionardo . . al qual i nostri danari pajono molti buoni, e debbono esser più dolci degli altri, e anche il pensier vostro, del quale stimo siate per acquistar laude assai, e volentieri sentirò, che vi siate fatto avanti con esso, il qual sarà e più onesto, e più utile. Dio vi dia e buon consiglio, e buon fine di esso. Avvisatemene alcuna cosa, e attendete a star sano insieme con tutti i vostri. Di Padova alli 18. Febbrajo 1528.

XCVI.

Mi piace quello che mi avete scritto del giudizio vostro, approvato, e laudato da quelli, a' quali l'avete proposto. Son certo che vi sia stato ciò di non poco onore. Nè lo impedisce la compagnia, così fate sempre che la occasione lo porterà, di modo che paja non affettatamente cercato, ma preso per causa necessaria per onore, e ben pubblico. Non vedo che abbiate fatto cosa alcuna quanto alla pension Cornara. Nè mi dite anco nulla intorno a quello che io vi scrissi, del transferir l'impresto della Badia tocco a me, e metterlo a nome mio. Credo che 'l vostro Magistrato v' impedisca. Ben vorrei, che esso non v' impedisse a riscuotere la paga del-

l'impresto mio. Avvisatemi due parole, e quello che ne sarà, e state sano. Di Padova alli 12. di Marzo 1528.

Bembus pater.

XCVII.

Piacemi ch'abbiate scosso la paga del mio impresto, e che ne abbiate pagata la mezza tansa, e della intera anche pagata, come dite. Avrò caro saper quanto avete scosso, ed a che dì, perchè tengo un libro di queste cose mie di tanse, e decime e impresti, e voglio notar ogni cosa in esso ordinariamente. Non dico questo, perchè mi diate quel più, se più avete scosso, che vel dono, sia quanto si voglia, ma solo per sapere, e tenere ordinate le mie scritture. La morte di mio fratello mi fa pensare a questo. Vedo il M. M. Fran. molto povero, poi che non mi può dare quelli pochi di quattrini, se non gli riscuote da' suoi debitori, e pur più volte vi ha detto a questi dì passati il fattore, che ve gli daria domani. Non me ne maraviglio, anzi me ne maraviglierei, se fusse altrimenti. Non gli ho invidia, nè vorrei il suo molto oro con quel così povero animo. Non sono questi costumi da saper esser grande. Le spese fatte allo Speziale pagarete con l'avanzo di questa pensione pagatone il Cocco. Vorrei, che foste ricco, non per donare a me, che voglio io sem-

pre donar a voi, ma per bene, e comodo vostro. Nè io lassai la lettera dell'amico aperta, acciò vedeste che esso mi donava, ma perchè m'incresceva chiuderla, non avendo qui Apollonio. Vi prego a sollecitare il riscuotere i ducati 300. delle lettere di cambio, e se aveste modo alcuno di fare, che coloro vi pagassero avanti quel termine, che essi hanno preso mi saria grandemente caro, per restituirli a chi me ne ha servito, ed ora me ne fa molta instanza. So bene che sete occupatissimo per l'officio vostro, ma potreste per alcun altro per avventura far questo che io dico. M. Giovanni Rosso se ne va, dove ogn'uno ha d'andare. Il fattore si mantiene assai, e potria essere, che non mora. State con tutti i vostri sano. Di Padova alli 14. Marzo 1528.

Bembus pater.

XCVIII.

Vi mando Gio. Antonio acciocchè facciate ogni possibile d'aver domani quelli 300. scudi, dei quali è il termine domani, e per lui me li mandiate doman da sera, e vi priego, che se bisognerà lasciar domattina la Quarantia, o 'l collegio per questo, e possiate farlo senza scandolo, il facciate, che son in croce, per fin che non ho restituiti questi 300. scudi a chi

me gli ha prestati, e me gli richiede con incomparabile instanza.

Vi mando il conto delli danari pagati agli Camerlinghi per conto della casa, col tempo, e giorno, solo che li 200. ultimi, che portò Avila, dei quali non ho tenuto conto. Vi mando anco l'incanto dell'officio, per lo quale mi fu deliberata la casa, acciocchè facciate far le carte, ed instromento dall' officio, su quella forma di parole a punto senza lasciarne pur una, perchè tutte son di importanza. Hovvi aggiunti come vederete i confini, il che suol farsi in tutte le vendite, acciocchè li facciate metter nell' instromento. Credo in ciò non siate per aver difficultà alcuna, pure se l'aveste, vedete di far con gli scrivani che gli ammettano, se doveste ben donar loro qualche cosa, cioè prometterla, ed in questo usate ogni diligenza, ma non la mostrate, se non vi verrà fatto da essi difficultà, e sarà ben che mostriate di avermi voi scritto, che vi mandi i confini. Vorrei ancora, che faceste farne in prima una copia, avanti che si facesse l'instromento autentico, e la mostraste a M. Angiolo Gabriele, che la vedesse, e considerasse se starà bene, che esso M. Angiolo mi avvertì di questo, e mi disse, che gli facessi veder detto instrumento, avanti che egli si autenticasse. Ricordatevi di farci metter la sostanza di quelle due righe ultime, che vedrete nel-

la vendita, cioè con promission de *evictione*, e con tutte le altre condizion sopra di ciò disponenti nell' officio esistenti, che questo è molto a proposito. Averò caro, che questo instromento si faccia quanto più presto si potrà. Non so che altro dirvi. Dio voglia che circa le cose pubbliche di Reame, vegna qualche buona nuova, la quale io non aspetto troppo. Della parte, che dovevate mettere, fate che io sappia per Gio. Antonio alcuna cosa. Salutatemi Marcella, e Giulia. State sano. Di Padova alli 20. di Marzo 1528.

Bembus pater.

XCIX.

Se non si potrà avere scudi, dissi a Gio. Antonio, il qual vi mandai jersera, che pigliasse fiorini, ma non ungari, nè viniziani perchè non vagliono tanto quanto qui. Credo però, che averete già provveduto, e Gio. Antonio sarà tornato partito di là, per tornar al giugner di questa. Vi ringrazio, che mi esortiate al venir costì per causa di questi mali, i quali però io non temo. Quanto alla casa, io non voglio fare dispiacere alcuno al Mag. M. Marin Giorgio; ma perchè il Rannusio mi scrive, che sua M. non la potrà adoperare, e che io faccia, che parliate a M.

Maffio Lione, son contento che gli parliate modestamente, e se 'l predetto M. Marino sarà contento, me ne avvisiate, che io verrò, ma non forzate sua M. che come dissi, non vorrei per niente fargli dispiacere alcuno, ma avvertite di non nominare il Rannusio, anzi vi scriverò questa poliza da potergli mostrare. Arete inteso da Giovanni Antonio di M. Giovanni, e del fattore, a' quali Dio perdoni. State sano; alli 21. di Marzo 1528. In Padova. Raccomandatemi al Rannusio.

Bembus pater.

C

Vi ho scritto a questi dì due cose; una che non parliate più con l'amico della pension mia, perchè non voglio più aver a far con M. Francesco nè con altri, che con l'Abate, il quale è qui. E però, se ben vi volessero adesso dar quei danari, non pigliate cosa alcuna, e non vi impacciate più con le loro grandezze. L'altra è, che vedeste di ordinar l'instrumento della casa, secondo quel ricordo che io vi mandai per Gio. Antonio e ne faceste veder la copia a M. Angelo Gabriello. Ora vi torno a dire, che poniate quella più diligenza, che potete in far far più tosto che si può detta copia, e me la mandiate qui avanti che si faccia l'instromento in pubblica forma, però che assai m' importa

averla senza indugio. Adunque faretene quello che vi permetteranno poter far le occupazioni vostre, e datemene qualche avviso. Della casa di Murano non si faccia altro se io non scrivo. State sano. Di Padova alli 26. Marzo 1528.

CI.

Io ebbi da M. Francesco Borgherini, e M. Giovanni fratelli in Roma ducati di camera cento e dieci in due volte, i quali essi m' hanno scritto, che io paghi in Venezia a M. Lorenzo e M. Carlo Strozzi. Però vi dico che riscossi quelli trecento scudi dai Besalù, che essi mi debbono per la lettera di cambio che vi mandai, subito diate voi questi ducati 110. di camera a M. Lorenzo Strozzi, il qual sta a San Polo sul campo, e fa per nome suo, e di M. Carlo, e ve ne facciate fare la quetanza, siccome gli ricevono da me a nome di M. Pierfrancesco, e Giovanni Borgherini, per altrettanti, che io dovea loro. E se i detti Besalù vi tenessero a lungo, e M. Lorenzo si contentasse della promessa delli Besalù, fategliela fare, e pigliatene la quetanza. State sano. Di Padova alli 4. d' Aprile 1528.

CII.

Ho veduto quanto mi scrivete, che M. Giovanni Antonio Malipiero s'è doluto con voi ch'io abbia fatto richiedere all'Ab. Cornaro qui la pension mia, e gli abbia fatto dire ch'egli provvegga perocchè io non voglio più avere a richiederne il padre suo, e che egli se n'è forse risentito dicendo ch'egli arebbe creduto che in questo bisogno del detto M. Francesco, che procura con ogni diligenzia e studio d'essere a Cardinale dal Papa creato, io servito l'avessi di buona somma di danari, non che io dovessi tanta istanza fare d'una pensione, che mi si deve. A che rispondo che io mi maraviglio molto più di lui, il qual non riprenda suo cognato dei modi, che egli meco usa, i quali non sono modi da essere usati nè da lui, nè con meco. Perciocchè da prima quando passato di molte settimane il termine voi a nome mio gli chiedeste questa paga di Natale, egli o vi rispose, o vi fe' rispondere che egli era con le gotte nel letto, e che levato che egli fosse, egli vi farebbe soddisfare. Qui domando io a M. Giovanni, che importa nel pagarmi questa pensione lo aver M. Francesco le gotte, poichè esso M. Giovanni Antonio la paga sempre egli, e con una parola si può dire, pagalo? Dappoi risollecitandovi io, e voi riparlando

di ciò, M. Francesco vi fe' dire, che i libri erano alla Giudecca, e che bisognava che egli si levasse, e potesse uscir di casa, quasi che egli non sappia quello, che egli mi suol pagare, e bisogni veder molte scritture sopra questa materia, o egli non potesse far venir i libri dalla Giudecca là dove egli era. Dipoi levatosi, e uscito M. Francesco di casa esso M. Giovanni Antonio vi disse, ch'egli domani vi darebbe questi danari, e questo domani più volte replicato non è ancora in tre mesi venuto. Per Dio se suo cognato fosse gentiluomo, di quelli, che benchè siano ricchi pure spendono volentieri le loro rendite, e non sanno avanzarsi, nè incassar danari, io non averei a male queste lunghezze, estimerei venissero causate per lo non potermi egli comodamente pagare. Ma se M. Francesco è pien d'oro come si sa, e come anco se non si sapesse è di necessità che sia, spendendo egli poco, e avendo grosse rendite, lasciamo stare che oltra questo il padre gli abbia lasciato un sacco bello e grande pieno pur d'oro ben colorito, e traboccante, che debbo io credere altro se non che queste lunghezze, e termini tolte, e poi queste beffe fattevi a nome mio tante volte, siano per poca stima, e conto, che egli tenga di me, e del nome mio, non altrimenti che s'io fussi un barcaruolo, o un facchino da soma, che da lui aver dovesse? Benchè nè anche ad un fac-

chino un veramente gentiluomo doverebbe usar questi modi. Crede M. Gio. Antonio ch'io sia così povero d'intelletto ch'io non conosca che questo è un beffarmi? Ma che dirà egli di queste altre parti? delle quali esso è consapevole, che da lui le avete avute, cioè che valendo la Badia di Vidore a suo cognato tanto più di mille fiorini quanto io so, e farollo vedere al tempo, egli vi fece dire per farmi pagare tanto più per conto dell' impresto posto dalla Patria nostra, che l'Abadia per affitto più che 700. fiorini non gli rendeva? Che dirà ancora, che egli voleva, e richiedeva, ch'io pagassi la metà del detto impresto, come s'io avessi la metà di quella rendita avendone 170. fiorini di camera per la pensione, e non più? Pajono a lui queste cose da gentiluomo volermi ingiustamente torre, e tenersi il mio? Sono queste cose da usar con uno, che pur è gentiluomo anco egli? con uno che è gentiluomo di quella Patria medesima della quale è gentiluomo sua Sig? con uno che suo parente è? ed in somma sono queste cose da usar meco? e poi dice, che egli crederebbe, che a questo suo bisogno io gli avessi prestato buona somma di danari? Se suo cognato mi tenesse per parente, come io gli sono, e avesse avuto bisogno di miei danari, quando io non gli avessi avuti, come non ho, gli arei cercato con ogni mio interesse per servirnelo. Ma fa-

cendo egli sì poca stima degli uomini, bene e saviamente fa ad avere egli molti danari. Perciocchè se per mala ventura a lui venisse mestiero di chiederne altrui, credo ch' egli s' avvederebbe, che così gli altri nel servirebbono, come egli serve, e presta, e dona ad altrui. Io ho sempre servita quella casa, e se non M. Francesco, ho servito il Cardinal suo fratello tutti gli anni, che io Papa Leone servii, con quella fede, e con quell' opere con le quali io poteva e onorare, e servir sua Signoria, e che ciò sia vero ve ne mando due testimonj di molti, che io ho da potervi mandare, ciò sono due brevi ch' io per sua Sig. e impetrai da Papa Leone e scrissi a nome di sua Santità all'Imperator passato, e al Nuncio, fatti tali quali son dall' amore, e dalla riverenza, che io a sua Sig. e a tutta quella Illustre casa, e specialmente al Reverendo padre loro ho sempre portato. Lascio stare infiniti altri ufficj, e opere di maravigliosa importanza fatte da me con Papa Leone, e con santa Maria in portico a molto beneficio di sua Signoria, e forse se non fusse stata questa persona che ora vi scrive, sua Sig. non arebbe così agevolmente avuto il Vescovado come ebbe. Benchè io n' avessi quel merito che pare che si convenga a chi troppo ardentemente, ed amorevolmente serve. Oltra che continuando io con gli altri fratelli la mia buona usata volontà

io avea ultimamente posto in mano di M. Jeronimo il Patriarcato di Costantinopoli, con ferma opinione d' operar ben tosto col Cardinal Egidio, ch' egli lo rinunciasse ad alcun figliuolo di M. Jeronimo, e se M. Jeronimo si fusse portato in quel maneggio secondo l' amorevole consiglio, che io gli dava, forse, e senza forse, che a questa così grave infermità del Cardinale già arei tratto a fine questo pensiero. Non voglio qui rammemorar molte cose fatte in ogni tempo da me ad onor di questa famiglia, le quali dureranno più nella memoria non solamente d' ogn' altro che ora vive, ma di quegli ancora che viveranno dopo noi, che non durano nella loro medesima. In premio del qual mio buono, e onorevole animo ver loro, e delle mie utili opere, ora il Sig. Francesco che dee esser Cardinale fra pochi dì mi tratta come vedete; per le quali cose ho deliberato onorar sempre lui, e riverirlo per lo innanzi, come ho fatto per l' addietro, e tanto più ancora maggiormente, quanto egli sarà in più alto e reverendo grado, nè mai sono per mutare il mio costume. È ben vero ch' io non voglio più aver a far seco in parte alcuna. E poi che Monsignor l'Abate suo figliuolo m' è debitore, esso voglio che mi paghi di quello ch' io aver debbo. Nè voglio donar il mio a chi sopra mercato mi strazia, o se questa parola è troppo dura almeno, mi beffa, e

dileggia. Questo direte a M. Giovanni Antonio Malipiero, acciò ch' egli non si maravigli più di quello che io fo, o sarò per fare, e starete sano con tutti i vostri basciando il vostro Quintilio, e salutando la mia Marcella. A' 5. di Aprile 1528. Di Padova.

Bembus pater.

CIII.

Se questi Lancinech caleranno, potrà essere che io verrò a Venezia. Se voi avete la vostra casa di sopra vota, forse, e senza forse ci farei venir la mia famigliuola, o ancora se si potesse avere qualche casa a voi vicina, datemene avviso. Direte al nostro Rannusio, che mi serbi, se è possibile, la casa di M. Andrea Navajero. Quando averò di ciò risposta, manderò un mio ad assettarla, siccome esso mi scrisse, che io dovessi fare. Delle altre cose vi rimetto al Preposito, ma del mio venire di grazia non si dica cosa alcuna. E forse mi bisognerà andar prima per due dì a Vicenza per le cose dello impresto. State sano. Di Villa alli 9. di Aprile 1528.

CIV.

Questo benedetto Abate si asconde, e non si lascia citare, ed oggi ha fatto dire, che non sta in quella casa. Farassegli oggi

una citazione, e domane un' altra, e poi si metterà sopra la sua porta, e sopra la porta della Chiesa del Duomo la citazione, il che sarà fatto posdomane. Abbi pazienza. Ho caro che sii lì, che forse gli manderò alcuna cassa di robe per Murano. Se questi Lanzinechi faranno vista di venire a queste bande, che potrà esser di no, manderò la Morosina a Venezia in qualche loco, che voglio far il vostro consiglio al tutto, se non verranno, non la moverò. La malattia del' mio fattor nuovo ha ritardato la esecuzion della citazion della decima. State sano, e scrivete tutto quello che sentite di nuovo d'importanza ogni giorno. Di Padova a' 3. di Maggio 1528. Salutatemi tutta la casa.

Bembus pater.

CV.

Figliuol carissimo. Mi rallegro con voi del parto di Marcella (è vero che mi dolse quel sabbato fastidioso) e del vostro rimaner quaranta così onoratamente. Dell' uno e dell' altro ringraziato ne sia l'Altissimo. Vi mando Rambottino, acciocchè mi compriate, e mandiate per lui 30. stara d'orzo all' usato, se di meglio non si può. Al quale darete il resto di quei danari che vi sono restati in mano dei Cornari, pagato l'orzo. Tutti stiamo bene; salutatemi vostro cognato M. Bernardino, e vostro

compare M. Vincenzo. Se avete bevuto il vino della bariletta, datela a Rambottin, e state sano. Di Villa alli 12. Maggio 1526.

CVI.

M' incresce ch'abbiate fatta tanta sollecitudine col vostro fittajuolo senza scrivermi prima una parola, perocchè se questi Tedeschi non si fermeranno sul nostro, come pare che vogliano fare, io non manderò la Moros. a Venezia, nè farò buona spesa, massime bisognandomi pagar questo benedetto impresto, come bisogna non ostante la proibizion di N. S. Se voltassero verso Vicenza allora la manderia, il che si saperà fra pochi dì. Però vi conforteria a tener la cosa così sospesa, fin a questa dichiarazione e deliberazione di detti Tedeschi. Nè altro sopra ciò so che dirvi se non che vi ringrazio della diligenza, benchè io non voleva che faceste altro. State sano. Il mio secondo fattor uomo molto da bene, e che molto molto mi satisfaceva, jeri morì: sia del tutto laudato l'Altissimo. Attendete a tenervi sani co' vostri e schifar le medicine quanto il diavolo. Di Padova alli 12. Maggio 1528.

CVII.

Simon è venuto, nè ancora ho avuto un soldo da lui. Ma perchè vedo, che 'l

bisogno vostro non è per un giorno, secondo che mi scrivete oggi non resterò di mandar Gio. Antonio per riportarmi quelle robe, che mandai a Murano. I danari che vi mancano fino alli 50. ducati, ve li manderò, quando vorrete per un portalettere, non ve ne lasciate aver sinistro niuno. Nel vero io credeva aver da Simon molti ducati, ma son rimaso in asso che esso me ne ha portato pochissimi, e questo per molte cause, che non accade dirle. Tutto è pieno di strettezza, ma quelli pochi che esso mi ha portato, anche non gli ho avuti, come dico. Attendete a star sano con li vostri, la qual come scrivete non è questo anno picciola grazia da Dio. Di Padova all'ultimo di Maggio 1528.

CVIII.

Mi scordai rispondervi jeri, che men male sarà tornar al Prior di san Salvadore, poichè esso vi fece dire che tornaste. Notata che sia la intimazione, rimandatemi le scritture, e notate a qual portalettere le darete. Aspetto risposta di quel che potrete far con i Governatori. Quanto alli vostri danari per il resto alli 50. avanti che passi il mese, ve li manderò, se prima vi bisogneranno, avviserete. State sano. Di Padova agli 8. di Giugno 1528.

Bembus pater.

CIX.

Il Protonotario da Gambara ebbe da N. Sig. la Badia della Trinità di Verona, della qual la Sig. tenendosi mal servita di lui non gli ha mai voluto dare il possesso. Ho cominciato una Istoria, che posso far di manco di scriverla mandandovi la lettera che sarà con questa del Conte Jeronimo Martinengo molto gentil persona, e molto molto mio al qual grandemente desidero di compiacere. Però leggeretela, e con bel modo senza far saper cosa alcuna di questa volontà del Protonotario, e del Conte ad alcuno, informatevi se 'l Conte fosse per averne il possesso, quando ec. e datemene avviso subito che possiate. Ve la raccomando, e terrete in voi la cosa, acciocchè non si nocesse all' amico mio, al qual desidero grandemente far piacere. State sano con i vostri. Di Villa alli 4. Giugno 1528.

Bembus pater.

CX.

Perchè M. pre Luca da Cortarolo sta male, io scrivo alla Corte al Datario sopra questi suoi beneficj, che esso ha qui, e la lettera è in quella, che scrivo a M. Gasparo Contarini. Vorria vedeste di mandarla quanto più presto fosse possibile alla

Corte; ponete diligenza, lasciando da parte tutte le altre cose, di sapere questo, se si parte cavallaro. E quando vi bisognasse promettere ad un cavallaro 4. o 6. o anche 10. fiorini, affine ch' ei si partisse prima, o andasse più presto, fatelo e datemi avviso del seguito. Usate in ciò ogni diligenza vi prego. E di questo non aprite bocca con uomo del mondo. State sano. Di Villa alli 10. di Luglio 1528.

Bembus pater.

CXI.

Questa lettera, che va a Mess. Francesco dalla Memoria medico, darete alla speciaria, dove esso pratica, o mandategliela per un facchino a casa, che per niente non si smarrisca. Se quella partita delle Cazude per conto delle figliuole si hà a pagare, pazienza. Quest' anno mi vengono tutti gl' intrichi. Io non ho per ora danari; se potete assicurar l'officio con una promessa di pagarla questo Settembre, fatelo, che allora ne averò, e la pagherò. E se non potete altramente, fatelo con uno di quegli argenti, e mandatemi un bollettino dell' officio, che possa riscuoter queste entrate, benchè le entrate sequestrate non vagliono la metà di quelli danari. Piacemi di M. Calcerano; terrete adunque gli argenti, senza farne altro, che questo Settembre al tutto lo satisfarò. Aspetto rispo-

sia da voi di quella cosa della Trinità di Verona per la richiesta fattami dal Conte Niccolò Avogaro. Non siate o lento, o poco ricordevole, che egli è vergogna ad un par vostro. State sano. Di Villa alli 22. Luglio 1528.

Bembus pater.

CXII.

Io amo molto M. Antonio da Campo che è Rettor qui degli Scolari legisti. Uomo di 32. anni, e ben dotto nella sua disciplina, e di singolar ingegno, e di gran bontà. Nacque in Rodi figliuolo del maggior mercante di quella Isola, e ora ha a Napoli un fratello grande e grosso, e leal mercante. Desidero di metter questo M. Antonio per Giudice, o Vicario di qualche gentiluomo nostro, che vada in reggimento. Però vi prego assai assai, che siate contento, che se si farà Podestà alcuno, col quale o voi o io possiamo, vediate di far ogni cosa di trovar luogo a costui. Mi par aver scritto un' altra volta. Il che se è, non mi pento di replicar quel medesimo, tanto desidero che questo mio pensiero abbia luogo. Se non è, fate conto, che io ve ne abbia scritto molte volte. Potrete parlarne con M. Niccolò Tiepolo da mia parte, non solo per conto di lui ma anche dei suoi amici. Io torno ora in Villa, e doman andrò fino a Verona, per

impetrar da quel Mag. Podestà, che mi lasci viver della entrata della Badia di Villa nuova, la quale esso vuole, che io porti a Verona, cosa di infinito mio sinistro e danno. Ancora che dei grani, che io ho colà sul granajo ho pagato fin quest'ora già ducati quattrocento alla Sign., cento e trentaquattro per conto dell' impresto, e 66. per le daje. Vedete come va ora il mondo, che dappoi questo pagamento vogliono che di quel grano io ne faccia a modo loro, e che lo depositi con mia singolar gravezza, che nol porterò in Verona con cinquanta o sessanta ducati di spesa, acciò che non me ne possa prevalere. State sano, salutatemi i vostri tutti. Di Padova alli 12. di Settembre 1528.

CXIII.

Ho avuto piacer grande del vostro esser rimasto sopracconsolo, e parmi che siate fatto un valente barbaresco a questi corsi, poichè avete passato M. Vincenzo Belegno. Sia ringraziato Dio dal qual tutto viene. Io con voi me ne rallegro, quanto sapete che io fo, e debbo fare. Intendo delli due cavalli turchi, che mi manda vostro Cognato. Vorrei saper, se esso mi manda dell' orzo. Perchè se nol manda, bisognerà che me ne facciate aver di là qualche staro. Starete attento, quando i cavalli verranno, che io sappia, e mandi

per essi. Questa lettera, che va a M. Bernardo Sandrio, potrete dare al vostro Mag. M. Giovanni Cornaro, che colui gli sta in casa. Quell'altra che va al Secretario del Duca di Ferrara, manderetela per un facchino a l'ambasciator del Duca, e anco gliela potrete dar voi da parte mia, e fia meglio, perciocchè non importa, sę ben tardaste quattro dì a dargliela. Scrivetemi, come averà satisfatto a quel mondo M. Andrea Navajero con la sua relazione. Stimo l'averete visitato. E se non l'avete fatto fatelo, e mostrate d'aver voluto lassar passar la furia de lę congratulazion sue. Mi piace, che Luigi nostro stia meglio. State sano, e salutatemi quelle donne. Di Villa al 1. d'Ottobre 1528.

CXIV.

Ho veduto che scrivete del ragionamento ch'ha fatto con voi Mons. lo Cardinal.... al quale potrete dire con ogni riverenza, ch'io sono sempre stato devotissimo di tutta casa sua, e dove ho potuto, che ho qualche volta potuto, l'ho con effetti ben dimostrato, e ho sopra tutto con l'animo onorato lui più peravventura, che alcun altro, e che così son per fare in ogni tempo, ma ch'egli ha ben mostro di tener poco conto di me. Tuttavia perchè ciò è usanza di gran Maestri,

come è egli far poca stima delle picciole persone come io sono, me ne ho dato pace. Quanto aspetta alla pensione che il Rev. suo figliuolo mi deve, s' egli vorrà darmi quello di che egli m' è debitore io l'accetterò, se non vorrà averò pazienza fin che a Dio piacerà ch'io l'abbia. Quanto aspetta al volermi ancor pagare avanti tratto, s' io vorrò, ringraziaretenelo da mia parte. Quanto al tenermi, e volermi egli tenere per buon parente, se ciò fosse vero egli arebbe usato verso me quegli ufficj che usano tra se i buoni parenti. La qual cosa s' egli fatto avesse, egli arebbe anco potuto far delle mie poche fortune quello che a lui fosse piaciuto, nè si sarebbe ora in disputa sopra la pensione di suo figliuolo. Che io ho sempre fatto meno stima di danari, che dell' onestà e della cortesia e dell' onore, e sopra tutto della vera e fedel amicizia, non che del buono ed illustre parentado. Ma non pare già che sia stato cosa da parente aver fatto dal collegio scrivere al Podestà di Padova quella lettera sopra le cose mie, e principalmente sopra la pension sua, che non si sarebbe scritta d'un Paltoniere, e poi farsi far comandamento dai Governatori, che suo figliuolo paghi lo imprestito per me, e paghi quella somma che gli è piaciuta per pagare il suo debito del mio. Tutta volta perchè quello che è fatto non può addietro ritornare, se Sua Sig. mi vorrà

per lo innanzi riconoscere per parente, io riconoscerò lei per Sig., ma questo non si fa con parole, fassi con fatti, i quali s'io vedrò in lei, m'ingegnerò di non mi lasciar vincere di cortesia. State sano. Alli 2. d'Ottobre 1528. Di Villa.

Bembus pater.

CXV.

Averete la risposta a M. Giulio Saraceni, al quale mi raccomanderete, e proferirete. Le polize delle tanse che avete pagate per me, io le ho, e non bisogna più levarle, ma la nota di quelle che sono a pagar, e de' pro scossi e scorsi, e de' miei pagati impresti fin qua. Di M. Calcerano, mi piace. Doveria pur essere tornato quel vostro amico da Corfù, ovvero avervi fatto intender qualche cosa della bolla portata. Scrivo a Mess. Andrea Navajero per li nostri Clisoniani. Scrivetemi quando aspettate i cavalli di M. Bernardin Belegno, e che avviso avete avuto di loro.

Scrivetemi, se i ducati ungari si spendono lì per lire 7. e soldi 6. Vi mando la moneta per Marcella. Adoperata che l'averete, rimandatemela. State sano con tutti i vostri. Di Padova agli 11. Ottobre 1528.

Bembus pater.

CXVI.

Quando io mi partì' da Venezia di casa di Monsig. Boldù, credo il dì avanti io vi diedi un libretto di M. Gasparo Contarini, che 'l doveste dare a M. Niccolò Dolfino. M. Niccolò è morto, e M. Gasparo non ha avuto il suo libro, anzi crede, che io l' abbia ancora. Scrivetemi quello che ne faceste, e a chi lo deste. Penso di venir a Venezia per 15. giorni quest' altro mese. Scrivetemi, se posso avere alloggiamento in casa vostra. So che si dee far di brieve Podestà di Padova. Vi astringo quanto posso, che, sia fatto chi si voglia, lo preghiate voi da mia parte subito a voler accettar per suo giudice delle vettovaglie, il Rettor degli scolari, laudandoglielo e per dotto, e per buono, e per gentile tanto quanto altro, che possa aver, non ne eccettuando alcuno. E se potrete aver altro mezzo da astrignerlo di qualche amico, o piezo, o chi si sia, usatelo, che me ne farete singolar piacere. State sano. Alli 20. Novembre 1528.

CXVII.

Mi ha il Reverendissimo Cornaro scritto una lettera molto amorevole e cortese

mostrando voler che le nostre differenze non vadano più avanti, e non cercar altro che l'onesto con meco, e proferendosi tanto gentilmente che non si potria dir più. Gli ho risposto quanto più cortesemente ho saputo, e anco ho visitato a casa sua l'Abate di Vidor in luogo del padre, per non mi lasciar vincer di cortesia in quanto posso: sarà bene che andiate a visitar voi a nome mio sua Sig. Reverendissima, facendole intender quanto mi sia stata grata questa umanità sua; proferendomi a tutti i servizj di sua Sig. più pronto che mai, e vedrete quanto al volermi pagar di molti danari, che da lui aver debbo, dove sua Sig. riesce, e che ordine esso dà a questo e datemene avviso. Gli ho scritto perchè esso mi scrive ch' io il faccia capace delle ragion mie, che se le pensioni non sottogiacciono all'impresto, e se così è stato sentenziato per il Legato, e tutt'il mondo il sa, e io che pago alcuna pensione, non ritengo un picciolo per questo conto, perchè dee voler sua Sig. che io il paghi? Qui se fosse allegato ch' io contentai al primo impresto, rispondete che se allora mi avesse pagato non averei mutato parola. Ma avendosi essi portati di quella maniera, che io poi non ho più consentito nè voluto quel danno per esser beffato sopra mercato; tuttavia sempre parlate con essi, se a parlar averete, umanamente. Non ho

che altro dirvi. State sano, e raccomandatemi molto molto al Mag. M. Giovanni Cornaro. Alli 12. Dicembre 1528. Di Padova.

CXVIII.

M'avete con queste ultime in parte sanata la ferita, che mi faceste con le altre d'intorno all'impresto. E basti. Quanto alla vostra casa, rispondetemi quanto l'avete affittata, e in quanti dì potreste far uscir coloro, che vi son dentro. Dell'instrumento della casa, ora adunque sarà venuto il tempo. Delli Lancinech, Dio voglia, che così sia, come estimate, che io per me nol credo. State sano, e salutatemi il nostro Rannusio, il quale mi scrisse ultimamente, che non si sentiva bene, se nol vedete alle piazze, visitatelo da mia parte. Domani tornerò a Padova. Di Villa alli 13. d'Aprile 1528.

CXIX.

Ho parlato a Monsig. Reverendissimo sopra la pensione, e Sua Sig. mi ha risposto che M. Giovanni nè gli ha scritto, nè gli ha detto sopra ciò cosa alcuna, dico sopra l'ultima opinione, che, e a sua Sig. ed a me in vostra presenza ne disse il Legato. Della qual cosa mi doglio non poco di sua M. che non si sia degnata almen

di testificare a sua S. R. con due parole la cosa passata, avendomi promesso, venendo a Bologna al tutto di volerlo fare. Ho pregato il Cardinale che scriva a S. M. che se'l Legato ha detto in favor mio ei mi faccia pagare tutta la pensione, come è conveniente. Sarete voi col M. M. Giovanni, pregatelo a metter fine a questa differenza, se gli pare, che sia debito di gentiluomo l'attendere alle promesse fatte a chi lo ha in molta osservanza. State sano con tutti li vostri. Alli 7. di Gennajo 1530. Di Bologna.

Bembus pater.

CXX.

Accetto il vostro amorevole officio, e più volentieri accetterò voi stesso, se in qua venirete; i Sonetti vi manderò una altra volta. Direte a vostro cognato M. Bernardino che io non ho potuto vender il suo cavallo, perocchè come è stato fatto andare, nessuno è più tornato a me per volerlo, benchè sia stato mostrato a più Sigg., in effetto esso è un gran ronzone per dir il vero. Averei avuto più dispiacere della compra, ch'egli fece delli duo per me, se non vedessi che anco nel suo esso si è ingannato, ma sopra tutto s'ingannò quando egli non lo diede per li 120. se è vero che esso gli potesse avere. Il cavallo tuttavia è più bello, che fosse

mai. State sano e salutatemi M. Vincenzo Bel. e suo fratello e M. Marc'Antonio Longo, e Giulia e le sorelle. Alli 26. di Febbrajo 1530. Di Padova.

Dite al Preposito che mandi il panno, costì quello che si voglia, e che mi faccia intendere quando esso potrà esser qui, e se esso ha altre scritture ed instrumenti miei appartenenti alla lite dell' acqua.

Bembus pater.

CXXI.

Vi mando la lettera scritta a M. Bernardin Veniero per il Mag. M. Jeronimo Quirino. Dio faccia, che così come io l' ho scritta di buon animo, così il suo desiderio abbia il suo fine; il che se fia, pochi saranno quelli, a chi ciò sia per essere così caro, come a me. Raccomandatemi a S. M. e state sano. Alli 10. di Marzo 1530. Di Padova.

CXXII.

Ho avuto Pietro con le cose che mi avete mandato. Scrivetemi di che cosa vi ho a fare la procura, che io nol so, dico per M. Bernardin vostro cognato, e anco se non v' incresce scrivetemi la particolarità della cosa come la disponete, e assettate. Mandate queste con diligenza a

Roma per lo primo cavallaro. Parlerete con Francesco, e fate per modo, che vadano bene, e tosto, e avvisaretemi di loro. Laudo la vostra diligenza della risoluzione fatta di molte cose in poche ore; così fanno i grandi uomini. State sano. Alli 9. d'Aprile 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXXIII.

Non ho che scrivervi, se non che v'allegriate con vostro cognato e cognata da parte mia del figliuol maschio che è loro nato, che Dio gli ne faccia sempre consolati, e diate a lui questa. Noi tutti stiamo bene. M. Luigi Prioli, e 'l Molza, che lunedì vennero qui, jeri mattina si partirono per Bologna e per Roma. Sto con dispiacere della mala nuova del povero Duca di Milano che si dice esser disperato dalli Medici: così vanno le umane felicità e grandezze. Alli 14. di Aprile 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXXIV.

Vi mando l'arco, che mi scordai darvi. A queste lettere date buon ricapito, che sarà, dandole a Mess. Agostin Soriano, il qual ringrazierete da mia parte, delle lettere mandatemi per Bernardino

fattor del Clarissimo M. Antonio. Mi è scritto da Roma, che gli Asolani, e i miei Dialoghi, e le Rime vi sono desiderate molto, e che *amore Dei* io ponga cura che vi siano mandate. Parlatene col Zoppino, e se esso non ne manda a Roma, vedete di mandarne per qualche via voi a Monsig. Soranzo, che le dia alli Librari. State sano. Alli 30. di Maggio 1530. Di Villa.

Bembus pater.

CXXV.

Averò carissimo veder buon fine della lite della decima di Villanova, il che spero sarà tosto. Quanto al fazzoletto, sarete poco accorto a mandarmelo. Quanto all' arco ve lo mandai per vostro cognato M. Marco Antonio Longo; ma poi che dite non l' aver avuto, stimo che lo abbiano perso per via della carretta. Datemene avviso, e state sano. Al 1. di Giugno 1530. Di Villa. Lo spago è a Padova.

Bembus pater.

CXXVI.

Mi scriveste l' altr' jeri, o pur questi giorni a dietro del procurator fiscale, che quelli Sigg. volevano che fosse citato alla casa. Temo che questa sia stata cena fatta dal Diavolo, come si dice, e che vi sia

sotto qualche laccio, benchè penso non siate per lasciarvi ingannare, e vorrete vedere il fatto vostro; e basti sopra ciò, in che sto con pensiero che non mi lascia riposare. Vi dissi, che mi mandaste due Dialoghi, che io li farei legare, e rimandereigli, affine che li deste all'Ambasciator di Francia, da mandare a Monsig. di Carpentras; se non me gli avete mandati, mandatemegli adunque subito, che io li farò legare, mentre son qui, dove starò due o tre giorni, e rimanderovigli. Mandatemi 4. o 5. libbre di zuccaro della mederà buono, e due torze, e libbre 10. di candele di cera. Vi scrivo, estimando che abbiate danari, se non ne avete, lasciate stare fino a tanto, che io ve gli mandi. E attendete a star sano con tutti i vostri. Dite al Rannusio, se sarà lì, che non creda che io ebbi solamente giunto qui, la sua lettera scritta alli 5. con la lettera al suo Bernardo, la qual mandai questa mattina per tempo in Villa. Di Padova alli 9. Giugno 1530.

Bembus pater.

CXXVII.

Vi rimando un ligaccio il qual portarete col vostro nuovo ragazzo al S. Imbasciator di Francia insieme con un di loro che io dono a sua Signoria in premio della fatica che gli do di mandare il ligac-

cio a Carpentras. Gli darete prima la mia lettera a sua Signoria ed il libro che a lui va, come vedrete per lo soprascritto; e poi letta che esso averà la lettera gli darete il ligaccio predetto molto a sua Signoria raccomandandomi, e dicendogli, che avete ordine da me di pagare il cavallaro, che l'averà a portare. Credo non vorrà ch'io spenda un quattrino, pur se vorrà, fate quanto esso vi dirà. Vi ringrazio della sentenza contra il Sig. Livio in favor della giustizia mia. Averò caro che ne ringraziate quelli magnifici Giudici a nome mio. Sarà a gran proposito che subito che la sentenza si possa levare autentica, me la mandiate, da mandar a M. Cola, prima che si levino le biade dei campi, ed in ciò usate ogni diligenza. E se poteste avere, che doverete potere, una sospensione delle sue entrate, cioè un comandamento penale e grave alli lavoratori e affittuali che le non possano levar senza pagar la decima, sarà a profitto grande; e la copia della sentenza al tutto si lievi da mandar a Verona. Il Cardinal Corvini rispose ch' egli non sa sopra che dovesse aver parlato il Legato, e simili cose assai della loro usanza, e prese tempo che M. Gio. Antonio Malipiero venisse: ho rimandato oggi, e dimane mi dee mandar qui suo cognato a far conto, e dice non mi dover dare, se non una

pensione, detratto quel che si ha da detraere; però che di una sono stato pagato da M. Gio. e della terza, ch'io gli ne domandava tre, non è ancora venuto il tempo. Vedete che Sig. liberale e grato per averlo io aspettato tanti mesi; farò ogni cosa per non venir alla lite con lui, ma Dio il voglia, ch'io il possa fare. Intenderete subito il tutto. Delli libri mandati a Roma avete fatto bene. State sano, agli 11. di Giugno 1530. Di Padova.

CXXVIII.

Ho avuto la sentenza ec. e in quest'ora l'ho mandata a Villanova. Quanto alli ducati 60. innanzi mezzo Agosto provvederò al bisogno, non dubitate. Ancora che 'l Principe non stia male, sarà bene facciate quanto promettete di far cassar la partita ec. e quanto più tosto sarà, fia meglio. Le mie lettere, che ho mandate a Roma dappoi che tornai da Villanova, le quali ho drizzate all' Ambasciator, e voi le avete date a M. Agostin Soriano, non sono andate, che mi è cosa molestissima, però che erano d'importanza mia assai. Vi priego a dirne una parola a M. Agostino, ed intender come esso le ha date. Maladetta sia la poca amorevolezza degli uomini. Dolemi nel core la morte del Principe di Salerno; povero giovane: Dio gli doni

riposo. State sano, alli 18. di Giugno 1530. Di Villa.

Bembus pater.

Il vostro cavallo fu eccellentemente venduto, e per dire il vero, assai più, ch' ei non valea. Sete avventurato.

CXXIX.

Darete questa a Monsignor lo Generale, molto a sua Sig. raccomandandomi. Vi mandai questi dì di Padova li tre libri, che mi faceste legare da esser per voi dati con una mia lettera allo Imbasciator di Francia. Non me ne avete scritto cosa alcuna. Datemene un poco di avviso. La alligata a M. Bartolommeo Navajer del nostro Rannusio darete a chi va, ed attendete a star sano in questi caldi insieme con la mia Marcella, e la vostra brigatatella. Alli 20. Giugno 1530. Di Villa.

Bembus pater.

CXXX.

La sentenza venne a tempo, come mi ha scritto M. Cola, ed ha operato quanto bisognava. Ringrazio la vostra diligenza, e vi ricordo la cosa della pension di Arbe, speditela così bene come avete fatto questa. Direte a M. Marc' Antonio vostro cognato che preghi Julia a far più

tosto che ella può quella scuffia, e mandarmela. Salutatela da mia parte. Dogliomi del mal di Maria: mandatela a salutar da mia parte, dicendolo a M. Bernardino, e raccomandatemi al mio M. Vincenzo e a lui. L'error del Giorgi in luogo del Querini fu ch' io avea il pensiero a suo socero. State sano ed allegro. Alli 25. di Giugno 1530. Di Villa.

Questa darete al Mag. M. Agostin Soriano a sua Mag. raccomandandomi, e pregandolo a perdonarmi se io gli do fatica. Ho avuto risposta delle altre mie lettere, delle quali stava in pensiero; ringraziatene sua Mag.

Bembus pater.

CXXXI.

Figliuol caro. Compratemi uno specchio con due pettini che vaglia lire 2. o 2. e mezza, il qual sia buon da far un prezio da ballar qui in Villa, e qualche altra cosa da donna, di altrettanto prezio, come saria una cinta di color, o simil cosa, e libbre 6. di anesi confetti, o altro simil confetto gentil: compratelo, e mandatemi tutto subito a Padova per M. Bernardin vostro cognato, se esso non sarà partito, e se'l venirà tosto, altramente per li portalettere. Ho alla fine avuto risposta delle mie lettere da Roma scritte già più di un mese, le quali credetti fossero smar-

rite. Salutatemi Marcella, e state sano. Alli 27. Giugno 1530. Di Villa.

Bembus pater.

CXXXII.

Increscemi, che le lettere per Roma non siano andate, ed abbiano a tardar cotanto, pazienza. Avvisaretemi quando partirà il cavallaro. Quest'altra darete al Mag. M. Agostin Soriano, come le altre. Dell'amico che si pratica contra, così lo conoscesse il mondo, come vedo lo conoscete voi, che 'l tratterebbe, come esso merita. Dei miei libri che mandate per lo mondo, mi piace, e io piglio che facciate questo solamente per mia causa, e vantaggio. Che non voglio interpretar male le buone operazioni vostre. Il Prencipe nostro sta pur male, poscia che la Sig. manda qui per medici per sua Serenità. State sano. Alli 6. di Luglio 1530. Di Padova.

Ora che sono le 23. ore, dopo cena torno in Villa. M. Bernardin vostro cognato ha questa notte guarito molto meglio, che il medico non ha fatto.

CXXXIII.

Figliuol carissimo. Acciò che vediate che io sto bene, di che sempre a Dio grazie sian rese, però che altri che sua M.

da due gravissimi accidenti non mi ha servato; vorrei che mi compraste tre braccia e mezzo di cendado torto ruzzene, cioè bianco senza tenta, e senza marizzo, il quale adesso s'usa in giupponi. M. Luigi Bembo, che ne ha uno, mi dice costargli diece grossi il braccio. Ed anco quattro braccia d'ormesino da coprir un par di calze, della qualità che vi parerà più al proposito, e un braccio di panno negro da calze del più sottile e più leggiero, che sia in quelle drapperie. E per dir meglio, compratemene un braccio e un quarto e mandatemi ogni cosa ben involto doman da sera per un portalettere. Mi allegro con voi che Marcella abbia saputo prendere quel rimedio del suo male che io avrei preso del mio sel Preposito severo non me lo avesse sempre vietato, dico dell'acqua fresca; il che però non ho inteso se non oggi, quando non lo appetisco più. Salutatela a nome mio, e basciatemi Quintilio, e Sebastiano, e state sano. Di Padova, alli 2. d'Agosto 1530.

Bembus pater.

Non iscrivo altro a V. M. che non mi accade, avendo Monsig. scritto quanto è di sopra.

CXXXIV.

Quanto al Malipiero, se io vi volessi scrivere la vera Anselmaria di quello ami-

co, vi farei meravigliare, ancora che sappiate assai della sua qualità. Io non voglio niente da lui, se non quello che mi viene, ma lo voglio integramente, nè speri d'aver da me un picciolo. Di questo non gli dite cosa alcuna. Quanto alle lettere non andate a Roma con gli C. questo mi incresce ben grandemente, e quello amico s'è portato da tristo e credo che suo fratello sia per averlo a male, procurate di mandarle al tutto per lo primo. E se credete, che M. Ag. sia per far mal officio, volendo forse aspettar lettere del fratello, *amore Dei* pigliatele, e datele voi al cavallaro. Io sto bene. Salutatemi Marcella, e Quintilio, e baciatemi Sebastianello, e state sano. Alli 12. d'Agosto. 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXXXV.

Vi mando la procura di quel che volete quanto a me: perchè M. Cola è a Villanova, non vi posso mandar per ora altro. Vedete di far da voi, se potete, se no scriverete, e M. Cola poi vi manderà il bisogno. Fate con vostro cognato per modo che io non resti in parole con lui, nè in dubbio, e fate le cose ben chiare. Saluterete M. Bernardo vostro fratello da parte mia. Quanto a quel giovane, dite, che lo mandi, che io gli troverò buon loco per

amor suo. Raccomandatemi a M. Vincenzo Bel. e state sano con tutti li vostri. Ricordivi di mandar le lettere a Roma, e quando saran partite, fatemene un verso. Saria pure onesto, che io avessi una stampa delle cose del Navajer, che va oramai in volta, ed io non ne so niente. Vi mando il vostro vino. Alli 12. di Agosto 1530.

Scrivetemi, come sta il Duca di Milano, che qui è voce, ch'ei stia pessimamente.

Bembus pater.

Un matarazzo e un tapedo e due cuscini e una vesta di pelle, che porterà Rambottino sono del Magnifico M. Marco da Molin, che portò qui M. Agostin Angiolello. Vi prego a mandarle a S. M. da mia parte, e raccomandatemi a lui, ed a Madonna Lugrezia.

CXXXVI.

Io desiderava grandemente, che la cosa della mia pension sopra la Badia di Arbe si espedisse per poter poi più liberamente domandar la mia acqua dei molini, acciò che se io prima la domandassi, e movessi lite ai Loredani, essi non si tirassero in dietro nella espedizion della pensione ec. Non so a quello che siate sopra ciò. Se sete per farla espedir di brieve, io indugerò la citazion dei Loredani sopra la causa dei molini. Se credeste aver a tardar quel-

la, io non tarderei questa. Ben vorria che se fosse possibile vi ingegnaste da farla da valente uomo come sete, ed espedirla in 15. o 20. dì. Datemi risposta, e baciate Marcella, ed insieme il bel bambino per me, e state sano e lieto. M. Cola mi disse, che pensavate venir qui; se venirete, sarete il ben venuto. Alli 16. o 17. di Agosto, mercordì sera 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXXXVII.

Io ho gran bisogno di parlarvi, se 'l mal di Marcella non è tanto che non possiate star lontano da lei duo giorni. Venitevene; e quanto più tosto tanto meglio. Il Preposito andò questa mattina a Villanova. State sano. Alli 20. d' Agosto 1530. Di Padova.

Mandate questa per lo primo a Roma, e fate senza M. Agostin Soriano.

Potrete venir qui un dì e star meco la notte e tornar l'altro.

Bembus pater.

CXXXVIII.

Vi mando queste lettere, che vanno a Roma, e un fascio o invoglio di scritture, il quale invoglio farete involgere in una tela cerata, che lo copra tutto, e farete

scaldare gli orli della tela, dove ella si finisce, sicchè s'attacchino con l'altra acciocchè non vi possa entrar acqua che sopravvenisse, e potrete legarvi sopra queste lettere, a M. Carlo da Fano. Farete mercato col cavallaro di quello che gli averete a far dare a Roma e facendo voi una polizzetta a M. Carlo, che dia quel tanto al cavallaro del porto, sottoscrivendovi nella poliza, che così ho scritto a lui, che dia al cavallaro quanto esso vederà per la poliza vostra, e questa poliza metterete nella lettera ch'io scrivo a M. Carlo, ma fate buona lettera, acciò esso la sappia leggere. Il dì di nostra Donna, che sarà agli otto di questo si celebra capitolo provinciale a S. Giovanni del Tempio per lo Prior di Venezia, al qual capitolo io sono stato citato, siccome sono stati tutti gli altri commendatarj di questa provincia. Scrivo due parole al Priore, che non potendo io venire in persona al capitolo, per non esser ancora tanto gagliardo del mal avuto, do questo carico a voi di comparere in mio luogo: potrete andar ad ora di terza ad udir messa col Priore ed a vedere quello che esso dirà. E perchè son certo, che non vogliono altro che danari, potrete promettere così in generale ch'io non mancherò in cosa alcuna del debito mio. State sano. Salutatemi Marcella. Alli 4. di Settembre 1530. Di Padova.

Raccomandatemi a Mons. de' Martini assai assai.

Bembus pater.

CXXXIX.

Domane il Podestà scriverà alla Signoria il caso mio del veleno, e richiederà licenzia da poter dar taglia a chi sapesse e da poter bandir di terre, e luoghi colui, che avesse macchinato tal scelleratezza. Crederia fosse ben fatto, che voi parlaste a qualche Consigliero innanzi, e far anche che 'l Rannusio, se gli paresse, ne dicesse due parole alla Serenità del Principe, acciocchè quando poi giugnesse, e si leggesse la lettera, essi deliberassero di metter la parte, e la facessero scrivere, acciò che non essendo alcuno informato, la lettera non vada a monte. Questa è cosa che mi preme quanto sapete. Vi priego, userete per amor mio diligenzia, e state sano. Ne potrete parlare di prima con l'amorevole sopraddetto Rannusio, e con lui consigliarvi sopra ciò, al quale mi raccomanderete. State sano. Agli 8. di Settembre 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXL.

Io ho avuto lettere del Ricevitor di Napoli circa il debito mio con la Religione, ma molto modeste, il qual mi scrive, che io voglia dare ordine di satisfare al debito che io ho con la Religione, altramente che sariano per far quello, che scrive, che vi ha detto Monsig. Martini. Gli ho risposto e vederò di assettar quelle cose. Quattro anni sono, che io non ho avuto un picciol di rendita, e quest' anno gli ho mandato M. Flaminio con mia procura, il quale fu spogliato e ferito, e costami anco quel mandarlo più di 30. ducati d'oro; questa è l'entrata che ne ho avuto, pure provvederò al tutto. Volesse Dio, che la Religion nostra avesse avuto quella commenda in se questi anni; nondimeno ringraziate Monsig. Martini dell'avviso, ch'ei vi ha dato da mia parte, e raccomandatemi a sua S. Vi mandai l' altro dì una cesta piena di lino da esser data a M. Benedetto Gritti, cognato di M. Bernardin Venier, non me ne avete risposto cosa alcuna, fatemene un motto. Il Podestà non ha ancora scritto, credo scriverà oggi, e penso che averò la lettera da mandarla in man vostra. Quanto alla citazion di Corfù, dite a M. Alberto Bon, che io raccomando questa cosa a S. S. Quanto alle specie, credo sia mala nuova, ma che ? vorrete

voi per questo non ridere? I cieli girano così, e voi averete da vivere senza quello. Nè io vi mancherò mai. State sano. Alli 10. di Settemb. 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXLI.

Alla lettera della morte di vostra madre ho risposto questa mattina, prima che io la ricevessi. Dunque ora non dirò altro. Vi scrissi ancora, che mi rimandaste quella lettera, che andava al Vescovo di Nocera, che era nel mazzo da mandare a Roma; così adunque farete, e stimo che averete questa lettera più tosto di quella. Scrivetemi se quelle scritture, che io vi mandai da mandare a Roma in quel sacchetto ec. sono ancora andate. Vorrei saper quello, che vi costeranno braccia 14. di frisetto berettino scuro del migliore e albertoni neri 21. e bianchi 7. questi albertoni basterà che siano delli mezzani: scrivetemi ciò che queste robe vi costeranno, che vi manderò li danari, o compratemele, e mandatemele per il portalettere con scrivermi il prezzo, che subito ve lo manderò. M. Cola si parte domattina per Villanova, e dice che metterà ordine con M. Agostino per il quarto di Ottobre, che pensa abbiate a star qui mezzo un giorno: se l'ordine non si potesse mandare innanzi, ve lo farà intendere, ma non vi scrivendo, saperete, che

l' ordine sarà dato, e che sarete aspettato per quel dì. State sano. Alli 19. Settemb. 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXLII.

Maravigliomi come non abbiate avuto alli 29. che mi scrivete, cioè jeri, la lettera mia a voi ed al Rannusio scritta sopra la cosa della Istoria. Tuttavia non dubito l'abbiate avuta a questa ora, il che se non è, e quella lettera sia ita di male, averete veduto per la risposta di questi Magn. Rettori, quello che io rispondo sopra ciò e però non replicherò altro. Arei voluto starmi in pace, ma poi che la patria così vuole, o più tosto voi così avete voluto, pazienza. Di quelli che sono rimasti con la testa tagliata, non è da parlar ora. Ma essi per poca cosa si morono assai. Al clarissimo M. Marco Dandolo averò sempre obbligo grande non dell'opera, ma della buona volontà ed affetto suo verso me, e al mio Mag. M. Mattio parimente, alli quali mi raccomanderete senza fine. Vi mando per Gio. Maria Scudi dugento da mandare a Roma; daretegli al cavallaro, come feste gli altri, e scrivete a M. Carlo, e dategli prima che partiate, o se il cavallaro non parte dategli al Rannusio, che gli dia esso. A bocca poi ragioneremo abbastanza.

State sano. All'ultimo di Settembre 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXLIII.

Sarei montato oggi in barca per venire a voi, se non che io aspetto M. Cola, che di dì in dì dee tornare da Villanova; tornato che esso sia, vi scriverò, e verrommene. Date questa a M. Benedetto Trivisano figliuol del clarissimo M. Paolo, che fu Podestà qui. Salutatemi il Rannusio, e state sano. Alli 10. Novemb. 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CXLIV.

Piacemi di quello, che avete detto a M. Agnolo, ed anco quello, che il fa più allegro, se è con verità. Vederete se nello studio è rimaso un libro rosso a stampa che è la Istoria di M. Bernardo Giustiniano. Fate che io abbia la Cronica di M. P. Marcello. Mandatemi una cinta per me della sorte che sapete che io porto, che quella che sola ho è stracciata, e sia lunga braccia due e mezzo. Madonna Cecilia, e la Morosina si raccomandano a Marcella, ed incresce loro il suo male. Ricordatevi della mia causa agli Auditori, e di grazia usateci diligenza, e fatela espedire. State sano. Rispondete a M. Cola. Queste

darete a M. Agostin Soriano, e scrivetemi, quando partiranno. Alli 4. di Febbr. 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CXLV.

M. Cola vi mandò alcuni dì sono, una lettera che andava a Ferrara con un bossolo insieme con la lettera, pregandovi che li deste all' Amb. di Ferrara per nome mio, che li mandasse, e anche vi richiese che gli sapeste dire, chi succeda Podestà di Verona a M. Luigi Foscari. Non gli rispondendo voi, vi ha due volte rescritto, pregandovi che gli rispondiate dell'una cosa e dell'altra, nè anco a queste avete risposto parola alcuna. Esso ha deliberato di più non vi scrivere. Ma io, al qual importa l' una cosa e l'altra, vi priego che mi rispondiate, e tosto. Altro non voglio dir per ora, anzi sì voglio dire. Io ho avuto una lettera di M. Marc'Antonio Longo per la quale ei mi dà avviso di volersi imbarcare in una nave che tosto si diè partire per Candia, e mi prega per gli suoi danari: esso ha ragione di domandarmeli, ma io non ho ora un bezzo. Ho ancora da far alcune altre spese, onde convengo trovar danari, come posso. Vorrei che diceste al buon Rannusio che io lo priego a parlar a M. Calcerano, e pregarlo ch'ei mi presti fin a 300. scudi sopra tanti ar-

genti per mesi quattro. E s'ei dicesse ch'ei non vuole argenti da me, gli potrà dire che altramente nè io voglio danari da lui. E quando questo pensiero andasse fallito, pensate voi qualche via da trovarli con li miei argenti, come si potrà. E rispondete a vostro cognato che io vederò al tutto di trovarli fino a cento ducati per ora. Degli altri bisognerà che egli aspetti ch'io raccoglia delle mie entrate. E confortatelo da mia parte. Datemi del tutto risposta. Agli 11. Febbr. 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CXLVI.

Saria oramai tempo che quelli Clarissimi Signori Procuratori si risolvessero di darme quel luogo nel Collegio delli Spinelli già tanto promessomi. Ho indugiato tutti i termini, e nessuna cosa vedo farsi, però parlate alle loro Signorie ora da mia parte, pregandole a venirne a fine, e a non mi tener più in pendente di questo disiderio mio; io non credo che M. Agostin Angiolello sia per mandar il suo figliuol a star in quel Collegio, che così già mi disse. E però se quei Signori Procuratori si escusassero di non aver loco, fatevi promettere il primo luogo che vacherà, che fra due o tre dì s'intenderà che vacherà questo loco; ma siate presto a prevenir ed

a parlar alle lor Sig. però che fra questo termine che vi dico di due giorni sarà scritto ai Procuratori che M. Agostin non ha mandato il suo figliuolo, che così mi ha detto il Prior del Collegio che gli bisognerà scriver non mandando M. Agostin il putto, per causa della nuova costituzion fatta da quei Sign. Oltra che il clarissimo M. Antonio Mocenico mi avea promesso far vacar esso un loco di pochi dì giunto a Venezia, ed ora sono passati tanti mesi. Di grazia cavatemi di questo laberinto, e subito ricevuta questa, fate caldo officio vedendo di aver la promessa del primo loco. Colui a chi si de' dar questo loco è Napolitano proprio di quelli a chi il constitutor del Collegio vuole che i luoghi siano dati: aspetto da voi risposta sopra questo buona e diligente. State sano. Alli 21. di Febbrajo 1531. Di Padova.

CXLVII.

Son molto contento di pigliar la lettera di cambio, che 10. ducati è poco danno. Però parlate con M. Calcerano, e vedete di ordinar quello che si ha da fare, e se potete far voi senza me, pigliando la lettera in nome vostro, fatelo. A quel tempo la pagherò al tutto; se altro bisogna fatemi intender. Ora che la prima settimana di quaresima sarà venuta, vi priego a pregar il cortese e valoroso M. Jacomo Bonfio

a dar espedizione a quella causetta, acciò se ne veda oggimai la fine. Quanto alle due epistole, dite a chi vi ha richieste le mie, che io son molto contento di mandarverle che gliele diate, quando io riaverò quelle che essi hanno del Vescovo, e di suo nepote, in mano loro. Dunque quando voi me le manderete, averete le mie, ma non altramente. Mi piace che li vostri malati stiano meglio. Attendete a star sano. E pregate il Rannusio a sollecitar la transmigrazion dei libri Niceni, la qual fatta verrò a voi. Alli 21. Febbrajo 1531. Di Padova.

CXLVIII.

Vi mando scudi 300. da mandare a Roma per lo primo cavallaro, e se intendeste che 'l cammino per questo esercito del Papa fosse sospetto, mandatene per lo primo solamente 150. e per l'altro seguente gli altri 150. e tuttavia scrivete voi una lettera di tre righe a M. Carlo da Fano, di quanti scudi gli mandate, e quanto egli averà a dare al cavallaro di porto, legandola con questo mazzo. Invierete il cavallaro in casa dell'Ambasciator ad intender di M. Carlo, e faccia che 'l Sig. Ambasciator mandi per lui. Numererete i scudi al cavallaro con qualche testimonio con voi, e poi chiudete e bollate il sacchetto.

Renderete mille grazie al Rannusio da mia parte della presta e bella espedizion della lettera ducale, la quale ho avuta oggi, e mandata ove andava. Ben dimostra esso in tutte le mie cose, l'amore ch' ei mi porta. Vi mando le lettere non legate in mazzo; fatelo poi voi, legandole bene e stringendole insieme con la vostra lettera, e facendo al mazzo un soprascritto a M. Carlo, tale. *Al molto onorato M. Carlo Gualteruzzi da Fano scrittore della Penitenzieria. In Roma.* Vi mando Gio. Maria con gli scudi. State sano. Alli 18. di Settembre 1530. Di Padova.

Bembus Pater.

Il Rannusio mi scrive essere sopra una pratica insieme con voi di qualità, che riuscendo conoscerò l'animo delli miei servitori. Vi prego poi che avete messo così fidato, scrivetemi che cosa che ella è. Se potete mandar a Roma tutti li 300. scudi per lo primo, che non intendiate difficoltà della via, mandateli. M. Bernardin Belegno ebbe due botte da me e tutto 'l dì scrive di mandarle, e mai non le manda: io ne ho bisogno, mettale sopra una barca da Padova, e prometta al patron quel che 'l vuole che io lo pagherò, e per l'amor di Dio finisca questa trama. Dite al Rannusio che la sua lettera subito ebbe ricapito. Deh per vostra fe visitate da mia parte M. Trifon Gabriele, il quale inten-

do esser malato in Venezia in casa del cognato Mess. Vettor Morosini a San Polo, e scrivetemi due parole come ei sta, a lui raccomandandomi.

CXLIX.

Vedete se questo anno tutte le difficoltà mi vengono innanzi per farmi torto, e noja. M. Jeronimo da Ogobbio medico mio compare, il quale m'avea prestato scudi trecento, ha questo Carnevale maritata una sua figliuola, e ha bisogno di riavere li suoi danari: io mi pensai questi dì di richiederne M. Fenier Beltrame sopra tanti argenti. Esso m'ha risposto che me ne servirà volentieri, onde mando Bietto con gli argenti, acciò mi riporti li trecento scudi. Di questo non fate parola col Rannusio per niente, nè anco con altri. Compratemi una cestella d'argento di vinchi col suo lucchetto e chiave d'argento che costi da 6. ducati, o 7. la qual voglio donare alla sposa di M. Jeronimo. Bietto averà danari da comprarla. Ho ordinato a Bietto che compri legne, e vino. Subito che io intenderò che i libri siano in S. Marco assettati per mano del buon Rannusio, verrò a voi senza dimora. Sollecitate il Rannusio a dare espedizione alla lettera di cambio, che io non averò un quattrino da spendergli, se non gli ho per questa via. Non so se bisogna che per quel-

la seguita, io mandai argenti a M. Calcerano, se bisogna fatemene una parola. Piacemi che gli vostri stian bene. State sano. Alli 25. Febbrajo 1531. Di Padova.

Vi prego che vediate di pigliar tempo di esser martedì agli Auditori con M. Jacomo Bonfio, acciò la causa abbia anche il favor vostro, e se m' amate lassate le altre cose per quella mattina, o pur quando bisognerà.

Bembus pater.

CL.

Circa la lite del Cardinale Cornaro, son contento, poi che sua Sig. si vuol rimetter in voi, anche io, che ne facciate tutto quel che vi par che bene sia. Quanto agli impresti io ne ho pagato uno ducati quaranta, non sapendo io quanto fosse affittata la Badia. Ora che so che ella è affittata ducati mille e cento cinquanta, se ella fosse affittata mille e ducento che 'l Cardinal paga per ogni impresto sariano la sesta parte di loro, e io doverei pagar per la mia parte la sesta parte delli cento settantacinque che ho di pensione. Dico cento settantacinque per far li ducati di lire sei e soldi otto a lire sei e soldi quattro. La qual sesta parte è manco di ducati trenta. Adunque debbo esser rifatto di ducati dieci che ho pagato di più allo primo impresto. Se M. Marc'Antonio dicesse che di quello impresto io rimasi contento, e ne

è stato fatto quetanza; potrete dire che egli è vero, ma che il Cardinale lassi adunque che io mandi la lite innanzi, però che non vorrò un bezzo manco di tanti ducati di camera, e sì vedremo chi ne guadagnerà; oltra che quando questo non fosse mai, se io sono stato ingannato, non debbo esser rifatto? s'ei vi dicesse che 'l Cardinale ha spesa della Badia, ditegli che quelli mille cento e cinquanta ducati sono netti, e senza spesa alcuna, e venite senza dimora alla conclusion, perocchè se 'l ve tirarà in lungo, io farò nascer la Sentenza a Roma, e non voglio star su queste baje. Io non ho veduto ancora M. Jacomo Bianco. E ho fatto cercar per tutte toreselle, nè posso saper dove M. Antonio Capello alloggi, nè quando egli debba esser qui, però vedete voi d'intenderlo, e datemene avviso. Mandatemi quelle scritture che ha M. Giacomo Bonfio. A M. Angiolo Gabriel scriverò domani, benchè esso oggi mi ha scritto per esser mutata la banca di quelli soprastanti della scuola, la cosa esser prolungata un poco. State sanò. Direte a M. Calceramo che io priego sua Sig. che mi faccia aver venticinque o trenta stara di orzo della sorte che S. Sig. fece aver a Monsig. Boldù, che lo manderò a torre, e gli manderò li danari; ed a sua Sig. mi raccomandate. Alli 19. d'Aprile 1531. Di Padova.

Ho avuto il vostro pagamento della masa, ho avuto il mazzo grande da Roma.

Bembus pater.

CLI.

Vi scrissi questa mattina che io m'era scordato di scrivervi che M. Gio. Antonio Malipiero m'aveva offerto per nome del Cardinale di pagare sua Sig. R. tutto il secondo impresto, con questo che io non parlassi più d'impresti, ma pagassi sempre la parte mia. Sì che se sua Sig. vuol che io non faccia lite con lei, attendami questo che 'l Malipiero a suo nome mi ha promesso insieme con disgannarmi di quel più che ho pagato per il primo impresto, altramente io voglio veder la sentenza, e vorrò li ducati di camera senza lasciarvi un bezzo.

Mandatemi Vicenzo con la gondola a Lizzafusina lunedì alle 20. ore, o anche avanti, che lunedì venirò a voi, e penso di venire a cavallo. Vi ricordo le scritture delle liti, benchè stimo che oggi le averete mandate. State sano. Alli 22. di Aprile 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLII.

M. Roberto Sanseverino venirà a voi con una mia lettera, che io scrivo al Mag.

M. Maffio Lion in raccomandazion sua, sarete contento dargliela di vostra mano, e fargli un poco di conscienza ad aver tenuto tanti mesi in collo una sì picciola spedizion da me a sua M. tante volte raccomandata, e stringetelo anco per vostro nome, poi che esso ha indugiato tanto, a fargliela più favorevole, ed interponetevi la vostra autorità quanto più caldamente potete. State sano. Alli 5. Marzo 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLIII.

Se 'l clarissimo M. Antonio Capello vorrà la chiave della libreria che vi ho lasciata, daretela di mano vostra a sua Sig. Vengo dal Mag.' M. Antonio Mocenigo, dove ho veduta la bella, e molto gentile Madonna Isabetta che mi è più caro che la causa che mi menò a sua M. Esso scriverà oggi una buona lettera a suo suocero, e crede far qualche frutto. Mi ha offerto quelli denari delli suoi con molta cortesia: io l'ho ringraziato e non gli ho voluti. Vederete che frutto farà la sua lettera. Ho avuto il mazzo da Roma. Monsig. di Salerno domane sarà lì, sua Sig. starà a Venezia forse otto giorni. Mi farete piacer grande a visitar qualche volta sua Sig. e proferirvi a lui. State sano. Alli 13. di Giugno 1531. Di Padova. *Bembus pater.*

CLIV.

Darete questa di man vostra a Mons. di Salerno visitandolo a nome mio, e se esso fosse partito, che non credo, daretela all'Ambasciator del Duca d'Urbino. Vi ricordo la pension di san Salvador, mandatemi le polizze, della tansa una e mezza, che pagaste per me, pigliate lo Instrumento dal Notaro del Campaniel. Del Zane non dirò altro. Salutate Marcella e state sano. Alli 21. di Giugno 1531. di Padova.

Ho avuto post scritta un di quelli di M. di Salerno qui, ed ho tolto fuora da questa lettera la sua.

Bembus pater.

CLV.

Direte a Gio. Antonio che mi porti 4. ventoli di quelli mezzani di Levante, e quattro piccioli che usano le donne, pur di quelli di Levante schietti. Ho raccomandato a M. Angiolo Gabriel a giustizia le cose del quondam Jeronimo Angiolello fratello che fu del nostro M. Agostin. Esso ha chiarito agli Avvogadori tutte quelle partite, delle quali essi l'hanno domandato, e chiaritole tutte, niente di manco lo tengono in molestia e sospeso, nè lo risolvono, non avendo niente contra esso. Il che è causa che ogni dì gli bisogna dar

duo ducati agli Avvocati. Dissi ogni dì, cioè ogni volta che gli Avvogadori dicono di volerlo udire, la quale spesa e fastidio non è leggiera. In nome di Dio, se vedono le cose sue chiare, che bisogna stentarlo così? Verso i poltroni e ladri l'esser severi è laudevole; ma verso i buoni si vorria esser dolci, e più tosto laudarli e favorirli, che stentarli. E questo faria parer la severità verso i tristi più degna di commendazione. Poi che l'aver io raccomandato M. Agostin a M. Angiolo non giova, ditene voi una parola a M. Stefano e M. Luigi, e vedete che essi lo risolvano, che me ne farete singolar piacere. Domenico dal Cortivo tristo e ribaldo uomo ha voluto ruinar gli eredi di Jeronimo Angiolello con farli far la lite di ducati mille, la qual M. Agostin vinse in la Quarantia, quando io era lì, come sapete, e fu poi condannato in le spese che son forse ducati 20. ch'ei diè dar a M. Agostin. Per non pagar questi danari, egli ha suscitato queste altre cose, e fatto sospender questi ducati venti, che M. Agostin non li può riscuoter, il che più duole ed incende a M. Agostin, che altro. Non vi potrei dir quanto piacer mi farete a far levar questa sospensione, ed in somma a liberar questo buon, e da ben uomo. State sano. Alli 25. di Giugno 1531. Di Vicenza.

Bembus pater.

CLVI,

Ho satisfatto al desiderio dei Dandoli, vedendo di farne piacer. Vi mando la inclusa, acciò la diate al clarissimo M. Jacomo Cornaro, al qual direte, che essendo l'altro dì a Villanova, ed a Soave, volsi visitare il Castellan, nelle man del quale io vidi un bellissimo fornimento da mula ch' ei fa a Monsig. Reverendissimo di qualità, che stimo che 'l Papa, quanto all' opera, non ne aveva un così bello. Esso mi diede quella lettera, rendete grazie a sua Signoria delli ducati 100. ch'ei mi ha dati. Quanta differenza è da lui a quel buon uomo, che non voglio dir altro, di M. Jeronimo Zane, del qual tanto vi confidavate. Direte a sua Signoria che io l'aspettava qui con infinito desiderio, e dogliomi grandemente che il mio desiderio non abbia sortito il fin suo. raccomandatemi a sua Mag., ed attendete a star sano. Febo non è venuto meco, perchè sua madonna era un poco malata, venirà qui domane, o l'altro. Scrivetemi, che avete fatto delle legne, che vi dovea portar il General ec. E se avete dato quelli 25. scudi al Giustiniani. Torno oggi da Villanova. Alli 3. di Luglio 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLVII.

Non dirò mai più che siate negligente, se sempre farete come avete fatto ora nella cosa dei Procuratori, credo sarà casso quel che bisognava cassar. Averò caro averne una nota di man di quelli scrivani dei Governadori, che resti appresso di me.

Io ho bisogno di due dozzine di tovagliuoli da tavola da usargli ogni dì domesticamente; vorrei me gli compraste, e mandastemegli per Bietto. Non vi mando li danari di questa spesa, che son senza, avendo mandato ducati 200. jeri a Monsignor Martini per Monsignor Boldù. Vi doveano venir in mano 20. scudi da Bologna, che mi meraviglio non sian già venuti, ma questi saranno una insalata, però vorria pur che 'l Clarissimo Messer Jacomo Cornaro fornisse di darne quel resto, al qual mi raccomanderete, pregandolo a nome mio voglia non tardar più a darvegli. Gli scriveria se non fosse che mi pareria offender quello che è tra sua Magnificenza e noi, dico d'amor, e di osservanza che gli portate.

Dite al Rannusio, che mi piace la deliberazion del Serenissimo sopra la libreria, se pur la cosa anderà innanzi, ma che io temo molte cose. Pregatelo da mia parte a star sano con questi caldi, i quali mi turbano più che non fariano, pensan-

do a Marcella, che col corpo grande le diè far male in quella sua prigione. State sani. A l'ultimo di Luglio 1531. di Padova.

CLVIII.

Ho voluto ritener qui il fattor di Madonna Lena Renalda, che ha questa mattina menato il putto, e non ha voluto per niente dicendomi essere ora il tempo dei formenti, e che un dì gli importa molto ec. Tenetevi ducati 25. per le legne, le quali il General vi farà venir questa settimana, come esso mi disse quest'altra mattina, e date il resto a Giovan Antonio. Ebbi la lettera del Sig. Luigi da Gonzaga in risposta di quella che gli scrissi per M. Bernardin Borgondio, e volea mandarvela, ma per mia sorte si è smarrita, nè la posso trovar al mondo. La summa è, ch'ei non mancherà di giustizia a M. Bernardino, del quale sua Signoria si duole alquanto. Ditegli, che egli imputi la mia indiligenzia, e salutatelo a nome mio. Pigliate l'instromento che mi fe' Marco Antonio Longo a san Marco, e datelo a Giovan Antonio. Vi ricordo la polizza della mezza tansa pagata. Non mi poteva scriver cosa più cara, che avvisarmi, che'l clarissimo M. Piero Zen sia guarito. Raccomanderetemi a sua Signoria molto molto.

Direte a M. Bernardo, che quando

esso farà fine d'offenderne, io lo amerò, e non mancherò di niun buon officio con lui, ma che fino a tanto, che esso peggio fa che mai, non posso con onor mio nè scrivergli, nè amarlo, quanto esso sa che io l'amava, nè stimarlo ed onorarlo all'usato. Dappoi che io in Venezia gli parlai, ho inteso cose, che mi sono grandemente dispiaciute. Di questo nessuno ne ha colpa, se non esso, e l'offesa va parimente a molti. Io gli predissi tutto quello che già gli intervenne, molto amorevolmente, se esso vuol confessare il vero. Ora non gli voglio predir cosa alcuna, che non vorrei fargli mal d'occhio, ma egli certamente non è savio nè prudente, nè buono amico. State sano. Alli 6. di Luglio 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLIX.

Sommi scordato di scrivervi, che io non veggo fine alcuno della cosa delli Procuratori, e voi vi sete rimesso dal giudicio per una parola, che vi disse M. Santo. Vi prego e vi stringo e gravo, che seguiate il giudicio, e che ne facciate nascer sentenza, che quando la sentenza sarà fatta, facciano i Procuratori quello che debbono, o non facciano, io sarò sicuro di non dover pagare a qualche tempo, nè averne impaccio. Vorrei, e di questo vi

fo ogni mia possibile instanza, che avanti che 'l Badoer venga qui, la cosa sia espedita. Però che subito che esso sia qui, voglio far la lite dei miei molini. Se allora la cosa delli Procuratori non sarà espedita, essi non la espediranno più, però che averò Messer Lorenzo incontra senza dubbio alcuno.

Vedete la causa, che mi move a questo. Se mi amate, che credo mi amiate, fate quanto vi scrivo, e non guardate più a quello, che vi dice, o non dice M. Santo, ma venite alla sentenza. Se Gio. Antonio fosse partito per qui vederete voi medesimo di andare a casa dell'Ambasciator d'Urbino, che sta a san Giovanni Paulo in barbaria, e darete questa lettera al suo Secretario, però che ello è andato ad Urbino; e se 'l suo Secretario non fosse in casa, fatela dare a sua moglie da mia parte. Se Gio. Antonio vi sarà, direte a lui, che 'l faccia. In questa lettera vi è uno scudo, che mi dimenticai porlo in un'altra che diedi a Gio. Antonio da portargli, che va ad Urbino, ec. State sano. Alli 7. di Luglio 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLX.

Vi rimando l'elegia di M. Bernardo Navajer, che jeri fu dimenticata; gliela darete, a sua Magn. raccomandandomi.

Qui sono venute lettere da Roma di 7. ad altri, ed io non ne ho avute nè ora, nè già molti dì; dubito che mi sieno state intercette, e tolte al cavallaro da qualche cattivo spirito lì in Venezia, che dappoi il partir di Carlo niente ho mai avuto. Però sarete contento domandar a M. Polo Bragadin, cognato dell' Ambasciator, se in mano sua è venuta lettera alcuna mia, ed anco vorrei, che parlaste voi stesso al cavallaro, che ultimamente è venuto da Roma; per vostra fe liberatemi da questo pensiero. Scrivetemi anco se 'l Rannusio è tornato a Venezia. Saria il tempo di aver riscosso la pension di San Salvator, ed anco gli 8. dì che prese M. Jacomo Cornaro sono passati. Questo dico perchè mi bisognerà dare fra sei ovver otto dì alla più lunga ducati 200. a Monsignor Martini per conto della Religione. State sano. Alli 18. Luglio 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLXI.

Il fattor ha scritto che 'l Conte Jeronimo da Tiene ha data la causa in mano di M. Luigi da Noale, che è segno ch' ei vuol far faccende di farla intrometter, e stimo abbia fatto molte pratiche con gli Auditori. Esso è genero di M. Niccolò da Porto, la qual cosa sapete quanto può

in Venezia. Vi prego per tutte queste cose vogliate anco voi parlare agli Auditori, i quali debbono essere tutti vostri amici, acciò non mi lassino far torto, e sopra tutto vi prego, e stringo a trovarve ad ogni modo agli Auditori, quando la causa si tratterà, e trattisi, ed espediscasi tosto acciò il fattor possa tornar alle mie cose qui, che ne hanno bisogno, al qual fattor darete danari che mi ha scritto averne bisogno. Io anche son senza un picciolo, o mandatemene delli vostri, o delli miei. I miei putti credo siano guariti. Io sto bene. Attendete a star sano con li vostri tutti. Alli 19. Agosto 1531. Di Padova.

Vi mando Gio. Maria a posta per la cosa degli Auditori.

Bembus pater.

CLXII.

Mando il fattor a voi per espedir la citazion del Tiene. Se M. Cornelio è per star tanto lì, ch' ei la possa espedir, che credo ch' ella sia cosa di poche tavole, datela più tosto a lui che ad altri; se egli è per venir, datela a M. Melio, o come vi parerà. Io ho più che bisogno di quel resto dei danari del Consiglio di X. però ne scrivo una parola al Clarissimo M. Jacomo. Di grazia sollecitatelo anche voi. Darete a sua M. anche questa lettera

che io scrivo a Mess. Jeronimo Negro. Vedrete questa lettera di M. Cola, e quello che desidera M. Agostin Angiolello che facciate per lui, e servitelo che è persona da esser servita molto serviziale e amorevole ancor esso. Scrivetemi se avete fatto cassar le partite dei Governatori per l'impresto d'Arbe.

Mi dole fin al core non aver mandato da far un presente per uno a M. Bernardin Veniero, ed a M. Marc' Antonio vostro cognato, i quali intendo che sono partiti. Lo aspettar io danari da voi me l'ha fatto prolungar più che non si doveа: pazienza. State sano con li vostri. Io ho Lucilio qui malato assai gravemente. Alli 6. d'Agosto 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLXIII.

Io non so, se avete mai ricordato al clarissimo M. Antonio di Prioli, la promessa che sua Sig. mi fece così cortesemente di un luogo in questo collegio delli Spinelli: io stimo di no; dunque riparlatene a sua Sig. e pregatelo che se mai debbo ottener cosa alcuna da sua Mag. sia contento concedermi questa, della qual così gliene resterò obbligato, come se io avessi ricevuto un rilevato beneficio da lui, e subito datemi risposta, a sua Sig.

raccomandandomi. Alli 4. di Settembre 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLXIV.

Poi che la causa è stata intromessa dagli Auditori, provvedete con li Capi di XL. che saranno questo altro mese, che s'abbia il consiglio più presto che si può, e incaparrate M. Jacomo Bonfio per questo caso. I clarissimi Loredani, e gli altri suoi consorti hanno tanto cavato l'alveo della loro acqua che io non ho un quarto di quella che debbo avere, onde i miei molini stanno maggior parte del tempo indarno: sarete adunque contento di trovar il clarissimo M. Jer. Loredano e dirgli ch' io convengo risentirmene, e però ch' io ho tolto lettere citatorie per la sua M. e gli altri consorti davanti il Mag. Podestà di Padova, acciò si mandi ad effetto lo accordo fatto tra noi; del qual accordo vi mando la copia sottoscritta di mano mia da dar a sua M. Voi per tanto appresenterete queste due lettere del Podestà di Padova ai Giudici di Procuratori, e darete ordine che sian citati tutti quei nomi che in esse si contengono, in presenza, se si potranno avere, se no alle loro stanze due volte in due diversi giorni, secondo che nelle lettere si contiene; e avvertirete bene a far che le citazioni

siano fatte giuridicamente. Fatte le citazioni, farete notarle a tergo di esse lettere con tutte le spese, e subito rimandaretelemi. State sano e salutate Marcella. Di Padova, alli 23. di Settembre 1531.

Direte al clarissimo M. Jeronimo Loredano ch' io andai a Stra per parlar a sua M. sopra queste cose, e per mia sorte non lo trovai, ch' era andato quella mattina alla Badia.

Bembus pater.

CLXV.

Piacemi di Marcella che si sia alleggerita in bene, e anco che abbia partorito femmina, che oggimai de' maschi ne avevate voi pur troppi. Me ne rallegro con lei, e con voi i quali attenderete a star sani, e a ben nutrir la bambina. Fate che Quintilio mi compri un marcello di caparoccioli neri, dico di quelli grandi che solevamo mangiar questa vernata così volentieri: mandaretemeli nel cesto, nel quale mi mandaste le testudini, e fatelo ben cucire d' intorno. Alli 26. di Settembre 1531. Di Padova.

Bembus pater.

CLXVI.

Mandai alla Mag. Madonna Isabetta Mocenigo la coperta del suo materazzo, e

mandaile insieme duo stara di fagiuoli da Villanova; con la quale ho avuto due volte domestico ragionamento in questi giorni, che essi sono stati qui, ed holla conosciuta gentilissima Madonna. Ora ella non ha voluto ripigliar la detta coperta per niente, ed hammela rimandata, poi mi mandò un piattello di pan di miglio fatto di sua mano di Zucchero, cosa molto gentile. Nè M. Antonio ha usato meco meno amorevoli ragionamenti, e fattomi ogni dolce e cara dimostrazione d'amarmi, per modo che io all'uno, ed all'altra mi trovo molto obbligato. Ho fatto pesare il materazzo suo, il qual pesa lib. dugento. Vi priego dei primi danari che in mano vi verranno, lo paghiate a sua Sig. Scrivo al Clarissimo M. Antonio di Prioli, per aver da sua Sig. il luogo promessomi. Vi prego non solo a dargli la lettera, ma anche a a farvi da sua M. promettere il primo luogo che vacherà; la qual promessa, se averete da sua Magn., parlerete a mio nome al Clarissimo M. Marco da Molino, pregandolo a darmi medesimamente il primo luogo, e fatevi far ben chiaro da questi due questa promessa. Questo dico; però che il clarissimo Mess. Antonio Mocenigo mi ha promesso, che se questi due mi promettono il primo luogo, la qual cosa doverà esser facile, però che ciascun di loro me l'hanno già promesso, esso farà subito vacar un luogo, e me lo

darà. Ma di questa promessa di M. Antonio non dite cosa alcuna alli detti, ma solo attendete a farvi far chiara promessa del primo luogo. Vedete quanto è l'obbligo, che io ho al clarissimo Mocenico, al qual mi farete raccomandato senza fine. Questa mattina dovea sua M. partir per Venezia. State sano. Non ho più carta, però vi scrivo in questa, dico, carta da Fabriano, e buona. State sano con Marcella, e con la vostra novella bambina. Alli 17. di Settembre 1531. Di Padova. *Bembus pater.*

CLXVII.

Oggi si deono esser fatti i Capi del Consiglio di X. Il Clarissimo M. Jeronimo Loredan saperà s'ei può venire. Credo che abbiate fatto far le citazion degli altri, e però vorrei che mi rimandaste le lettere del Podestà con la nota delle citazioni, e delle spese, acciò si venisse a un principio della cosa. Quelli monari, o chi si sia, hanno fatto cavar l'alveo dal suo canto, per modo che dal mio vien pochissima acqua; e non basta questo, che tutto 'l dì quelli monari mi togliono anche quella poca acqua con frasche, e poltronie che mettono al mio piancon, che è una poca discrezion, e grande ingiuria di chi lo sopporta; non posso, nè voglio più star così. Carissimo, mi saria che sua Magn. venisse qui in persona, a veder come io

son trattato. Mandatemi dieci lib. di candele di cera, e state sano con Marcella, e tutti li vostri. All' ultimo di Settembre 1531. In Padova. *Bembus pater.*

CLXVIII.

Mandatemi per lo fattor una lettera dell' officio, dove sentenziaste Michel Salamon, che vada al Podestà di Este che faccia assicurar la sentenza su i beni che egli ha a Este, più viva, e di miglior forma che si possa. Io non so quelle usanze, fate voi quello che si usa, e conviene. E per l' amor di Dio fate che 'l fatto sia espedito, e dategli voi favor con la vostra presenza, che altrimenti non l'aspetto avanti natale. State sano. All' ultimo d'Agosto 1531. Di Padova. *Bembus pater.*

CLXIX.

Poi che non avete fatte le citazioni, che certo è stato errore, ho diliberato pigliarmi questi sei dì un poco di spasso, e anderò in Trivisana, e tornando penso venire a Treville, cioè al palazzo dei Prioli, e se mi sarà dato alloggiamento, ci starò una sera, e sarà alla fin di questa settimana. Ditene una parola al nostro M. Luigi di Prioli, e a sua M. mi raccomandate. Vorrei che sollecitaste il clarissimo Prioli, e Molino Procuratori ad atten-

dermi la promessa, ora che gli Scolari per Santa Giustina si provvedono di alloggiamento. Ricordatevi bene quello, che io vi scrissi ultimamente, ed al clarissimo M. Antonio Mocenico fatemi raccomandato per le mille, e alla Mag. e gentilissima Madonna Isabetta. State sano. Direte al clarissimo M. Jeronimo Loredan che io prego sua Sig. voglia venir qui esso, acciò ei possa veder il gran torto che mi è fatto. Che so se sua Sig. il vedesse, tanta è la bontà sua, che gliene incresceria, e vi piglieria rimedio. State sano con Marcella. Alli 3. di Ottobre 1531. Di Padova.

Direte al Rannusio, che io ho rimesso per ora l'andata, ma no in Trivisana, e parto in questa ora; le sue lettere, e Bernardo averanno ricapito.

CLXX.

Ebbi jeri il frisetto per M. Luigi Bembo. Oggi per le vostre intendo la cortese risposta fattavi dal Mag. M. Bartolommeo Navajero, la qual mi è stata sommamente cara. Renderete adunque a sua M. quelle maggiori grazie che potrete, di questa sua liberalità, e ditegli che potrà essere che un dì averò qualche occasione di fargli e piacer e comodo; la qual se mai mi verrà, conoscerà in me così buon voler verso lui, come se in questo io fos-

si il quondam clarissimo M. Andrea. Come io verrò a Venezia, lo pregherò a farmi aver quelle scritture, avanti non bisognerà. Ho trovato il confesso, e quetanza di M. David, non bisogna che mandiate altro. Ben ho aspettato con desiderio da martedì in qua, che era il termine che faceste qualche cosa agli Auditori, di quanto era nella procura, acciò che io potessi seguir quel, che ho cominciato. Ma infin ad oggi, che è sabbato, nulla vedo. Della cosa dei Sigg. Procuratori ne ho inteso, aspetterò la risoluzione. Attendete a star sano con li vostri. Alli 28. Ottobre 1531. Di Padova.

In luogo delle biscie scudellare che non avete potuto trovar, mandatemi una scatola di seme di mellon confette, e fresche. Farete dar questa a Monsig. Valiero

CLXXI.

Ora che avete fornito il vostro officio, potrete senza perdita delle vostre ore esser diligente alle cose che avete nelle mani per me. Io non so perchè si sia indugiato tanto a fornir quel poco atto che avevate da far agli Auditori con gli Loredani, che era far intender a quelli Signori, che io era contento che l' ingegner eletto per il Podestà ex officio in absenzia dei Loredani, fosse per non eletto, e che le sue M.

eleggessero chi a loro più piacesse. Se in queste picciole cose si indugia quindici dì, quando debbo potere sperar di venirne a fine, o almanco scriveste voi la causa, acciò che io non stessi tutto'l dì meravigliandomi e aspettando indarno. Oltra questo, oramai saria tempo di aver il consiglio della quarantia nella lite del Tiene. Vi priego non ve lo dimentichiate, ed ora che sete libero, sollecitate l'una cosa, e l'altra, acciò che non si stia sempre in questi pensieri.

La sargia pavonazza, e verde non ha compito di fare il mio tornaletto, dico quella che comprai lì, però vi mando queste mostre, acciò mi compriate braccia due e mezzo della pavonazza, e braccia quattro della verde, ed andate voi medesimo con le mostre in mano a torla, e vedete che elle sian simili, che altramente saria male, sopra tutto di colore. State sano. Alli 2. di Novemb. 1531. Di Padova.

Le sargie vogliono essere Fiandresi, e doppie che così credo le si chiamano.

Bembus pater.

CLXXII.

Vi mando la inclusa, che io scrivo ai Clarissimi Loredani, daretele subito a M. Lorenzo, e non a M. Jeronimo, raccomandandomi a sua S. e dicendole che è duo dì che l'avete avuta. Vi mando anche la

copia, acciò vediate quel ch' io gli scrivo. Voi avete mandata la lettera citatoria del Tiene e non scrivete cosa alcuna della continenza di essa, essendone stato pregato, ed era molto a proposito il saperlo. Attendete a star sano. Direte al nostro buon Rannusio, che ho avuto li quinterni Greci, e vedo che lo scrittor fa il dover, e ringrazio assai lui della sollecitudine. E che quanto al Tolomeo dipinto, se il Tolomeo è questo che io ho qui, che io gliel manderò, acciò lo dia al Clarissimo Molino, se è altro che questo, glielo dia esso, e facciane nota. E che questi quattro libri, che io ho qui sono pur di Dionisio, e non di Diodoro, e che io mi inganni, prendendo l'uno per l'altro. Alli 14. di Novembre 1531. Di Padova.

CLXXIII.

Stavo per iscrivervi che per l'amor di Dio vedeste che si venisse a fin della promessa fattami da quelli Clarissimi Procuratori del Collegio degli Spinelli, quando ho la vostra, per la quale mi dite, che quelli Sig. vi hanno detto che domattina dobbiate essere alle loro Sig. Onde penso che oggimai la cosa sia fornita, che ben è tempo. Pur se ancor non fosse, vedete che si dia compimento una volta dopo sì lungo aspettare che ho fatto, ricordando alle loro Sig. che le grazie fatte tosto, va-

gliono il doppio. Quanto a scriver al Clarissimo M. Luca Tron, io non credo che esso molto si travagli in queste cose picciole, e quelli due Sig. potranno ben far da loro. Però non iscriverò a M. Luca, nè vorrei anche che mi fusse necessario scriverle. Ringrazierete M. Bernardo vostro fratello della cagna mandatami, e rallegratevi con lui a mio nome del suo ritorno alla patria. Salutatemi anche M. David e Marcella, e state sano. Alli 4. di Gennajo 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXIV.

Io vi raccomando tanto strettamente quanto posso con voi, e niente manco, M. Ferrante da Tiene. Fate che ei conosca che le mie calde raccomandazion con voi, sono di buon inchiostro. Credo avervi raccomandato questo gentiluomo altra volta. Ma come si sia desidero grandemente che questa vaglia con voi. State sano. De la epistola, la cosa andò benissimo. Alli 26. Genn. 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXV.

Fate dar questa lettera subito a M. Calcerano, e se avete danari che vi avanzino, infin che io vengo a Venezia, com-

pratemi braccia 9. e mezzo di panno verde da banco alto un braccio e mezzo, e mandatemelo per il portalettere, e datevi festa questo carnevale. Ma saria pur troppo che quelli clarissimi Procuratori si risolvessero in darmi oggimai quel luogo così gratamente promessomi del collegio degli Spinelli, e forse saria stato più cortesia negarmelo da prima, che tenermi tanto in pratica e tanto facendomelo desiderare, e richiedere. State sano. Alli 26. di Gennajo 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXVI.

Dissi a Giovanni Antonio che poi che li Pesari non vogliono fabbricar ora per questi tempi sospetti di guerra che sono così ricchi, nè anche io voleva fare spesa nella casa, e così vi dicesse, massime che non voleva di qua ad un anno esserne cacciato. Ora che mi dite che non vogliono fabbricar, essendo buona casa, me ne vien molta voglia, e però vi do licenza, che facciate voi circa ciò quello che vi par, cioè che la pigliate, o non pigliate, che tutto sarà ben fatto, nè me ne domandate altro ma fatene il piacer vostro. Ed essendo buona, come dite, più tosto vorrei la pigliaste che no. Quanto alli sonni circa M. David, sono sonni, e non è da farne pensiero. Confortatene da parte mia Marcella, e at-

tendete a star allegro. Io sono allegro assai, poichè N. S. Dio mi ha liberato della mia indisposizion, della qual non stava senza fastidio. Niccolò ha avuto il frisetto. State sano. Alli 21. di Marzo 1532. Di Padova.

Averò piacer che pigliate la casa.

Bembus pater.

CLXXVII.

Mi rallègro dei vostri marinari ben giunti a Zara, e di Lorenzo, che sia valente nel mare. Quanto alle case, quella del Foscolo credo che sia buona, ed averò caro che la vediate, ma è in luogo, dove io non vorrei stare, cioè in mezzo a Venezia. Più molto mi piaceria la Pesara, se la potete aver non si lassi. Si è avuta la citazione del Tiene. State sano. Vedrete di dar buon ricapito a questi, che vanno a Monsignor Soranzo, sì che non si perdessero; degli scudi, che son nella lettera, esso pagherà il cavallaro; potrete voi condannarla in presenza del cavallaro, ovvero darla a Francesco cavallaro, e pur condannarla, che la dia al primo che partirà. State sano. L' altra lettera, che va all'Ambasciator, datela a suo cognato; è in risposta di una che sua Magnificenza mi scrive. Alli 23. Marzo 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXVIII.

Gran tempo è, che io so quanto giovi in tutte le umane cose lo esser sollecito, e quanto si perda per la negligenza; nè mi maraviglio se essendo stata usata tanto poco sollecitudine nella cosa del collegio degli Spinelli, è ora comparso il Buzzò, che ha tolto di mezzo. Se io fidandomi nelle promesse di quelli Clarissimi Procuratori non avessi promesso quel luogo ad uno scolaro, che'l desiderava, raccomandatomi dall'Arcivescovo di Capua, al quale ho tanti obblighi, quanti si può avere, non mi curerei, quanto curo di questa beffa; ma che io ora senza mia colpa abbia a parere un uomo senza fede a quel Signore, mi è cosa sopra modo molesta, e dispiacevole. Dogliomi del Clarissimo M. Antonio Prioli, che sì benignamente, avendomi data la sua parola, m'abbia tenuto fin a quest'ora a fornirla. Del Clarissimo Molino, che avendomi risposto così cortesemente, non abbia voluto, che io non fossi tenuto così a lungo. Del Clarissimo M. Antonio Mocenigo non mi voglio dolere; ma se S. S. non mi avesse promesso, come ei giugneva a Venezia questo Settembre passato, darmi il luogo di un suo, che a lui stava farlo vacar, quando ei voleva, credo certo, che io non sarei stato burlato, come sono, però vedete un poco di farne que-

rela con le lor Signorie e pregarle, che elle trovino modo, che io non resti in vergogna. Esse hanno promesso, e dato un luogo a M. Agostin Angiolello; siano contente, ch'io abbia quello, e con quel Vescovo scusinsi di averlo già dato, che se quel mio raccomandato entrerà lì, forse averò poi modo, che 'l Vescovo nol leverà. Non voglio dir più, che direi qualche cosa, che mi increscerebbe aver detta. State sano. Alli 24. Febbrajo 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXIX.

Figliuol carissimo. M. David mi ha domandato da parte vostra, se posso dar loco in casa mia a cento carra di legne vostre: gli ho risposto, che sì, ma con questa condizion che ne facciate venir altre cento anche per me. Ora vi dico, che se me ne potete far venir anche dugento carra, che so che potrete farlo, lo facciate. E drizzate le dette legne e 'l navilio a M. Luigi Bembo nostro, mostrandone la lettera che scriverete che le legne sian sue, notificandole il prezzo di esse, che esso le pagherà, e farà quel che sarà di bisogno. Ho veduta la epistola di Marc'Antonio volentieri, e vedo ch'ei si farà valente. Segua ed impari bene di poter esser buon e dotto Ecclesiastico, come a lui si conver-

rà avendo benificj. Di qui si sente ogni dì buon nome de' fatti vostri. E pur l'altr'jeri dal Senato foste onorevolmente laudato del soccorso mandato a Salona o Spalato. Così fate, che in fine val più un buon nome, che molti sacchi di Ducati non vagliono. Io credo far le feste qui. Attendete a star sano, salutandomi la Signora Contessa. Allì 23. di Marzo 1532. Di Venezia.

CLXXX.

Due cose vi ho a dire; l'una è, che non istiate più ad entrar nella casa Valiera, e ad assettarvici dentro, acciò che io vi possa venir, come voglia me ne venga, e vi trovi assettato, e ordinato. L'altra è, che avendosi a far Collaterale vogliate far tutto quello, che per voi si potrà, che il Cavalier degli Obizi abbia quel loco, però che io non conosco persona che sia per far quell'officio più sinceramente, e più accortamente di lui, e più a beneficio dello stato nostro, sia chi si voglia, che si metta a questa prova. Esso sarà tosto in Venezia. Ho veduta una lettera del nostro Magnifico Mess. Jeronimo Quirini scritta a M. Jacomo Panego sopra questa materia. Pregate sua Magnificenza che per amor mio aggiunga un poco di più opera a questo officio. Certo non è persona, a cui più quel luogo si convenga, del detto

cavaliere. Non bisognerà temer di essere ingannati, se esso sarà eletto a questo luogo. Io vi prometto a ciascun di voi un Sonetto, se 'l Cavalier rimane Collaterale, dico un per uno. So ben che tutti due vi riderete di questa promessa, siccome di cosa molto debole, e da farne poca stima. Ma ho voluto mostrar così di credervi, che ne facciate molto caso. Rispondetemi all'una cosa e all'altra, e state sani amendue. Pregate Monsignor Boldù, che raccomandi il Cavalier ai suoi fratelli, che facciano alcuna opera per lui. Allì 3. di Maggio 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXXI.

A me duole grandemente quello che del Cavalier degli Obizi scrivete in consonanza di quello che mi scrive anco Monsig. Boldù. E più mi duole che la Cavaliera che è ritornata a Padova, mi prega che io operi che voi non abbandoniate il Cavalier che non si fida in persona umana tanto quanto in me, e dice che pare che siate mancato di quel che mostravate in principio, e comincia a desiderar solamente di non esser l'ultimo. Però vi prego che vada il mondo come voglia, non vogliate così abbandonarlo, e gli mostriate che io ve ne ho scritto e sostentiate il po-

verino, voi, il Mag. Quirino, e M. Luigi Bembo per amor mio, quanto si può. Io non voglio nè vi ricerco che facciate l'impossibile. Ma che a sua Sig. non si manchi di amorevolezza. E così pregate Monsig. Boldù che sia contento di fare se non per altro almeno per amor mio. Se esso non sa far meglio le sue pratiche di quello che ei fa, questo fia danno suo in questa prova. Vostro danno non sarà in parte alcuna mostrarvegli amorevoli e buoni amici. Che non perdete niente perchè esso perda. Ben mi parrebbe che io perdessi assai, se io fossi dell'amore che io gli porto ingannato. Di grazia mostrategli amorevolezza più che si può tutti voi miei e parenti ed amici. Il Conte Jeronimo da Tiene è a Venezia per favorir M. Francesco da Porto Zio di sua moglie, fatelo citar lì in persona senza far altra spesa di lettera. Come intenderò da Rambottino che siate nella casa Valiera, vi manderò col Vi. come desiderate. Attendete a star sano, e raccomandatemi al buono e gentile e valoroso Quirino, e salutatemi i miei Cugini, M. Luigi e M. Antonio Bembo. Alli 13. di Maggio 1532. Di Villa.

CLXXXII.

Ho inteso essere stato tolto in nota per un Comandator dei sopraccastaldi certi campi nella Villa dell'Arsego, a' quali io

confino; li comprerei volentieri: vedete di intender come questa cosa passa, benchè ora sia per questo passato impresto mal ad ordine di danari, come sapete. Saperei volentieri, come è andata la ballottazione del Collaterale circa il numero delle ballotte, se si può intenderlo, questo dico, perchè ho inteso la Illustrissima Sig. aver vietato ed ordinato non se ne parli, il che se è, non voglio intender quel che non debbo. La Contessa sorella dell' eccellente M. Jacomo Bonfio ha fatto molto magnifiche esequie a suo marito, ed ha superato la espettazion di ognuno. È valorosa donna: io le son rimaso più affezionato di quello che io era. State sano. Alli 26. di Maggio 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXXIII.

Vi mando la lettera che io scrivo alli Signori Capi per la cosa del mio impresto, e due altre lettere particolari alle medesime loro Sig. ed una al clarissimo M. Antonio Mocenico, ed anche vi mando la copia della lettera dei Capi, la qual potrete mostrar al clarissimo M. Luigi, parlandogli di questo, e mostrando di far di tutto capo a sua Sig. sì come nel vero fo, o se nol poteste così aver, parlandone al clarissimo M. Antonio, che credo basterà, dandogli la sua lettera e quella del padre,

ed anche la copia di quella dei Capi. Darete similmente la sua a M. Leonardo Giustiniano, dicendogli la somma del mio desiderio e supplica, e raccomandandomi in buona grazia di sua Sig. affermandogli, che ho desiderato grandemente che sua M. sia capo, parendomi aver a quel tribunal un singolar protettore, avendovi sua S. A M. Pietro Badoer non scrivo, ma solo averete voi questo carico di parlargli da parte mia, raccomandandogli quanto più saperete il negozio. Parlato separatamente alle loro Sig. darete loro all' officio la lettera, e circa questa pratica opererete quanto vi parerà che sia a proposito, sollecitando la espedizion con tutti, secondo vi accaderà, ma sopra tutto col clarissimo Mocenigo. Scrivo anche sopra ciò una lettera al Caroldo, raccomandandogli la cosa; gliela darete; nè circa questo so che altro dirvi. M. Cola vi scrisse, che M. Cornelio crede che circa la confiscazion ne sia parte nel consiglio di X. che alcun altro officio che'l detto consiglio non si possa impedir nelle dette confiscazioni; se così fosse, la mia causa saria in sicuro, e vi prego dobbiate far veder, e cercar di queste parti. Vi scrissi anche, che vedeste con che autorità del detto consiglio di X. i Signori delle ragion vecchie feron la vendita della mia casa. Per vostra fe vedete di trovar l'una cosa e l'altra, e mandarle. Di poca fatica doverà esser quella autorità,

che dico data ai Sig. delle ragion vecchie a trovarla che necessariamente sarà nel loro officio. Daretemi qualche avviso del successo, e state sano. Alli 3. Giugno 1534. Di Padova. *Bembus pater.*

CLXXXIV.

Io non voglio dire che siate negligente nelle cose che a me importano assai, però che voi non volete ch' egli si dica, ma dico ben questo che'l vostro non aver ottenuto il consiglio nella causa da Tiene la prima volta, mi ha fatto perder le entrate di questo anno dei formenti, e questa seconda non solo mi farà perder le entrate dei minuti, le quai due parti montano più di trenta ducati, ma ancora ha dato tempo al Conte Jeronimo di farmi intrometter dai Rettori di Verona le entrate della decima già guadagnata e sentenziata contra il Sig. Giulio. La qual cosa se non mi farà perder e quella causa e questa, non sarà poco, almanco mi farà sudar più che non voglio. Queste e tali cose si guadagnano con la sollecitudine. Alli 12. Giugno 1532 Di Padova.

Per qual via il Conte Jeronimo abbia fatto intrometter quelle entrate, io non so, che non me ne ho più particolar nuova; la averò fra pochi dì. Per certo essendo voi Quaranta, segno di vostra grande diligenza è stato il non poter aver il consiglio.

CLXXXV.

Ho visto quello che scrivete a me, e a M. Cola, della difficultà di aver li consigli, e conosco che da pochi mesi in qua questa difficultà è in campo. Quando Polo, essendo io a Venezia, ottenne dalli Capi il primo consiglio in una causa non sua, del qual ei doveva guadagnare una botte di vino; bisognava che vi ricordaste di questo, che allora mi diceste, ma non importa. Fate che sappia tre dì avanti, quando si doverà domandar li consigli che manderò, o verrò io a domandarli. Che non voglio danniate l'anima vostra per niente. Dio me ne guardi che voglia esser causa di tanto vostro male. State sano. Alli 17. di Giugno 1532. Di Padova.

Quanto al sequestro fatto da quei Signori, come possono sequestrar cose già sentenziate? se la sentenza sta mal, facciano che sia citato. A casa del Diavolo non si doveria far questa ingiustizia.

Quanto all' instromento mostrato allo scrivan, che le Terre che son state condannate a pagarmi la decima, paghino livello al Vescovado, questo, e niente, è tutto uno, però che assai altre Terre pagano livello al Vescovado, e decima alla mia Badia. Ed ho sentenza già fatta di questo in mio favore.

CLXXXVI.

Non so per che causa, avendo quei Sigg. sospesa la mia decima senza citarmi, sia stato ora necessario citar i commessi del S. Livio: questa è una ingiustizia che due volte innanzi tratto m'è fatta; procurate ch'ella non mi sia fatta la terza, e menate con voi qualche avvocato che sappia ben dir le ragion mie, pagandolo, acciò ch'ei faccia ben l'officio. Vedrete di riscuoter la pension di San Salvador che è passato San Giovanni, e se M. Gio. Antonio Malipiero è lì riscuotete anco quella dei Cornari. Ho avuto l'anello di Ebano. State sano. Alli 28. di Giugno 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CLXXXVII.

Ho inteso da questo Mag. Podestà che 'l Mag. M. Gabriel Moro si fa torre a questa Podestaria di Padova, la qual cosa mi è piaciuta grandemente, e molto più mi piaceria ch'ella riuscisse. Per la qual cosa vi prego che se mai mi sete per far piacere alcuno, mi facciate questo di tor la sua Mag. voi, e M. Bernardo vostro fratello, e oltra questo pregate da mia parte M. Luigi Bembo, e M. Antonio

miei cugini che in luogo di singolar piacere, e servizio da loro facciano ancora essi il medesimo, e se avete alcuno obbligato di voce, che so ne dovete aver molti, fate che lo togliano ancora questi. Non posso aver da voi maggior, e più grato officio di questo. Datemi risposta acciò io sappia chi mi serve, e state sano. Alli 27. Luglio. Di Padova 1532.

Pregate il Mag. M. Domenico Bembo mio cugino che s' ei può sia contento di farmi questo medesimo piacere ancora esso a restarnegli obbligatissimo in vita mia, dei suoi Nepoti non dico, che stimo essendo della casa l' abbiano a torre, ma se avessero altri, e mio cugino li voglia astriguer a questo mi sarà cosa soprammodo cara.

Bembus pater.

CLXXXVIII.

Fatemi avere il consiglio più tosto che potete, pure che io abbia tempo di saperlo, e venir a Venezia. Quanto aspetta a M. Gabriel Moro, non voglio manchiate della promessa. Ben mi fia caro che diciate a Sua M. quello che io vi ho scritto, e che vi trovate aver promesso, di modo che non potete mancare, e che vi duole non l' avere inteso prima, e simil cose in dimostrazion del mio buono animo. Vedete di legar questa che va a Roma, con le altre, o almen darle al

primo. State sano. Alli 29. di Luglio 1532.

Bembus pater.

CLXXXIX.

Ho aspettato questa mattina vostre lettere con la licenzia dei Signori da le legne, ed ho aspettato indarno; sarete contento mandarmela lunedì che sarà domane. Se al fattor che ho mandato a voi, bisognerà per spese della lite qualche scudo, servitelo e ponetegli con gli altri. La casa riesce meglio che io non estimava. Attendete a star sano con gli vostri. Alli 20. Ottobre 1532. Di Padova.

Piacciavi dar l'inclusa al Mag. M. Gio. Jacomo Bembo.

Bembus pater.

CXC.

Io non ho argomento di scrivere a M. Jeronimo Quirino per la morte di suo Suocero, che non mi debbo dolere del ben suo. Se esso gli fosse figliuolo, lo farei e arei argomento da farlo. Oltra che se ne potrebbe doler poi M. Matteo Lion, se io non facessi altrettanto con lui. Però pregatelo a non voler questa cosa da me, o poco conveniente. Gli scriverò il sonetto un giorno se a Dio piacerà, nè gli mancherò in questo. Dunque scusatemi con

lui, e raccomandatemegli assai. Salutatemi Marcella, e attendete a star sano. Alli 7. Novembre 1532. Di Padova.

CXCI.

Se voi foste sì accorto che aveste la tavola del Diedo e me la mandaste per lo fattore, o quanto vi lauderei, e teneria da cima d' uomo. Se me la mandate vi prometto subito mandarvi il sonetto di M. Jeronimo Quirino. Attendete a star sano, e se volete venir a star duo dì qui, farete bene ed io vi vederò volentieri, ma non venite senza Luigi o Marcuzzo. Salutatemi Marcella. Alli 21. di Novembre 1532. Di Padova.

CXCII.

Vi mando una lettera al Generale. Certo mi son doluto assai della morte del Cardinale Egidio, ma che più? Queste sono umane cose. Vi ricordo a tornare a parlar col Caroldo della cosa delle legne, acciocchè se 'l pensiero del Foscari anderà avanti, si possa a tempo far la cosa nostra, se non anderà, pensiamo a quello che si può avere. State sano. Alli 23. Novembre 1532. Di Padova.

Serbate, e non perdete quelli bollettini che hanno le contrate delli boschi per le legne. Se mi manderete il sasso vi

manderò il Sonetto, il qual mi farà fare in poche ore il piacer che averò di aver la tavola, che altramente no 'l potrei mai fare, così sono lontano ora dalle muse volgari.

Bembus pater.

CXCIII.

Per satisfarvi vi ho mandato il sonetto di M. Jeronimo Quirino prima che io l'abbia fornito a modo mio. Dategli quest' altro che ora vi mando, e fate che esso stracci quell' altro. Salutatemi M. Bernardin vostro cognato, e Maria quando la vederete, e state sani. All' ultimo di Novembre, ovvero a' 29. 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CXCIV.

Quel Milanese del qual era quel libro di Sonetti ch' io vidi in casa vostra datomi da lui, mi scrive, che ei lo vorria far stampare a Venezia dallo stampatore, che stampò le mie rime, e vorria acciò che esso pigliasse la fatica volentieri, che io facessi testimonio che 'l suo libro è cosa buona, il che s' io facessi direi la bugia, e potrei far danno a quel povero uomo: io voglio scrivere avergli fatto parlare, e che mi ha risposto non voler stampar cose volgari. Vi mando la detta lettera, la qual

poi mi rimanderete, ed io gli risponderò. Vorrei però prima che parlaste al libraro di questa cosa, per modo che se colui il farà richiedere non paja ch'io l'abbia consigliato a quello; vorria salvar la capra e'l cavolo: pensate voi alcuna cosa sopra ciò e scrivetemela ch'io poi gli risponderò. Quel pazzo ha scritto alla Morosina, che operi con me che io gli dia adesso ducati cinquantadui, e che stia delle spese che ho fatte a l'altro anno. Io ho diliberato non gli lassar un soldo di quello, che di ragion si dee pagar, e poi portar via le cose che ho fatte; ma perchè la bestia minaccia di farla pegnorar, dicendo potersi tener a lei che è in casa, saria buono che Monsig. Boldù e voi gli parlaste dicendogli, ch'ei non faccia le pazzie non gli bisognando, e che ei mi faccia buon delle spese quello che egli non può far di meno, che è del coprir la casa, e di conciar le finestre di vetro, che erano prima, ma guaste, e levar via certo terren che era in casa, e simil cosa, e così vediate l'uno e l'altro insieme di terminar questa baja, la quale oggimai troppo m'incresce. Acciocchè quelli putti non si abbiano invidia l'uno e l'altro, menateli tutti due quando venirete. Subito che io veda la preda qui vi rimanderò il Sonetto del Quirino, il qual mi farà far la preda facilmente. State sano. All'ultimo Novembre 1531.

Bembus pater.

CXCV.

Vorrei che diceste a M. Lorenzo Bragadino da parte mia, che io lo prego che ora che'l Magnifico M. Niccolò Tiepolo è fatto Reformator dello studio, sia contento dar espedizion alla condutta dell' Alciato, che non potrà Sua Signoria far la più bella ed utile, e onorevole cosa di questa in tutto questo suo magistrato; e stimo che 'l detto Magnifico M. Niccolò sentirà largamente con Sua Mag. per aver notizia della persona di lui, e a sua Sig. mi raccomandate. Ed a M. Niccolò direte che io mi rallegro non con lui, ma con questo studio, della elezion sua. Vi mando la lettera per Bologna, che darete al Cosso. Questa che io scrivo a M. Angiolo Gabriel e vi mando aperta, mostrerete più tosto che possiate al Clarissimo M. Antonio Capello, e se ella sta a modo suo, la chiuderete, e darete a Mess. Bernardo Cornaro, pregandolo da parte mia a far, se bisognerà, buon officio con Sua Magnificenzia ch' io sia compiaciuto da M. Angiolo. Se non stesse come Sua Signoria volle, me ne scriverete voi quello ch' io averò ad aggiungervi, rimandandomela che tanto farò. Attendete à star sano con li vostri. Delle rime che avete espedite mi piace, aspetto risposta del rimanente. Alli 25. Gennajo 1533. Di Padova.

CXCVI.

Fate che 'l Bianco vi dia 10. prose della lingua volgare, e tenetele. Delle rime mi piace il pensier vostro; se queste che avete si dovessero ben perdere, è bene che si ristampino. Ebbi due lettere, che dovettero esser quelle che mi mandaste. Del Contarini, buon pro gli faccia, se gli fa pro. È poco danno. Qui è fatto ben dopo le due ore un terremoto mediocre tuttavia. Scrivetemi, se l'avete sentito costì, e quale. Scrivetemi in quanto tempo anderà a Costantinopoli, e tornerà l'Orator nostro, che verrà Luogotenente di Friuli. E attendete a star sano. Alli 28. Gennajo 1533. Di Padova.

Mandatemi un libro, o anche due delle rime da poter corregger per le stampe.

Bembus pater.

CXCVII.

M. Luigi Prioli ha scritto a M. Federigo Valaresso, che veda di fargli aver un vaso antico che è in una chiesa vicina alle Vergini, da un prete che già gli promise di darglielo, facendo M. Luigi far una colonnella di pietra da porre in luogo del vaso sotto una pila di acqua santa dove detto vaso è per piede, e sostegno della pila. Vi prego che parliate a M. Fe-

derigo, e intendiate da lui a che termine è la cosa, ed essendo contento il prete, fate far voi a qualche tagliapietra detta colonnetta dell' altezza che bisognerà, e semplice, e faretene quello, che ordinerà M. Federigo, e raccomandatemi a sua Magnificenza. Sono molti dì, che io vi debbo scriver questo, e sempre me l'ho scordato. Quanto allo Stampatore, quella lettera che mi avete mandata, non mi piace niente; se vuol rifar la lettera delle mie rime, rifacciala, che gliele darò un'altra volta da stampare. Se non vuole, o non può, cercate da altri qualche bella lettera e mandatemela a vedere. Usate in ciò qualche diligenza, e state sano. Alli 6. di Feb. 1532. Di Padova.

Bembus pater.

CXCVIII.

Vi mando una lettera del Podestà di Padova alli Giudici di Procurator, per far citare il Clarissimo Messer Lorenzo Loredano, e gli altri consorti per la cosa dei miei molini, secondo la forma delle altre. Vedete subito di far, che ella sia eseguita con più diligenza che si può. Il Papa mi ricerca un libro di Monsignor Sadoleto, che io ebbi, essendosi come credo sappiate, composto da lui. Io lo prestai questi dì passati all' Abate di San Giorgio, al quale scrivo la inclusa, che vi mando aper-

-ta, acciò la portiate voi stesso a sua Signoria e vi facciate dare il libro; il qual libro sarete contento rivolgere in due, o tre, o quattro fogli di carta da straccio, e ben legato, legargli sopra questa lettera che io scrivo a Monsignor Soranzo, nella quale le dico mandargli il libro, e condannandolo quanto vi pare, darlo al Magn. M. Tommaso a nome mio, pregando sua Magn. a darlo al primo cavallaro, e raccomandarglielo assai, che lo riceverò in luogo di piacer grande da sua Magn. Quanto allo stampator novo, fatemi veder una carta di quella lettera, della quale ei vuole stampare le mie rime, che vederò se sarà quella mia stampa, e fate ch'ei vi dia una carta stampata adesso di fresco, perchè le lettere potriano essere ora vecchie, e non buone. State sano. Alli 7. Febbrajo 1533. Di Padova.

Se non avete portato ancora quel libro all'Abate di San Giorgio che io vi lasciai, portateglielo ora.

Bembus pater.

CXCIX.

Questa vi fo acciò mi facciate intendere quanto starà il Duca di Milano a Venezia, e quanto qui, se 'l potrete intendere; ed anche acciò mi facciate intender quando si partirà il primo cavallaro per Roma, non dico avanti ch' ei si parta;

ma subito ch' ei sarà partito, me lo scriviate. Vi avvertisco che vi compriate mezza dozzina di carieghe, che mi ricordo che ne eravate mal fornito. State sano. Alli 14. Ottobre 1530. Di Padova.

Bembus pater.

CC.

Direte al clarissimo Tiepolo, che la voce che sparge il Corte, che 'l Duca di Milano abbia interdetto all' Alciato il venir qui, è finta, acciò che sue Magnificenzie nol conducano, siccome colui, che fila del fatto suo, della qual cosa ne ha mostrato molti segni, e che il Duca di Milano non ha ora modo di far studio, e quando l' avesse, non negheria alla Illustrissima Signoria una sì picciola cosa, avendole tanto obbligo, quanto egli ha. Ma in somma tutto è finto per la causa che ho detta. E se le loro Mag. guarderanno, e ascolteranno le voci dei lettori qui, non condurranno mai persona da più di loro. E però che si spediscano, e facciano la condotta oramai, che tutte queste . . . . si risolveranno in un punto, e l' Alciato venirà, e li più contenti del mondo saranno le lor Sig. ad averlo condotto. Ma non tardino, che io sono oggimai stanco di questa tardità, e qualche volta mi pento di aver amore all'onore, ed al profitto pubblico. Raccomanda-

temi a M. Niccola, ed a M. Lorenzo; l'uno e l'altro clarissimi e prudentissimi; ma siano almeno in questa cosa, poi che io vi sono come ricordatore e ministro, anco risolutissimi. State sano. Alli 7. di Febbrajo 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCI.

M. Agostin Angiolello torna a Venezia, per impetrar da quella Illustrissima Signoria la Collateralia di Padova, che per morte vacherà domane. Vi prego a far per lui in questo caso tutto quello che sete obbligato a fare per l'amore ch' esso vi porta, e tutto quello che fareste per me stesso, se io volessi quell' officio. Pregate a nome mio il Mag. M. Jeronimo Quirino che in questo negozio sua Mag. sia contenta far che io conosca quanto io possa con lei. Esso non è solo mio amico che potria bastare, ma è mio secondo cugino. Pregatene anco il Magn. M. Matteo Dandolo parimente, e con quella efficacia medesima. Direte poi al nostro buon Rannusio che ei voglia mostrarmi in questo l'amore che ei mi porta. Non dirò altro, che stimo non bisognare. Col clarissimo M. Pandolfo Moresino rallegratevi a nome mio, del rimaner suo così bello a Savio grande. E fate con M. Ferigo, e con sua Mag., che abbia M. Agostin per

raccomandato, non come si aveva gli altri, ma da dovero. Se'l clarissimo M. Luigi Mocenico è savio grande, anche con sua Sig., e col clarissimo M. Antonio, fate a nome mio una calda e viva raccomandazione, che vaglia quanto bisogna. State sano. Agli 8. di Febbrajo 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCII.

Io stimo che se io non mi fossi interposto nella cosa dell' Alciato, per avventura ella saria a questo dì espedita. Ma avendone io parlato, ogni mosca che vola per acre, fa ombra, e sospetto, siccome han fatto le parole del Corte, dicendo ch' il Duca di Milano sotto pena di confiscazion, ha all' Alciato interdetto che non vada altrove. Nè vedono quei clarissimi Reformatóri chi è colui che questo dice; il Corte che vorria più tosto il gran Diavolo in questo studio che l'Alciato, tenendosi certo, se ei vien di aver a rimaner con pochi scolari. Oltra che quando bene il Duca avesse fatto quel interdetto, due parole che si scrivessero all'Orator nostro col Duca, otterrebbono da sua Sig. ogni cosa. Ma sono questi spaventacchi di quel buon vecchio, che ha detto, e fatto molte altre cose a questo fine, e dice tuttavia, mosso dalla voce

che va attorno, che l'Alciato si conduce qui. Il qual Corte ormai, quanto alla sua profession, *defecit in salutari suo,* e comincia a non satisfar più, come ei soleva per causa della vecchiaja, come qui ogn'uno dice. Io intendo qui molte cose del Corte, in questo cercar che colui non sia condotto, ma faccia esso. Come che quanto a quello che ei dice alle lor Sig. doveriano quelli clarissimi senza altro augumento muoversi ad accettar l'Alciato, vedendo questo vecchio operar in contrario. Il che esso non farà, se l'Alciato fosse un ignorante. Che non ha egli fatto anco, per far condur l'Alessandrino, alzandolo al Cielo con quelli Sigg. acciò l'Alciato non sia condotto? Che l'Alciato se venisse fosse per levar la scuola in gran parte ai lettori presenti, ne ho più argomenti, ma tra gli altri questo. Qui è uno scolare molto gentile e dotto già in quella scienza, mio amico per causa di M. Carpentras, che per lettere me l'ha raccomandato, che è di quel luogo, il quale ha udito in Burges l'Alciato più d'un anno. A costui ho dimandato, però che ora qui egli ode il Corte, ed anche il Sozzino, se l'Alciato venisse qui, lasciereste voi costoro per udir lui? sì che io li lasseria in quel fine, senza un rispetto al mondo, e anderia ad udir l'Alciato, però che ho da procurar se non l'utile mio in questa cosa. Così mi ha detto quel dotto giova-

ne, e così fariano molti che sono qui, anzi la maggior parte. E di questo teme quel buon vecchio, e gli altri. Ma sia come si voglia, un piacer voglio da voi; che diciate al clarissimo M. Niccolò, che io lo priego, se io posso alcuna cosa con sua Sign., ei sia contento se egli ha in animo di condur l' Alciato, oggimai condurlo, e senza più indugio trar a fine questa trama, che già più di sei o otto mesi si ordisce. Se egli ha in animo di non condurlo, si risolva, e deliberi di non condurlo, e vel dica liberamente, acciò che io possa risolutamente risponder all' Alciato, che già molti mesi mi scrisse sopra questa sua condotta, avendo avuto avvisi sopra essa per lettere dell' Egnazio a nome dei Reformatori, che allora erano. Questo è sol quello, che da sua M. richiedo e desidero ottenere. Del clarissimo M. Lorenzo non dico, però che sua Magnificenza mi ha più d'una volta detto di esser resoluto, se egli averà compagno di condurlo. A sua Magnificenza mi raccomandate, e state sano. Alli 23. di Febbrajo 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCIII.

La Stampa che mi avete mandata, è quella propria, ma la lettera mi pare un poco grossa, non so se per esser nuova,

o per esser vecchia: mostratela al Rannusio insieme con quella delle Rime, acciocchè ei veda la differenza, e sappia dir che difetto questa ha, se ha difetto. Che stimo che ei se ne intenda benissimo. Se non ha difetto parlate collo Stampatore, e vedete che buona carta averà egli da darmi. Però che voglio carta più tosto miglior della prima che altramente; e scrivetemi il successo, che non vedo l'ora di far ristampare queste benedette Rime. Se non potete venir questo Carneval qui per Vicenza, potrete venirci poi fra qualche giorno. Io per niente non stimo sia ben mandar Febo senza voi. Di M. Agostin mi piace, e degli amici, che sian per far il debito. Di Madonna Vittoria, facciano essi. A me rincresce di M. Bernardo, e di sua madre, i quali salutarete a mio nome. La lettera di citazione, che avete avuta a far al clarissimo M. Lorenzo Loredan e consorti aveva un disordine in essa, che dovendo dir a' 27. dell' instante, diceva a' 27. di quaresima. Per la qual cosa i Loredani, che avevano avuto avviso, che di qui alcuni altri consorti erano citati per il secondo dì di quaresima, che è il dì 27. dell' instante, sono comparsi agli Auditori, ed hanno narrato che non è conveniente, che parte dei consorti di una lite siano citati un giorno, e parte un altro. E però gli Auditori hanno sospesa questa citazion, scrivendo al Podestà

questo disordine, e dicendogli, che se egli ha alcuna cosa in contrario rescriva. Il Podestà risponde alle sue Magnificenze, e dice che lo scrittor della citazion si è scordato dir quella parola a' 27. dell' instante, e però che in emenda dell'errore sua Mag. ha replicata la citazione per li 27. dell'instante, che è il secondo dì di quaresima, secondo che in quest' altra lettera di citazion, che vi mando, si contiene. Vi mando anche le lettere, che ei scrive agli Auditori, acciò le possiate voi medesimo alle loro Magnificenze legger, e facciate anche voi la scusa dell' error, dicendo, come egli è processo e pregandoli, se i detti clarissimi Loredani volessero sospender questa citazione, che le sue Magnificenze nol facciano, che essi hanno ben tanto tempo di venir qui, che li può bastare, anzi fate che le loro Sig. levino la sospension fatta, poi che averanno inteso la causa dell' error che non è stato fatto a posta, ma a caso. Che stimo che gli Auditori non leveranno questa sospension loro già fatta la citazion non sia per valere, facendogli intender che i clarissimi Loredani non attendono, se non a impedir con simil lunghezza e sospension la mia giustizia: fate in questa da valente, acciò non si perda questo mese per niente. Il Podestà mostra fin qua esser un uomo molto giusto. Però voglio far ogni cosa di espedir questa causa sotto lui. Sì che ora

dal vostro canto fatevi sentire. E se 'l vi bisogna ajuto, menate con voi il vostro compare Bonfio: voglio un di questi dì mandarvi da comprar una Cadenella d'oro da donar a suo figliuolo, come ragionassimo. State sano. Martedì sera, innanzi il martedì di Carnevale 1533. Di Padova.

Fate rifar la citazion più tosto che potete.

CCIV.

Direte a M. Agostin che ho inteso dal medico del Collaterale che 'l suo male è mortalissimo, nè può campare, anzi morirà in breve, ma del quando esso non sa prevedere. Io lo conforto a non si partire, che questa cosa ha a durare pochi dì. Dello Stampatore vedete ch' ei non vi inganni, in darvi poi cosa stampata prima che ora, e fate ch' ei si risolva. Io vi aspetto questo Carnevale, perchè andiate a Vicenza, dove sarà a proposito che vi trasferiate, ed al ritorno vostro vi renderò Marcuzzo, il qual non vuol più star qui, non andando fuor di casa con quella licenza ch' ei faceva a Venezia, nè anche si cura molto di imparar, benchè si sia alquanto rassettato da quel che egli era nel leggere. È ostinatetto, e di sua voglia, e bisogneria alcuna volta toccarlo su, e fargli lasciar la ostinazione, la qual cosa non vuol far la Morosina per niente, che non vorria che Marcella se ne avesse

a dolere. Darete la inclusa che io scrivo, a M. Bernardin Veniero, a M. Benetto suo cognato, e salutatelo da mia parte. Torno a dirvi che mi piace grandemente del miglioramento di Quintilio. Marcella da questo si può avveder quanto sia soverchio prendersi affanno avanti tempo. State sani che N. S. Dio vi conservi tutti. Alli 12. Febbrajo 1533. Di Padova.

Ho avuta la lettera della citazione.

Bembus pater.

CCV.

Ringraziate il Magn. M. Tommaso della lettera mandatami, ed a sua Sig. mi raccomandate, e proferite. Ho per lettere del Rannusio quello stesso che mi dite voi della condotta dell' Alciato. Vedrò di satisfar alle loro Sig. Oggi averemo la commedia, ed io ora aspetto il Quirino e Navajero a desinar meco: il qual Quirino è ardentissimo. Parlerò anche caldamente al clarissimo Mocenico per suo padre, che son certo mi servirà. Questa vi scrivo ora che ho ricevuto la vostra, perchè non averò dappoi desinar tempo di scrivervi. Mi piace di Marcella. Attenda a star sana per ogni modo, e così fate voi. Datemi risposta dello Stampatore. Il dì di Carnevale 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCVI.

La lite Loredana non si cominciò il dì del termine, però che M. Leonardo scrisse qui che la sua donna avea le doglie, e pregava che si ponesse un termine d'otto dì; così fu fatto; ed oggi, che era il detto termine comparsi, siamo rimasti che 'l Vicario del Podestà vada super loco con quelli medesimi ingegneri. E perchè il Baruco è a Brescia, M. Leonardo ha preso termine per farlo venire 15. giorni, così è prolungata la cosa quanto vedete, ma io la tengo a buon termine, poichè il Vicario e gli ingegneri un'altra volta hanno ad andarvi sopra, ma ciò stia in voi. State sano. Se Marc' Antonio desidera Padova, egli è ben tanto desiderato esso da Torquato, che ragionevolmente lo dee fare. La Morosina mi dice, che quando Marc' Antonio si partiva, la vide Torquato pianger sì forte, che se quel putto fosse stato sano, non sopportava mai che si partisse, per non veder così sconsolato quest' altro. Attendete a star sano, e date le allegate a M. Tommaso, e al Generale, il quale saria bene che visitaste ora, che è tornato di Bologna. Mando al Generale la sua per i portalettere, acciò la visitazion vostra non paja ordinata. Alli 6. Marzo 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCVII.

Ho avuto l' Astrolabio, e le mie monete, ve lo rimanderò fra due, o tre dì. In questo mezzo, cioè domani, fate che 'l Rannusio vada a quella bottega, dove egli era, e dica; lasciatemi veder quell' Astrolabio lavorato alla Damaschina, che avete: essi gli risponderanno, che l' hanno prestato ad un che 'l vuol veder per comprarlo, o simil cosa. Poi potrà dire il Rannusio, pazienza, io voleva vederlo, e forse l' averia comprato; e partasi. Questo per che causa voglia che facciate, vi scriverò poi, quando vel rimanderò. M. Giovann' Antonio Moresini mi scrive, come vederete. Io gli rispondo quello, che potrete veder; dategli la lettera, e parlategli in conformità, e s' ei vi mostrerà quel conto che mi dette, nè mostrerà cosa più autentica, ditegli che per quello io non vedo essergli debitor, e levatemelo dalle spalle. Sto con affanno della cosa di M. Agostin nostro, e temo ogni ostacolo: se bisogna che io faccia altro, scrivetemi, che tanto farò. Direte al clarissimo M. Giovanni Antonio Venier, che fo più conto essere in buon credito con sua Sig. sola, che con tutta la Francia, e a lui senza fine mi raccomandate. State sano. Alli 10. di Marzo. Il dì del solstizio 1533. Di Padova. Ho scritto l' altro dì a M. Ja-

como degli Orologi, e pregatolo ch'ei voglia esser qui al tempo per venir un'altra volta col Vicario di questo Sig. Podestà, e i Loredani sopra l'acqua della nostra differenza, e non ho da lui alcuna risposta.

Vi prego montate domani in barca, e andate a San Barnaba a trovarlo, e a dargli la inclusa, e a pregarlo se bisogna, a venir qui, ec. l'ora del trovarlo in casa sarà o subito dappoi desinar, o alla notte; vedete di trovarlo ad ogni modo, e datemi voi risposta per lui, che tanto sarà; sapete quanto questa cosa mi importa.

CCVIII.

Del nostro M. Agostino mi è doluto fino a l'anima, pazienza; se fosse possibile espedirò la compra de l'Astrolabio, fin che Gio. Antonio sta a Venezia, il che sarà possibile, facendogli domane andar il Rannusio, e concludere, e torlo, mi saria caro che dubito pur che qualche buzò non toglia di mezzo, se ben dovesse costar qualche cosa più, nè questa vi scrivo per altro. State sano. Alli 12. Marzo 1533. Di Padova.

CCIX.

Perchè M. Jacomo dall'Orologio ingegner mi ha risposto esser apparecchiato per lui di venire a l'acqua, ma per esser fatti i Presidenti delle acque nuovi, ed esser per far qualche cosa, creder che essi non gli dariano licenzia, e che veda di aver una lettera dal Podestà, della qual lettera non ho voluto aprir bocca, che forse mi avveniria il contrario, vi potete pensar quello, che voglio inferir, però sarete contento voi, e M. Bernardin Belegno, se così vi parerà, acciò manco ..... a tanti pregatori, e forse anche M. Vicenzo, comparer a questi Presidenti, e pregarli da parte mia, che essi vogliano conceder licenzia a M. Jacomo di venir a Padova per due, o tre giorni per la differenzia delle acque, per la qual io l' ebbi l'altra volta sotto il Badoero, che poi non valse, per la causa che sapete, facendo questa cosa a me di molta importanza: se fossero a questo concedervi duri, direte alle loro Signorie, che questo non è buon merito delle fatiche che prendo gli anni, non che i giorni continui per la patria, e simil cose, ma non credo bisognerà. Il tempo per quando ei mi bisognerà averlo, stimo sarà oggi ad otto giorni che così è il nostro termine, ma che voi il farete poi intender più par-

ticolarmente, perchè potria essere, che si prolungasse. Lasciate tutte le altre cose per fornir questa, la qual mi importa più che tutte le altre. Se io credessi che 'l clarissimo Donato fosse sopra le acque, come egli era, gli averia scritto. Datemi subito risposta, e l'effetto insieme. Alli 13. di Marzo 1533.

CCX.

Vi mando questa al clarissimo M. Antonio Capello, il qual stimo farà per me questo poco officio, se però alcun si può confidar dello amor di quegli uomini, essendo stato il Quirini così fermo, e costante nella promessa fattami circa 'l nostro M. Agostin Angiolello, della qual cosa non mi potrò scordare fin che averò memoria, e forse che non hanno fatto un uomo da bene, e di eccellente condizione a quell'officio: ma basti in ciò. Al Clarissimo predetto darete la mia lettera, e comparirete davanti a lui, e agli altri di modo che diano la licenza a M. Jacomo. Voi mi scrivete dei compagni che sono M. Carlo Moresini, e M. Lorenzo Giustiniano, stimo abbiate voluto dir M. Andrea, il quale quanto sia mio sapete. Però se M. Antonio Capello non la prende per me, dubito se ne averà difficoltà. Col Moresino non ho nessuna domestichezza, nè gli ho mai parlato dal salutarlo in fuora. Vi scrissi questa mat-

tina non avendo avuto la vostra, per la quale ho inteso, che sono questi presidenti, e fu data la lettera al Portello, al vostro gentil cognato Longo che ve la mandasse questa sera a casa, il qual vostro cognato non si ha lasciato veder da me, pazienza, tutte le mie disgrazie siano in questo. Del panno verde alto un braccio che non si trova, pazienza; si vederà per via di Vicenza. State sano. Alli 13. Marzo 1533. Di Padova. *Bembus pater.*

CCXI.

Questa vi fo solo acciocchè diciate al Magnifico Quirino che io mi rallegro con S. Sig. del bello, ed utile, e singolar giudizio che in sua parte ha esso fatto nella elezion ingegnosissima del Vicecollateral di Padova. Però che io gli fo intendere che detto eletto è stato amico di 16. e forse 18. anni del santissimo Broccardo, il più caro, e più intimo e più a lui simile che egli abbia giammai avuto. Nella qual elezione oltra'l danno della Patria vostra, che seguirà di tutte quelle bande, e per tutte quelle vie che i giotti, e scellerati che sono ingegnosi, sanno trovare all'utile particolar loro. Se sua Magn. averà offeso due suoi veri e fedeli amici, voi e me, mancandone della fede sua, e promessa datane così pienamente, in cosa così onesta e così da noi desiderata, e così propria, es-

so almeno ha servito, e fatto infinito piacere al Vescovo di Brescia che val bene altrettanto. Il qual Vescovo per l'amicizia fatta con costui al tempo del Broccardo, gli ha ogni suo favore prestato a questa impresa. Nè ha l'infelice e misero, altro sostegno alcuno avuto in Venezia, che quello del Vescovo, e se il Vescovo non era, esso non si saria posto a tale richiesta. E stimo se a M. Niccolò avesse il Vescovo donato un benefizio di ducati cento d'entrata, non gli averia fatto maggior piacere nè più rilevato servizio di questo. Saperei adunque oggimai quello che io avessi a fare, quando io più desiderassi ottenere alcuna cosa da lui. Ma non più. State sano, e degl'amici ambiziosi fidatevi poco, se volete poco esser ingannato. I quali mentre vogliono e procurano che tutti a loro siano amici, per conseguire i desiderati e cercati onori, essi a niuno veri amici rimangono. Ond' io posso ben dire, *come va il mondo, or mi diletta, e piace Quel che più mi dispiacque.* Un'altra volta state sano. Alli 14. Marzo 1533. Di Padova.

CCXII.

Il Baruco ingegner dei Loredani è venuto da Brescia ed è qui, però fate diligenza di aver licenza per M. Jacomo. E perchè il Vicario è in Venezia chiamato dalla Sig. per avere il suo parer circa al-

cuni confini che si hanno a metter con l'Imperator, ed esso ha a venir sopra la mia acqua, sarà bene che 'l troviate; esso doverà essere ogni mattina in palazzo alla Sig. o a' Savj, ma altramente dee essere alloggiato alla casa degli Udinesi, però che è di quella città, e chiamasi M. Jacomo Florio, ovvero in quella dei Padovani, sarà dico bene che 'l troviate, e gli parliate e mettiate ordine con lui di saper quando ei potrà venir a Padova, e che questo ordine sia certo, ed allora potrete far che M. Jacomo vegna, e s'ei venisse su con lui, tanto saria meglio che in barca potriano ragionar della cosa insieme, intenderete il bisogno. E poi che sete restato di venir qui per andar a Vicenza per questo rispetto, abbiate tutta la cura di questo negozio voi, e se anche voleste venir con M. Jacomo, e col Vicario voi, ed anche con noi sopra l'acqua, mi fareste singolar piacer, e credo non ci sareste indarno. Mi proffero di ricompensarvi il danno dei giorni persi, se 'l fusse ben di 10. ducati, venite ve ne prego. Del Quirino non dirò altro. Attendete a questo negozio vi prego del Vicario, e di M. Jacomo, e anche in ogni modo venite. State sano Alli 16. Marzo 1533. Di Padova. *Bembus pater.*

CCXIII.

Direte a M. Niccolò Tiepolo che io non

dirò a persona la deliberazion loro sopra l' Alciato. Ho avuto il libro di M. Gioan Giorgio, lo rimanderò fra pochi dì. Il Quirino ha promesso far maraviglie per M. Agostin nostro, e dice che certo là faranno rimanere. Vi mando per M. Bernardo lire 20. le quali darete a M. Francesco da Brescia che getta: sta come dovete saper in Rialto, nella calle del figher. Ricordategli a dar fine ai piedi della mia tavola di Bronzo. La causa, perchè vi rimando Marc' Antonio vi dirà M. Bernardo, al qual mi rimetto. Attendete a star sano. Quivi averemo il dì di Carnevale una piacevolissima Commedia. Il secondo dì di quaresima 1533. Di Padova.

Vorria che insieme col Rannusio conchiudeste il mercato con lo stampatore, che provvederia di mandarvi danari, se me ne verranno, ed anche Niccolò Goberto per soprastante. Vedete per dar ricapito, quanti danari bisogneranno. *Bembus Pater.*

CCXIV.

Darete questa a M. Niccolò Tiepolo, e ditegli, che io mi doglio con sua Magn. che la nostra patria non l' abbia fatto questa volta consigliere, ma più me ne doglio con la patria medesima. Farete poi contrario ufficio a questo col Magnifico M. Matteo Vetturi, dell'onor del quale ho preso singolar allegrezza, e contento, e so che

questo piacer passerà insino in Cipro. A sua M. mi raccomandate, e state sano. Alli 2. di Maggio 1533. Di Padova.

CCXV.

Il Magn. M. Giovanni da Santa Uliana gentiluomo di questa città, desidera impetrar da voi un consiglio alla vostra Quarantia, e dicemi, che voi sarete capo questi due mesi, che verranno. Io vi priego quanto più posso a fare ogni diligenza, che sua Signoria sia servito, che me ne farete quel piacere, che arei, se la causa fosse mia. State sano. Alli 10. di Maggio 1533. Di Villa. *Bembus pater.*

CCXVI.

Si è fatto il disegno come potrete avere inteso da M. Agostin notaro dell'officio, al qual darete questa commissione fattagli dai suoi Signori, e questa lettera al Podestà di Campo San Piero, che non s'è adoperata, che sono rimaste per dimenticanza in mano di Gio. Antonio. Il Magn. M. Leonardo Loredano m'ha fatto pregare per Gio. Antonio, ch'io sia contento lassarlo andare in villa con sua moglie per 8. giorni a sollazzo. Certo io aveva deliberato subito tornarmene a proseguir l'incominciato negozio, ma non voglio essere discortese a sua Magn. Trovatelo subito, e dite-

gli, ch'io sono contento che sua Magn. pigli questo sollazzo, se ben tutto questo indugio è a mio danno, come vede, ed ha ora più che mai veduto sua Magn. Fatti questi 8 o 10. giorni, che sua Magn. m'ha richiesto, sia a Venezia, dove sarò anco io a Dio piacendo. Sara bene che una mattina di queste preghiate M. Angelo dal Cortivo a dar fine al disegno acciò si possa seguir il rimanente; ha promesso darlo fornito questa settimana che viene. Credo sarà stata questa venuta a mio grande profitto. Ora io ho delle 12. parti dell'acqua l'una che viene al mio Molino, o almeno dell'undici. Vedete se le cose vanno giustamente; scrivetemi dell'olio quello mi avevate a scrivere, e salutatemi Marcella, e state sano, e fatti questi 10. dì aspettatemi. A' 24. Luglio 1533. Di Padova.

Darete a Messer Tommaso Moresino quella lettera che io scrivo a Monsignor Soranzo.

Bembus pater.

CCXVII.

Voi non mi scrivete cosa alcuna di quella cosa, che io vi lasciai ordine di intendere, e scrivermi. Ho avuto la lettera degli Auditori. Poi che M. Leonardo Loredan non parte da Venezia, io sarò fra tre o quattro dì a voi. State sano. Alli 26. Luglio 1533. Di Padova.

Date le incluse a M. Tommaso Moresini per Roma.

Bembus Pater.

CCXVIII.

Mi piace, che Messer Antonio Descalzo tratti quello asinone, come merita. Ho avuta la obblazione, se foste così sollecito, che mi mandaste per Gio. Antonio l'affitto della casa delli Signori Procuratori de ultra, che è qui a san Francesco picciolo, mi fareste piacer grande, ma bisognerà farlo domane, che domenica non si fanno queste cose. Ed ho ordinato a Gio. Antonio, che sia qui lunedì mattina ad ogni modo. Il gentile M. Antonio de'Marsilj ci servirà, se sarete sì diligente voi, che domani a buona ora gliele diciate, se non si potrà così domani, fatel poi; e fate, che l' affitto abbi libertà di spender ducati dieci in acconcio di detta casa, siccome mi commesse cortesissimamente il Clarissimo M. Carlo Morisino. E non vi si scordi questa particola. M. Jacomo dall'orologio stava in pericolo della sua vita jerimattina; jersera, che 'l visitai stava di modo che io ne avea buona speranza. Ora m'è detto, che esso sta meglio. Direte questo al Magn. M. Marc'Antonio Justiniano, vedendolo, e a sua Sig. mi raccomandate. State sani tutti. Agli 11. Agosto 1533. Di Padova.

Siavi a mente la scrittura dei Loredani, quando M. Leonardo sia tornato.

Bembus pater.

CCXIX.

Non vi scrissi l'altr'jeri da Padova, sentendomi pieno di collera, ma tuttavia ordinai a M. Cola, che vi scrivesse, e mandassevi li 20. per la mezza tansa, e quelle altre spese, che a far per me avevate; ora che sono in villa, e non hò da parlare ad avvocati, e parmi di vivere, vi scrivo. Qui è un bellissimo, e dolcissimo, e fresco stare, e penso non mi ci partir per qualche giorno: se voleste venir a farmi compagnia, me ne fareste piacer grande; potreste venirci con Luigi vostro, ad ogni modo non sete ora a quella cassa del vostro ufficio, che è così laboriosa. In Padova mi fu domandato, se aveva veduto una lettera di M. Jacomo Barbo scritta al Podestà di Castelfranco: risposi di sì, e la laudai come doveva, stimo glie ne sarà domandata la copia. Scrivetemi se 'l detto Podestà è venuto a Venezia, e come saranno successe le sue cose. Attendete a star sano con li vostri, e disponetevi al venir qua per 8. giorni. Alli 5. di Settembre 1533. Di Villa.

Bembus pater.

CCXX.

Non credo che bisogni, che io vi scriva, che avvisiate M. Antonio Descalzo in quello che farà mestiero per la lite dei Boati, pur se bisogna, ve lo scrivo; come è vederlo ogni mattina, acciò che esso veda la cosa non essere dimenticata per conto mio da voi, ordinar le citazioni, che bisogneranno, e somiglianti cose. Del parlare a M. Jacomo Michiel non dirò altro, che stimo l'abbiate fatto. Avvisatemi quello, che arete fatto con l'amico d'intorno a quanto vi scrissi di villa. Aspetto la obblazione dei Loredani. Attendete a star sano. Alli dieci di Settembre 1533. Di Padova.

CCXXI.

Ho avuto le lettere da Roma. Delli scudi cento, M. Cola vi scriverà quello che ne averete a fare. Questa vi scrivo, acciò troviate da parte mia M. Agostin de Adrianis scrivano agli Auditori, e gli diciate, che io il prego, ch' ei voglia spendere una, o due, o tre feste in cercare il processo della mia lite delle acque al suo officio, con quella più diligenza, che esso potrà, e che se lo trova, gli donerò di questa sua fatica 20. scudi da farsi una

vesta. Nè vaglia, che esso m'ha detto avervi altra volta cercato di ordine vostro, però che desidero, che ne cerchi meglio ora e con maggior diligenza. Il detto processo fu mandato sotto bolla da M. Triadan Gritti Podestà di Padova, che fe la sentenza sua del 1454. di Agosto, della quale se ne appellarono gli avversarj di mio avo, o forse ancora dal suo successore. E gli Auditori furono, come vederete per la copia della loro lettera scritta al detto Podestà sopra il laudo della detta sentenza. Di questa cosa non vi posso più pregare, e stringere di quel che io vi priego. Scrivetemi, se avete mai fatto cosa alcuna di quello che io vi scrissi di villa. Attendete a star sano. Alli 21. Settemb. 1533. Di Padova.

CCXXII.

Non pigliate fatica di scrivermi il successo della cosa, della qual vi scrissi di villa, che a me basta, che l'abbiate fatto e bene. Mi piace, che l'Adriani abbia tolta la impresa di cercare il processo. Certo cercandolo bene, lo troverà. Direte all'Eccellente M. Antonio Descalzo, che io il priego, ch'ei sia contento far quella oblazion che già mi disse, che gli parea si dovesse far altramente, che come fece l'Eccellente M. Luigi da Noale, e fatta ve la dia insieme con quella di M. Luigi, che

me la mandiate, che io desidero molto vederla fatta, e perdonimi se io gli do noja soverchia. Non gli raccomando la causa dei Boati, che vedo gli è racoomandata. State sano. Alli 23. di Settembre 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXIII.

Direte all' Andriani, che se troverà cosa alcuna, non dica parola ad alcun altro che a voi, e faretevi dar quello, che ei troverà. Vi intendo del Descalzo, e di M. Santo, e del Marsilio. State sano. Alli 27. Settemb. 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXIV.

Io non odo cosa alcuna della lite dei Boati, scrivetemene alcuna cosa, e se alla espedizion sua bisogna l'opera vostra in sollecitar M. Antonio Descalzo, o in altro, che stimo, e son certo di sì: se mi amate, non le mancate. Io farei altrettanto per voi, se aveste una causa qui. Direte al Magn. M. Domenico Trivisan, che io ho riavuto il Demostene, e sono alli piaceri di S. M. Attendete a star sano. Alli 31. Ottobre 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXV.

Darete questa a M. Benedetto Contarini marito di Madonna Faustina Manolessa, che già fu monaca di San Biagio Cataldo, il qual fu al mio convito con M. Filippo Capello, e M. Luigi Bembo. Io non v'invitai, che so che non vi degnareste di venir qui, per lasciar quelle belle pratiche civili, e onorate de' vostri broj, massime avendo così fatto offizio, e negozio pubblico di governar li danari, e tesoro della vostra patria. State sano. Alli 2. di Novembre 1533. Di Padova.

CCXXVI.

Voi non mi dite più cosa alcuna, se l'Andriano vuole guadagnare li 20. scudi che io vi scrissi, che gli prometteste, trovando quel processo, e pur sapete quanto questa cosa mi importa. Io ho pensato per più d'una causa che esso non sia disposto a farmi questo piacere, e forse, che io penso il vero; però se vi pare, crederei che fosse da parlarne ad alcuno altro di quelli scrivani, e veder se essi vogliono pigliar la impresa, e se vogliono procurar che si cerchi il più tosto, che si possa; lascio questa cura alla vostra verso me amorevolezza. Del Magnifico M. Benetto Contarini vi ho inteso: lascio il tutto alla

prudenza di sua Magnificenza, al qual mi farete raccomandato, pregandolo a salutar a nome mio la Magnifica Madonna Faustina. State sano. Alli 4. Novembre 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXVII.

Vi scrissi a questi dì, che a M. Cornelio pareva, che vi dovesse essere un altro processo all' officio, e che faceste cercare. Ora vi dico M. Cornelio meglio pensato sopra ciò creder che non ci sia altro processo, e però non fate cercar più. Ditemi quando si muterà la Quarantia delli Auditori nuovi per la prima vostra.

Fate ogni cosa che non si parli alcuna cosa di questo processo trovato, e che ciò stia secreto, se è possibile. Anzi credo, che sia a proposito di Messer Agostino che non se ne sappia, nè si intenda, acciò non ne acquisti malevolenza. Attendete a star sano. Alli 30. Dicembre 1533. Di Padova.

Bembus Pater.

CCXXVIII.

È venuto a Venezia Maestro Jacomo da Ferrara, Medico assai estimato a Roma, dove è stato molti anni, partendosi da quella città molto male trattata, ed inquie-

ta, per vivere nella nostra patria riposata e sicura. Vi prego lo vediate volentieri per amor mio, e gli prestiate tutto quel favore che potrete a farlo conoscere e tener caro di avere bisogno della sua arte; dico in questi principj, ne' quali esso non è conosciuto. Che dappoi la sua diligenza e valore lo faranno conoscere abbastanza. State sano. Alli 30. Dicembre 1533. Di Padova.

Bembus Pater.

CCXXIX.

Io ebbi molto a male che M. Cola tornasse da Venezia senza esser processo alla sentenza davanti i Sig. delle ragion vecchie e me ne dolsi assai con lui, pensando che gli avversarj con questo così lungo intervallo dovessero pur trovar qualche uncin da stentarmi. M. Cola si escusò che voi lo astringeste a questo, per la qual cosa intendendo per quanto avete scritto che gli avversarj vogliono comparer, quello che allora non voleano far che non pensano più tornar per questa causa a Venezia, poichè voi avete così voluto, siate anche quello che defenda la mia causa che a voi la rimetto tutta, e a voi la lasso. Io stimo che gli avversarj col mezzo di Loredano abbiano fatto qualche pratica con quelli Sign. che facil cosa sarà a quella casa tirarne un dal suo voler, e perchè l'altro è Bembo, non si potrà im-

pazzar. Dio voglia che non abbiamo più impaccio di quel che saria bisogno. Messer Jeronimo Tolentino dice che questo guasto non fu mai confiscato. E pur avete lì la confiscazion delle cose di Borromei se 'l guasto era suo, e se l'era di madonna Margarita, come quelli suoi instrumenti mostrano, avete anche la confiscazion delle cose di madonna Margarita, fate ora voi, come se la cosa fosse vostra; so che non ve la lassereste tor di man, non dico questo perchè non creda che siate per far quello potrete, ma dicolo perchè non si suol metter tanto studio nelle cose aliene, quanto nelle proprie. Ma questa, poi che per vostra causa o colpa o rispetto, è a questo termine, dovete reputar esser più che nostra. Sicchè a voi solo la rimetto e raccomando; vi ricordo che avvertiate che le pratiche dei tristi, non ne facciano danno e che temiate di ogni cosa, così sarete più cauto, la qual cosa Dio volesse che aveste usata a l'altro judicio che la causa si espediria nè averia questo travaglio. State sano. Il dì di Pasqua della Epifania 1534.

Bembus pater.

CCXXX.

Io ho mandato il fattor a Bologna per danari, quali venuti, se potrò, venirò

io a portarveli con le altre cose che ho a darvi; in questo mezzo avete a procurar due cose, l'una è quella dell'impresto, la quale vi doverà esser facile con l'ajuto di vostro cognato che è alla banca, l'altra, quella del guasto al Bontio, le quali due cose non pensate di lasciar non fornite, che io non vi lascierò partir prima. Viene a Venezia il presente portator mio servitor nuovo Pietro, che dee avere alcuni danari di suo servizio alla camera dell'armamento. Vedete di dargli qualche favore voi e M. Bernardin vostro cognato in fargli riscuoter detti danari più tosto che si possa. Ho bisogno di lire 200. ovvero almanco 100. di candele di sevo, vedete se 'l fattor dei Pisani ne ha che non siano grandi, ma mezzanette da poter entrar nelli miei candelieri, e se ne ha pigliatele, e mandatemele per il portalettere in qualche cesto subito, facendo voi il mercato che subito vi manderò li danari. Di M. Latino per vostra fe, poi che esso vi sta così vicino, visitatelo a mio nome. State sano. Alli 18. di Gennajo 1534. Di Padova. V. M. sarà contenta tener il detto Pietro in casa sua fin ch'ei si espedisce.

Bembus pater.

CCXXXI.

Voi avete avuto a male ch'io abbia mandato il fattor a Venezia, parendovi che

io non mi fidi di voi. Voi partite di qua già tanti dì con ordine di mandar una lettera per esaminar quelli testimonj, e state tanto, nè vedo cosa alcuna, e a tante lettere che vi fo scrivere da M. Cola non rispondete cosa alcuna, se non che avete parlato col Tolentino, e quando aspetto che 'l Tolentino mi parli, esso non dice cosa alcuna, e poi alla fin io ho da voi questa lettera sola, per la quale non vi sete degnato di scrivere tanto che vi possa intender, e così vi pesa la penna per le molte occupazioni che avete, che non mi sapete dir, io ho produtto i capitoli alli Capi di 40. a rispondere a' quali il Ziliolo ha voluto termine fino a martedì; nè so poi negarlo, però che per dir il Ziliolo ha voluto termine fino a martedì, io non intendo nè che termine, nè che cosa sia questa, avendo voi indugiato tanto, nè essendovi degnato di dir perchè causa avete fatto questo indugio; se adunque per vostra cortesia io non so dove mi trovi, che non sapete far per modo che io abbia in 20. dì una vostra lettera chiara, che volete che faccia? Credo che averò anche indugiato troppo a mandarlo, però che gli avversarj vorranno, se io non m' inganno, dar le sue interrogazioni non per altro che per far andar il consiglio vacuo. Che impediva, ancora che aveste parlato al Tolentino, produr

i nostri capitoli? Voi fate gli errori, e poi avete a male, che io gli voglia intender per farvi provvisione. Siate un poco più liberal delle vostre lettere, e quando poi alla fine pur vi degnate di scriver, non siate tanto amator della brevità che non siate inteso. M. Antonio Capo di Vacca è a Venezia, ed è per starvi qualche giorno, fatelo esaminar voi e parlategli prima, e per vostra fe fate per modo che se è possibile il consiglio non vada vacuo. M. Jeronimo Tolentino mi par si faccia beffe di tutto, vi dà buone parole, poi sta su la sua, come se io l'avessi a rifar. Mi parlò l'altra sera molto mozzamente insieme con M. Luca Gall. e disse di tornar, nè l'ho più visto. Se subito aveste appresentato i capitoli, come vi pregai che doveste far, saressimo forse ora fuora di questo dubbio, ma pazienza. State sano. Alli 3. di Marzo 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXXII.

Vi mando una copia d'una lettera dei Capi di quaranta al Podestà qui, che suspende. Il Tolentino più tristo di quello che dite, ha mosso il Borromeo ad appellarsi, per far questa suspension, acciò che io nol possa stringer a levar la fabbrica, la qual fabbrica i Capi di Quaranta non

doverian poter suspender, però che 'l Tolentin di volontà cede, ed in questo non si offende niente il Borromeo. Tuttavia questo tempo non m'importa niente, poichè ogni groppo viene al pettine. Io vi obbedirò, che non userò niente cortesia con poltroni. Voi farete due cose, l'una che vi scrisse M. Cola di mandar qui la tansa delle spese contra il Tolentino, sì fatte all'officio delle ragion vecchie, come in Quarantia, senza sparmiargli un bezzo. L'altra di mandar qui una lettera di citazione al Podestà per Mes. Alessandro Borromeo come commesso degli eredi del quondam M. Carlo Borromeo al consiglio di Quaranta per li due mesi prossimi, cioè Aprile e Maggio, acciò che essi conoscano, che non voglio dormire; mandatemi anco la copia dell' appellazione del detto M. Alessandro interposta ai Capi di Quaranta, e anco procurerete quanto potrete, che si abbia il consiglio nei detti duo mesi, e più tosto che darete principio alla pratica sarà meglio. Le lettere che io ho scritto, possono essere una che scrissi a M. Carlo Capello Ambasciator a Fiorenza, che vedesse con M. Carlo Borromeo, che mi volesse consentire di vender questo guasto, e fu che io estimava ch' ei fusse suo, che non sapeva cosa alcuna ch' ei fusse stato confiscato; ma error non toglie ragione. Quella lettera mostrerà una mia bontà

più tosto che altro. Attendete a star sano.
Alli 19. di Marzo 1534. Di Padova.

CCXXXIII.

Figliuol carissimo, Dio vi salvi. Ringrazio Dio che siate giunto sano e salvo con li nostri: già temetti più che poco non aveste ricevuto alcun sinistro, vedendo che tanto tardavamo saper del vostro giungere. Ho due vostre lettere dappoi che sete a Zara, piacemi dell'abbondanza che dite, sarà causa di farvi amar da quel popolo. Del vostro non voler compir il reggimento, farete quanto vi parerà che sia il meglio, a me piace questa vostra opinione, però che averete quel titolo, e quella fama del buon reggimento, come spero, e non averete ad aspettar un secolo a poterne aver degli altri. Di Marcella che faccia mirabilmente la Contessa, ho piacere nè ho però creduto altramente. Sarà Contessa di gravità. Morosina che comincia star bene la ringrazia, e voi anche delle salutazion vostre e vi si raccomanda. Io sto all'usato e tutti i miei. M. Cola è a Villanuova; io vi scrissi avanti il partir vostro che mi avvisaste che danari avevate dato a M. Marc'Antonio Longo, e saper se ve ne restavano delli miei nelle mani, e voi mi rispondeste che 'l nodaro non puote metter nell'instrumento se non quelli, che voi deste a M. Marc' Antonio che sono ducati ses-

santanove, gli altri gli avete ritenuti per quelli che esso vi doveva dar, nè mi dite quanti, nè quali. Ho voluto intender particularmente da lui questa cosa, che è che vi avete ritenuti ducati trenta per tre lassi che fece Giulia di tre femine ec. i quali posti con li sessantanove furono ducati novantanove. Vi prego non siate scarso di due parole, per le quai mi scriviate avergli avuti, e che io gli metta a vostro conto insieme con li trentacinque che vi restarono in man delli trecento de' Governatori per la mia pensione. Vorrei che faceste veder a Pietro Antonio se a Zara è qualche caval turco bello, e buono per me che si potesse avere, e per quanto prezio che non sia vecchio. State sano che N. Sig. Dio sia vostra guardia e guida. Alli 24. di Aprile 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCXXXIV.

Figliuol mio caro, Dio vi salvi. Intendo quanto mi scrivete che'l clarissimo Sig. nostro M. Luigi Mocenico vi ha detto ch'ei sente la cosa mia, ma che non è ora tempo da metter questa parte, rispetto ai Cardinali, e rispetto al gran bisogno, che ora si ha di trovar danari. A che vi rispondo, che la causa mia è cosa di poco momento, ed interesse alla Patria che non si dee pur metterla in alcuna consideratio-

ne. Dove l' impresto dei Cardinali ascende a qualche migliajo di ducati, la qual somma fa la considerazion di momento. Poi i Sig. Cardinali non si faticano e dì e notte per la patria, come mi fatico io. Deono mo le loro Signorie perchè i Cardinali cerchino esser liberati del loro impresto senza causa, il qual impresto importa molte migliaja di ducati, ritrarsi da metter la parte per il mio che è sì debile, con tanta e sì giusta causa? Io ho tutta la mia speranza nell' autorità di sua Sig.; se sua Sig. esce di capo, io non voglio che se ne parli più. Egli va a pericolo che se sua Sig. vorrà in questa cosa favorirmi, ella non sappia separar la mia causa da quella dei Cardinali, ed appunto con dir ch' ei non sente quella dei Cardinali acquistar credito nel sentir la mia; anzi mi par che 'l tempo della mia parte sia proprio questo, che perchè negando ai Cardinali la loro richiesta, si acquista alla Rep. quella somma di danari, che è grande, si potrà ragionevolmente donar a me questa picciola, quasi poca parte di quel molto guadagnato; oltra che proponendo la mia, che è causa onesta, si disfavorirà quella dei Cardinali, che non l'ha, e parerà sua Sig. più giusta che a un tempo sappia e negare, e concedere, siccome movendosi dalla diversità delle cause, e non dalla parità del nome e titolo di esse cause, che per quanto aspetta al bisogno presente di danari, chè

si detrae di tutta la somma per mio conto? e poi tanto sarà il dono di maggior grazia, quanto in più necessità di danari le loro Sig. il faranno, siccome alle loro Sig. dee esser più caro che io dia alla patria le fatiche di questi anni, nei quali ho bisogno di riposo, che io le dessi loro in gioventù, quando non ne avessi bisogno. Ultimamente direte a sua Sig. che se la cosa fosse sì facile, che da se stessa ella si ottenesse, io non mi curerei di metterla in man di altri, ma vedendo che ella potria pericolar, e non ottenersi, supplico sua Sig. che pigli questa causa per me di buon animo, che io le prometto che piglierò un dì fatica di sorte per sua Sig. che conoscerà che io averò meritato da lei questo patrocinio. State sano. Agli 8. Giugno 1533. Di Padova.

CCXXXV.

Ho avuto in questo punto la vostra. Mi piace tutto quello che mi scrivete, e parmi abbia ben operato in tutto. Quanto al quarto libro potrete darlo al Caroldo, facendovi promettere, che non lo lassi in mano di persona del mondo dappoi mostrato alli Capi: E se anche li vorrete portar a mostrare a lui solo. L' altro che è il quinto, sarà credo ben fatto gliel mostriate, ma non gliel lasciate per niente. Esso potrà far testimonio al consiglio di aver-

lo veduto, torno a dirvi che vi facciate promettere al Caroldo ch' egli non lassi quelli libri in mano di persona umana, nè fuora delle sue mani. Darete questa a M. Agostin Soriano, raccomandandomi a sua Madonna. Alli 13. di Giugno 1534. Di Padova.

CCXXXVI.

Figliuol carissimo. Fui jersera col clarissimo M. Antonio Mocenico, dal qual intesi la prontezza del suo clarissimo padre in aver voluto venerdì la parte, la qual cosa non si potè far per altre lunghezze intervenute, di che sempre sarò a sua Sig. obbligato, e serberò di questo obbligo eterna memoria, e vedo che me ne seguita tutto quello, che io mi ho prima persuaso dell' amor di sua Sig. e basti. Ragionando col detto clarissimo, sua Magnificenza mi disse, ch' ei credeva che bisognassero i tre quarti, ovvero i quattro quinti a voler prender la parte, però che in donar danari bisogna aver questo numero, al qual dissi che io stimava che sua Sig. prendesse errore, però che questo non è donar danari, che io non gli domando che mi donino un quattrino, ma è non mi tor del mio, e così non bisogneranno quei quattro quinti, a che parse sua Mag. acquietarsi, e così anche pareva a M. Jeronimo Quirini

nostro, che era con me. Però sarà bene avvertiate la Sig. di M. Luigi, che faccia che nella parte che si metterà, le parole siano di sorte, che questo si comprenda, cioè che a me non si tolga cosa alcuna del mio per causa degli impresti, e sia fatto immune da questa gravezza, per fin che averò la cura e peso della Istoria. Che non vorria un altro impresto aver a richieder questo medesimo, però che non averia poi sua Sig. in quel consiglio, e capo, anzi reputo aver avuto una infinita ventura ad averlo avuto a questo bisogno e tempo. Ricordovi per tanto supplicar a sua Sig. se forse ella pensava a questa particolarità che si metta nella parte, per quanto durerà il carico della istoria, ovvero che si dica che io sia fatto immune da questo impresto, e dagli altri, che potessero esser messi, raccomandandomi in buona grazia di sua Signoria con tutta l'autorità vostra con lei. State sano. Alli 14. di Giugno 1534. Di Padova.

CCXXXVII.

Considerato un poco meglio, figliuol caro, il successo di quell' illustrissimo consiglio di X. sopra la supplicazion mia, stimo che questo sia stato una onesta repulsa a detta supplicazione. Però che s'il consiglio di X. simplice quando egli mi dette

la cura della istoria, e della libraria, ei mi dette ducati sessanta per il fitto di una casa, perchè non poteva o doveva poter quel medesimo consiglio ora privilegiarmi in questa parte? Quel dir facciamlo per altra via, dubito che sia un dir nol facciamo, s'egli si fosse preso parte in quel consiglio che si dovesse far quella sospension che io potessi levar le mie entrate, o poi far dati, e ricevuti, potria creder che per esecuzion delle parti del consiglio di X. il collegio potesse adoperarsi, e fesse quel che scrivete che essi hanno pensato di fare, ma non essendo stata presa di questo parte alcuna, non credo che 'l collegio nè anche il possa far quando ben egli volesse, poi che debbo supplicar a tutto il collegio questa cosa di consiglier in consiglier, e di Savio grande in Savio grande. Io credeva esser uomo, e soldato del consiglio di X. poi che quel consiglio mi ha messo in opera, e io ad instanza sua esercito dì e notte la mia milizia, e che però quel consiglio e non altri dovesse avermi a conceder questo privilegio. Ora che quel consiglio non l'ha fatto, torno a dirvi che stimo non se ne farà nè potrà far altro, però vi scrivo questa acciocchè non parliate più di questo negozio, nè con consejeri, nè con altri. Se quei Sig. faranno quanto hanno detto di fare, io mi mostrerò lor grato con le opere, e farò conoscer che essi non gettano via con me i lor be·

nificj, e attenderò con più animo che mai a fornir il lavoro incominciato. Se anche nol faranno, procurerò a pagar questo impresto, e vi manderò quelli pochi di argenti, che ho da metter in Zecca, che altro modo non mi trovo al presente, e sapete voi meglio che alcuno altro i miei bisogni, che non voglio lassar vender e consumar le mie entrate dagli officiali di San Marco sopra l'impresto, per non aver poi quest'anno di che viver qui. Ma se averò ora questo sinistro, sarò poi per l'avvenir più libero, nè mi consumerò dietro questa istoria, e tornerò a qualche studio, che mi sarà di manco fatica, e di più consolazione, nè averò da farmi voler mal da persona, che scrivendo la istoria impossibile è volendo dir il vero, non offender questo e quello parentado dei nostri, e questo e quel Signor di fuora che pur è cosa pericolosa, e forse che N. Sig. Dio vuol così per il meglio, al qual rimetto sempre tutti i miei pensieri. Basta che lasserò questi cinque libri per segno ed argumento del mio buon voler verso la patria, e di quello che saria stata tutta la istoria, se io l'avessi fornita. Non vi date voi affanno di cosa che avvenga, che io ho già l'animo quietissimo e sicurissimo. State sano. Alli 20. di Giugno 1534. Di Padova.

CCXXXVIII.

Ho veduto quanto mi scrivete, e per quanto aspetta al Clarissimo M. Luigi vi scrivo la allegata, la qual gli darete a leggere. Io vorria a mal grado degli uomini da poco, quando fossi in quel consiglio, ed avessi a far per un altro quello che esso ha da far per me, ottener questa cosa, e appunto adesso in questo bisogno di danari, ed in questa richiesta de' Cardinali vorrei proponerla. Potrete dire a Sua Sig. ch'ei la propona, e se ella si perderà, perdasi. Questo è ben vero che se me la negheranno, penserò ad altro, c' basti. Quanto a M. Leonardo Giustiniano, vi mando cinque libri della mia istoria da mostrargli, acciò ch'ei veda se scrivo, e quinterni otto di cose raccolte che ho fatte di man mia, per metterle nella mia istoria, acciò ch' ei veda, se io dormo tutti i miei sonni, o se pur mi fatico abbastanza, ma ricordatevi di non gliegli lassar per nissun conto, che non voglio che quel che ho scritto, sia letto per ancora per condizion del mondo, e s'ei volesse che portaste davanti a loro tutti tre questi libri, portateli, ma non glieli lasciate per niuna maniera, piuttosto non voglio nè impresti, nè altro da loro che lasciarglieli sicchè essi siano letti da alcuno, sapete la causa. Gli otto quinterni non portate alli capi, che

non è cosa da portar in quel luogo, e anche se non volete portarli a M. Leonardo, non glieli portate. Questo medesimo farete al Magnifico M. Pietro Badoero di mostrargli li libri cinque della istoria, e di aggiungervi quelle parole che vi parerà. A M. Leonardo darete la sua lettera, che aperta vi mando, acciò la vediate, e credo la intenderete voi meglio che non farà esso, che se non erro, non è di molto ingegno. Che dove dico che altro scrittor alcuno non averia scritto questi miei cinque libri per ducati cinquanta mila, io son certo che esso non capirà quel sentimento, ma non importa; fatto questo, con licenza del clarissimo Mocenigo darete alli Capi la mia lettera, seguane quel che si voglia. Li quinterni poi della istoria voi non lasciate leggere ad alcuno, sia chi si voglia: se ne sarete domandato, potrete risponder aversmeli rimandati, e anche fatto quanto bisognerà, legati e ben coperti, mandatemeli con li quinterni otto. Li quinterni della istoria son 17. Mi piace di quell'altro ragionamento che avete fatto col clarissimo Mocenigo, avendo pagata la vostra conscienza. State sano. Agli 8. Giugno 1534. Di Padova.

Bembus pater.

Mi son pentito di mandarvi i quinterni 8., vi mando solo la istoria che son quinterni 17., come dissi.

CCXXXIX.

Ho veduto quanto mi avete scritto che ha operato per la causa mia il clarissimo M. Luigi Mocenigo, della qual' opera gli sentirò obbligo, mentre averò vita e spirito; riesca l'effetto come si voglia; ben desidererei la cosa non fosse stata rimessa in altro luogo, che dubito non se ne vederà quello che si cerca, sì perchè io non son il primo, a cui sia stato donato maggior cosa da quello eccellentissimo consiglio, pur di questa qualità, che se non erro, al Cardinal Grimano fu donato l'impresto che gli toccava del Patriarcato di Aquileja per quello eccellentissimo Consiglio, credo all' ultimo impresto. E sì per questa, che io son persona di quello illustrissimo consiglio, avendomi quel Consiglio dato il carico della istoria, e la cura della Libreria. E per questo che io son suo uomo, a me par che stava meglio a quel Consiglio farmi una esenzion delle gravezze pubbliche per conto degli impresti che non starà al Collegio, nè alla S. nè a chi si voglia. Nè questo è aprir porta, però che non sono molti quei che abbiano da quel Consiglio il carico che ho io; che aprir porta è in una persona che non ha alcuna parità con alcuno altro? Aprir porta fu a donar al Cardinal Grimano quello impresto che altri Cardinali

potranno venir a domandar il simile, e pur fu fatto, e fu quella porta aperta. Nondimanco io mi rimetto in tutto al giudicio di Sua Sig. che si è operata sì amorevolmente, e sì caldamente per me. Ella guidi il rimanente di questo negozio, come le pare. Vi mando la copia d'un breve che scrisse Papa Clemente del 26. per levarmi dal carico di due decime che Sua Santità concesse a questa sua, e di un altro breve, col quale Sua Santità mi leva tutte le gravezze usate sul Bolognese, quanto spetta alla mia Commenda di Bologna, per la quale immunità la mia commenda vale 150. ducati l'anno di più di quel che ella valeva, acciò che sua Sign. veda, che se 'l Papa al quale non fo servizio alcuno, nè mi fatico per lui, mi fa esente e da decime e da gravezze consuete a tutti gli altri, e alla mia commenda medesima, ben possono giustamente quegli illustrissimi Sigg. di X. se pigliò tanta cura a loro instanza, acciò che io gli possa meglio servire, e gli serva di miglior animo e più volentieri. Averò caro ne parliate con sua Sig., e gli ragioniate quanto vi dico, mostrandogli le dette copie, sopra tutto rendetegli senza fine grazie dell' opera fatta. Nè però mi voglio contentar di questo, ma voglio venir io medesimo a ringraziarlo, finito il negozio. Raccomandandomi, e ringraziandone ancora ed il clarissimo M. Antonio, e la va-

lorosa Madonna Isabetta a mio nome. State sano. Alli 19. di Giugno 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCXL.

Ho avuto in questo punto la vostra. Mi piace tutto quello che mi scrivete, e parmi abbiate ben operato in tutto. Quanto al quarto libro, potrete darlo al Caroldo, facendovi promettere che non lo lassi in mano di persona del mondo, dappoi mostrato alli Capi. E se anche li vorrete portar a mostrar a lui solo l'altro che è il quinto, sarà credo ben fatto gliel mostriate. Ma non gliel lassate per niente. Esso potrà far testimonio al Consiglio di X. averlo veduto. Torno a dirvi che vi facciate promettere al Caroldo che ei non lassi quelli libri in mano di persona umana, nè fuora delle sue mani. Darete questa a Mess. Agostin Soriano raccomandandomi a sua M. Alli 12. Giugno 1534. Di Padova. *Bembus pater.*

CCXLI.

Ho avuto il libro del Mag. Sanudo. Quanto al non mostrar i suoi libri, io credeva onorarlo mostrandoli, ma l'obbedirò. Quanto al metterlo nella mia istoria, come potrò io far altramente, quando sarò

venuto a questo tempo, e alla deliberazion del Consiglio di X. sopra la sua istoria, e la provvision data a sua Mag. Salutatelo a mio nome. Ho inteso le nuove. State sano. Agli 11. di Luglio 1534. Di Padova.

CCXLII.

Delle altre parti della vostra lettera non dirò altro se non che aspetterò l'esito. Mandatemi la mostra della lettera degli Asolani, ma io non voglio per niente che questa opera per ora sia in ottavo. Vederete adunque con quelli primi delle altre volte, se essi hanno la lettera fresca. Del povero M. Costantin Savorgnano mi duole all'anima. Vorrei che poneste questa lettera sotto 'l mazzo che vi fu mandato jeri per Roma, se dato non l'avete. Se è dato, potrete darla al Mag. Mess. Agostin Soriano, e salutar sua Mag. a nome mio. State sano. Alli 18. Luglio 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCXLIII.

Figliuol Mag. e carissimo. Voi sapete quanto Mess. Luigi Massimo è anticamente mio, e quanto io l'amo, e esso per molti conti merita esser amato da me. Esso è venuto qui a me, da Padova con molto affanno, e mi ha narrato, come essendo

Marc'Antonio suo figliuol stato accusato da' tristi di un istrumento di testamento che esso fece, tandem conosciuta dal Podestà di Padova M. Agustin Mula, e da tutta la sua corte la sua innocenza, fu per sentenza assolto e liberato. E come dappoi i suoi avversarj appellandosi di questa sentenza di assoluzione all' Avvogaria l'hanno lungamente tenuto in ispesa ed in affanno, ottenendo da M. Gabriel Veniero la intromissione. Il qual M. Gabriel finalmente se n'è tolto giù, nè se ne ha voluto impacciar conoscendo il torto che esso al detto suo figliuol faceva, e come nuovamente i detti suoi avversarj non avendo altro modo di mandar innanzi la sua mala intenzione, cercano col mezzo e favor vostro di far di nuovo intrometter detta sentenza da uno Avvogador vostro amico, e così mi ha pregato con le lagrime negli occhi che io voglia scriver sopra ciò, e pregarvi che non vogliate esser causa della total ruina di casa sua. Io ho estimato ch' egli abbia avuto qualche informazion poco vera di questo, e che voi non siate entrato a far cosa alcuna in tal causa, o se pure ve ne sete operato, non abbiate saputo che detta causa sia di un suo figliuolo, che non posso creder che sapendolo, aveste fatto non dico a lui, ma a me questo oltraggio. Ora comunque la cosa sia passata, vi prego a non voler di qui innanzi pensar di nocer così nell' ani-

ma al detto Mess. Luigi, il quale essendo tanto mio, quanto tutto 'l mondo 'l sa che egli è, non merita da alcun dei miei offesa di tal importanza. Anzi gli prestiate tutto quel favor che potete a difesa contro gli avversarj suoi, che per un piacer non potrò da voi ricever il più grato. Non mi estenderò in più lunghe parole, sapendo che con voi non bisogna. Mi piace che Marcella stia meglio, salutatela a nome mio, e state sano. Alli due d'Agosto 1534. Di Villa.

CCXLIV.

Ho veduto per una lettera vostra a M. Cola, che volete che la cosa passi per il Consiglio di X. lascerò tutto il negozio alla vostra prudenza. Io certo, se non mi levano di questo impaccio, farò quanto vi dissi. Di quelle cose mandatemi da Barletta ritenetevi la metà de' casicavalli, e di quegli altri e del resto quel che vi piacerà, e mandatemi quella parte che vorrete; ma in ogni modo ritenetevene d'ogni cosa la vostra parte. State sano. Alli 3. d'Agosto 1534. Di Villa.

Se M. Niccolò Tiepolo non si porterà, come farei io per lui, esso m'ingannerà.

Bembus pater.

CCXLV.

Nè di quello che io voglio ho avviso da voi, nè di quello che io non voglio. Ho aspettato questi due dì vostre lettere, non perchè io sperassi molto dalla liberalità di quegli Illustrissimi Signori che per dire il vero dal primo giorno in qua, sempre ne ho pochissimo aspettato, ma per sapere ciò che io a fare avessi, affine che il Capitano di Vicenza non mettesse mano nelle mie biade da Villanova, onde io pagassi più di due impresti per uno che io a pagare ho. Traetemi di questa briga con due vostri versi. Non so immaginare quale causa vi possa avere ritenuto dallo scrivermi. State sano. Mi rallegro che Marcella stia bene. Alli 2. di Settembre 1534. Di Padova.

CCXLVI.

Ho pensato su la cosa dell'impresto, in quanto che'l clarissimo Donato non lascerà passar la cosa del Bon che non si passi, e faccia anche la mia. Ed ho estimato che i Savj la abbiano a far passar per li Pregadi. Il che se è, a me non piace punto, e credo che la si perderia largamente, e però sarei di opinion di non tentar per niente questa via, tuttavolta pensateci un poco, e scrivetemene la vostra opinione.

Ma se i Savj volessero mandarle tutte due per il consiglio di X. e confortassero i capi a metter la parte, questo sì che mi piaceria, e crederei dover succedere. Aspetto sopra ciò vostra risposta. Sarete contento portar voi stesso a nome mio questa lettera all'Orator Francese, il qual è un Vescovo, e una persona tanto gentile, quanto ne venisse mai di Francia un altro, per quanto intendo, che mai non l'ho veduto, ed è ben dotto; lo saluterete a nome mio, e megli raccomanderete. Daretegli anco questa cassettina con le lettere sopra, che vanno a M. Francesco Bellino in Francia, che gli scrivo mandargliela. Attendete a star sano con li vostri. Alli 7. Settembre 1534. Di Padova.

CCXLVII.

Vi mando gli scudi 200. di M. Flaminio, delli quali farete tanto, quanto per la sua lettera a M. Cola, che m'avete mandata aperta, la quale io vi rimando, vederete che dovete fare. Vi mando la mia allegata a M. Flaminio aperta, chiuderetela voi, e scrivetegli di quanto averete fatto, quattro righe, e sarà bene, che chiudiate la vostra lettera, e la mia in una coperta a M. Carlo Gualteruzzi Procurator della Penitenzieria, che è più conosciuto da'cavallari, oltra che potrete dare il mazzo, che però sarà picciolo, a M. Agostin

Soriano. Fate che la quetanza dica, che pagate quelli danari a M. Giovanni Jacomo di Dugnano per conto di Baldassar Olginto, acciò esso li paghi a M. Tomarozzo in Roma. Fate che vi siano tutte queste parole. E dati li danari rimandatemi la lettera di M. Flaminio, che vi mando. State sano. Agli 8. Settemb. 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCXLVIII.

Mi piace assai che Marcella sia espedita in bene, e con poca noja del suo parto, e vi abbia accresciuto il numero dei figliuoli maschi, i quali non sogliono mai esser troppi in mia casa; me ne allegro con voi. N. S. Dio ne sia ringraziato, e ve ne faccia padre contentissimo. Salutatela da mia parte, e sia con lei fatto questo medesimo officio parimente. Quanto al Mag. M. Antonio Venier Savio di Terraferma, che non senta la cosa del mio imprestito, pazienza. Ma questo non è già quello ch'io merito da sua Magn. per aver preso cura e fatica tutti questi dì, che ho fatti qui in villa, di onorar il Serenissimo Loredan, nel principato del qual son entrato con la mia istoria, ed holli fatto far una Orazion in gran consiglio a risposta di M. Gio. Antonio Minio, della qual maggior parte sua Serenità non si pensò mai di dire, e forse se le cose si pesassero con giusta bi-

lancia, io non meriteria da M. Antonio così debil premio, come è quello, di che lo avete richiesto. Oltra che alle ingiurie, che ho ricevute da quella casa, si conveniva che io l' avessi trattato e trattassi altramente, non dico già con dir la bugia, che nol faria per nessuna qualità di offesa; ma in non curar di abbellir ed ornar le cose, che da se non hanno adornamento, e narrate leggiermente sono di nessuna laude e di nessun momento, e pur ho voluto onorarlo ed adornarlo, perchè mi è paruto ben far così facendo, la qual cosa se sua Magn. vorrà veder quando io sarò lì, che penso sarà tosto, gliela mostrerò volentieri, e vederà quanto sono di buon cittadino e da buona persona i miei portamenti. Ma tornando alla cosa dell'impresto, passatevela senza molta cura, o fastidio, nè ne parlate più, se pur fin qua non ne avete parlato troppo; più caro doveria aver avuto M. Gio. Antonio Venier e quegli altri Signori di aver occasion di potermi far a piacere e comodo, che io di riceverlo, alle fatiche, le quai prendo per onorar quella Repubblica, che tutti i miei pensieri, e tutte le buone ore della mia vita le spendo in questa cura, nè ad altro penso nè dì nè notte. Parlo queste cose con me, che sapete se io dico il vero, non altramente che con me stesso. Attendete a star sano. Alli 15. di Settembre 1534. Di Villa.

CCXLIX.

Se vi do buona licenza non solamente, che poniate il Dandolo in quel numero, che dite, ma ancora suo cognato, e peravventura più questo, che colui, che da lui credo venga tutta la freddezza del Dandolo. Ora par che sia venuta nuova della morte del Papa, per la qual mi persuado, e tengo certo non si abbia a far più parola de Bono, e per conseguente non si farà, nè anco della cosa mia. Vada come Dio vuole, la colpa è stata del primo maneggio che l'amico non mise la parte, o non si scaldò quanto averia potuto, pazienza. Io ho la Morosina qui con una bestiale e pericolosa febbre; Dio voglia che abbia buon esito. Salutate Marcella, e vivete lieto, poichè anche i Papi muojono. Alli 29. di Settembre 1535. Di Padova.

Bembus pater.

CCL.

Mi rallegro con voi del vostro onorato rimaner Conte a Zara; Nostro Sig. Dio ve ne faccia pienamente contento. E perchè mi dite di andar in quella ora a Castelfranco per duo giorni, vi mando Iseppo con due cavalcature, acciò veniate qui per un giorno, che desidero vedervi e parlarvi.

State sano. Agli 8. Ottobre 1534. Di Padova. Iseppo vi dirà il rimanente a bocca.

Bembus pater.

Sarete contento non deliberar della vostra corte, se prima non vi parlo.

CCLI.

Io desiderai di vedervi, per ragionar con voi d'intorno al vostro magistrato, quelle cose, che si sogliono trascorrere tra tali, quali siamo voi, ed io, più che per altro, ed essendo voi venuto a Castelfranco, pensava che poteste anco agevolmente venir fin qui. Il che poi che non ha potuto essere, non importa. Del mio venire a Venezia, al qual pare che vi rimettiate, non so che dirmi, se non che non fia tosto per molti conti, tra i quali è il male della Morosina, che è pericoloso, e lungo. Vi ringrazio del vostro rimettere ognuno di quelli, che cercano venire a servitù al voler mio. Ma io non per ciò voglio altro che quello, che debbo disiderare per conto vostro più che per mio. Del Cancelliero che è la maggior importanza vostra, come che mi sia stato parlato da più d'una parte, non perciò voglio dirvi altro che questo, cioè che vediate di pigliar persona esperta e buona. Un buono e valente in ciò vi potrà essere di molto alleggerimento

delle vostre occupazioni, e noje. Quanto alli Cavalieri, che dite avere a menar due, averei caro, che menaste il mio Giovan Antonio. Il quale oltra che sono certo, che vi servirà in quello ufficio molto bene e fedelmente, ed averà più risguardo all'onor vostro, e al suo, che al guadagno, vi sarà eziandio molto a proposito per onorare i gentiluomini, che intendo per conto delle armate ed altre galere spesso vi converrà ricevere ed onorare. E per ventura non poteste in ciò avere un altro che meglio vi servisse di lui. E vorrei che a lui deste il primo luogo, se i luoghi non son pari come pari non possono essere. Questo è tutto quello che io in ciò desidero, nel qual desiderio è mescolato l'interesse vostro, al qual io ho rispetto più che ad altro. Nè darei costui ad altri che a voi, che non senza mio sinistro l'ho allontanato da me. Ma considerando che esso serve me, servendo voi, non mi pare allontanarlo punto. Datemi risposta, e state sano, e rallegratevi con Marcella da mia parte di questo onorato luogo suo. Alli 13. Ottob. 1534. Di Padova.

CCLII.

Vi rendo grazie di Gio. Antonio. Intenderò volentieri, quando partirete, chi vi ha tolto quanto pensate di star Conte,

Se avete bisogno di cosa che io abbia, fate che io il sappia, e attendete a star sano. Alli 16. ovvero 17. Ottobre 1534.

Bembus pater.

CCLIII.

Poi che non sete venuto qui jeri, come diceste voler fare, vi scrivo per dirvi che Monsign. Bono ha fatto venire al Legato lì un breve di Papa Paolo, che contien che'l richiedi alla Sig. l' impresto del Bon, secondo che scrisse Papa Clemente; stimo che questi Padri non potranno negarlo a Sua Santità. Saria bene che ne parlaste al clarissimo Mocenigo, anzi più tosto al clarissimo Donato, acciocchè quando si proponesse la cosa del Bono, fosse alcuno che parlasse per me. Ora è il tempo di operar alcuna cosa. Daretemi risposta, e state sano. Alli 4. di Novembre 1534. Di Padova.

CCLIV.

Renderete grazie a Monsign. il Generale, quando S. Sig. averà fornita l'opera, la qual son certo che esso bene e tosto fornirà. Questa vi fo solo acciò preghiate l' Eccellente M. Bonfio da mia parte a dar fine alla fossa del mio guasto, acciò che io possa oramai usarlo, nè voglia tener in tempo più questo justissimo desiderio mio;

e perchè sua Eccellenza ha molte occupazioni, vi prego a tenerle questa cosa ricordata. Nè mi pascete voi di dirmi, io ho parlato all'Eccellenza di M. Jacomo, esso mi ha detto, che la fornirà. Ma fate, ed operate che ei la fornisca, e che M. Alessandro ceda alla lite, di modo che la sospension sia levata e che io possa conseguir ad intrar nel mio possesso. Se mi amate, e se credete esser amato da me, fate che io ne veda il fine, il qual fine già io averia veduto, se non fosse stato la osservanza, e risguardo, che io ho a M. Jacomo, il qual io amo non solo da Compare, ma anco da fratello, siccome merita la sua molta virtù. State sano. Alli 13. di Novemb. 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCLV.

Vi mando questo mazzo di lettere da mandare a Roma, se il Prior di S. Giovanni sta *in extremis*, subito facendo al cavallaro, che primo s' ha a partire, tutto quello avvantaggio, che vi paresse con una parola di ciò a M. Carlo da Fano, se 'l mal suo fosse di qualche giorno con meno avvantaggio, secondo anco vi parerà. E se voleste anco darlo a M. Agostin Soriano, fate voi, donandogli due mocenighi, o uno da dare al cavallaro. Solo a me basta, che le lettere mie subito siano date in mano

all' Ambasciator con quelle del fratello. E di ciò daretemi risposta usando la vostra diligenza subito e senza dimora di intendere quando, e chi parte. State sano. Alli 16. di Novembre 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCLVI.

Voi mi parlate a certo modo della lettera, che io mandava a Ferrara, che non vi intendo, se non è burla la vostra, e che M. Ventura sia morto, se così è, rimandatemi la lettera. Se io fossi stato a Venezia, non averia voluto esser nominato al Priorato, che non è da me ora entrar in quel ballo, il qual potrà esser più lungo, e più molesto a Monsign. Giustinian ch'ei non vorria, pure esso non può perdere, nondimeno voi avete fatto quel che si conveniva a farmi torre. Così direte da mia parte a M. Bernardin vostro cognato, al qual farete questa lettera comune. Non gli rispondo altramente, che ho mille occupazioni, e fastidj. Ho conosciuto la sua amorevolezza nella sua lettera. Scrivetemi qualche cosa della stampa, quando ella si comincierà, e farete che io ogni dì vi veda quella carta, che se ne stamperà. Attendete a star sani, che non è poca felicità la sanità in questa mortal vita. Stimo abbiate fatto nozze, se così è, me ne rallegro con Augusta, buon pro le faccia, e con

Febo ancora. Alli 26. di Novembre 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCLVII.

Figliuol carissimo. Intendo che li Reverendiss. Cardinali Francesi saranno qui mercoledì, perchè io vi conforto a venire o il dì avanti, ovvero, perchè vedo che staranno qui il dì dietro, aspettare che siano partiti. Perciocchè io credo mentre che staranno qui, di essere occupatissimo, state sano. Alli 7. Dicembre 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCLVIII.

Se mi aveste scritto una sola parola di aver tolto quelli danari per il vostro credito, io non vi mandava il fattor, e mi saria stato caro e dolce che ve ne aveste servito. Nè anche voglio che me li mandiate da Zara, anzi ho in animo di darvene degli altri. Quanto a quello che dite di veder alcune cosette, le quali vi pàr non meritare, non intendo ciò che vogliate inferire che non so indovinare, però non dirò in questo più oltra. Quanto al lamento che fate di chi fa regionar per tutto della strettezza del Bembo, questo tocca a me, ed ho io da dolermene,

non voi, che quel medesimo, del quale parlate, è stato sempre amorevole verso della persona, e della casa vostra, e difensor vostro insino a darmi causa di lamentarmi della sua poca amorevolezza verso di me per questo conto. Ma io so donde vengono tutte queste cose le quali dite saper certe, come se io ve le avessi dette. Giovann' Antonio che fu sempre un leggier, e falso uomo ve le ha colorate, sì per mostrar il fedel con voi, e sì perchè M. Cola non l' ha trattato, come esso voleva. Ma tutto questo poco importa che le cose false da se si dileguano. Io conosco che M. Cola nel maneggio della mia casa ha avuto un poco dell' avaro in alcune frasche, tuttavia più che in altro. Ma se Gio. Antonio fosse stato uomo di fede, e di valor nel suo officio, siccome egli è stato tutto il contrario, M. Cola non saria stato imputato da persona, e la mia casa non averia avuto del spelorcio, siccome spero che ella non averà per lo innanzi, dappoi che Gio. Antonio non ci sarà. Il quale è stato sola e vera causa di infiniti disordinetti che accascavano di giorno in giorno, oltra le cose di momento nelle quali non può essere incolpato M. Cola. Di questo vi rendo sicuro, e così Dio mi doni grazia di viver, e morir nella sua grazia, che voi non avete niuna causa di dolervi di M. Cola, molto manco di chiamarlo traditore, ed in questa parola

a dirvi il vero, ho disiderata la vostra prudenza, così tosto avete creduto a Gio. Antonio così triste cose. M. Cola è stato sempre di virtù, e di fede, e di costanza, e sopra tutto amorevolissimo verso voi, e così il conoscerete in ogni tempo. Ma Gio. Antonio con le sue fallacie, che non è il più falso di qui in Francia di lui, con la sua infedeltà finirà a male i suoi giorni. Nè tornerete da Zara che conoscerete che io dico il vero, e se io non avessi considerato che in quel officio esso potrà adoperar poco i suoi naturali vizj, e voi con la vostra animadversion il farete star in cervello, non ve l'averei dato. Nè il conoscerlo atto per la lunga pratica fatta in casa mia a saper servire, e a potervi esser comodo in quel reggimento, averia potuto con me tanto che io ve l'avessi dato. Questo ho voluto dirvi, acciò lo conosciate meglio di quello che voi per l'addietro facevate, e sopra tutto acciò che sempre gli crediate poco, e solamente col pegno in mano, però che esso rare volte ha la verità in bocca. E di queste cose non più. Ho veduto l'instromento di M. Marc'Antonio Longo, nel qual è, ch'ei riceve da me ducati 69. per resto. Scrivetemi in che conto sono andati gli altri, che vi ho dati da dargli. Delli due ducati farete, come vi piacerà. N. Sig. Dio vi dia prospero, e felice viag-

gio. State sano con li vostri. All'ultimo di Febbrajo 1535. Di Padova. *Bembus pater.*

CCLIX.

Ho avuto la gelatina, e le buone candele che mandate m'avete, delle quali cose vi ringrazio. Scrivetemi quello che costano le candele la libbra in Zara. Del cavallo, che non si possa avere, pazienza. E se Gio. Antonio ne troverà in questa andata sua di Narenta, mi piacerà, se anche non ne troverà, io farò senza. Di polledri, se io li potessi vedere, forse ne piglieria, ma non li vedendo non è a proposito entrar in cura di ciò, però che rare volte riescono a satisfazione. Li vecchi anche non fanno per me. Gio. Antonio ha scritto a Bietto che se io gli mandassi due pezze di Carisea, ei potria far baratto con vantaggio. Per questa sua andata di Narenta non gliele posso più mandar a tempo, se mi scriverete poi per qualche altra pratica, che ve le mandi, io ve le manderò. Mi piace che stiate bene con tutti i vostri. Io sto, come soglio. Salutaretemi Madonna la Contessa. La buona Madonna Lena di Febo a questi dì se ne andò all' altra vita, siccome intenderete per M. David, il qual fu a Vicenza chiamato da Febo, ed oggi è stato con meco. State sano. Alli 3. di Gennajo 1536. Di Padova.

Ho fatto pur qualche cosa per la morte della Morosina che ora vi manderei, se 'l mio scrittor non fosse malato, ve lo manderò poi.

Bembus pater.

CCLX.

Figliuol carissimo. Alla vostra delli 22. di questo risponderò brevemente. Di Mess. Febo vostro non dirò cosa alcuna, che basta che intendiate voi le cose sue, come vanno. Ben mi piace e per conto suo, e vostro che abbiate fatto deliberazion di rifiutar, ed esser qui a Settembre che non averete poi tre anni di contumacia, e potrete esser a profitto di vostro genero. Quanto alli ducati 300. che areste caro che io vi mandassi, io farò ogni cosa di mandarveli, e se non si metterà impresto, o molte decime, spero non vi mancare o in tutto, o in gran parte, e sarà tanto a tempo che potrete far le vostre investite. Ben vorrei che mi scriveste per le prime, quanto posso tardar a mandarveli, che più che potrò indugiar, meglio mi verrà fatto il bisogno. Quanto alla vestetta di volpe, oramai il caldo è qui, nè sarà più tempo da volpe, tornando voi a questo Settembre, però non ve la manderò più. Quanto alle candele vi ho inteso, e similmente quanto alle Carisee, ma del cavallo, se non

l'averò, importerà poco. Di mie cose volgari non ho gran fatto che mandarvi, se pur vorrete quelle poche che io ho, venite voi a pigliarle. Salutatemi la Contessa, e attendete a star sano con tutti i vostri, che N. Sig. Dio sia vostra guardia. Il Lunedì di Carnevale 1536. Di Padova.

Io sto bene secondo vecchio con li miei tutti, e son tutto in quelle fatiche, nelle quali mi avete messo. Dio vel perdoni.

Bembus pater.

CCLXI.

Rispondo alle vostre delli 20. del passato. Vi mando le due opere delli miei brievi, le quali ho ordinato, che sian date a M. Bernardo vostro fratello. Vi mando anco con questa i sonetti che ho fatti per la morte di quella poverina, ed un altro con loro acciò non m'accusiate di poco amorevole con voi. Quanto alla istoria, io son nell'ottavo libro, e ho scritta la rotta datane da Lod. Re di Francia in Jeradada, e sono alquanto più avanti. De' Libri del Sanuto piglio utilità non poca, in quanto ho pur quasi tutte le cose e i tempi loro, che mi leva fatica. Ma delle vere cause delle cose e di fuora e della Patria convengo cercare altrove, che in lui poco si vede

di momento e di giudizio. Suoi libri sono ora nel Consiglio di X. però sempre ne averò quanti vorrò, siccome avea da lui. Ho risposto alle vostre richieste. Io sto bene. Mess. Cola non così, il quale ha letto la vostra lettera. Però che è stato a questi dì non bene, e così sta tuttavia di indisposizion di rene. Penso andare a star due mesi a Venezia questo verno, e forse rincomincierò la lite delle acque. Attendete insieme con la Contessa a star sani, ed allegri. Salutate Gio. Antonio, al qual non scrivo del cavallo, che mi pare avernegli fatto scrivere abbastanza. Desidero caval bello, e sopra tutto di comodo andare. *Iterum* state sano. Alli 16. di Novembre 1536. Di Padova.

CCLXII.

Figliuol Mag. e carissimo. Ho veduto con singolar piacer mio le rime del valoroso M. Gio. Battista Terrico Gentiluomo di cotesta Città, dico li due sonetti scritti a voi, e li due scritti a me, i quali sono e gli uni e gli altri molto belli e molto eccellenti. Nè io per me arei mai creduto che di quelle bande potesser venire così rare cose di questa qualità. Sarete contento di rendergli molte grazie dell' affezion che esso mi dimostra, e delle laudi che mi dà molto maggiori che non è alcun mio merito. E proferitemi a sua S. in tutto ciò che io

sia buono a servirlo. E questo per quanto appartiene a me per li due sonetti, che per li due vostri, avete gran causa d'onorarlo e d'amarlo. E così vi prego a voler fare, anco per mio conto. Vi ringrazio del bariletto di gelatina. Lo goderò per amor vostro. Quanto alla lite delle acque, vorrei ben, che vi trovaste in Venezia. Ma poi che ciò non può essere, farò al meglio che io potrò. Penso fra 10. dì o 12. essere in Venezia a questo fine. Confortate la Contessa a mandar del tutto via la sua doglia del fianco, però che ella non è buona compagna. M. Cola ora sta bene e vi saluta. Il povero M. Cornelio da Feltre l'altro dì passò di questa a l'altra vita che m'è doluto assai. E Madonna Cecilia nostra ha avuto una febbre bestiale e lunga già più d'un mese, e s'è prevaluta contra l'openion di ciascuno che l'ha visitata. Ed ora è più bella che mai, e ride, e burla, e vuole vivere allegramente. Io mi sto all'usato. Attendete a star sano con la vostra famiglia. Salutate Antonio. Alli 17. di Gennajo 1537. Di Padova.

CCLXIII.

Figliuol carissimo. Ho inteso che avete raccolte molte Medaglie d'argento per me, con pensiero di portarle voi qui, e darmele. Se così è, che sono certo di sì,

vi prego siate contento mandarmele per lo primo fidato messo, acciò io le possa vedere senza aspettar la vostra venuta, promettendovi di serbarle tali, quali me le manderete, acciocchè venuto ne possiate fare il piacer vostro. Ho inteso che Madonna la Contessa s'è sconciata d'un putto maschio di tre mesi. M'incresce per tema che ella non si risenta della sconciatura. La quale se sta bene, e non ha ..... men male è, o pure poco male, essendo voi abbastanza fornito d'eredi, e di famiglia. Salutatela a nome mio. E state sani tutti. Alli 3. di Aprile 1537. Di Venezia.

Bembus pater.

CCLXIV.

Figliuol carissimo, mi piace grandemente delle nozze di M. David, e della buona qualità della moglie; forse ella sarà causa di rappacificarvi insieme, e levarvi di lite, il che sentirei molto volentieri. Ma più ancora mi piace che speriate che il nostro Marc' Antonio guarisca. Il che pur che sia, della lunghezza del tempo non è da far gran caso. Salutatelo a nome mio. Di quanto mi scrivete di mio Genero, e dell' Elena, medesimamente mi è caro. Saria tempo che quel giovane non solamente governasse bene, e con amor la casa, ma ancora pensasse meritar qual-

che onor e grado della Patria nostra. Spero che se seguirà i ricordi e le persuasion nostre, che prenderà buon cammino. Ma io so che egli è molto di sua testa ed ostinato nelle sue voglie, e che si reputa più savio di quello che esso è. N. S. Dio voglia che io m' inganni. Quanto a quello che vi dice M. Jacomo Barpo, io vi saperò risolvere, desidero che M. Gio. Antonio si contenti del Canonicato, ma bisogna che io aspetti che Torquato vada a Cividale, il che sarà in breve. Però che se Torquato non sarà ben satisfatto dello officio suo, e di suo Barba M. Pietro, io non voglio pensar a far per loro. Tenete così in speranza il Barpo senza risolverlo per ancora, se io in questo vi fo sinistro, vi farò un' altra volta tanto maggior comodo. State sano con tutti i vostri. Alli 30. Gennajo 1546. Di Roma.

Salutatemi Marcella e M. Bernardin Belegno e Maria quando altra volta sarete insieme. Vostro come P. P. Bembo.

CCLXV.

Figliuol Magnifico e Clarissimo. Ho inteso con molto dispiacer mio delle gravi infermità, che sono state a Zara, ed in quel contado, dubitando non avessero a farvi danno. Ora, che per le vostre lette-

re delli 5. Aprile intendo i vostri putti essere risanati, me ne rallegro con voi, confortandovi nondimeno ad aver cura alla salute loro, e della lor madre, e vostra. Che certo buona guardia come si dice, schiva gran fortuna, e disgrazia molte volte. Quanto a M. Cola, esso vi ha sempre amato, ed ama come mai. Nè bisogna che per questo conto prendiate pensiero alcuno. Gli ho letto il vostro capitolo. Se un poco di mal di fianco, anzi molto mal di fianco, che questi dì egli ha avuto, nol molesterà oggi, esso vi scriverà due versi. Dell' indovinar che avete fatto, di quello che io doveva risponder sopra la richiesta vostra, non è gran laude, che tempo da se portava quella risposta. Li danari, che stimava potervi mandare, mi sarà necessario darli alla Signoria per l' impresto, che si apparecchia. Il che quanto mi incresca, e sia molesto, voi vel potete estimar, senza che io lo scriva. Sono stato fin qua sano assai, e tuttavia sono con tutti li miei, da M. Cola in fuora, che però starà bene di brieve anche esso. Del cavallo s' ei non si potrà aver non me ne dispererò, nè per questa causa voglio darvi fatica alcuna. Qui crediamo che guerra grande abbia ad essere in Savoja, e non senza interesse della patria nostra, pur Dio ci governi, come sempre ha fatto. Questo Imperator si dimostra tanto buono, e tanto savio, quanto altri tristo

e pazzo. Del vostro o voler tornar alla patria, o fornir il magistrato, egualmente sarò contento pur che vi senta sano con li vostri. State allegro. Alli 10. di Maggio 1536. Di Padova.

CCLXVI.

Ricevute le vostre lettere delli 3. di Maggio, Magnifico e carissimo figliuolo, subito scrissi al nostro Rannusio, che poi che io era qui, facesse l' officio, che io arei fatto con sua Serenità essendo a Venezia, di raccomandarli le cose di Cataro, e l' onor della persona vostra commemorandoli, che dei danari che essi mi mandarono già tempo, il General ve ne aveva tolto ducati 1500. E che voi eravate ormai mezzo disperato, di quelle cose, che mi parvero a proposito. Esso mi risponde, quanto per questa sua inclusa vederete. Stimo che i danari siano a questa ora per via. E potrete farvi onore. Non vi pigliate soverchio fastidio per queste cose, che sono consuetissime a questi nostri, che ne governano, nè fanno mai gran fatto altramente. E quando conoscerete aver satisfatto al vostro debito, datevi pace, se altri non fanno il suo, e fidatevi nel Signor Dio, che mai non abbandona, chi spera, e si fida in lui. Io vi ho già più di poco scritto, che ho avuto

tanto da rispondere a lettere gratulatorie venutemi da ogni parte, che non ho potuto più. Poi con voi mi par poter usar negligenza più che con altri; sì che escusatemi.

Quanto alli beneficj di Marc'Antonio si farà tutto per tempo. Non vi date noja alcuna di questo, e tanto più farò volontiera quello che far debbo, che ho veduto il fanciullo attendere a farsi da qualche cosa, ed a studiar diligentemente, di che non potria aver cosa più cara. Io starò qui con licenza di N. S. fino a mezzo Settembre. Che sarà stato a comodità mia rispetto ai caldi Romani, che sogliono essere fastidiosi. In questo mezzo e vi scriverò qualche volta, e vederò delle vostre lettere. E forse si intenderà delle cose della guerra col Turco non andar così sinistre, come voi mostrate dubitare, ed anche molti altri dubitano, che Dio il voglia. State sano, e salvo, e lieto. Alli 17. di Maggio 1539. di Padova.

In questa occasione ho avuto bisogno solo di voi, e vi ho desiderato non poco.

P. Card. Bemb. e padre vostro.

CCLXVII.

Il Dottor Gucchia M. Jeronimo mi ha pregato vi preghi, che venendo lì i Sindici, ve lo raccomandi a quel desiderio suo, al quale altra volta ve l'ho raccomandato. Così adunque fo. Sarà bene se potrete con giustizia satisfarlo. Qui si dicono diverse cose della voglia e disposizion del Signor Turco verso quelli luoghi. A voi sono stati inviati danari e credo anche altro, per salvar quella città quando ne venisse il bisogno. Ma stimo nostro Signor Dio rimoverà quel Signor da questi pensieri. Qui io mi starò fin Settembre, poi m'invierò per Roma, e pregherò nostro Signor Dio regga i miei passi e miei pensieri, se averò modo, casa vostra sentirà del ben mio, se queste grandezze son bene. In ogni modo ho speranza, che Nostro Signor Dio che mi ha governato sin questo dì, mi governerà da qui innanzi. Attendete a star sano, ed a farvi onore. Salutate Gio. Antonio. Alli 28. di Maggio 1539. Di Padova.

CCXLVIII.

Figliuol Mag. e carissimo, Dio vi salvi. La causa che io vi scrivo questa, è per pregarvi che se vi venirà dinanzi una causa del Reverendo Abate di San Paterniano

di Fano vogliate per amor mio espedirla quanto più tosto, e favorevolmente potrete a giustizia, come se essa fosse mia particolare e propria, che m'è stata da tale amico raccomandata, che per così la tengo. Averò gran piacere che 'l detto Abate mi renda grazie di questa mia raccomandazione, e si laudi della persona vostra. Qui siamo in grande espettazion della guerra tra Cesare e Francia. Il qual Cesare fa veramente da magnanimo e buono Imperatore, e supera ogni credenza. Il parente vostro ora, che è stata data licenza al Contarino, rimanerà solo a quella impresa, alla quale io per me non so quanto ei sia bene atto, con la sua grande, e pomposa eloquenza. Io sto bene con tutti i miei. Se così è di voi mi piace. Non sono ancora andato in villa, ora da certa causa ritenuto, e ora da un'altra. Penso andarvi fatto questo santo Antonio. Salutatemi Marcella o per dir più segnatamente la Signora Contessa. Ed attendete a vivere lieto con la vostra famiglia, e fate che quelli fanciulli imparino. Madonna Cecilia, che sta al solito all'uno, ed all'altra di voi si raccomanda. All'ultimo di Maggio. 1536.

Bembus pater.

CCLXIX.

Ho inteso volentieri per le vostre da Zara figliuol Mag. e carissimo, del pro-

spero viaggio vostro, e del buon viso fattovi da tutto quel popolo. Lodato ne sia il Signor Dio, che v' ha tanto donato della sua grazia. Sopra tutto m' è piaciuto, che 'l Capitano vi sia divenuto amico, il che non reputo poca cosa. Stimo siate a Cataro già più dì, e aspettiamo con desiderio il M. M. Marchio Michiel di ora in ora. Qui si attende la risoluzion del convento di N. S. con l' Imperator, e col Cristianissimo. Del quale ben che poco si speri, pur N. S. Dio sa operar, quando vuole. Marcella sta bene con la sua famiglia. Delle mie cose, ve ne manderò secondo che io potrò. Attendete a star sano. L' acqua del Legno ha guarito in pochi dì una doglia, e gravezza nella persona della qualità della vostra a M. Cola. Questo dico affine che se la vostra doglia, e gravezza continuasse ne deste avviso, che vi manderei del Legno, e il modo di pigliar l'acqua. Fate che io intenda alcuna cosa dettavi di me a Zara dalla vostra Santa. Alli 13. Giugno 1538. Di Venezia.

Bembus pater.

CCLXX.

Mag. figliuol mio, Dio vi salvi. Molto mi piace, non solo che siate giunto sano e salvo a Cataro, ma che il luogo vi sia piaciuto più che non pensavate, e abbiate la dimora vostra in bella e grata parte,

come scrivete. N. Sig. Dio sia del tutto lodato. Qui abbiamo avuto la triegua fatta tra le due Maestà Imperiale e Cristianissima per X. anni per opera di N. Sig. la qual triegua si stima che fia utile alla Cristianità tutta. E la nostra armata sarà in breve ajutata, e accompagnata da quella del Papa come dovete saper voi, e da quella del detto Imperator, onde non doverete aver sospetto costì di cosa alcuna. Quanto al mandar per Marcella, se la guerra non molesterà, farete come vi parerà di fare. Ma non consigliaste già così questa Rep. con la vostra scrittura che deste in collegio. Benchè se non fu allora deliberato sopra ciò quello che voi consigliavate, non sarete obbligato voi a questo più degli altri. Marcella sta bene, e Luigi pare che si fa un garzon da bene che mi piace molto. State sano. Alli 27. di Giugno 1538. Di Venezia.

M. Cola, qual è qui, lesse la vostra lettera e vi risaluta per le miliss. volte.

Bembus pater.

CCLXXI.

Mag. figliuol, Dio vi salvi. Ebbi le vostre ultime, per le quali intendo che sete sano con li vostri, di che a Dio laude. Io sto bene assai con li miei, se non che M. Cola è alquanto indisposto, ma spero si riaverà di brieve. Vi manderò due opere

delli miei brevi, come siano forniti. Ora vi raccomando per giustizia M. Fazio di Ruberti buon vostro cittadino, e da ben uomo, il qual vien di costà, e sarà portator di questa. In tutte le cose, nelle quali egli averà bisogno del favor vostro, caro mi sarà che gli facciate tutti quelli piaceri con onor vostro che potrete, e di ciò ve ne sentirò obbligo. Attendete a star sano. Salutatemi la Contessa. Alli 22. Luglio 1536. Di Padova.

CCLXXII.

Mag. figliuol carissimo. Mi piace che abbiate mandate le due galere con li cento fanti ad Antivari, ancora ch'egli non abbia bisognato. Che si vede che avete amore alla Patria, e animo di provveder dove bisogna. Stimo siate per star in ozio, e che il Turco averà altri pensieri. Averete inteso della triegua fatta per l'autorità di N. Sig. tra l'Imperator, e 'l Re Cristianissimo di 10. anni, e le molte feste che ne ha fatto esso Re. La qual cosa non credo sia piaciuta a Costantinopoli. Nostro Signor Dio governi il rimanente, che non ha men bisogno della sua mano, che le cose fin qui abbiano avuto. Vi mando li due ultimi Sonetti, che mi richiedete. Noi tutti stiamo bene. Attendete a star sano, e lie-

to ancora voi. Alli 3. di Luglio 1538. Di Venezia.

CCLXXIII.

Mag. figliuol carissimo, Dio vi salvi. Ho avuto la vostra lettera con la disposizion dal Turco presa. Avete fatto bene a mostrarvi diligente con la Patria. Io era qui in Padova quando l'ebbi. Averete voi da M. Bernardo inteso prima della tregua de' 10. anni tra l'Imperator ed il Re Cristianissimo, e poi la pace tanto bella, ed a proposito delle cose del mondo Cristiano. La qual ha fatta Dio, e non gli uomini. Spero che anche quest' anno si vederà qualche cosa. Ma l'altro certo se ne vederanno molte, però che l'Imperator vuol far la guerra in persona. Son pregato a pregarvi che vi contentiate di dar licenza a Paolo Stevanello che è col capitano Cagnolo. Averò caro gli diate la detta licenza: fra 8. o 10. dì tornerò a Venezia per andar alla Quarantia. State sano. All' ultimo di Luglio 1538. Di Padova.

CCLXXIV.

Mag. figliuolo. Intesi questi dì per lettere del nostro Rannusio della bella opera fatta per voi a Castelnovo, e questa mattina l'ho meglio intesa a bocca dal M. M. Maffio Leon, della quale mi rallegro con

voi. Ne avete riportato singolar commendazion, e laude. E sete riputato e buon e valente, e diligentissimo. Io per me ne ringrazio N. Sig. Dio che vi dà questa virtù. Ora ho poi ricevuto la vostra breve delli 11. per la quale mi dite del partir del Sig. Turco di Andrinopoli verso il Caraboldan alli 27. del passato. E di quel Sanzacco che intendete voler venir a' vostri danni. Prego il ciel che vi doni forze da trattarlo mal, e da accrescer il vostro buon nome. Io sono stato molti dì qui a Padova in esaminazion di testimonj per la mia lite. Fra duo dì tornerò a Venezia. Tutti stiamo bene, e M. Cola vi saluta, ed io vi abbraccio, e bacio. Alli 26. Agosto 1538. Di Padova.

Bembus pater.

CCLXXV.

Mag. figliuolo. Di quanta consolazione mi siano stati i magnanimi e prudenti portamenti vostri ne le richieste ed assalto di Barbarossa, so che senza che io il dica, da per voi arete giudicato. Tuttavolta per dirvi anco due parole, vi dico che ancora che io sempre abbia fatta ottima esistimazione del buon animo, e della virtù vostra, in ogni modo avete superato la espettazion mia. Onde a me non è stata cosa molto nova che abbiate superato anco quella di tutta la nostra Patria. Dalla qual

Patria se non sete stato onorato come meriterete, e come già tutto il Collegio aveva deliberato di fare a le prime nove della espulsion de l' inimico fatta per voi, non ve ne doverete grandemente maravigliare, considerato l' usanza delle Repubbliche, nelle quali sempre vive, e viverà la emulazione e la invidia. Ma contentatevi di questo, che da ora innanzi non vi mancheranno tutti quelli onori, che potete onestamente desiderar da lei. E che sete tanto laudato, e levato fino al Cielo da ogn' uno, che non è alcuno tanto amato da un altro, quanto pare che siate voi da tutti. E quelli medesimi che v' hanno invidia e non vorriano la esaltazione vostra, se pure alcuno ve n' è, parlano di voi con somma, ed immortal laude. Tra tutte le cose fatte da noi sono celebrate per le più belle, le risposte savie che avete fatte a Barbarossa. E confessano quelli medesimi che reggono la Rep. che averiano fatto tre Pregadi con molte dispute sopra prima che ne avessero saputo far una così bella, come le vostre. Avete sopra tutto risuscitata quella povera di Marcella, che vi so dire stava fresca con queste nove che andavano di bocca in bocca. Or lodato ne sia N. Sig. Dio, che vi ha dato tante virtù. Che io sempre ne gli renderò grazie. So che per questo non vi moverete del vostro passo, nè userete alterezza o altra novità, come sogliono molti delli nostri

molto spesso fare. E riconoscendo ogni cosa da Dio, e non da voi vi manterrete questo buon nome, ed illustre che vi avete acquistato, con modestia, e prudenza, e dolcezza, secondo l'uso della natura vostra. Io aspetto nuove da Roma, per sapere quando mi debbo metter in via per andar a N. Sig. Nè so ben ancora quello che io a far m'abbia. Credo nondimeno che non tarderò più gran fatto qui molto. Rallegromi similmente con voi ancora del rimaner di Lorenzo a sopraccomito così onoratamente, come ei rimase. E son certo che mai non sia più rimaso alcun sopraccomito così giovane, come è rimaso esso. N. Sig. gli dia della sua grazia, come a voi ha dato. Voglio tornar a dirvi che da qui innanzi quanto userete più modestia nelle vostre lettere con la Repubblica, tanto sarete più laudato, e acquisterete maggiormente. State sano, e contento. Che noi avete fatti di voi contentissimi, e lietissimi. Alli 6. di Settembre 1539. Di Padova.

CCLXXVI.

Figliuol Mag. e carissimo, Dio vi salvi. Sono stato questi dì con molto fastidio per conto vostro intervenendo questa nuova guerra Turchesca. Ed io lungamente parlai con M. Michele ingegnero che fu questi mesi passati a Zara mandatovi dalla Sig.

Il qual mi disse molte cose buone di voi, e mi fece buonissimo animo. Questa mattina poi ho avuto una vostra. Laudo la deliberazion vostra di mandar Marcella a Venezia con la famigliuola piccola. Sarà ben fatto, non perchè io dubiti di pericolo alcuno di quella Città; ma è buono in ogni caso aver li suoi deboli da rimedio in sicuro luogo. Piacemi che Lorenzo sia nel Galeone, e che Luigi sia con M. David, e si porti bene. N. Sig. Dio li conservi come dite, avete assai del vostro a scotto in questa guerra. La qual guerra spero terminerà con riputazion della Patria nostra, e tosto. Io sto assai bene. Attendete a star sano voi. Dogliomi che stimo il vostro successore non dover andar a Zara a questi tempi, onde voi più lungamente starete da noi lontano. La qual cosa mi incresce più che assai. Ma rimettiamoci in Dio. Esso saperà, e potrà consolarci. State sano, e salutatemi la Sig. Contessa. Alli 20. Settembre 1537. Di Padova.

Bembus pater.

CCLXXVII.

Ho veduto per le vostre lettere il dispiacer che avete preso della morte della Morosina, insieme con Marcella, e certo sono che così sia, come dite, sapendo quanto la poverina e amorevole vi amava, ed

io nel vero non so di aver mai avuto il maggiore. Ma poi che altro non se ne può, io mi accordo col voler di Dio in darmene pace, ed in pregarlo per lei. Come che alla religiosa e buona morte, che ella ha fatta, stimo che ella sia stata raccolta dalla sua infinita pietà in pace. Del vostro star bene mi consolo. Io vi pregai che mi trovaste qualche buon Caval Turco, e diedine anche ordine a Giovanni Antonio; non ne sento niente, se non che Gio. Antonio scrisse pur qui ch'ei sperava di tosto mandarne un buono alla Morosina, per vostra fe' vedete di farne prova, acciocchè io rinnovi il Turchetto che ho perduto, e sollecitatene Gio. Antonio, e scrivetemene qualche cosa, che almeno se mi trarrete di speranza, ne cercherò altronde. State sano con tutti i vostri. Alli 23. Settembre 1535. Di Padova.

Bembus pater.

CCLXXVIII.

Figliuol carissimo, credo avervi scritto già alcuni mesi in raccomandazion dei Bertolachi da Zara, in causa di certo omicidio. Sempre tuttavia presupponendo che abbiate a far buona giustizia. Ora ho pur inteso il caso esser stato molto brutto, e i malfattori meritar buona punizione, e castigo. Onde torno a dirvi, ancora che io sia assai certo, che non bisogni che sopra

ogni cosa, e senza guardar a cosa che io d'altri vi scriva, vogliate intender con tutto l'animo vostro, e ministrar buona giustizia. Che tanto mi sarà caro, quanto intenderò che così procediate. Siccome però tuttavia intendo, e so che ne sete laudato e commendato assai. Noi qui stiamo bene. Se così state voi con la vostra famiglia, mi è caro. Salutatemi Marcella. N. S. Dio sia nostra guardia. Allì 22. Novemb. 1538. Di Padova.

CCLXXIX.

Figliuol carissimo e Mag. Dio vi salvi. Se vi doleste di me, che non vi scrivo molto spesso areste ragione, se non sapeste la mia natural negligenza in queste cerimonie. Oltra che io so, che sete avvisato da casa abbastanza. Piacemi che della persona vostra qui si ragiona onoratamente da ognuno. E gli Ambasciatori di questa Città vi hanno laudato grandemente. Intendo che state bene; prego N. S. Dio, che vi conservi di ben in meglio. Io sono pure qui ancora, per la mia lite, la qual spero fornir in brieve. Di quello che vi potrà esser scritto da M. Bernardo di me, non crediate cosa alcuna se non col pegno in mano. Attendete a farvi onore, come fate. N. S. Dio sia nostra guardia. Salutate in nome mio quelli Preti molto gentili,

de'quali m'avete mandato sonetti, e versi che mi sono stati carissimi. Alli 6. di Gennajo 1539. In Venezia.

Bembus pater.

CCLXXX.

Ho avuto questi dì una vostra degli otto Novembre, che mi è stata gratissima. Ancora che abbia veduto in esse quello che non averia creduto, che sete caduto Bailo a Corfù di due ballotte. Sia laudato Dio, che quelli che vi hanno tolto Corfù, non vi potranno torre la virtù e 'l valor vostro. Forse è stato per lo migliore questa cosa, acciò non abbiate continuamente a combattere e a difendervi da Barbarossa. Dio sia del tutto ringraziato. Quanto a quello che dite che io faccia a benefizio de' vostri figliuoli ora che io posso, vi dico che sempre che io potrò, io lo farò molto volentieri. Ma vi posso ben dir questo che io non fui mai più povero di quello che sono adesso che ho fatto ducati 3000. di debiti di danari tolti ad impresto da miei amici. E tuttavia per queste Carestie infinite convengo spender tanto che io vorrei esser nello stato, nel quale io era avanti che voi partiste da Venezia per Cataro. Che mi reputeria assai felice, siccome mi reputava, dove ora sono un povero Cardinale che bisogna che viva del pan d'altri. Spero nondimeno che N. S. Dio, che non

suole abbandonar chi si fida nella sua. Ma non abbandonerà nè anche me, quando li piacerà così fare. In questo mezzo farò, come potrò, e così farete ancor voi. Il benefizio di Cividal è di uno de' vostri figliuoli, e di ciò non avete a temere. Glielo darò quando vorrete. E forse non aspetterò che mi rispondiate. Mi dite che sperate vedermi questo Aprile, avendo mandato a rifiutar. Non voglio per niente che veniate qui a questo tempo. Andate pur per la più breve a casa vostra, che potrete poi venir a Roma a tempo che io potrò farvi più carezze che non posso ora. Io sto sano, e bene assai della persona, e questo aere mi è amico, ed è più temperato la vernata che non è il nostro. Io mi sacrerò Sacerdote queste feste, ed attenderò poi ad imprendere a dir la messa, ed a dirla. Vedete quanta mutazione ha voluto N. S. Dio che sia di me. State sano. Alla vigilia di Natal di N. Sig. 1529. Di Roma.

CCLXXXI.

Rispondo a due vostre, e prima quanto alla raccomandazion che mi fate.

Dico, che non basto a raccontarvi la poca prudenza sua, ch'egli ha usata meco nel trattamento di mio avviso, ch'ei mi disse avere avuto dai suoi a posta della

morte del Vescovo di Chioggia. La qual cosa perchè vorria un foglio tutto intero ad esservi descritta, non dirò altro, se non questo, che non arei mai creduto, ch' ei fosse così poco prudente. E per mia disgrazia ora si duole di me, che nol fo fare Vescovo, non me ne avendo mai fatto pur una parola in tutto il trattamento di questa vacanza. Ma volesse N. S. Dio, che fosse degno di esser Vescovo, che le cose potriano andar per buona via. Ma acciò sappiate quello che non sapete, questo pover uomo è infame in tutta questa corte, ed è pubblico, e notissimo; che si fa far quello, che si fanno far, mi vergogno a scrivere, e narranosi duo bellissimi accidenti suoi in questo conto, che sono in bocca degli uomini grandi e piccoli. Ha per male esser nato maschio, e fa quanto può per somigliare alle femmine. Io l'amava di core prima che io sapessi queste cose di lui, le quali ho sapute per bocca di chi ha ciò veduto con gli occhi suoi, e trovatolo in quel laudevole esercizio. Si è allargato da me da se stesso, che io non gli ho mai fatto altro, che amorevole cera. Ben ringrazio Dio, che m'abbia liberato senza mia opera dall'amicizia di così male accostumato uomo. Dogliomi nondimeno quanto posso di non potervi satisfare in quanto mi pregate per lui, per conto del vostro Luigi. Ma non vi date ma-

ninconia, che spero aver un dì modo da far per voi, e per li vostri cosa di maggior momento, che questa non è.

Io ho un Cappellano mio da Cividal molto costumato, e letterato, e di religiosi costumi, e vita, il quale io amo grandemente. E perchè so, che 'l vostro Marco Antonio non anderà a star a Cividal per conto del Decanato di quella Chiesa, che vi ho promesso per lui, ho pensato di renunziarlo ad esso Marc' Antonio. E che Marc'Antonio lo renunzii al mio Cappellano con la reservazione delli frutti, e col regresso. Ed a questo modo esso averà tutta la utilità di quel beneficio, come s' ei fosse in persona sua, ed il mio Cappellano averà il titolo solamente. E s' ei morisse, il beneficio tornerà a Marc'Antonio. E però vi mando lo esempio di una procura che farete far a Marc'Antonio, la qual procura come io averò, li renunzierò il beneficio senza dimora. Le morti di questi Cardinali non mi hanno apportata utilità alcuna: che sono stati tre Spagnuoli, e uno Romano con beneficj lontani, e poco a me convenienti. Quanto alle speranze, che avete mal poste, e se aveste atteso ad altro, avereste trovato miglior modo da nutrir casa vostra, non voglio rispondervi ora. Potrà essere, che vi risponderò a qualche altro tempo. Ben vi dico, che avete da ringraziar Dio così voi, come hanno, e

debbono ringraziarlo tutti gli uomini, per non essergli ingrati. Quanto al vostro essere astretto andar a Sebenico, io non vedo questa necessità, quando avete tanta grazia con la patria, che potete sperare ottener da lei il magistrato di Governator dell'intrata, o 'l Sale, a'quali officj non credo, che alcun vi anderà innanzi. Vi profferirei qualche ajuto, se io potessi. Ma siate di questo sicuro, che in nessun tempo della mia vita fui mai così povero, come sono ora. Ma N. S. Dio mi ajuterà, se piacerà alla Maestà S.

Di Torquato, che vi sia piaciuto, mi piace. Benchè io so, che così si dice sempre dei figliuoli ai padri loro. Pure se si farà da qualche cosa, sarà ben suo. Mi piace di Luigi, che si sia posto al palazzo. Attendete a conservarvi sano, e salutatemi Marcella, e sperate in N. S. Dio, che non sia per mancarvi della sua grazia. Vi ringrazio dello aver pregata Suor Franceschina a far orazion per me. Ma vorrei, che m'aveste scritto quello, che ella v'averà detto di me. Però che io non dubito che non gliene abbiate fatta richiesta. Alli 19. di Novembre 1540. Di Roma.

Il Decanato di Cividal sarà bene officiato, e tenuto nella persona di M. Vendrando mio Cappellano, però che egli ha in quella Chiesa un suo fratello Canonico, religiosa ed ottima persona, che supplirà per lui.

CCLXXXII.

Rispondo alla vostra lettera, che a questo tempo non si fanno le cose de la Morte così largamente, come già si facevano, e però che io non posso rinunziar a Marc'Antonio il Decanato con condizion, che quando esso non volesse più, Perin vostro il possa avere. Però che bisogneria, acciocchè Perin a qualche tempo l'avesse, che io il renunziassi ora a Perin, e poi Perin il renunziasse a Marc'Antonio riservandosi il regresso. Ed a questo modo il Decanato potria tornar in lui. Ma questo ora non si potria far, essendo Perin così putto come egli è. Chè come dissi, ora non si fanno le cose così stravaganti, come si facevano già. Ho adunque pensato di farvi per un'altra via maggior beneficio di questo. Io ho una pension, come dovete saper, di ducati cento sopra san Salvator in Venezia, la qual pension sempre mi hanno li frati pagata molto bene. Se così vi piacerà, che io faccia, mi riscriviate di esser contento, io renunziarò a Marc'Antonio o a Perin la detta pension, che ho podestà di renunziarla. Ma non voglio renunziarla ora, che io sono in questo mio grado assai più povero di voi, ed ho gran bisogno delle mie entrate. Adunque mi reservo a renunziarla, quando io

abbia qualche cosa da N. S. da poter viver senza questa pensione. E se voi mi diceste, o se in questo mezzo tu venissi a morte, Marc'Antonio o Perin resteriano su le secche di Barbaria. A questo rispondo, che io posso in ogni caso di morte in presenza di due testimonj renunziar quella pension a chi io voglio senza supplicazion, e senza segnatura del Papa, o altro. E però ogni volta, che io mi sentissi malato, non aspetteria l' ultimo punto, ma a tempo e senza dimora la renunziaria, come io dissi. Disponete ora voi se così vi piace che io faccia, che tanto farò. Se io vo queste cose minuzzando più di quello che a voi piaceria, sappiate che anche a me non piace usar questi termini con voi. Ma sono costretto dalla bella necessità a farlo, per non moltiplicar in disordini tanto che fosse soverchio. Salutatemi Marcella, e state sano. Alli 28. di Dicembre 1540. Di Roma.

Dappoi scritto, ho ricevuto una vostra, per la qual mi raccomandate quel frate. Al quale non mancherò. Ma esso è venuto male a tempo che ha trovato il General morto. Intendo anche per quella medesima vostra lettera il caso di Lorenzo vostro, che mi ha dato molta molestia. Ma confortatevi, e sperate nel favor della verità, e di nostro Signor Dio che è essa verità, potrà ancora essere che questa cosa gli darà maggior laude, e sarà

più conosciuta la sua virtù. N. S. Dio vi conforti e rallegri. State sano. Alli 29. A M. Gio. Battista Fedele raccomandatomi da voi sì caldamente ho usato una cortesia che gli ho dato 30. scudi per pagargli la staffetta che ei mi aveva detto che gli suoi gli avevano spacciata con la nova del Vescovato di Chioggia, ancora che io non abbia quel Vescovato avuto. Hollo fatto per satisfazion vostra. Però che esso niente merita da me. Che non mostra più di conoscermi. E sa Dio, se io ho denari da gittar via, come sono gittati questi.

Bembus pater.

CCLXXXIII.

Mag. figliuol cariss. Mi rallegro con voi del vostro essere onoratamente rimaso Locotenente a Udine, e più me ne rallegro con Marcella. Priego N. S. che si degni farvi questo reggimento e utile, ed onorevole, e di consolazion vostra molta, siccome spero farà. State sano. Alli 7. Gennajo 1541.

Bembus pater.

CCLXXXIV.

Io vedo che ho a far con persone più cupide di tutto quello che vogliono, che riguardose e considerenti di quello che si dee volere. Che bisogna che quei Mag. gentiluomini tante volte mi rimandino questa benedetta quetanza? E perchè vogliono che io levi di lei quelle parole, ducati 75. d' oro di camera, acciocchè non si possa per questo saper che mi debbono ducati di camera? Se la bolla mia dice così, perchè non vogliono che 'l dica, massime quando io dico di averli ricevuti? Queste sono superstizion le quali non si convengono a far con me, che son leal e non superstizioso con loro. E se io avessi creduto venir a queste difficultà con le loro Signorie, io averia voluto al tutto averne la sentenzia de la Rota, acciò che non si avesse più queste noje; e se mi tratteranno più a questo modo, giuro a Dio che io non mi lascierò trattare, che non debbo oggimai essere un fanciullo da rimandarvi sette quetanze indrieto a questo modo. Io voglio che nelle quetanze sia ducati di camera, e non altramente. E se questa paga è la metà di tutta la pension, perchè levarò via quelle altre parole? O che bagattelle son queste! Se le loro Signorie vogliono la quetanza a questo modo, la piglino, se non la vogliono, lascino sta-

re, che io non la farò d'altra qualità. Darete questo mazzo che va al Mag. M. Jeronimo Corner in Candia, a M. Pietro Trivisan suo cognato, e pregatelo da mia parte a mandarlo per lo primo passaggio per sicura via, ed a sua M. mi raccomandate. Ho avuto la poliza del *relassetur* dei Signori sopra le camere. State sano. Di Padova alli 4. Agosto 1526.

CCLXXXV.

Se non avete ancor avuti i denari da M. Giovanni Cornaro, di chi è la colpa? mia non già, che ve l'ho e detto a bocca e scritto. M. Giovanni è stato a Venezia più giorni. Emendate adunque voi l'error, o la negligenza vostra. M. Giovanni, il quale è col Cardinale Pisano a Ronca, cioè alla Villa, o Castello di M. Jeronimo Giustiniano il Procurator, dovea tornare jer sera, e potrete oggi averlo trovato. Ma se non l'aveste, portate quelli danari che avete, al cassier, e fatevi lasciar loco per la partita, come avete saputo far simil cose altre volte, sicchè io paghi in tempo, e con avvantaggio, e non con pena. Se io avessi denari, ve gli averia mandati; ma non ne ho, e convengo aver pazienza. State sano. Alli 27. Agosto. Il Venerdì 1529. Di Padova.

Se le cose dell' Imperator non stringeranno più di quel che par che le abbia-

no a fare, io non piglierò casa a Venezia, e non farò questa spesa, ma venirò fra pochi dì per due giorni da voi.

Dappoi scritta questa ho avuta la vostra. Dunque fate quanto dite. E quanto a quello che avete da pagar, dico che paghiate ducati 50. di manco di tutta la somma che avete pagata le altre volte. Che tanto mi è stato detratto dai Rettori, e officiali di Vicenza.

CCLXXXVI.

Alla vostra di 27. April rispondo, che son contento renunziarvi il Decanato di Cividale in persona di Marc' Antonio, il qual poi quando esso nol volesse più, potrà renunziare ad un altro de' suoi fratelli. E però acciò che io il possa fare, fate dare al putto i primi ordini, ed anco scrivetemi la età sua. Se io non m' inganno, voi non m'avete ancora ben conosciuto, e sono tanti anni che praticate con meco. Però che se mi conosceste, credereste, che io non facessi le cose che io fo, senza qualche onesta, e conveniente causa, siccome è il non aver io voluto accettar Marc'Antonio in casa. In quello che dite che io ho giovato ad altri, se io avessi con onor mio potuto far dare il Vescovato di Talamone ad alcun figliuol vostro, io l'avria fatto molto volontieri; ma perchè mi saria stato cosa infame aver procurato quel Ve-

scovato così debile, e non usato a darsi a gentiluomo per un mio nepote, mi son volto, dove avete veduto, che per la povertà e debolezza di quella famiglia, nella qual già colui era chierico, ed avea non so che beneficio, estimai non dovesse essere quel Vescovato mal posto come vedo, che non è stato. Questi dì M. Cola mi mandò per la infirmità d' un Canonico di Padova, credendo ch' egli avesse a morire, il qual Canonico aveva 800. ducati di beneficj. Li domandai a N. Sig. e Sua Sant. me li reservò, e concesse tutti graziosamente. Ed in quelli dì avendo io avuto particolar nota di quelli beneficj, avea deliberato darne uno de ducati 130. a Marc' Antonio. E lo dissi tra li miei, M. Flavio, e M. Flaminio, con li quali di queste cose ragionai. Venne poi per l'altro cavallaro di M. Cola, che colui era guarito, e non ho potuto mandar innanzi il buon desiderio, e deliberazion mia verso voi. Se voi aspettarete che io vi possa far del bene, io ve ne farò, e non aspettarò me lo ricordiate. Se vorrete far delle vostre, io non ne potrò altro. State sano. Basterà che Marc' Antonio sia fatto di prima tonsura, se non è. Salutatemi Marcella. Alli 20. di Maggio 1541.

Bembus pater.

CCLXXXVII.

Mag. M. Gio. Matteo figliuol carissimo. Non si può dubitare che voi non partecipiate insieme con meco delli piaceri, e dispiaceri miei. Benchè il Vescovato di Ugubbio non mi è stato di piacere per averlo io avuto con la perdita di quel tanto mio Sign. pur quel che piace a N. S. Iddio, bisogna che piaccia ancora a me. A Lorenzo desidero buon viaggio, e buona fortuna. Quando andarete in Capodistria, salutatemi il Vescovo, e tenetelo per mio amico, che così Sua Sig. vi si dimostrerà. Baciate Marcella in nome mio, e state sani. Di Roma. Alli 20. di Agosto 1541.

Bembus pater.

CCLXXXVIII.

Mag. figliuol carissimo, volea non scrivervi senza mandarvi le bolle di Marc' Antonio espedite, ma a questo tempo per le altre occupazion di N. S. le espedizioni di simil cose vanno sì tarde, che ancora la supplicazione fatta già 20. dì data a signare non è stata segnata: spero che domani si segnarà, ed in pochi dì s'espedirà del tutto. Quanto a Marcella io la ho, ed averò sempre in conto di figliuola, e so che

è prudente, paziente, e savia, ma lasciamo queste cose da parte. Diami N. Sig. Dio modo da farle del bene che io non le mancherò. Quanto a Capo d'Istria, mi piace ch'abbiate accettato, e Dio volesse, che subito che foste fatto Luogotenente nella Patria di Friuli, ancora che la legge vi fosse in favore, ma la consuetudine in contrario per esservi vostro cognato in officio, aveste subito rifiutato, e mostrato alla Patria nostra non volere cosa alcuna in contesa, che vi mettevate una corona in testa; e Dio perdoni a vostro cugino che vi messe su i salti d'andare al gran consiglio, sareste rimaso del consiglio di X. da ogni scontro. Non ve ne date però noja che Dio governa il tutto. Averete un magistrato molto piacevole in Capo d'Istria in ricompensa degli altri fastidiosi ch'avete avuti. Direte a M. Bernardin vostro cognato che 'l prego ad esser contento di donarmi quella Podestaria de' due Castelli, che li avete promessa, e s'ei ne sarà contento, che non dubito, daretela poi voi a chi vi proponerà il Vescovo di Capo d'Istria, il quale mi dice volervi proponere tre o quattro buoni cittadini, de' quali eleggiate qual più vi piacerà. Io a M. Bernardino darò un dì, se a N. Sig. Iddio piacerà miglior cosa che questa non è. Mi allegro di quella Podestaria molto più con Marcella; se non che dubito che la non venga troppo grassa in quel buon tempo

che l'averà; baciatela da mia parte, e salutatemi il Mag. M. Bernardo, e scrivetemi quel che è di Lorenzo, della sventura del quale sento molestia grande. La cosa de' Diedi è espedita, per quanto aspetta a quello che essi volevano, ed è in sicuro. State sano. Alli 22. di Giugno 1541. Di Roma.

Salutatemi il clarissimo M. Antonio Mocenico, e quando averete tempo salutate la molto Mag. madonna Isabetta sua consorte a nome mio, scrivendomi com'essi stanno, e così del clarissimo padre loro.

Bembus pater.

CCLXXXIX.

Quanto al Patriarcato di Costantinopoli, Dio mi guardi, ch' io voglia pensar a tal cosa. Se 'l Patriarca nol tiene a buono titolo, tal sia di lui, io non voglio beneficj de' vivi. Mi piace grandemente di Bastiano vostro. In Capo d' Istria potrete dargli modo di farsi avanti all' imparare. Si vuole agevolar, e favorir questa sua buona volontà con ogni possibile modo. Vi laudo di voler fare una lieta vita in Capo d'Istria, è loco da ciò. Il Vescovo che è ancor qui, dice che vuole farvi aver delli spassi non pochi; esso partirà fra due dì per tornare al suo Vescovato. M. Vettor Soranzo, M. Carlo, M. Flaminio vi ringra-

ziano della memoria che tenete di loro, e vi si raccomandano. A Marcella direte, che io son certo che ella averà un bonissimo tempo in Capo d'Istria. Baciatela da mia parte, e state sano. Alli 25. di Giugno 1541. Di Roma.

CCXC.

Se avete avuto molte richieste sopra la Podestaria delli due Castelli, non mi maraviglio, sapendo che non mancano in quella benedetta Città richieditori delle cose di alcuna utilità. Voi l'averete a dare due volte, una subito che sarete in Capo d'Istria, l'altra prima che vi partiate. Scrivetemi a chi avete data la prima, o promessa di darla, ed a chi la seconda. Però che di tutto quello che mi rispondete, non so trovare che mi rispondiate a proposito. Le bolle de' vostri Diedi si espediranno, ma di ciò non è alcuna importanza nel tempo; però che la cosa è in sicuro: tuttavia le farò espedir quanto più tosto si potrà, benchè le espedizioni di questa corte vanno molto più tarde sotto questo Papa che non sono state da buon tempo in qua. Salutatemi Marcella, e attendete a star sani, e lieti. Alli 2. di Luglio 1541. Di Roma.

Bembus pater.

CCXCI.

Sono astretto da Monsig. Reverendissimo Cardinal Santa Croce che è il più intimo di Nostro Signore, a pregarvi che abbiate per raccomandata la causa Criminal delegatavi, per la morte d'un nipote di Messer Pietro de' Verzi, e ferite de' suoi figliuoli, e che abbiate dinanzi agli occhi, e l'animo vostro la giustizia, come però sua Sig. Reverendissima si confida, che farete. State sano. Alli 21. Agosto 1541. Di Roma.

CCXCII.

Mag. Gio. Matteo figliuol carissimo. Intendo qui da M. Cristoforo dei Verzi da Capo d'Istria, e da altri, come vi è stata delegata certa causa criminale per la morte d'un Francesco Carerio suo fratello cugino, il quale fu alli dì passati ammazzato in questa Città da una setta di uomini; per la qual morte seguitò in quelli giorni qualche rumore tra M. Pietro dei Verzi suo padre, e suoi fratelli, e li detti interfettori, siccome del tutto arete trovato li processi formati in Capo d'Istria. E perchè sono stato pregato a scrivervi di ciò, non ho potuto mancare di ricordarvi che questa causa è una di quelle che può confermare anzi accrescere

l' opinione che si ha della integrità, e giustizia vostra, procedendo in essa come si conviene rigorosamente, e senza rispetto di favori, come vuole la giustizia e come son certo che farete ancor da voi senza questo mio ricordo. Soggiungendovi che essendomi stato molto laudato per giovane dotto, e da bene il prefato M. Cristoforo, e raccomandato caldamente dalli Re, e Illustriss. miei Signori, il Cardinale Santa Croce, e Farnese, come persona grata a lor Signorie Reverendissime per le sue virtù, mi sarà caro che riconosciate M. Piero dei Verzi suo padre, e l'abbiate per raccomandato in giustizia, nelle sue occorrenze. State sano. Di Roma. Alli 21. di Agosto 1541.

Vostro come padre P. Card. Bembo.

CCXCIII.

M. Gio. Matteo figliuol carissimo. Sono in modo astretto da M. il Vescovo di Capo d' Istria, a raccomandarvi alcuni suoi parenti li quali come innocenti, come Sua Sig. dice, si sono constituiti in prigione, che io non posso far di non scrivervene, ancor che io sia certo che non bisogni, perchè quel che è di giustizia, lo eseguirete per debito vostro, quel che potrete far di grazia, li farete volentieri

ad instanzia di sua Sig. perchè vedo per la vostra lettera che molto l' amate. Pure ho voluto farvi intendere che sarà caro, le facciate conoscere che dove onestamente potrete non siate per mancare di fare quel tanto che sia a sua satisfazione, per averne io caldamente scritto. Ho molto piacere che la stanza di Capo d' Istria vi piaccia, godetevela allegramente insieme con Marcella, la quale baciarete in nome mio, e state sani. Di Roma. Alli 24. di Settembre 1541.

Vostro padre P. Card. Bembo.

CCXCIV.

Molto Mag. e quanto figliuolo. Se rispondo tardo à tre vostre lettere, causa che ne sono state principalmente le molte occupazioni che ho avute a questi dì passati, poi in esse non era cosa alcuna che ricercasse presta risposta. Ho visto li sonetti, e gli epigrammi fatti in laude vostra, gli uni e gli altri sono egualmente belli, ho vista ancora la orazione, la quale ancora essa è bella, e tanto più mi è piaciuta, quanto che vi ho trovato molte cose di casa nostra che io non sapeva. Non l' ho acconcia altramente che non vedo ne abbia bisogno. Maravigliomi bene, che in quelli luoghi siano così belli ingegni, ma conosco che la virtù vostra è quella che li sveglia, e accende,

e fa che cantino di lei in verso e in prosa, del che mi rallegro con voi, e non manco con me stesso che per la nostra congiunzione mi pare aver parte nelle vostre lodi. Nè vi rincresca se l'ufficio che ora tenete, è senza guadagno di danari, perchè facendo voi le belle opere, e li belli effetti che solete fare, e come sono certo che sempre farete dovunque sarete, guadagnate molto maggiori, e più stabili ricchezze, che sono l'onore, e la buona fama, le quali cose vi spianano la via, e aprono le porte a maggior grado, e a quelli che sono per virtù esaltati non mancano le altre facoltà, che N. S. Dio sempre ajuta li buoni, e già vedete che li vostri figliuoli cominciano accomodarsi, e pigliate allegrezza e satisfazione di loro. Però seguitate allegramente il cammino che avete incominciato, che Sua M. vi prospererà sempre. Le bolle di Marc'Antonio si espediscono tuttavia, si è tardato assai, perchè il mandato suo è venuto qua assai tardo, e prima dato con tutta la casa sua per quanto comporta la... che venisse non si poteva far niente, e se si tarderà ancora qualche dì non vi maravigliate che ogni cosa, e massime simili espedizioni si fanno qui molto tardo; non si manca di sollecitarle, e subito che saranno ispedite le manderò. Che M. Cola ancora voglia renunziarli doi suoi benefiej, io l'ho saputo prima di voi, che

scrivendomi M. Cola avere questo in animo, e dimandando da me parere, e licenza, io lo laudai, e confortai a farlo, certificandolo che me ne faria molto piacere come fa certamente. A M. Antonio Delio mi sono offerto per le vostre raccomandazioni in tutto quello che per me si può a benefizio suo, e non li mancherò per rispetto vostro in qualunque cosa mi ricercherà. La infirmità di Monsig. Vescovo di Capo d' Istria mi dispiace assai, arò caro lo facciate visitare da parte mia, e gli facciate buono animo, ed esortiate a star allegramente, che così più facilmente guarirà. Ben mi piace che con giustizia abbiate potuto assolvere li suoi, che tanto li premevano: il che deve esser stato a sua Sig. di molta satisfazione. La ispedizione di Mess. Francesco Diedo è a buon porto, sono segnate, e ispedite le supplicazioni, e si aspetta da lui risposta, se vuole che si espediscano le bolle sue, ovvero le mie sole; avuto che si arà la volontà sua, se li darà fine. Intendo molto volentieri le prodezze di Lorenzo, e di Luigi, e che siano tenuti, e lodati per valenti giovani, piglio una grande speranza, che si abbiano a fare onore e riuscire in tutte le imprese, ed abbiano ad esser in molto servizio della nostra patria, avendo cominciato ad acquistare credito, e buon nome in sì giovenile età. N. S. Dio li prosperi, e li faccia felici, e per rispetto loro proprio, e nostra conso-

lazione. Baciarete Marcella in nome mio, e Bastiano, e Perino, li quali mi piace che attendano alle lettere, e che voi abbiate speranza che almeno uno di essi vi abbia a far frutto, fin che sono in questa volontà se li volete fare attendere, ed accenderveli, che come cominciano a pigliarne piacere, da se medesimi seguitano volontieri, e se ne innamorano, e non le possono più lassare. Flavio se, e la sua causa vi raccomanda, che essendo voi Giudice, facciate che possiate giudicare, con farla ricordare al suo procuratore, che la solleciti, che altri non ha in quella Città che ne abbia a pigliare più cura di voi. Io arò caro, che si espedisca, e li facciate aver li suoi danari, che 'l credito suo è chiaro, e chi l' ha da pagare, è potente a pagarlo. State sano con tutta la vostra famiglia. Di Roma. Alli 3. di Novembre 1541.

Vostro buon padre P. Card. Bembo.

CCXCV.

Molto Mag. figliuol carissimo. Di Casal non dirò altro, che son certo ne averete presa la possessione. Quanto aspetta al vostro esservi tramesso nella pratica del maritar della mia Elena, avete fatto molto bene, e voglio siate partecipe del tutto. Fo scrivere a M. Jeronimo quanto bisogna, io non posso più di quello io

posso, e fo tutto quello che io posso, infin qui non vedo che M. Jeronimo il Bianco faccia tanto caso di me, quanto io ho fatto di lui, quando pur vederò la sua ostinazione mi volgerò a parte, con la quale io non averò difficoltà alcuna e dove son chiamato e pregato, nè averò da donar tutto quello, che io al mondo per trovarmi un genero, e forse sarà con più mia quiete, e riposo; faccia in tutto N. S. Dio, nel qual mi son rimesso, quello che sia il meglio. Le mie lettere non voglio che si stampino per niente a questi tempi, che non sono da ciò; saranno poi quando Dio vorrà, ed io vel farò intendere. Procurate solamente che non se ne stampi più alcuna, se pur alcuno volesse ciò fare, come ha fatto il Manuzio, benchè di queste poche venute fuori con la impression nuova, non importa. Ma per niente non più, leggerete questo capitolo al Magn. M. Jeronimo Quirini, acciocchè se intenderà che alcuno ciò pensi, lo ammonisca a nol fare, e gli il vieti al tutto. Del vostro Sebastiano ho gran piacere, e se ei va negli studj da quella età così caldamente avanti, è da sperar ogni buon profitto di lui negli altri ch' hanno a seguir col tempo. Avete operato che io l' amo molto più che non faceva, e voglio che 'l sia il mio figliuol caro, nè solamente non vi burlo del vostro scrivermene, ma ve ne laudo, e così

fate spesso. Salutatemi Marcella, e state sano con tutti li vostri. Alli 11. di Dicembre 1541. Di Roma.

Salutatemi M. Bernardin vostro cognato, e dite a Marcella che saluti Maria da mia parte.

Come padre P. Card. Bembo.

Il Patriarca d' Aquilegia scrisse per l'altro cavallaro che quel Justiniano cedesse alla possessione di Casal, ed ora di nuovo scrive per questo cavallaro quel medesimo. Io stimo perchè da Natal si suol pagar gli affitti, che 'l Justiniano si averà fatto dar quello ch' egli averà potuto avere; se così sarà provvedete che 'l tolto vi sia restituito, però che questo Natale debbo io pagar la pension di scudi 30. che è sopra quel beneficio, e va ad un servidor del Cardinal Cornaro, che già me l' ha domandata.

CCXCVI.

Molto Magnifico figliuol mio, Dio vi salvi. Del vostro aver rifiutato mi piace, avete fatto prudentemente, e non dovete perdervi in quel luogo. Intendo alcune cose di quel Vescovo, le quali se son vere è molto peggio, che non è lo aver effigie dei Luterani in casa, cioè che in quelle questioni di quelli cittadini esso ha preso a favorir l'una parte per tutte le vie e buone, e non buone, e a deprimer

l'altra; se così fosse, vorrei che non facesse un caso al mondo dell' amor che io gli porto, che non l'amo, se non quanto credo che ei sia buono e da bene. Se egli è sedizioso e parziale non lo guardate. Terminate questa causa prima che vi partiate, e fate giustizia, e tocchi a chi voglia. De la chiesa, che sia bella e ben tenuta ed offiziata mi piace. Ho veduto, quanto dite, che vi disse di me, quella santa Monaca di Zara, Madonna suor Franceschina già anni sei. Certo che quelle sue parole mi hanno commosso assai. Voi mi diceste di non so che, che ella rispose a Marcella, che la domandava della Morosina, scrivetemi senza indugio, che parole furono le sue. Eri morì Monsignor Reverendissimo Cardinal Brundusino, il quale era M. Jeronimo Aleandro da la Motta dottissimo e valentissimo uomo. È stato gran danno a questo nostro Collegio, ed a questa santa Sede. Era molto amico mio, e mi ha lasciato commissario con alcuni altri Cardinali. Dio gli doni requie. Di Luigi vostro ritornato mi piace. Ditegli da parte mia, ch' ei sia contento a far una ferma deliberazion di non giuocar mai danari in vita sua, e che fatta la servi. Perocchè di questa deliberazion ben servata gli verrà gran bene e consolazion ed onore. E sel si metterà sul giuoco, in tutta la vita sua esso non si trovarà mai nè quieto nè contento. Basciatemi Marcella, e salutatemi gli altri vostri

figliuoli, che oggimai debbono tutti esser grandi e uomini. State sano. Al primo di Febbrajo 1542. Di Roma.

P. Card. Bembo padre.

CCXCVII.

Piacemi Mag. figliuolo, che siate tornato a Venezia. Siane laudato N. S. Dio. Ho veduto volontieri le lettere scrittevi da Zara sopra le parole della reverenda monaca suor Franceschina, le quali mi son parute vere profezie. Ella dee certo esser una santa donna. Che siate tutti sani, similmente m'è caro e dolce. Salutatemi Marcella, e anco Maria, quando la vederete. A voi darò alcuna fatica, quando accascherà. In questo mezzo vivete e lieti e con reverenza di N. S. Dio. Io ho avuto questi dì passati un catarro fastidioso che m'ha dato noja. Ora sto bene, la Dio mercè. Alli 7. di Luglio 1542. Di Roma.

Padre vostro P. Cardinal Bembo.

CCXCVIII.

Mag. figliuol carissimo. Ho inteso M. Febo vostro essersi intramesso in certa question di gentiluomini molto grandi di quella città, i quali temendo non Febo vi muovi a far alcuna cosa contra loro, m'han fatto pregare ch'io vi scriva a rimanervi di ciò, promettendo di volere avere M. Febo per

loro amico, se esso vorrà. Io che conosco la qualità di quelle genti vi saprei confortar a consigliare M. Febo, che gli volesse più tosto per amici che per inimici, e non intrasse in queste trame, che le più volte hanno pessimi fini, e tanto più che quanto esso operasse più contra quelli da' quali esso si tiene offeso, e più gli facesse o condannare, o simil cosa, tanto saria peggio per lui, che quelli a chi egli facesse dare alcuna pena, essendo essi e ricchi e grandi se ne vorrebbono un dì vendicare essendo usanza in quella città di non dimenticar mai le offese. Dunque facendo fine vi conforto ad operar con Febo, che ponga fine a questa cominciata inimicizia più tosto che si può con benevolenza, e con pace attendete a star sano. Intesi che Augusta era gravida. Attendete a star sano salutandomi la mia Marcella. Alli 13. Luglio 1542.

Dappoi scritta questa ho avuto la vostra degli 8. per la quale mi tornate a ricordare la cosa delli . . . . . per li quali ho fatto tutto quello ch'essi hanno voluto, e non so più oltra quello che vogliano, ch' io faccia. Benchè a dirvi il vero a me pare che essi medesimi nol sappiano.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCXCIX.

Mag. figliuol carissimo. Vi scrissi a questi superiori giorni d'intorno alla differenza del vostro M. Febo con quelli gentiluomini Vicentini da Tiene, e pregaivi a interponer l'autorità vostra con lui, e faceste, che ne seguisse pace tra loro. Però che non stimo faccia a proposito di M. Febo aver sì alti nimici, e star in gare e dissension con loro. Questi gentiluomini mi tornano a far pregare, che io gli lievi da questo impaccio, e ciò fanno più per non esser in contumacia con voi e meco, come essi dicono, che per altro. E dicono, che vogliono satisfare a M. Febo con tutti quei modi, che io ordinerò, facendomene giudice, il qual giudicio io transferisco in voi. So che essi vi ubbidiranno, però che vi stimano e onorano assai. Ancora che io non abbia avuta vostra risposta, non ho voluto mancar di replicarvi quello stesso. Sete prudente, e dovete conoscer quello che è esercitar inimicizie con gran persone. Credo sia men male ogni pace, che alcuna guerra. Vi conforto a saldar con la vostra desterità ed autorità questa piaga, prima che ella divenga putrida. State sano con tutti li vostri. N. S. Dio sia guardia vostra. Alli 5. Agosto 1542. Di Roma.

Quanto padre vostro P. Cardinal Bembo.

CCC.

Mag. e carissimo figliuolo. Mi dimenticai per altre mie scrivervi che mi mandaste la lettera di Madonna suor Franceschina scrittavi circa il pronostico, del qual mi scrivevate, però sarete contento mandarmela per lo primo cavallaro, ad ogni modo siccome mi mandaste le altre. Io son pregato a raccomandar ad alcuni di quelli Signori Consiglieri e del Consiglio di X. Iseppo Tramezzin, il qual desidera di esser Secretario ordinario, al qual luogo si ha messo altre volte, e l'ultima fu il primo sotto ad un Cavazza che rimase, però vi prego a raccomandarlo a nome mio a quelli sette Signori che ho segnati in questa carta, e se a vostro nome volete anche far questo officio voi con alcuni di loro o degli altri non notati, me ne farete piacere; attendete a star sano con li vostri, e scrivetemi quello che è di Lorenzo vostro. A Marcella ec. Alli 15. Settembre 1542. Di Roma.

Vostro come padre P. Cardinal Bembo.

CCCI.

Molto Magnifico e quanto figliuolo. Della grazia che desiderano avere quelli vostri Magnifici Diedi vi rispondo, che non credo che si possa ottenere, perchè non

si suole concedere una grazia a vita, per causa dello studio, che dura pochi anni, pur si usarà diligenza per ottenerla. Non pigliate fatica per niente di venire a Roma, perchè noi verremo in là al Concilio, e già sono stati deputati li Reverendissimi Legati, che devono andare innanzi, nè saria a proposito la venuta vostra per qualche rispetto. Io vi vederia molto volentieri, ed abbracciaria, e ragionaria con voi, ma bisogna che voi e io abbiamo pazienza fin che veniró a voi. State sano, e salutatemi Marcella. Io sono fuor di Roma a spasso, e starovvi ancora quattro o sei giorni, aspettando che N. S. sia per tornarvi, che ancora sua Santità è fuora. Di Velletre alli 24. di Settembre 1542.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCII.

Ho veduto quanto scrive quel da Zara per nome di Madonna suor Franceschina. Vi rimando la lettera insieme con le altre come volete. Lodata ne sia la Maestà divina. Salutatela a nome mio, e così M. Febo. La dispensa dell' abito per scolari non si suol far. Ma Marc'Antonio potrà esso andar per qualche tempo come ei vorrà, poi se ne potrà parlar un' altra volta. Dal qual Marc' Antonio ho avuto una Epistola Latina così bella, che s'ella fosse sua, mi saria caro ciò più che non vale diece

volte il suo beneficio avuto dal povero M. Cola. In ogni modo se persevera con diligenza, ei si farà un uomo da bene. De li Diedi si farà tutto quello che si potrà. Attendete a star sano con tutti i vostri. Alli 12. di Ottobre 1542. Di Roma.

Poscritta mi sono meglio informato della cosa de i Diedi, e trovo che non si ha bisogno di dispensa, mentre che non si hanno i frutti.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCIII.

Molto Mag. e quanto figliuolo. N. Sig. mi ha conferito la parrocchiale di S. Maria de Casali della Diocese di Trevisi, che teneva il Reverendo M. Ottaviano Zeno, che morì qui alli dì passati, e perchè non si possono così presto far espedir le bolle ho fatto espedire il breve pel qual N. Sig. mi dà licenza, ch' io possa pigliare la possessione di detto beneficio, e li frutti, se ve ne saranno, il quale breve vi mando insieme con una procura, che ho fatta in persona vostra, che in mio nome possiate pigliare detta possessione, o farla pigliare per altri qualunque vorrete voi deputare in luogo vostro a fare questo effetto. Però mi sarà caro che Vostra Magn. chiami con seco M. Bernardino Belegno, ed insieme audiate alla Illustriss. Signoria, e dimandiate che si metta una parte in Senato,

che possiate pigliare detta possessione, ed avuta la licenza deputate uno chi vorrete in luogo vostro, e se vi parerà sarà forse buono Antonio Calderone che sta a Padova, che già stava con meco, e di questa deputazione, ovvero substituzione fatene rogare un Notajo in presenza di testimonj, dando a quel che deputarete la medesima facoltà, che io do a voi per lo instrumento di Procura che vi mando, e mandatelo a pigliare detta possessione, e li frutti se ce ne saranno, e ne faccia rogare un Notajo in presenza di testimonj, e deputi un Cappellano, o quello che ci è al presente, che ci teneva M. Ottaviano, o altri che gli parerà, che officii la chiesa ed abbia cura d'essa, e pigli inventario di tutte le robe della sacrestia, ed altre robe che ci saranno, e per inventario le consegni al Cappellano, e veda le possessioni e beni della chiesa, e gli affitti che sono fatti, se gli parrà li confermi, e quelle possessioni che non sono affittate procuri che si sementino, e faccia le altre che ci saranno da fare, e faccia fare uno instrumento pubblico di aver presa la possessione dal Notajo che se ne sarà rogato, e ve lo porti, e V. M. di tutto quello che si farà, mi darà avviso. Stia sana, e saluti Marcella. Di Roma alli 21. di Ottobre 1542.

Averò caro che non si muti il Cappellano, perocchè ho inteso, che è buona persona, così gli altri affittuali si sono di

buona qualità come stimo. Ho inteso che M. Ottaviano teneva molto bene questo beneficio, se anche averete persona sufficiente altra, che il detto Anto. fate come vi parerà. State sani.

Bembus Cardinalis.

CCCIV.

Molto Mago. e quanto figliuolo, mi piace che come mi scrivete non abbiate voluto litigare col Justiniano sopra il beneficio di Casale, ma vi siate risoluto aspettarne di qua risposta, perchè se esso non sa di non avervi ragione alcuna, ne sarà chiarito dal Reverendiss. Cardinal Pisano, il quale subito che intese che 'l suo Vicario di Trevisi aveva conferito detto beneficio da se stesso senza che io ne parlassi a sua Sig. Reverendiss., se ne scusò con meco dicendomi, ch'esso Vicario non sapeva quel che si facesse, e che scriveria alli suoi, che lassino tal impresa che non ci hanno ragione, e mi lassino il beneficio pacifico, sicchè doverà aver scritto, e voi potrete intenderlo parlandone con quelli che potranno averne avuto la commissione e non doveranno più replicare, nè recusare di lassarmi il beneficio libero, ed essendo così, dimandarete a quelli Signori licenza di pigliarne la possessione, e far quanto per l'altra vi scrissi.

Quanto alla parte di M. Niccolò Zeno, del Fedele, rispondo a M. Gieronimo

Quirini, la qual lettera potrete vedere, però in questa non replicarò altro, se non che a me basta aver satisfatto pienamente, prima all'officio di buon amico verso M. Ottaviano in riceverlo, e tenerlo amorevolissimamente in casa mia con servitori, e cavalli più mesi, ed in ottenergli da N. Sig. io solo la grazia di ducati trecento delle spoglie di suo Zio morto qui, ed ancora quando cascò malato in mandare i miei servitori e muli, e lettica a pigliarlo dove esso stava, e finchè è visso in trattarlo e farlo governare non manco diligentemente, che se mi fusse stato figliuolo, poi circa li beneficj aver satisfatto alla coscienza mia, e di ogni buon uomo. Scriva il Fedele quel che vuole, che tutto quello ch'ha scritto è bugia, ma non me ne maraviglio, perchè non somiglia niente a'suoi fratelli. Mi dorrei bene (s'io stimassi le sue parole più, che quanto sono da essere stimate) che egli avesse scritto in pregiudicio dell'onor mio, che non offendo, nè noccio a nessuno, ed a lui, come a uomo Veneziano ho fatto sempre carezze, ma lo scuso, se fa ufficj simili alla natura sua, che non può fare altrimenti, e spero che M. Niccolò lo conoscerà se lo praticarà. Voi accertarete sua Magn. che mi arà sempre per amico, e dove potrò fargli piacere, che lo farò volontieri. Quanto all'ultima parte della vostra lettera, M. Gio. Matteo, sopra li due beneficj, non

posso per ora risolvervi. Mando con questa la Indulgenza, che ho impetrata da N. S. ad istanza del Magn. vostro M. David: gliela darete, e salutatelo in mio nome, e state sani. Di Roma agli 11. Novembre 1542. Mostrarete a M. Jeronimo Quirino la parte scritta qui pertinente a Mess. Niccolò Zeno.

Vostro quanto padre P. Card. Bembo.
Salutatemi Marcella.

CCCV.

Molto Mag. figliuol carissimo. Ho letto con piacer quello, che vi ha fatto scriver Madonna suora Franceschina, ve ne ringrazio, faccia N. S. Dio, tutto quello che torni a laude, ed onor di Sua Maestà. Mi duole del vostro fastidio, ancora che non sappia di che qualità si sia. Rimettete ogni vostra cosa, ed ogni pensier a Dio che sa consolar chi si fida, e ferma in lui. Ho avuto singolar piacere del rimaner del clarissimo M. Bernardin Venier a Consiglier della Patria nostra, e del suo prospero ritorno ad essa Patria, nè so quali due cose mi potessero esser più care. Ed ho consolazion che Luigi, l' abbia tolto in gran Consiglio, Credo che non gli sia per mancar più ogni buon luoco. N. S. Dio ne sia ringraziato sempre. Avvertirete

che se il Justiniano averà riscosso qualche cosa, tutto vi sia restituito. Averà questo Nadal a pagar una pension, che ho sopra detto beneficio di ducati 30. Salutatemi Marcella, e state sano. Agli 8. Dicembre 1542. Di Roma.

Salutatemi Luigi e Sebastiano.

Bembus pater.

CCCVI.

Molto Mag. figliuol carissimo. Vi mando una procura fatta in persona vostra, e di M. Bernardin vostro cognato, da poter prometter Elena mia figliuola per moglie a Francesco Quirino del Magn. M. Jeronimo con quella dote, e quelle condizion che saranno in essa, e che anco vi dirà il Magn. M. Jeronimo Quirino nostro, il quale ha trattate queste nozze, e al quale in tutto rimetto e me e voi. Fatta detta promessa, e l'instromento di essa, averia piacere che andaste voi e il nostro M. Jeronimo, con l'altro M. Jeronimo e con Francesco a Padova, a darle la mano nella Chiesa di San Pietro; però che per niente non voglio che ella esca di quel monasterio, se non quando Francesco la sposerà, e tradurrà: alla qual celebrità spero che mi troverò anco io, e farassi in mia presenza; se la madre di Francesco vorrà trovarsi al detto toccar di mano,

mi piaceria che vi menaste voi Marcella. Nè voglio che s'aspetti a questo fine metter l'Elena in ordine di vestimenti. Anzi vorrei che Francesco le toccasse la mano nelle veste che ella porta nel monastero, senza alcun altro adornamento che quello che N. S. Dio le ha dato di assai bel corpo, ed animo bello. A questo farete che si trovi il nostro Monsig. Boldù, e M. Vincenzo stesso, e Madonna Paris. Più tosto che fornirete tutta questa bisogna, io l'averò più caro. Fate comune questa lettera a M. Bernardino Belegno, e salutatelo a nome mio, insieme con Marcella, e con Maria. State sano. Alli 23. di Dicemb. 1542. Di Roma.

Fra pochi dì spero dar a Marc'Antonio vostro un beneficio, ed a Francesco di M. Bernardin un altro.

Padre vostro P. Card. Bembo.

CCCVII.

Figliuol carissimo. Dopo dimane si partirà di qui per tornar a Venezia, dove egli è stato questi dì venuto di Francia, Mons. Monluc, che succederà Orator del Re Cristianissimo a quello che ora è lì, persona di singular ingegno, e attissimo a' negozj e faccende; e perchè io l'amo e onoro assai e son da lui amato altresì, voglio che insieme col M. Mess. Jeronimo Quirino e vostro cognato lo visitiate a nome mio,

profferendovi a sua Sig. in tutto quello, che per voi si potrà, e servirlo e onorarlo di buonissimo animo. Dico ciò quando le nove leggi dell'Illustrissimo Consiglio di X. non vietino il poterlo fare. E quando esse il vietassino, e si potesse fare con loro licenza, domandatela per nome mio alli Sig. Capi, e con saputa loro fatelo, che me ne farete piacer grande. State sano. La vigilia di Natale del Signore 1542. Di Roma.

Vostro quanto padre P. Card. Bembo.

CCCVIII.

Molto Magn. quanto figliuolo. Intendo che V. M. tiene in prigione uno Rinaldo di Aldrighetti, il quale per essere stato incolpato di omicidio, si è come innocente presentato, e innocente V. M. lo trova, ma però per le molte occupazioni sue non lo spedisce. Onde per essere esso cugino d'un mio famigliare, sono astretto a raccomandarlo a V. M. pregandola a volerlo espedire più presto che ella potrà, secondo che la giustizia ricercarà, dalla quale so che V. M. non è per deviare. Di Venezia. Alli 22. di Settembre 1543.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCIX.

Molto Magn. e quanto figliuolo. Sono stato pregato da uomo, al quale farei piacere volontieri, che io voglia raccomandare a V. M. Cristoforo di M. Giovanni di Cadeponte, il quale essendo stato incolpato di omicidio, e non trovandosi in colpa, volle presentarsi, e giustificarsi. Ma perchè al presente si trova ammalato desidera poter venir a Verona per farsi curare, e guarire, con dare idonea sicurtà di presentarsi subito che sarà guarito: la qual cosa, se è così, mi pare assai onesta. Però prego V. M. che quando altro non osti, voglia concedergli tale licenza, che me ne farà piacere per satisfazione di chi mi prega. Salutatemi Marcella, e state sani. Di Padova. Alli 19. di Ottobre 1543.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCX.

Figliuol carissimo. Quanto alla rinunzia di Marc'Antonio vostro, M. Carlo aspetta quel mandato che ultimamente esso m'ha richiesto, senza il quale, far quel che voi volete, non si può. Scrivetemi, come sta Marc'Antonio, e quel che è di M. Lorenzo, del quale niente mi scrivete. Quanto ai

Cardinali nuovamente fatti, colui che voi dite, ha assai da lodarsi. Salutate Marcella, e Bastiano. M'incresce del vostro tardar più in quel magistrato, poichè esso così tedioso vi è, come scrivete, ma bene è far della necessità virtù. Mi piace che Mons. di Verona si sia portato così bene con voi: io il ringrazierò di questo cumulatamente, e anco glie ne sentirò obbligo. State sano. Alli 10. Gennajo 1544. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXI.

Clarissimo figliuolo. Vi prego con tutto quel vivo affetto, e più caldo, con che io pregar vi possa, che abbiate per raccomandate tutte le cose del Magn. M. Gabriele de' Pellegrini, non manco che se le mie proprie fossero, e dargli ogni qualità di favore che pro giustizia potrete dargli, che lo riceverò da voi in luogo di singular piacere, e amorevolissimo offizio. Desidero che quel buon gentiluomo resti ed a me obbligato grandemente per questo conto. State sano, e salutatemi Marcella, e portate le fatiche di quello magistrato, le quali voi mi dite essere molte, da quel valoroso uomo che sete. Io ho avuto alquanti dì un poco di podagra, la quale ora mi ha lasciato libero, e penso fra po-

chi dì tornare a Roma. Di Ogobbio. Alli 20. di Febb. 1544.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCXII.

Molto Magn. M. Gio Matteo. M. Ottaviano de'Pellegrini Dottor, prevenuto d'aver ordinato certo omicidio, è presentato nelle nostre forze per purgar la sua innocenza. Il quale come che si prometta senza dubbio alcuno di esser giudicato da giudice giusto, benigno e grazioso, conoscendo esso la M. V. di sua natura giustissima, e di suo costume benigna, e graziosa, nientedimeno a maggior sua satisfazione e di casa sua, mi ha fatto pregar che io raccomandi il caso suo, insieme con lui alla M. V. promettendosi la mia raccomandazione appresso lei dovergli giovare assai. Onde io non ho voluto denegar di far questo officio, tanto più volentieri quanto che io intendo ch'egli è in tutto innocente di questa imputazione. Prego dunque la M. V. che per amor mio sia contenta, senza carico dell'officio, ch'ella tiene, di trattar il prefato M. Ottaviano benignamente, e sopra tutto spedirlo, quanto più tosto si può, ch'ella me ne farà singular piacere. Sia sana la M. V. la quale N. Sig. Iddio conservi, e prosperi lungo tempo in

felicità. Da Roma alli 25. di Marzo 1544.
Salutatemi Marcella.

Quanto Padre P. Card. Bembo.

CCCXIII.

Se Marc' Antonio vostro risanerà, mi fia ciò poco men caro che a voi. Del conferire gli suoi beneficj a Perino, io il farò benchè io nol vorrei sì fanciullo; tuttavia non mancherò d' ubbidirvi, ma stimo che bisognerà aspettar che 'l Papa sia in Roma. Scrivetemi bene la sua età appunto. Quanto al beneficio di Pelestrina, anche vederò che siate satisfatto. Del vostro, e mio M. Lorenzo, ho con molto piacer mio inteso quello che mi scrivete; nè potevate maggior piacer farmi, che darmi di lui queste nuove. Mi fido ch' egli abbia a fare ancora in parte sua onorata la famiglia vostra. Salutatemi Marcella, e Messer Marc' Antonio, ed il mio Bastiano. State sani tutti. Alli 20. Settembre 1544. Di Roma.

Uti pater Bembus.

CCCXIV.

Molto Mag. quanto figliuolo. Ho avuta la lettera vostra, nella quale mi dite contentarvi di compiacere i fratelli del quondam M. Vendrando dello affitto del Decanato di Cividale, e farne loro il contratto, subito che colui che lo tiene al pre-

sente abbia compiuto il tempo che ha da tenerlo, nel che mi avete fatto molto piacere. A quel, che dite delle fatiche che avete in cotesto reggimento, non occorre che vi dica altro, se non che elle non sono d'altri che di valenti uomini, e da assai. Attendete a star sano, come scrivete di stare con tutta la vostra brigata, e salutate Marcella in mio nome. Di Ogobbio alli 8. di Febbrajo 1544.

Ho avuto a questi dì un poco di podagra, della quale non sono ancora ben libero, frutti della vecchiezza.

Vostro padre P. Card. Bembo.

CCCXV.

Molto Mag. figliuol carissimo. Ho sentito due consolazioni dalla lettera vostra, l'una è, che siate ritornato alla patria, l'altra che abbiate avuta da tutta quella Città di Verona tanta dimostrazione di carità e d'amorevolezza verso la persona vostra. Dell'una e dell'altra N. S. Dio, che è donator di tutte le grazie, ne sia sempre laudato. Ho avuto anche piacer grande che M. Luigi vostro figliuolo sia rimaso sopraccomito, siccome ebbi per lettere di M. Jeronimo Quirini a questi passati giorni. State sano, e salutatemi Marcella e Bastiano. Alli 6. di Aprile 1545. Di Roma.

Ma sopra tutto salutatemi M. Lorenzo, e scrivetemi alcuna cosa di lui, come sta,

e come è fatto ricco. M. Francesco dalla Torre m' ha fatto intendere avere avuto molto favor da voi, per le raccomandazion mie. Il che m' è stato molto caro, e ve ne ringrazio.

Vostro quanto buon padre P. Card. Bembo.

CCCXVI.

Clariss. e carissimo figliuolo. Ora ho avuto la vostra lettera scritta a' 30. di Marzo, portatami per lo caudatario del Mar. Parisio, ad un parente del quale accusato di omicidio, a favor del quale pro giustizia vi scrissi, avete data favorevole espedizione, il quale m' ha ragionato dell'onore fattovi dalla città di Verona nel partir vostro, assai particolarmente, essendovi lui, di che sia lodato il Dator di tutte le buone grazie. Mi ha referito ancora che in Venezia sete stato onorato assai. Del nepote che m'è nato, accetto la congratulazione vostra, e quello sopra tutto che mi scrivete d'Elena. Ho inteso dell' onorato rimaner sopraccomito del vostro M. Luigi, ed honne presa consolazione assai. Esso potrà farsi col favor del fratello, e del buon nome di lui più innanzi alle buone, e belle opere che peravventura non potria un altro. Io non credo che siate per star li mesi dicenove in ozio, come scrivete, anzi stimo che siate per esser adoperato nelli primi bisogni della patria.

Scrivetemi, se si fortifica, o fortificherà Vicenza, il che crederei che fusse ottimamente fatto, se si facesse. Salutatemi Marcella, la quale se ha molte fatiche, avendo molti figliuoli, si può confortare, avendone già tratti alcuni tanto innanzi che fanno onore a lei, ed a voi, ed alla casa vostra. Io sto bene, e questa mattina ho camminato a piedi fuori di Roma più d'un miglio senza sentirmene punto stanco. M. Lorenzo, e M. Luigi, e 'l mio Sebastiano saluto, ed abbraccio sin di qua. State sani e lieti tutti. Alli 28. d'Aprile 1545. Di Roma.

Accetto le proferte vostre, e se avvenirà le adopererò sicuramente, come già le adopero.

Vostro buon padre P. Card. Bembo.

CCCXVII.

Molto Mag. figliuol cariss. Ho preso quella molestia, ed affanno che mi si conveniva, della morte del mio Mag. Germano, M. Domenico Bembo, della qual mi scrivete, e ciò è grande e certo incomparabile, essendo molto conveniente, che esso a me sopravvivesse, poi che era di minore età. Ma poichè così è piaciuto al Sig. Dio, convengo sopportare questo caso più pazientemente, che io posso, confortandomi a ciò la buona ed innocentissima vita sua, la quale ne può far certi, che la divina Maestà averà donato in Paradiso

eterna dimora alla sua anima. Doletevi di questo caso assai coi Magnifici suoi nipoti Mori a nome mio; pregandogli, che essi facciano questo medesimo ufficio con la lor madre Madonna Lucia in mio luogo. Non ho per ora, che altro dirvi. State sano insieme con Marcella, e con la vostra famiglia tutta. Scrivetemi se si fortifica Vicenza, e quello che si fa, o pensa di fare sopra ciò. Molti anni sono che io grandemente desidero che quella importante città sia munita non meno che Verona. . . . . . Di Roma. Alli 9. di Maggio 1545.

Vostro come padre P. Card. Bembo.

CCCXVIII.

Figliuol Cariss. Poi ch' avete incominciato a far chiamare all' Avogaria, saria da fornir l' opera, e non mancare in quanto si può per giustizia, che bisognerà pure se si fa da dovero che renda quella misera, e trista a suo marito, e se non per altro rispetto almeno acciocchè non si rida de' fatti nostri. Se burla me, non attendendomi alle promesse, non si doverà lassar burlar l'Avogador in cosa sì iniqua, ed ingiusta, e ad esso medesimo così vergognosa; tuttavia mi rimetto a voi, ed a M. Jeronimo. Io ho deliberato di non li rispondere ad una lettera, che m' ha scritto circa 'l suo puttino, nè anche scriver-

gli più, nè far un conto al mondo di lui, poi che dice, che incaca a tutti quei ...., cominciando . . . . il qual . . . potria ancora esser buono a fargli del bene, ma nol farà già essendo esso così villano, ed ingrato dell'amor che esso gli portava: lasciamo stare che io meriterei per quel bene, che già gli ho fatto di dargli tanta . . . . o esser altramente riconosciuto, ed onorato da lui, che io non sono, per non dire cosa alcuna di mia . . . . alla quale non si conveniva così fatto trattamento. Nè sarei stato a questi dì ad averne fatto alcun'altra dimostrazione, s' esso si fusse portato verso me come doveva portarsi, e se non per me, e per lei, almeno per rispetto e conto dell'onor suo, il qual onore ogni uomo da bene dee estimar più che la propria vita. M'incresce di lui grandemente. Però che era giovane da riuscire onorato nella patria nostra e da meritare ogni grazia, ed ogni grado da lei, dove a questo modo diventerà infame, e sarà oppressato, e vilipeso da ognuno. Io alla fine me ne darò pace, e così credo che farà la povera . . . portando la sua non meritata mala sorte al meglio che ella potrà. Quanto all'Indulgenza che vorria il vostro piovano, diretegli che dappoi che 'l Concilio è aperto, N. S. non ha voluto concedere indulgenze per quello, che m'hanno affermato alcuni Sig. Cardinali che ne hanno supplicato

Sua Santità, e non le hanno potute ottenere, onde io non pensò di voler da Sua Santità in ciò repulsa. Ho pregato M. Carlo ad espedir le vostre bolle, il quale m'ha risposto, che se voi gli aveste mandati i danari, siccome gli prometteste di fare per questa vostra lettera, ch' io vi rimando, esso a questo di le averia espedite, e che li 50. scudi, che gli avete mandati non possono far questa opera, perocchè nelle composizioni del Datario, e nell' annata ne andaranno niente meno di dugento, e poi nelle bolle intorno a trecento; e scusasi con voi affermando non si trovar un quattrino, e io che 'l so ve lo posso anche affermare. Ha avuto, oltra le spese che fa qui in casa sua assai piena di famiglia, quella di suoi figliuoli tenuti nello Studio di Padova, che gli è stata maggiore, che non gli bisognava. Io glieli averei dati se non fusse, che io sono ora qui più povero di lui, che da molte settimane in qua vivo di danari prestatimi. Chè da Bergamo non posso avere un soldo, e sono di due mesi passati i tempi delle paghe, sicchè mi bisogna aver pazienza. State sano, e salutatemi Marcella, e M. Lorenzo, e M. Luigi vostri. Alli 29. di Maggio 1546. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXIX.

Mag. come figliuolo. Monsig. Reverendiss. Parisio che è molto mio Sign. mi ha grandemente raccomandato un Donato di Bernardino di Poli Conte d'Aussa, il quale sono già alquanti mesi, che si costituì prigione in Verona essendo stato imputato di omicidio, e pregatomi che vi voglia scrivere e pregare, che non ritrovandosi il prefato Donato colpevole, vogliate procedere all'assoluzion sua, più presto, che sia possibile, il che se potrete con onor vostro fare, a me sarà molto caro, e priegovi grandemente, che lo facciate, per lo desiderio, che ho di servir questo signore in ogni cosa che io possa. State sano, e salutatemi Marcella. Carissimo mi sarà, che io satisfar possa al Reverendissimo Parisio con l'opera vostra, quando la giustizia il permetta. Scrivetemi come fa Bastianello vostro nello imparare e studiare. Di Roma l'ultimo di Maggio 1544.

Come padre P. Cardinal Bembo.

CCCXX.

Figliuol cariss. Non ho dato il Vescovato di Bergamo all'amico vostro, del qual mi scrivete, nè esso si ha pur mai pensato che io gliel dia. Ma quando bene egli pensato se l'avesse, Dio mi guardi ad es-

sere sì imprudente, che io avessi dato tal chiesa ad uomo del tutto senza lettere. Nè cosa del mondo saria bastevole stata a farmi fare cosa di quella indignità. Volesse nostro Sig. Dio che alcuno de' vostri figliuoli fosse di quella letteratura, e di quegli anni ed altre qualità, che io onestamente dare gliel avessi potuto, che l'averei fatto molto più volentieri che ogni altra cosa; nè averia bisognato che voi ricordato me l'aveste. Ho adunque pensato prima di governar bene e religiosamente quella chiesa. La qual cosa non potendo io fare per me medesimo, che mi bisogna stare in Roma, ho deliberato di farne mio coadiutore M. Vettor Soranzo, il quale è fatto così buono e vero e certo Cristiano, ed è così dotto divenuto nelle sacre lettere, che forse non è di qui a Verona in tutto questo spazio ora alcuno più religioso e più umile e riverente a nostro Signor Gesù Cristo di lui, e questo non ho pensato di fare a' suoi prieghi, che egli mai non me n'ha aperto bocca, nè fatto dire pure una parola da persona, ma da me solo per essere io certo, che quel Vescovado sarà ottimamente governato da lui. Non potresti credere quanto quel buon gentiluomo è fatto singolar servo di Dio, e quanto è fatto dotto nelle sacre lettere. Hollo proposto a Nostro Sign., e sua Santità è stata contenta, che io così abbia pensato di fare. Si espedirà stimo la cosa

il primo concistorio, ed io quanto a quella chiesa commessa a me, ed al governo mio, sarò poi securo che sarà bene e santamente governata. Quanto aspetta a' vostri figliuoli, sperate in N. Sig. Dio, e estimate che io abbia animo di far per loro da buon padre. Quanto alla Donna santa di Zara, dico che sarà tutto quello che N. Sig. Dio averà nella sua mente deliberato che sia. Piacemi che Marcella ed Augusta siano andate a visitar Maria. Son certo che elle averanno molto spasso. Voi attendete a star sano, e far che Marc' Antonio si risani e faccia gagliardo. E non lo lassate per ora pensare a studio, ma solo alla sua sanità. Scrivetemi come sta Bastianello, e come egli impara, e come apprende e lettere e buoni costumi, che molto volentieri intenderò ben di quel fanciullo, scrivetemi anche alcuna cosa di Lorenzo. N. Sig. Dio vi consoli tutti. Alli 17. di Giugno 1544. Di Roma.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXI.

Figliuol clarissimo. M. Carlo vi fa intendere, che non si possono espedir le supplicazioni senza pagar la metà delle entrate de' beneficj, e che pur si può indugiar d'espedirle fin alli sei mesi, e che già ne debbono essere passati alquanti. Io ho veduto volentieri il nostro frate Innocenzio

da Zara, ed hollo fatto espedire subito molto amorevolmente, se n'è ito già quattro o cinque dì alla Patria per la via di Ancona.

Ho avuto il clariss. M. Gio. Antonio Venier a visitazion mia due volte, una insieme con l'altro Orator, e l'altro jeri solo. M'è paruto accorto e prudente assai; ma non posso ancora aver esperienza del suo negoziar così tosto, io non gli manco in questo principio di ricordarli quello, che ancora sua Magnificenzia da se non può sapere, nè gli mancarò per l'avvenire in farli tutte le amorevoli dimostrazioni, che io potrò il più, e già può aver conosciuto il mio buon animo verso lui: come io il riveda lo salutarò a nome vostro; non si può ancora il povero gentiluomo dar pace della morte del figliuolo, che era per quanto intendo tutto 'l bene e la consolazion sua. Di Marcella che sia ita in villa mi piace. State sano. Della mia Elena non vi dirò altro, che so non bisognare. Alli . . . . Giugno 1545. Di Roma.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXII.

Clarissimo figliuolo. Non mi occorrendo rispondere a nessuna altra parte della vostra lettera, che a quella dove mi dite del juspadronato che desiderareste poter,

fare, e dicendomi M. Carlo avervi intorno a questo particolare altra volta scritto quel che bisogni, perchè voi possiate conseguir questo desiderio vostro, vi rammenterò solamente, che ciò non si può a niun altro modo sperar di poter ottenere, se non si prova, o che le entrate presenti del beneficio non siano bastanti a mantener quelli che n'avessero la cura, ovvero che la chiesa abbia bisogno di reparazione, ed allora quando l'una di queste due cose si possa provare, se vorrete erigere questo juspatronato vi fia bisogno constituir alla Chiesa tanta entrata che sia il terzo più di quella che ha al presente, altrimenti non si può per niuna maniera sperare di poter ottenerlo, non concedendosi ciò se non per l'una delle due cagioni che vi ho dette. Delle vostre noje con vostro fratello m'incresce poco meno che a voi, ma che se ne può per voi altro? Mi piace, che sete di grande e costante animo, e sperate in N. Sig. Iddio che ve ne liberarà. Del nostro Quirino che sia alto come dite, a me pare altrettanto. Ha fatto ultimamente quella bella cosa sopra le scritture, donateli da M. Calcerano, che saria stata assai ad un Duca. N. Sig. Dio gli doni vita e consolazione. A Elena non bisogna ch'io scriva cosa alcuna, però che la poverina non ha altri che voi e lui di ch'ella fidar si possa . . . . . non voglio più pensare, ben confortarò lei a darsene pace, e a soppor-

tar la sua fortuna al meglio che la può. Credo di Marcella che sia in villa. Salutatemi M. Lorenzo e M. Marco Antonio vostri. State sano. Alli 20. Giugno 1545. Di Roma.

M. Carlo, M. Flaminio, ed il vecchiarello di M. Flavio vi risalutano e si raccomandano a voi.

Vostro come padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXIII.

Figliuol carissimo. Quanto a mio. . . . vi ringrazio di tutto quello che operate a benefizio e satisfazion della mia . . . . . che è però tutto molto più a beneficio ed onor suo. Quanto alli Diedi, vi mando la supplicazion segnata. La procura che vorriano che io facessi in persona vostra, di poter riscotere quelle entrate a nome mio per fuggire e schivar le angaríe pubbliche, alle quali non sono tenuti i Cardinali, io non vi mando, nè voglio mandarvi. Però che sapendo io quanto quei Signori sono diligenti inquisitori sopra tali cose, sapendo che quelli beneficj non sono miei, fariano infiniti rómori e querele sopra ciò, e ragionevolmente si dorrebbono di me, che volessi con questa via impedir le esazion pubbliche a danno della Repubblica, ed io potrei esser tenuto un tristo. Vorrei ogni ben loro, e del vostro Mag. compare, ma contra conscienza nol debbo vole-

re, e sua Magnificenzia che è buono e cortese gentiluomo, me ne procura. Certo io non farei questo per voi medesimo, il quale tengo per figliuolo, e terrò sempre. State sano. Alli 28. Giugno 1545. Di Roma.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXIV.

Clarissimo figliuolo. Acciò che la bisogna del juspatronato che desiderate d'erigere venga a fine, con più vostra satisfazione che possibile sia, vi si manderà una minuta di quel che bisogna fare, perchè la possiate consultare con chi vi parerà, e rescriviate dell'animo vostro, che allora s'attenderà all'espedizione di questo negozio. Dell'affezione che usate alle cose della mia Elena vi ringrazio. State sano. Di Roma alli 4. di Luglio 1545.

Vostro quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXXV.

Figliuol carissimo. Ho veduto volentieri il capitolo scrittovi sopra Mad. suor Franceschina, e ne ho preso piacere assai, ed ho avuto tanto più caro ch'ella v'abbia dato a far dire quelle tre messe di San Gregorio, quanto io a questi dì sono in continua lezion di San Gregorio e de'libri morali suoi, e mi è paruto che ella quasi

sapendo quello che io studio, vi abbia obbligato ad onorar quel medesimo Santo; sia tutto ad onor di Nostro Sig. Dio e della sua santiss. e divina volontà. M. Carlo vi manda una scrittura sopra la cosa del *juspatronatus* da farsi, vederetela e consigliatevene, e risponderete. Mi piace che Marcella sia tornata di Villa con buona ciera. Salutatela a nome mio, e state sano. Alli 11. Luglio 1545. Di Roma.

Pietro Cardinal Bembo.

CCCXXVI.

Figliuol carissimo. Quello che io vi scrissi di M. Carlo non fu punto burla, dico inquanto intorno al vostro *juspatronatus*, che non burlarei con voi in questa materia, io vi feci dire da M. Jeronimo il vero. Credeva mandarvi per questo cavallaro l'effetto, ma non si è potuto fornire in molte occupazioni nelle quali è M. Carlo, l'arete per lo primo. Rallegratevi col mio Mag. Cugino M. Giovan Pietro Bembo a nome mio delle nozze di M. Bernardo suo figliuolo, ed anche col Mag. M. Domenico Graderigo, di quelle medesime per conto della figliuola, e diteli che io prego N. Sig. Iddio, che non li lassi sentir delle noje, e dolori, che per queste cose si sentono. Salutatemi Marcella, e M. Lorenzo, e gli altri vostri, e miei figliuo-

lì, e state sani tutti. Al primo d' Agosto. 1545. Di Roma.

Pietro Cardinal Bembo.

CCCXXVII.

Clariss. figliuolo. Ho veduto con molto dispiacer mio quello che mi scrivete del vostro M. Antonio, e dicovi ch'avete fatto molto bene a non aver tardato più oltra; ne ho parlato a lungo col nostro Mes. Carlo, il quale sa in queste cose quello che saper si può, ed ho voluto che egli ve ne scriva il parer suo. Faretene quello che vi parerà il meglio, o pure il men male, ma non indugiate all' ultimo, se pur Nostro Sig. Dio vorrà chiamar a se quel giovane, che alle volte non si possono poi fare le cose, che far si vogliono. Salutatemi Marcella, e Bastiano il quale non voglio più chiamar Bastianello, e ditegli che attenda a farsi dotto, e valente, che non li mancherà la buona ventura, e scrivetemi quanti anni egli ha. State sani tutti. Alli due d' Agosto 1544. Di Roma.

Dappoi scritto fin qui ho pensato di scrivere io quattro versi di mia mano a M. Antonio, se forse poteste persuaderli con la mia lettera quanto desiderate.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXVIII.

Figliuol Cariss. Mi rimetto nella cosa del vostro juspatronato a M. Carlo, che credo vi manderà quanto per ora bisogna. Se l'Elena crede, che......... non visiti più quella sua così cara........ è bene a così credere quando ben ciò non fusse il vero, e ditele da parte mia che ella non può far meglio, che non se ne curare, nè parlarne mai, e ad essere seco, e quieta, e modesta non superba, e ritrosa. Quanto al Cremonese stimo che egli sia un nuovo uccellaccio, poi che va col pensiero in quelle trame e vorria intramettervi me. Levatevelo destramente dalle spalle, e ditegli che io amo grandemente il Todeschino, nè per cosa del mondo gli farei veruna ingiuria; non voglio nè lettere da lui, benchè ne ho già avute, nè voglio ch'esso abbia delle mie. Del vostro M. Lorenzo ho da me pensato quando intesi delle due galee per forza, che dovesse esser Capitano di esse, ma ho molto maggior piacere, che ei si faccia tor Capitano delle fuste e doverà rimaner di largo a voler quelli Signori far buona elezione. State sano, e baciatemi Marcella. Alli 15. d'Agosto 1545. Di Roma.

Avete in questa una scrittura ch'ha fatto fare M. Carlo sopra il vostro juspa-

tronato acciò la vediate, e facciate vedere dai periti se ella vi piace, e gliela rimandiate, che così si farà, ed espedirà.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCXXIX.

Figliuol Cariss. Ho veduto volontieri la vostra lettera poi che mi dite, che...... crede, che...... non faccia più disordini con la sua amica, nè potea gran fatto intender cosa d' intorno a lei di maggior soddisfazion mia. Voglio credere tutto questo, poscia che ella sta su le burle delle quali ho riso non poco, e specialmente dall'amico, che disse non voglio che tu lo facci, che non ti lassarò mai andare a la festa.

Del nostro Luigi, che non vada a Baruti voglio credere che sia per lo meglio, e per lo meglio pigliarò che M. Lorenzo sia fatto Capitano delle fuste, e per ottima cosa ricevo, che non vi lassiate occupare alle malinconie e stiate gagliardo, e franco con l'animo, massimamente essendo chiamato il più felice padre di quella bella, e grande città. Ho molto caro, che Luigi riesca tale quale mi dite, io certo ho sempre sperato bene di quel giovane. Scrivetemi di Bastianello alcuna cosa, e salutatemi M. Marc'Antonio, e sua madre. State sano, e lieto. Alli 22. Agosto 1545. Di Roma.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCXXX.

Figliuol carissimo. Io non so a Venezia che uomini vi siate, io vi mandai la scrittura fatta fare da M. Carlo sopra il vostro juspatronato, lasciatovi in essa lo spazio dove aveste a porre li nomi delli giudici, a' quali voi volevate che si desse il carico di giudicare sopra ciò, e non gli avete posti nè fatto di ciò menzione alcuna, e fate poi tanta fretta dell'espedizione che a far s'ha, la qual far non si può senza i nomi dei detti giudici, nè avete anche posto dove bisogna in essa il titolo del beneficio. Il che però è stato poco errore, perciocchè io l'ho in memoria cioè, *Sancti Viti et Modesti*. Dunque vi rimando la detta scrittura acciò vi facciate scrivere i detti nomi di giudici che voi volete avere, che bisogna che siano uomini d'alcuna dignità, e di ciò pigliate consiglio costì con li pratici di quelle cose. Io feci buona accoglienza al vostro frate da Zara Vicenzo quando venne qui, e diedigli quel favore che io potei, e poi nel partir suo mi pregò, che io gli prestassi due scudi dicendo che giunto a casa subito gli mandarebbe a voi; glieli diedi, e gli dissi, che non pigliasse fatica di mandargli altrove, ma che gli desse a Madonna suor Franceschina per elemosina da mia parte. Ora ho una lettera da lui per la quale mi ri-

chiede un piacere, e servizio per un frate suo amico podagroso, il quale è così ruinato da quel male che non si può levare in piè, che io impetri da N. S., ch'ei possa dire la messa nella sua cella sedendo. La qual licenza avuta dalla penitenziaria vi mando qui inclusa, la quale ho avuta. Aspetto sentir nuova che 'l vostro M. Lorenzo sia rimaso Capitano delle fuste. State sano. Del vostro Bastiano fatto uomo mi piace, e così di Perino. Alli 29. Agosto 1545. Di Roma.

Dite ad Elena che mi risponda a quello di che la domandai, se ella era, o non era.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXXXI.

Figliuol carissimo. Il Conte di Porlezza di casa Triulzi nepote di Monsig. R. il Cardinal Triulzi già tre anni s' offerse di scrivere a quella Illustr. Sig. nelle arme, il quale all'ora era giovanetto di men di venti anni. E la Sig. ricevette volontieri questa sua profferta, e fecegli una onorata lettera, per la quale gli prometteva che alla prima guerra, o altra occasione gli daria cinquanta uomini d'arme, o cento cavalli leggieri. Questo giovane desiderando molto di venire a quel servizio, ha penato tutto questo tempo ad impetrar licen-

za da l' Imperator di potersi partir da Milano, e di venirvi. Nè potè il buon giovane fare altramente. Perciò che se senza detta licenza ci fosse venuto, senza niun dubbio quelli governatori di Milano gli averian tolto e Porlezza che è buona terra, e due altre che esso ha in quelle contrade. Ora che il Sig. Cardinale suo Zio ha ottenuta questa licenza, desidera con la moglie, e con sua madre, e tutta la casa, e famiglia sua venire al detto servizio, e fermarsi dove la Illustriss. Signoria vorrà che egli si fermi. Ed a questo fine il detto Reverendiss. Sig. Cardinale manda un suo a Venezia per causa che acciò non vi venga senza qualche titolo, o forma che faccia vedere che egli a vento non vi sia venuto, e quel Senato il riceva, e raccolga con la sua cortese mano, ricordandosi quanto questa illustre casa si sia adoperata nelli servizj di quel Dominio. Esso si contenterà d'ogni dimostrazione che esso Dominio li farà, perciò che fa pensiero con le sue opere col tempo, e con le occasioni meritar più oltra. Vi priego adunque e gravo che al detto messo del Sign. Cardinale, il qual di brieve sarà a Venezia, prestiate per conto mio tutto quel favore al conseguimento del suo desiderio che voi potrete. Di questo negozio tutto potrete parlar col mio valoroso compare M. Jacomo Bonfio, il qual fece assai per questo giovane al tempo detto della prima

sua proffera fatta a quel Dominio. E pregatelo a nome mio a fare altrettanto ora, quanto fu quello che all'ora esso fece, che fu a dire il vero, il tutto. Questo Signor Cardinale ha il Conte per figliuolo, e non potrebbe aver cosa più cara da quel Senato, che veder da lui onorato essere questo giovane. Il qual Sig. Cardinale di quanto valore, e dignità, e gravità sia, ognuno il sa, e quel Senato principalmente. Alli 17. Ottobre 1545. Di Roma.

Vostro quanto padre Pietro Cardinal Bembo.

CCCXXXII.

Clarissimo figliuolo. M. Niccolò Ormanetto mio caro amico, è stato fuor di ragione spogliato del possesso d'un beneficietto congiunto alla sua Pieve di Bovolon, per recuperazione del quale, se voi prestarete agli agenti suoi costì tutto quel favore che per voi si potrà, mi farete cosa sommamente grata, per lo desiderio che ho che egli in tutto ciò che per voi si possa, venga ajutato, e favorito, non meno, che se fosse per mio particolar interesse. State sano insieme con tutta la vostra famiglia. Di Roma. Alli 25. di Ottobre 1544. Salutatemi Marcella.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCXXXIII.

Figliuol carissimo e clarissimo. Ancora che io sappia che da per voi sete per la buona natura vostra inclinato al savio, e buono M. Francesco Donato, e che conoscete molto bene, di quanto esso supera tutti gli altri che saranno alla elezion del novello Principe della nostra patria nominati, pure io vi priego che anche per amor mio, che fui nel principio della mia giovanezza e compagno, ed amico grande suo, e sempre l'ho amato, e riverito singolarmente, vogliate aggiugnere al vostro buono animo in ciò tutto quello spirito, e prontezza che sarà in voi, che so che è e prestante, e molta, acciocchè quella maggioranza sia a sua Magn. conferita. Il che tanto più vi scrivo di molta mia voglia, quanto stimo che voi sarete posto nelli 41. Non potrei sentir nuova che più mi fosse cara e grata di questa, nè della quale ve ne sentissi maggior obbligo. State sano. Alli 21. di Novembre 1545. Di Roma.

Quanto vostro buon padre P. Card. Bembo.

CCCXXXIV.

Molto Magn. come figliuolo. Dovendo esser proposto in pregadi per gran Cancelliero di Cipri M. Vincenzo Fedele secretario della Illustr. Sig. appresso il Sig. Marchese del Vasto, sono stato pregato da un Sig. di questa Corte, al quale desidero poter far servizio, in maggior cosa assai che questa non è, di volerlo raccomandare ad alcuno il quale possa, e voglia favorire, ed ajutare questo suo maneggio più che sia possibile, ed averlo in protezione, acciocchè egli conseguisca il suo intendimento. Lo raccomando adunque a voi quanto posso, pregandovi che in questo suo desiderio, col mezzo vostro, e de' vostri amici, gli vogliate prestar tutti quelli ajuti, e favori che giudicarete opportuni per lui, che me ne farete molto piacere. Salutate Marcella a nome mio, e state sano con tutta la vostra famiglia. Di Roma. Alli 27. Novembre 1545.

Come padre P. Card. Bembo.

CCCXXXV.

Figliuol carissimo. Ho veduto il discorso fatto dal Magn M. Domenico Gradenico sopra mio genero, e gli altri suoi figliuoli, io desidererei che riuscisse sì per beneficio del detto mio genero, e sì degli

altri. Ma quanto alla Badía di S. Cipriano io non credo punto che abbia ad esser sua, che nol vedo molto gagliardo combattente da vincere questa pugna, la qual se suo barba non puote condur a buon fine, manco credo che potrà, o saprà far esso, credo dir il vero, perchè in quel tempo i Trivisani mi facevano intendere tutte le lor cose di giorno in giorno. Se M. Domenico darà principio alla lite, non gli mancherò di ogni favore che io sia per poter dargli. Salutate sua M. a nome mio. Ho avuto singolar piacere che siate entrato nelli 41. così favorevolmente, e che abbiate operato assai per la elezione del Serenissimo Donato, ed emmi stato ciò cosa desideratissima per molti conti. Fui già nella prima gioventù mia un tempo suo compagno e poi a Padova sommamente amai M. Pietro suo fratello, il quale se vivea saria stato il più dotto gentiluomo della nostra patria. Ma per troppo studio il poverino si morì in breve tempo, e mi portò via mezza l' anima, e ne sentii infinito dolore. Credo che sua Serenità m' abbia sempre amato, siccome ho io sempre amato e reverito la bontà, e 'l valore, e le molte virtù di sua Serenità. Se averete adito a lei rallegratevene affettuosissimamente seco. Io ragionando questi passati di dopo la morte del Laudo con N. S. e domandato da lui chi io credea che dovesse esser Principe, gli dissi ch'io teneva

per fermo che saria quello che è successo, ed è stato. N. S. Dio lo prosperi a lunghissimi anni, ed a molta felicità. Del vostro M. Antonio m'incresce che 'l povero, e da ben giovane non guarisca. Salutate Marcella, e M. Lorenzo, e state sani tutti. Alli 5. Dicembre 1544. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

Il clarissimo M. Antonio Venier è fatto molto mio, ed io tutto suo che lo vedo di ottimo animo, e di singolar valore, e fa per somma eccellenza il suo officio, e vive da vero gentiluomo, e splendidamente di maniera che 'l salario che gli dà quella Sig. non li basterà a gran pezza. È fatto di altra qualità di quel, che egli era, certo che ei merita somma laude, e N. S. ne fa un gran caso.

CCCXXXVI.

Molto Mag. e carissimo figliuolo. Vi ringrazio della cortesia vostra in darmi libertà che io faccia quanto voglio del Decanato, e Canonicato di Cividale. Il Barpo si inganna, però che il fratello del maestro di Torquato morì in Ugubbio, essendo mio cappellano. Potrà ben essere che io il dessi al detto maestro, quando vederò ch'ei si porti amorevolmente, e esso, e M. Perino suo Zio, con Torquato, e di questo ne vorrò la prova prima

che io faccia cosa alcuna. Dogliomi con voi del male del vostro Marc'Antonio, ma che se ne può altro? Salutate Marcella, e state sani tutti. Al primo di Gennajo 1545. Di Roma.

Quanto padre P. Cardinal Bembo.

CCCXXXVII.

Questa vi fo acciò che procuriate che ad ogni modo la sentenza alle ragion vecchie si faccia domane, se oggi fatta, e stesa non sarà. Del mandarla poi attenete la promessa che avete fatta al Giliolo. Ma se mi amate, quando bene doveste andare alla Giudecca a trovar quel Signore domattina al ricevere di questa lettera, non si manchi per voi, e di ciò di nuovo vi prego. M. Cola vi scrisse da se, nè io vidi la sua lettera. Vi mando scudo uno, acciò mi compriate di lui tanta uva passa di quella medesima che faceste dare a M. Cola, però che mai non vidi, nè mangiai la migliore, ma sia di quella propria, e non d' altra. Rendete molte grazie alla Mag. Madonna Isabetta, della memoria che sua Sig. serva di me, e molto con lei vi rallegrate a nome mio delle nozze della cognata, e più che molto a sua Sig. mi fate con la vostra eloquenza raccomandato. Col clarissimo suo consorte vi rallegrerete parimente, ed ancora con lo sposo, col qual, e con la sua casa io ho

antica amistà. Attendete a star sano, e direte anco al Rannusio che io ho avuto l' Omero, il quale non è a proposito, come abbia messo, gliele rimanderò. Ho anche avuto le cose di Pisa, e l' Aquila volante. Dell' una ne ringrazio M. Tommaso Giunta, ancora che io mi tenga da lui offeso per la burla fattami del libro eccellente del Prioli, dell' altro lui. Ma con lui ho da far maggiori conti che questo. State sano. Alli 9. di Gennajo 1546. Di Padova.

Bembus.

CCCXXXVIII.

Figliuol carissimo. Vi ho servito nella cosa di frate Zanobio che non ho voluto far parola per li frati di San Giovanni e Paolo, i quali non hanno una ragione al mondo di voler levar quel padre alli Crocieri, e così anche ha giudicato il Mag. Orator di quella Signoria, il quale è un grande uomo da bene, e molto prudente gentiluomo, e molto amato ed estimato da N. S. Io per la sua virtù gli son fatto affezionatissimo, e lo amo, ed onoro con tutto l' animo. Della mia Elena mi piace, quanto scrivete. Salutatemi Marcella, e state sani tutti. Alli 7. Febbrajo 1546. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXXXIX.

Figliuol Mag. e carissimo. Piacemi che siate guarito della vostra febbre, e se sete rimaso con le calze molto larghe non importa che le ricuperarete assai tosto. Ho grandemente caro che M. Antonio vostro stia bene; ne ringrazio N. Sig. Dio. Vorrei poter aver veduto il vostro, e mio Lorenzo, che mi scrivete esser andato con bella compagnia a Loreto; N. Sig. Dio sia sua guida in ogni luogo, e ve ne faccia sempre padre consolatissimo. Se Bastiano impara volontieri, e non lassa li studj, meno importa se'l non ha precettor come esso vorria. La volontà, e deliberazione di un generoso animo in queste cose fa assai, e vince, e supera tutte le difficoltà. Disidero veder una sua lettera, e li crederò che sia sua. Salutatelo a nome mio pur assai. Ditegli che se si farà valente nelle lettere, io l'averò per caro figliuol mio, e dove potrò gliel mostrerò di bonissimo animo. Se Mess. David non vi è buon fratello è tutto questo il peggio per lui, e forsi per questo N. S. Iddio non li lascia prosperar cosa che ei faccia. Salutatemi la mia buona, e cara Marcella, e state sani. Alli 17. Aprile 1546. Di Roma.

Come buon padre P. Card. Bembo.

CCCXL.

Molto Mag. figliuol carissimo. Ho inteso del Decanato, e Canonicato di vostro figliuolo quello che io voleva; sarete contento tenerlo così fin a tanto che io ve ne possa dare una buona, e soprabbondevole ricompensa. Degli officj che fate con mio genero vi ringrazio. Sono proprj officj da voi; che per vostro ricordo gli ho data mia figliuola. Se 'l vostro M. Marc' Antonio si libererà del mal suo ne ringrazierò la M. Divina. Ho avuto la lettera del vostro Bastiano, la quale mi è stata molto cara, e molto grata, però che esso mostra in essa esser molto pratico, e dotto nella lingua volgare che non è a questo tempo poca laude. Io da me non arei per niente aspettato da lui tanto; segua che con sì bel principio si farà tosto eccellente molto. Esso ha qualche similitudine allo scrivere di Mess. Pietro Gradenigo. State sano con tutti li vostri. All' ultimo di Luglio 1546. Di Roma.

Vostro quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXLI.

Io mi rallegro quanto si convien, clarissimo figliuol, delle nozze del vostro M. Lorenzo, delle quali mi date avviso, e

vedo che elle son bellissime nozze. N. Sig. Dio le faccia esser a molta consolazion sua e vostra, della mia Marcella, e di tutta la casa. Sarete contento a salutar a nome mio il Magn. M. Luigi Foscarini e proferirmegli senza risparmio e sopra tutto la sposa, amo ed amai sempre quel giovane come figliuolo non come nepote, e desidero il ben suo al par di voi che li sete padre. State lieti, e sani tutti. Agli 11. Settembre 1546. Di Roma.

Vostro padre P. Card. Bembo.

CCCXLII.

Molto Mag. figliuolo. Di Marc' Antonio che gli sia tornata la febbre m' increşce assai, ma poi che questa è cosa preveduta, più pazientemente doverete sopportarla. Del vostro, e mio Lorenzo, avete fatto bene a darmene quelle novelle che ne avete, che mi sono care soprammodo, e ne rendo quelle grazie che io debbo a N. Sig. Dio che l' ha fatto riuscire da tanto in così giovane età. Credo che non gli siano per mancar delli governi da mar, quanti esso medesimo ne vorrà. Chi sa, se anche quello che voi gli augurate gli avvenisse un giorno? Ma di ciò non più. Salutatemi Marcella, e dite a Bastiano ch' ei segua in farsi dotto, e valente, però che niuna cosa fa maggiori gli uomini che la dottrina, quando ella è

congiunta con la bontà. Il Mag. M. Gio. Cor. benchè ei soglia dire altrui quello che sa ché gli piace; pure in questo di Lorenzo credo ch'ei scriva la mera verità, poi che ne avete anco quell'altro testimonio, che mandato m' avete. State sano, e scrivetemi, come si porta, o porterà il vostro novello Vescovo. Alli 18. d'Ottobre 1544.

Uti pater P. C. Bembus.

CCCXLIII.

Figliuol carissimo. Io mi rallegro con voi del vostro esser rimaso Capitano a Famagosta. Averò caro intender da voi, se sete contento di questo reggimento, e così Marcella. Di lei io stimo di no, che non le piacerà far tanta via per mare, e lasciarvi andar senza lei non sarà opera di buona mogliera. Pur come si voglia, scrivetemene quattro versi, e attendete a star sano, e fate che io sappia se accettarete, a che tempo vi partirete. Salutatemi Marcella, e M. Lorenzo. Alli 30. Ottobre 1546. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXLIV.

Clarissimo come figliuolo. Mi avete fatto piacere a farmi intendere che voi, e Marcella, e tutta la vostra famiglia

siate sani, e che li medici sperino bene di Marc' Antonio. Io ancora sono per la Dio grazia migliorato assai della mia percossa, e comincio a levarmi per camera, ed ho speranza con l'ajuto di N. Sig. Dio, dover andare ogni giorno migliorando, e potere uscire alcuna volta a camminar quando sarà bel tempo. Non potete far se non bene ad attenervi al consiglio, e ricordo di Madonna suor Francesca, perchè chi ha posta la sua fidanza in Dio non può restar ingannato. Mi spiace che la nuova della nave bruciata sia stata vera, e duolmi assai della perdita di M. Lorenzo, bisogna aver pazienza e accordarsi al voler di N. Sign. Dio. Salutatemi Marcella, e state sano. Di Roma alli 4. di Novembre 1546.

Vostro caro padre P. Card. Bembo.

CCCXLV.

Figliuol Clariss. Siate il ben rimaso a Capitano di Famagosta, e sia insieme con nostro Sig. Dio ringraziato quell'amorevolissimo Signor ec. Piacemi che Marcella voglia farvi compagnia con parte dei figliuoli. Fa da savia e da buona mogliera. Piacemi anco, che non partiate di questi cinque mesi, nel qual tempo potranno intervenir delle cose, che vi farian mutar sentenza. N. S. Dio sia quello che governi il vostro, ed il mio pensiero. Del nostro

M. Lorenzo m' incresceria grandemente, che egli avesse avuto quel sinistro, che mi dite per la nave bruciata. Fatemene certo per le prime lettere. Non ho che altro per ora dirvi. State sano con tutti i vostri, e rallegratevi con Marcella a nome mio. Allì 13. Novembre 1546. Di Roma.

Vostro quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXLVI.

Figliuol carissimo. Ho inteso volentieri quanto mi scrivete di mio Genero, e sento gran piacer che siano in amor tra loro. Ho loro invidia di esser a villa Bozza a far la vendemmia, e pur che essi la facciano allegramente, ciò mi basterà. Se il vostro M. Lorenzo si satisfa e contenta della sua sposa io ne sentirò consolazion insieme con voi e con Marcella, nè dubito che questo non sia; salutatelo insieme con la sposa a nome mio e state sani tutti. Allì 16. Ottobre 1546. Di Roma. Salutatemi Marcella.

Vostro come padre P. Card. Bembo.

CCCXLVII.

Figliuol cariss. Sono più di cinquanta sei anni, che io ho una naturale, e viva affezione alla Serenità del Principe, ed ho sempre disiderato con molta devozione la

grandezza di sua Serenità, conoscendolo sempre e buono, e giusto, e disideroso del ben pubblico, e particolar della patria nostra. La qual mia affezion son certo sia stata conosciuta da sua Serenità, e voi ne sete in parte buon testimonio; con questo animo e con questa esperienza della bontà sua desidero ottener da sua Serenità una grazia molto onesta, e molto degna della cura sua. E questa è, che sua Serenità dia modo a M. Domenico Gradenico padre di mio genero, che possa far conoscere al Senato la giustizia della causa di San Cipriano di Murano, la qual causa altre volte condotta nel Senato, e trattata, ancora pende. Gli Avvogadori hanno là detta causa nelle mani, ma non la possono espedire senza il favor di sua Serenità, e di quello Illustrissimo Collegio. Adunque sia da me pregata sua Serenità con tutto l'affetto dell'animo mio, che l'ama, ed osserva quanto sapete, a pigliar questa cura, ed a fargli avere il Senato per espedizion di detta causa, la qual cosa potrà metter l'animo di quel buon vecchio, che già tanti anni pena, e di tutta quella famiglia, o all'una via o all'altra, in quiete e in riposo. Il che io vederei così volentieri, che sempre renderei grazie a sua Serenità di questo uffizio fatto da lei a satisfazion di quella famiglia. Pigliarete adunque tempo opportuno di parlarne a sua Serenità e impetrar della sua

bontà, o giustizia quello che spera la mia antica osservanza verso lei, e raccomandatemi alla buona grazia di sua Serenità. State sano con tutti i vostri. Agli 11. di Dicembre 1546. Di Roma.

Quanto padre P. Card. Bembo.

CCCXLVIII.

Mag. quanto figliuolo. Ho veduto quanto voi mi scrivete del ragionamento fatto intorno alla persona mia col Mag. Quirini, ch'esso tenga per cosa certa che abbia ad esser quello di che voi mi avete burlato tante volte, domandandomi s'io lo credeva, e di che mi avete anco scritto. Io vi ho sempre risposto che sarà quel che piacerà al N. S. Dio e non altramente. Ora voi mi scrivete, che per le parole del Quirino, voi siete certo ch'io creda d'essere, affermandovi il predetto più cose, prima che nel nascimento ed anco quando mi fu mandato il Cappello io ebbi Giove nel mezzo del Cielo, e che M. Federigo mio così eccellente Astrologo aveva detto, che essendo venuta due volte, di certo verrà la terza che sarà il Pontificato che di rado fallisce. E che nella Messa quando accettai il Cappello, nell'Epistola e nel Vangelo, da Nostro Signore fui chiamato a somiglianza di San Pietro, dicendo *Petre sequere me.* Le quali parole fecero maravigliar tutti coloro ch'erano a quella messa,

Che fu anco notabile quel che disse quel Romito, cioè, che sarebbe Papa uno che sarà Vescovo d'Ugubbio, ancora che lo dicesse, essendo vivo il Cardinal Fregoso. E che fu mirabile quel che disse il Papa quando io feci l'entrata in Roma „ cioè: *Ora entra il nostro successore.* Le quali cose mi fanno credere che voi crediate, ch'io creda d'essere. Ma credete a suor Franceschina che disse, ch'io son tanto lontano da quel ch'io credo di me come è lontano il cielo dalla terra, e che però vi sete risolto d'andar in Levante e non perder più tempo come finora avete fatto. Vi sete poi confermato, perchè avendo a star di qua sei mesi, vi risposi che in sei mesi potevano occorrere molte cose, che fa confermar che voi crediate ch'io creda d'esser certo. 1544.

Si noti che dopo scritta la presente lettera, il predetto Cardinal Bembo morì quattro mesi dopo, onde si verificò il detto della Reverendiss. Monaca nominata di sopra, cioè che esso Reverendiss. non sarebbe altramente Papa. La qual cosa fa credere, che tutte le cose predette da lei in altre materie abbiano ad esser vere.

CCCXLIX.

M. Trifon Drago è venuto un di questi giorni a trovarmi, ed è stato meco

più di due ore, con tanto mio diletto, e piacere quanto più si possa dire, e il suo ragionamento non è stato d'altro che della persona vostra, principiando dal primo dì che giugneste a Cattaro fino all'ultimo, e fra l'altre cose mi disse che quando primamente arrivaste in quella Città rompeste intorno a due mila Martellossi, i quali erano accompagnati da alcuni Turchi, onde dalla parte de' Turchi fu fatto gran danno siccome si vide per le teste che furon portate in Cattaro, e che dalla vostra non vi fu pur morto un uomo, onde vi portaste da Principe dando un zecchino per testa a'vincitori, perchè questo fu atto da mettere animo a ogni timida persona, e tra' nemici mise spavento, poi che si sparse tra loro la fama che voi pagavate le teste loro un zecchin l'una. E diceva che da questa operazione era proceduto ch' a' Turchi non bastava più l'animo di venir sul territorio di Cattaro, e tanto più che per tutto era sparso la voce ch' in Cattaro era venuto quel Provveditor così valoroso che era già stato a Zara. E diceva che contra i Turchi mandaste vettovaglia in Nadino, ed avevate ben fornita la terra d'ogni sorte di munizioni, e ch'eravate amato non pur da tutti i nostri, ma da' sudditi Turcheschi ancora per la buona compagnia che voi facevate loro. Oltre a ciò mi consolò molto quando mi disse del toglier dell'artiglierie a quelli di

Castelnuovo quando combatterono col Capitano del Golfo, il qual si fece così gran vergogna con cinque Galee, e che voi col vostro soccorso delle vostre barche che misero in terra, ricuperaste lo onor del Capitano, e toglieste l'artiglieria a' nemici. E che fu parimente cosa onorata e bella a vedere, il prender de'dieci Brigantini usciti di Castelnuovo per saccheggiar la villa di Lustiza con la vostra Fusta e con le barche armate in poche ore. E soggiunse che fu atto di gran cuore, il prender tanto fra terra il Conte da Risano il qual voi faceste annegare, con tutto che egli vi avesse offerto di donar 500. ducati, acciocchè gli salvaste la vita. E che faceste tagliar la testa a quel valente Vajvoda da suoi proprj sudditi, accettando gli uomini suoi medesimi a' vostri servizj, i quali poi con un poco di presente che voi donaste a Ulamano Bassà furon tutti lassati ritornare a casa loro, perchè il predetto Vajvoda aveva fatto e faceva tuttavia di molti danni a questi di Cattaro, ed era odiato fino dai suoi sudditi come si vide. Mi ragionò similmente della vostra vigilanza, e ch'a tutte le ore eravate veduto, e che non si sapeva mai la ora ferma che vi riposavate. E ch'in quei primi giorni di sul monte della Trinità vi volò si lungamente sopra la testa un' Aquila e poi una Colomba a mezza notte sul Torrion di San Francesco, la qual tornò indietro

per quella via ch'essa venne, il qual segno fu tolto per felice augurio, e si tenne che fosse veramente mandata dallo Spirito Santo. Mi disse oltre a ciò che avendovi un sasso rotto la testa alla porta di San Francesco non vi smarriste punto, e che fatto in un subito tutto sangue, vi faceste in quel luogo medesimo medicare, e vi rivestiste d'altri panni per non attristar la terra se foste andato per essa così insanguinato. E mi intenerì il core, quando mi ragionò della religion vostra e della confessione e comunione che faceste, e come il popolo compunto da divozione pianse per la maggior parte commosso dal vostro esempio di bontà. Mi disse anco della sollevazion del Popolo contro i Soldati, quando si partì l'armata di sotto Cattaro, dubitando d'alcuni soldati ch'erano andati per terra dietro all'armata. Perch'essi credevano che fossero andati a farla tornare a dietro, come quelli che non sapevano, che l'uso de' soldati è di seguir gli eserciti e l'armate per trovar e veder se hanno lasciato addietro qualche cosa da far bottino. E che se voi non eravate così presto a riparare, seguiva una grande uccisione, che fino alle donne saltaron fuori per la voce ch' andò attorno ch' eravate stato morto in quella baruffa. Ma lodato sia Dio che sete riuscito in tanti pericoli non pur a Cattaro, ma anco a Zara dove vi sete trovato più volte a intramettervi tra' gen-

tiluomini e popolari, e tra' popoli con galee. Mi disse anco che nel presentarsi dell' armata Turchesca la salutaste con l'artiglieria, e mandaste fuori ad invitarli a combattere. E l'atto che faceste col buttar via la testa a quel bombardiero che non trasse l'artigliaria come si doveva.

Poscritta, mi son ricordato per la più bella cosa che mi disse, che essendo voi alla messa sul principio che venne la nuova della presa di Castelnuovo, il Governator Cagnivolo con gli altri che vi erano attorno vi disse: Signor, che vogliam fare? e voi subito gli rispondeste ad alta voce: Udiamo la messa, onde in un tempo istesso mostraste animo valoroso e religioso insieme. E che tanto più sete lodato di queste operazioni, quanto che tutto ciò è stato proprio vostro fatto, oltra la vostra buona fortuna, perchè avendo mandato Ulaman Bassà da tre mila Martellossi per saccheggiar Lustiza ed il paese all' intorno, quei che avean dato Risano alla Sig. ch' erano in quei luoghi, saltaron fuori e sopra una strada sotto una collina ruppero quelle genti con arte gridando fuori dall' altra banda, perch' i nemici credendo d' esser tolti di mezzo si fuggirono e furon rotti. Queste e così fatte cose dettemi dal Drago mi hanno dato grandissima consolazione, perch' amandovi io da figliuolo non posso se non allegrarmi delle vostre onorate operazioni. Seguite adunque di onorar a que-

sto modo la Patria, e di acquistarle col valor vostro gloria immortale, perchè coloro son veramente degni d'esser chiamati uomini che hanno bello animo e che fanno profitto e giovamento agli altri uomini. Salutate Marcella. Di Padova. 1540.

CCCL.

Il Cancellier di questo clarissimo Podestà, il qual è un grande asinaccio, e tirannaccio, vuole da questo pover' uomo di Gio. Antonio Fabbro, il quale ha presentato al Podestà un bandito, al quale è stata questi dì tagliata la testa, se lo ha ad assolver del bando, ducati 10; per 5. o 6. se li sariano dati per uscir di pratica, ma 10. son troppo scorticamento. Però vi rimando Gio. Antonio acciò diciate sopra questo una parola a M. Giovanni Antonio Venier, se vi pare, pregandolo a far una lettera al Podestà che ordini, che avendo Gio. Antonio satisfatto alla legge che vuole che chi amazza, o conduce un bandito, sia tratto di bando, lo debba levar di bando, facendo far sopra ciò le gride opportune senza torli denari. Però che la legge non dice ch'ei sia tratto di bando, pagando 10. ducati, che se la legge il dicesse, Gio. Antonio che non ha 10. ducati non si saria messo a condurlo. Dissi a M. Gio.

Antonio, ma se 'l vi par di parlar ad altri, o anche di far parlar senza faticarvi voi, fate come vi pare. Ma voi averete più autorità. Se bisognerà, dite da parte mia a M. Aurelio Soverchio vostro due parole che pigli questo poco di carico per amor mio che son certo lo farà volontieri, e ad esso pur assai mi raccomandate, ed a M. Valerio, quando lo vederete. State sano. A Madonna Marietta vostra Zia Dio dia pace, ha visso la sua parte. Salutate Marcella, e baciate Quintilio, ed Alvisetto. Di Padova.

Perchè il condutto a morir per man del Podestà da Gio. Antonio ha lire 300. di taglia, quell'asino del cancellier vorrebbe che Gio. Antonio gliele rinunciasse tutte per li ducati 10. ch' ei vuol da lui. Vedete che poltrone. Se bisognerà far menzion di questa taglia alli Avvogadori, acciò che 'l cancellier non la intrichi poi a qualche modo per sdegno, fate come vi parerà il meglio. *Bembus pater.*

CCCLI.

Mag. figliuolo carissimo. Avete fatto benissimo a voler che Marco Antonio vostro rinunzii il Decanato, e Canonicato di Cividal, al mio M. Vendrando, perocchè non lo potria dare a persona più religiosa, e buona di lui, che è certo di qualità, la quale a questi tempi non si vede in molte.

Io lo amo singolarmente e per niente non lo dia a verun altro. Quanto al vostro pronostico delle due cose vedo lo amor vostro. Tutto quello però che avvenirà, purchè N. S. Dio vi abbia posto alquanto del suo santissimo spirito, mi sarà caro, come a colui, che non so discernere il meglio, se voglio giudicar senza la sensualità umana. Quanto al pegno che vorreste mettere, non accade ciò fare. Perciocchè se quello avverrà che credete così fermamente voi averete vinto, se non avverrà vi doverà bastare quello errore o danno vostro, senza altra perdita. Salutatemi Marcella, e state sano con li vostri tutti. Alli 9. di Settembre 1547. Di Roma.

Vostro quanto Padre P. Card. Bembo.

CCCLII.

Mons. Martini ha torto, se avendogli voi detto di quelli danari, che sete di dì in dì per riscuoter, non si contenta. Mi sarà ben caro facciate ogni cosa per riscuoterli presto, acciò che presto glieli diate. Raccomandatemi a sua Sig. e scrivetemi a che speranza sete di averli presto. Scrivetemi quel che è del Duca d'Urbino, e di queste nove Francesi alcuna cosa, e di Roma ancora. Salutatemi Marcella, la qual a questo dì dee esser assai vicina al suo parto, non solo da parte mia, ma ancora

della Morosina, e di queste putte. Di villa. Venerdì a mezza notte, non potendo dormire. Ho avuto i nomi di quelli da esser esaminati per Gio. Antonio si farà con diligenza, e saria già fatto, se non che M. Pre Luca è stato occupato, nè ancora è ben fuori di occupazione. State sano, e salutatemi Avila.

Bembus pater.

CCCLIII.

Ho vedute le vostre lettere. Quanto a Gio. Antonio Fabbro, vi scrissi così più per burla, che perchè stimassi voi non far tutto quello che potevate, che questo non ho mai creduto. Se l'Avvogador l'espedirà, farà bene benchè tardi, e tuttavia sarà a tempo. Quanto all'invito, che vi fece vostra madre, mi piace, e perchè stimo pensiate di vivere da vostra posta; dico quanto alle spese, credo non possa esser altro, che ben fatto. Quando sia stato per vivere pur in tutto in compagnia, anche fate, come vi pare il meglio, che io di ogni vostro vantaggio sarò contento. Delli danari del consiglio di X. non ho che altro dirvi. Di Domenico Bembo, ditegli, che quanto alli ducati 200. poi ch'egli ha così cari quelli suoi campi, che io non lo voglio privar di essi. Ben mi farà piacer, prima che li dia ad altri, ch'ei me ne faccia intender una parola. Quanto all'af-

fittuale o alla metà, io son poco atto alle cose mie in questa parte, non che a quelle d'altri, pur ci userò diligenza, e da me certo non mancherà, ma credo che ne averò fatica. Dogliomi quanto più posso del mal di Quintilio, bisognerà portar in pazienza, quel che sarà la volontà di Dio. E se Marcella si disperasse, non ne sarà per questo altro, che quello che Dio vorrà. Però ella farà saviamente ad accordarsi col suo voler, dappoi che averà fatto quello che si può dal canto suo. Dio vi consoli tutti. Vederete destramente, e a qualche bel modo, se 'l Cavalier dei Martini volesse tor i miei sali di Arbe per pagamento del suo credito, offerendogli, che a quel modo lo pagheria tutto in un tratto. O quanto saria ben ne poteste far risoluzione, esso ne aveva già, e li dette alla Signoria. State sano.

CCCLIV.

Ho gran volontà di farvi comodo, e di ajutarvi in ogni vostro bisogno, e massime de' vostri. È vero che adesso mi trovo in molta difficolta, però che non ho un quattrino, e pur questa mattina i Rettori di Padova m' hanno mandato un officiale a casa a farmi intendere, che se non provvedo a pagar l'impresto mi faranno vendere l'entrate in erba, così credo, che essi

siano per far a Vicenza. Qui pago ducati 100. a Vicenza 134. sì che potete vedere come io mi trovo. Non dico questo, perchè non voglia al tutto, ma per farvi partecipe delle mie molestie, se potrete aspettare il pagamento dei Cornari che converrà essere presto, vi soccorrerò di quelli, se non potrete avvisatemi, che farò qual provvisione, come meglio potrò. Scrivetemi quanto è che Julia vi è in casa, non dico per voler venir a contar minutamente con voi, ma perchè oggi parlandosi di questo non fu chi 'l sapesse, ed io vorrei saperlo. State sano, e portate le vostre difficoltà, come vedo che fate tutte le cose, cioè allegramente, e non dubitate ch' io sia per mancarvi mai. Se questi maladetti impresti non fussero stati avereste avuto da me più ajuto, che non pensate, laudate del tutto Dio. State sano con i vostri. Di Padova il dì natal mio alli 20. Maggio 1528.

Bembus pater.

CCCLV.

Io ho inteso quanto mi scrivete della cosa d'Arbe, e del favore che in ciò m'ha dato il Principe, e M. Daniel Renier, di che ho sentito singularissimo piacere, e mi piacerà che voi facciate poi quello che scrivete di fare, quando sarete alla banca per fornirla, anzi vi priego ad usar ogni

via, e modo, e diligenzia, perchè sia condotta la cosa a buon porto. Quanto a render grazie, a M. Daniel, scrivo la inclusa, la qual gli darete voi stesso, a sua M. senza fine raccomandandomi. State sano. Darete anche questa al Rannusio, al qual scrivo che riferisca grazie alla Serenità del Principe della sua amorevolezza. Al fattor direte che io vorrei ch'ei avesse dato quel formento per le lire quattordeci la prima ora, senza aspettar tanto.

CCCLVI.

Mag. M. Giovan Matteo. M. Agostin Beaziano ha avuto per resignazione di M. Innocenzo Sinibaldo da Pesaro la commenda di Pola, ed Aquileja, della quale per non avere avuto comodità di espedirne le bolle, per ancora non ha tolto il possesso, e li frutti tuttavia si riscuotono in nome del detto M. Innocenzio, il quale ha scritto a maestro Valerio medico suo Zio che faccia risponder con detti frutti alli procuratori di M. Agostino. Io averei caro che non vi essendo disconcio, ne diceste una parola con detto M. Valerio, e volendo egli darvi li danari delli tali frutti, li riceveste per vigor della procura che allegata con questa vi manda detto M. Agostino, facendogli quetanza del ricevere. Abbiate pazienza, se vi do questa molestia

che a M. Agostin nè posso, nè debbo mancare. Averò caro li riscotiate dal M. M. Valerio Superchio, o da chi esso vi dirà, se potrete, detti frutti, e li serbiate a farne quanto esso M. Agostino ordinerà. State sano con Marcella, e con li vostri dolci puttini.

Bembus pater.

CCCLVII.

Vi mando Gio. Maria a posta, acciò vediate alla bottega del Libraro che tien il Libro per insegna in Merzaria a mezzo della strada del Relojo a man stanca, se egli ha più in bottega un Astrolabio lavorato alla Damaschina, del quale il mastro domanda ducati 40. se egli l' ha, li lasciate queste sei monete che vi mando che vagliono ducati d'oro in oro larghi 40. in pegno, togliendolo per mandarmelo tanto che solamente il possa vedere. E se vi paresse darli a M. Vicenzo voi li 40. ducati, che 'l M. domanda, e tener voi queste monete, acciò non portino pericolo di perdersi, o di esser tosate, forse sarà meglio. Lo mando in questo punto sotto sopra, rimandatemelo doman da sera. State sano.

CCCLVIII.

Voi avete mandato un peso da troppo gran ducati che i miei non sono che son piccioli. Ma da vero la bilancia è un bilancion, che per la grandezza non si move per ogni poca differenzia, però pigliatene un'altra che sia come quella che già mi mandaste, anzi più tosto vorrei che fosse ancora assai più picciola che quella. Che così sentono bene ogni variazione, e momento. Ma pure, se questa che mi avete ora mandata fosse tale, quale è quella, non ve la rimanderei, poi questa ha il peso del ducato ingordissimo che mi fa credere ch' ei sia del ducato Viniziano novo. Son ben contento che ne sia uno da questo ducato, ma ne voglio un' altra dal ducato vecchio, e ne vorremo uno dal ducato di camera, e uno dello scudo, e uno del bislacco, e poi degli argenti, ed anche vorrei che fussero tutti segnati della foggia di quel dello scudo che mi trovaste voi l' altro dì a Venezia. Fate diligenzia di tutti questi a questo modo. E se non trovarete bilancie fatte, fatemene far una a posta che sia gentile, e picciola, e fatemele far una cassa anche leggiera, come quell' altra, o meglio. Il Preposito è guarito. Attendete a star sano, ed allegro. Di Padova. Agli 11. di Ottobre.

Bembus pater.

CCCLIX.

Fate ogni cosa di avere dal Mag. M. Jacomo quel resto, ed avuti, dateli a M. Avila che viene a Venezia. E se li poteste aver, trovatemi 40. scudi da dare al detto M. Avila che ne ha a pagare miei debiti, oltra che sapendo voi che io son senza un soldo, era vostra cortesia o mandarmi a qualche modo qualche ducato, come mi scriveste di far; o darmi qualche avviso che non stessi a vostra speranza. State sano.

Bembus pater.

CCCLX.

M. Pietro Leone d'Ugubbio gentilissima persona, Gentiluomo di Mons. Stampa, e mio amicissimo, ha in questa guerra, nei servigj di questa Signoria perduti due suoi valorosissimi fratelli, i quali il Sig. Duca d'Urbino avea appresso di se in gran conto, in luogo della qual perdita, volendo esso ora dimandare a quei Signori qualche grazia, per conto d'officj, mi scrive da Venezia che io lo voglia raccomandare ad alcuno di questi che egli mi ha mandato in questa lista. Io che l'amo molto, e desidero farli cosa grata, gli rispondo che esso venga a trovar voi, e v'informi del suo bisogno che per amore

mio farete quanto vi fia possibile di fare in suo favore, la onde vi priego a volere abbracciar questa cosa con molta amorevolezza, di modo che esso M. Pietro conosca che io ve l'abbia caldamente e di cuore raccomandato, siccome io fo. Dunque in nome mio pregherete con molta iustanza i figliuoli di M. Giorgio Cornaro, e di M. Domenico Trevisano, e M. Francesco Donato, e molto maggiormente M. Niccolò Tiepolo, e quegli ancora di più che voi conoscerete che debba poter giovarli. State sano. Fate vi prego assai che questo gentiluomo, e gentil persona conosca che io l'amo, ed ho caro, e fate le raccomandazioni a tutti quelli, con i quali doveranno poter valere caldamente.

CCCLXI.

Figliuol caro, Dio vi salvi. Da mio fratello intenderete il resto. Questa solo vi fo per salutarvi insieme con la mia Marcella, e per dirvi che mi farete piacere a scrivermi spesso delle nove che di dì in dì sorgono, e se per ogni cavallaro io avessi dieci righe da voi lo arei carissimo. Desidero ancora intender da voi come vanno le cose già cominciate, le quali tanto vi raccomandai. Salutatemi Madonna vostra madre, e mia sorella, e vostra moglie, e vostri fratelli, e 'l mio M. Domenico. Sta-

te sano. Di Roma. Alli 8. di Maggio 1520.

Il vostro buon padre Pietro Bembo.

CCCLXII.

Figliuol caro. A due vostre poco risponderò. Ho molto caro le nove che mi scrivete e particolari, e pubbliche, ve ne ringrazio e prego a seguitar, quando senza incomodo vostro potrete farlo. Vi mando questa mia lettera a Monsig. di Torcello in raccomandazione di mia sorella, come chiedete. La potrete leggere, e chiudere col mio sigillo. Farò prova di satisfar a vostra Zia da San Lorenzo, e tosto vi risponderò risolutamente. Ben credo niente se ne potrà fare, da me non mancherà. Ho inteso volontieri quanto mi scrivete del Mag. M. Andrea Gritti, e piacemi che in ogni tempo, e occasione ei si mostri quell'animoso, e valoroso gentiluomo ch'egli è. Mi è caro che mia sorella sia con voi. Vivete tutti allegramente più che si può, ed amorevolmente. Piacemi che vi troviate spesso in casa mia con Madonna Mor. e che ella ancora vegna qualche volta a starsi con voi. È vero che vi ho un poco d'invidia. Quante più amorevolezze tutti voi le usarete, me ne farete maggior piacer, e ve ne sentirò obbligo. Ho inteso gli anni di M. Bernardo, al qual direte che io ho gran piacere del processo ch' io vedo ch'ei fa negli studj, e che quanto a me aspetta

ei si dia buona voglia, e se Dio a me darà vita, io spero dar a lui modo di poter attender quietamente agli studj, salutatelo da mia parte. E però non lo lasciate tanto star sui libri che questo gli sia di nocumento alla sanità, che sopra tutto è da curar la vita. Alli vostri ed alli nostri mi raccomandate, e state sano. Di Roma alli 26. di Giugno 1520.

Marcella figliuola cara, io ti bacio di qua, tu bacierai le tue sorelle da mia parte.

Bembus pater.

CCCLXIII.

Figliuol mio caro. Qui si intende esser fatto M. Antonio Grimani Doge, sia con utilità e gloria della patria nostra. I caponi vi saranno apparecchiati, quando io verrò a Venezia. Ora sarà bene che andiate a baciar la mano a sua Serenità da mia parte, rallegrandovi con lei di questo sommo grado di dignità, datoli dalla patria ec. Aggiugnendo che quando sua Serenità sarà alquanto rimessa dalle occupazioni di queste congratulazioni, io verrò in persona a far questo ufficio. Sarà bene facciate questa visitazion subito, però che da Verona saranno venute, o veniranno subito lettere sopra la cosa mia di Villanova, siccome da Cola intenderete, al quale scrivo il bisogno. Nella qual cosa vorrei aver il Principe

più tosto favorevole che avverso. Bisogna oltra questo che facciate alquante altre visitazioni a quelli consiglieri, ed alcuni savj grandi, informandoli della causa predetta, la qual quanto più posso e vaglio con voi, vi raccomando in ogni sua parte a parlar ai consiglieri e savj, a comparer alla S. ed allegar ed a far quanto sarà a proposito. Il che insieme con Cola da per voi potrete veder e conoscer, e se sarà bisogno aver M. Luigi Badoer alla Sig. che credo sarà a proposito, gli scrivo la inclusa, la qual potrete dargli. Stimo per le offerte ultimamente a Padova fattemi, lo farà volentieri. Ho veduto volentieri nella vostra lettera la salutazion del mio M. Domenico da loro, ritornategliela multiplicatamente, e raccomandatemi a lui senza fine. State sano insieme con tutti li vostri e miei. Torno a raccomandarvi la soprascritta causa quanto più posso. Di Villa agli 8. Luglio 1521.

CCCLXIV.

Scrivo al Mag. M. Andrea Gritti la allegata, la quale vi mando aperta, acciò la leggiate, e se sua Mag. vi domanderà quale è quello che più ora che in altro tempo m'ha ad esser contrario, gli potrete dire che è il Mag. M. Luigi, per causa ch'io fo una lite con suo figliuolo, il quale innanzi che io gli movessi lite alcuna,

la mosse esso a me, facendomi citare in corte sopra il beneficio di Lorenzaga, nel quale sua Sig. non vi avea ragion al mondo, ed io ho tutta la ragion del mondo nella causa, per la quale ho poi fatto citar sua Sig. domandandole quello che è veramente mio, e sua Signoria mi dee, come si vedrà per i fini dell' una cosa e dell' altra. Pregando poi voi sua Mag. che non mi lasci per questo straziare a sua M. che non lo merito nè da sua M. nè da alcuno di quella patria. Ho pensato che l'amico faccia ogni cosa per straziarmi, e perciò ho così scritto. Scrivo ancor quest' altre al Patriarca, acciò sua Sig. scaldi la freddezza di suo fratello nella cosa di Gio. Antonio, acciò che una volta se ne venga a fine. Potrete portarla a sua Sig. e raccomandarmele. State sano, e salutatemi Marcella, la quale mi piace che sia stata con voi a sollazzo questi dì. Di Villa alli 28. d'Aprile 1523.

Bembus pater.

CCCLXV.

Io amo molto il Reverendo padre Generale de l' ordine de i Servi M. Jeronimo da Lucca, e molto desidero fargli piacere. Però intendendo io sua S. essere a Venezia, e aver bisogno del favore di quella Illustrissima Sig. voglio che per amor mio siate contento parlare a quelli che in

ciò li potranno giovare, nostri o parenti, o amici a nome mio, e raccomandar loro i negozj di sua Sig. come fareste di cosa mia particolare, e a me bene importante, che riceverò questo vostro ufficio a molto piacer mio. State sano. Di Padova. Alli 25. di Giugno 1526.

Bembus pater.

CCCLXVI.

Credo che sappiate quanto M. Luigi Massimo è di casa mia, e sopra tutto mio, e da quanti anni in qua. Però ancora ch' ei potesse venire a voi per favore senza mie lettere, e voi ragionevolmente gliel doveste prestare, nondimeno a satisfazione mia ho voluto farvi queste poche righe, pregandovi a far per lui in quella sua occorrenzia che esso vi esponerà, tutto quello che fareste per me proprio. State sano. Di Padova. Alli 13. di Maggio. 1525.

Bembus pater.

CCCLXVII.

Vorrei che visitaste Monsig. di Pola a nome mio, il qual è ritornato lì Legato del Papa, al quale direte che io volea farli riverenzia a Padova, prima che esso si partisse, e ordinato a i miei che mi dessero avviso del dì, quando essi m' avvisorono che sua Sig. era partita. Tuttavia ver-

rò un dì a Venezia sol a questo fine. Darete a sua Sign. queste lettere che io vi mando. State sano. Di Villa alli 2. di Giugno 1526.

CCCLXVIII.

Io non ho vostre lettere, dappoi che me ne scriveste una piena di burle, il dì dappoi la mia partita che mi maraviglio, e aspettava d'intendere che aveste riscossa la mia pensione Cornara. Di grazia siate un poco più sollecito, e non fate che il tempo di pagar quelle tanse col dono, passi. E poi anche ho bisogno qui grandissimo di denari, che questi Sig. e soprastanti m'hanno tassato 130. ducati per lo Canonicato, e per fosso, che bisogna pagare ora. Pensate come io starò per conto di Villanova. Sicchè se mi amate punto punto, ponete cura, e pensiero in riscuoter presto questa benedetta pensione. Son venuto oggi qui per questi pagamenti. Se questo anno non fallisco, non fo poco. State sano con li vostri. Di Padova. Alli 7. Luglio 1527. *Bembus pater.*

LXCCCIX.

Benchè sia certo non bisogni, pure a satisfazion mia vi scrivo che debbiate fare tutto 'l possibile far si può che 'l nostro

Magn. M. Agnolo Gabriele rimanga Oratore a N. S. il che mi saria tanto caro, quanto cosa che io aver potessi, e se conoscerete che io possa cosa alcuna in ciò di qui con mie lettere, fate che io il sappia che non mancherò. E questa inclusa darete voi al clarissimo M. Jeronimo Giustiniano il procurator, e state sano con li vostri, e scrivetemi quando si farà, e quel che credete di M. Angiolo. Di Padova. Alli 28. Dicemb. 1527.

CCCLXX.

Il Sig. Virginio Orsino Conte dell'Anguillara, che fu figliuolo del Sig. Carlo Orsino, che fu soldato di questa Illustr. Sig. mi ha mandato uno suo a posta da Cervetere suo Castello con la qui inclusa lettera, desideroso di servir questa Rep. come ha altre volte mostrato. Però vi mando la lettera a me scritta, ed il suo messo, acciò la diate a quelli Sigg. Savj di Terraferma, e facciate che'l messo medesimo parli alle loro Sign. e sia espedito o ad una via, o all'altra. State sano. Di Padova. Alli 3. di Giugno 1528.

Pet. Bembus.

CCCLXXI.

Ho avuto qui tre dì in casa M. Giovanni Gioacchino uomo del Re di Francia che vien da Roma, ed è venuto lì con l'Ambasciator di Francia che è stato questi dì a Verona, il qual Ambasciatore era aspettato da lui, il qual M. Giovanni è molto mio vicin da Urbino, e da Roma, benchè sono 16. anni ch' io nol vidi più. È Genovese di basso luogo, ma si è fatto grande, e molto ricco con la sua virtù. Io gli ho fatto qui quante carezze ho saputo, e potuto che gli ho molto obbligo però che esso molto mi ha amato., ed ha fatto qualche cosa per me. Sarete contento visitarlo più tosto che potrete da parte mia, dicendogli chi voi sete, e profferendovegli molto amorevolmente. E perchè io credo che esso starà in Venezia pochi dì, vorrei che faceste quest'ufficio più d'una volta. Esso ha da parlare alla Sig. e viene da Ferrara, e da Roma in posta. Ingegnatevi di farli carezze che non mi potreste far cosa niuna più grata, e datemene avviso spesso. Esso è in casa dell'Ambasciator di Francia. Farete questo officio con M. Giovanni diligentemente, e più volte, mentre esso starà in Venezia, però che potria tornar a molta contentezza nostra. Ma tenete questo in voi. Di Villanova non

vi pigliate molta cura. State sano con tutti i vostri. Alli 20. di Marzo 1529. Di Padova.

CCCLXXII.

Voi vederete per questa dell'amico quello che esso mi scrive del Magn. M. Leonardo Emo. A che vi dico che io credo che sarà ben fatto che andiate doman a trovar sua Magn. e gli facciate intender che quella non è casa da pagar ducati 1500. però che è tutta ruinata, nè io posso pensar di entrarvi dentro, se non vi fo spesa di ducati 500. almanco, e che questo sia vero, si può sua Magn. accorger dal poco conto che ne fa M. Maffio Bernardo, benchè son certo che sua Mag. ne è informatissima; oltra che io non posso averla, se non dappoi la morte del Conte Bernardin, il qual potria ancor viver tanto che questi danari, quando non fossero più delli mille, sariano ancora mal spesi, e però pregate sua S. a non voler con me far questi guadagni. Ed in questo pregatelo non da parte mia, che credo ch'ei mi voglia poco bene, come sapete, ma da parte vostra, promettendogli di volerli voi essere obbligato di tutto quel piacere che sua M. vi farà. E ch'ei si potrà ben contentar, quando ei guadagnerà la buona spesa del taglio della vendita senza volermi tirar gli orecchi a questo modo, dicen-

dogli che se sua M. è in quel pensier voi non la volete incantar di un picciolo, e circa ciò andar con lui per quelle vie che vi parerà dover tenere. E su l'incanto, se non vi sarà chi la metti più oltra, potrete andar moderatamente, e credo che doverà bastar avanzar alla Sig. cento ducati; tuttavia mi rimetto a voi, ma non crederia per niente fosse da passar li cento e cinquanta, o al summo li due cento, dico non avendo altri incantatori. Nè sopra ciò dirò altro, se non che io torno a dirvi che prima parliate al Mag. M. Leonardo, e mostriate che questa cosa sia più che vostra. Di Padova. Alli 24. Agosto 1529.

Bembus pater.

CCCLXXIII.

Potrete dire a M. Leonardo che io avea domandato questa casa a M. Maffio, che fosse contento di cedermela, e che non contentando simplicemente di farlo, gli avereste profferto ducati 100. di guadagno. E che questi che esso non ha voluto, li darete a' Signori che la reincanteranno, e non più. E con questo risponder alli 500. che esso per odio ch'ei mi ha, domanda, e non per amor della patria. In somma usate arte incontro all'arte, e fate da valente, cioè trovatevi voi all'incanto. Salutate Marcella.

CCCLXXIV.

Vi prego, figliuol carissimo, quanto più posso vogliate aver per raccomandato M. Fernando da Tiene Gentiluomo Vicentino, il collegio del quale a voi tocca, siccome Sig. di notte, e non li lasciate far torto in quanto per voi si potrà che ne riceverò singular piacere. Intendo il suo caso essere solo calunnie delli suoi avversarj. *Utcumque sit*, averò sommamente caro che quel gentiluomo mi abbia a render grazie di questa raccomandazione mia. State sano. Alli 21. Settemb. 1531. Di Padova.

CCCLXXV.

Saria oramai tempo che quelli clarissimi Sigg. Procuratori si risolvessero di darmi quel luogo nel collegio degli Spinelli già tanto promessomi. Ho indugiato tutti i termini, e nessuna cosa vedo farsi. Però parlate alle loro Sig. ora da mia parte, pregandole a venirne a fine, ed a non mi tener più in pendente di questo desiderio mio. Io non credo che M. Agostin Angiolello sia per mandare il suo figliuolo a stare in quel Collegio che così già mi disse. E però, se quei Sigg. Procuratori si scusassero di non aver luogo fatevi prometter

il primo luogo che vacherà, che fra due o tre dì s'intenderà che vacherà questo luogo, ma siate presto a prevenir, e a parlar alle lor Sig. però che fra questo termine che vi dico di due giorni sarà scritto ai Procuratori che M. Agostin non ha mandato il suo figliuolo, che così mi ha detto il Prior del collegio che gli bisognerà scriver, non mandando M. Agostiu il putto, per causa della nuova constituzion fatta da quei Sigg., oltra che il clarissimo M. Antonio Mocenigo mi avea promesso far vacar esso un luogo di pochi dì giunto a Venezia, ed ora sono passati tanti mesi. Di grazia cavatemi di questo Laberinto, e subito ricevuta questa, fate caldo officio, vedendo di aver la promessa del primo luogo. Colui a chi si dee dar questo luogo è Napolitano proprio di quelli, a chi il constitutor del collegio vuole che i luoghi siano dati. Aspetto da voi risposta sopra questo buona, e diligente. State sano. Alli 21. Febb. Di Padova.

CCCLXXVI.

Questa vi fo, acciò diciate al Magn. M. Giovan Giorgio da Dressano che io lo priego che sia contento far che io abbia per quattro giorni quella Deca di Livio tradotta in volgar dal Boccaccio, la quale sua Sig. ha ora in Venezia, se in questo io non li fo sinistro che subito gliela ren-

derò. Potrà darla ad un portalettere legata, che verrà a me sicurissima. Ed a sua Sig. mi raccomandate. Vorrei vedere il nostro M. Agostino oggimai Vicecollaterale, e m' incresce delle fatiche che li debbono aver duplicate questi tanti concorrenti novi a questo palio, i quali tuttavia spero che faranno la sua vittoria maggiore, e più cara. State sani. Alli 20. Febb. 1533. Di Padova.

Bembus pater.

CCCLXXVII.

M. Giovanni Gioacchino è venuto a Venezia con la moglie, e voi non me ne dite niente. È alloggiato in casa Marcello alla Giudecca, però porterete voi questa domani subito dopo desinare, acciò lo troviate in casa, e visitatelo a nome mio. Così gli scrivo. Vi prego fate ogni cosa di aver il consiglio per quest'altri duo mesi, più tosto che potrete, per la causa Borromea. Vi rimando quella mostra dell'ormisin verde che mi piace, pigliatene braccia 16. e mezzo e attendete a star sano. Salutatemi Marcella. Alli 30. Marzo 1534. Di Padova.

Bembus pater.

CCCLXXVIII.

Figliuol carissimo. Mi doglio del puttino che la morte vi ha tolto, e vi conforto a pigliar quel che Dio vi manda con la man destra, siccome però son certo che facciate. E però dico più questo a Marcella che a voi, massimamente avendovi Dio donati tanti altri figliuoli, quanti ha. Sono astretto a pregarvi che vogliate aver per raccomandati M. Francesco e M. Bartolommeo figliuoli di M. Federigo dei Bertolacci nobili di Zara nella inimicizia che hanno con alcuni altri Zaratini per lo scandolo successo ec. Così adunque fo, e vi priego che in quanto porta la giustizia, ed onor vostro, abbiate lor quel maggior rispetto, e risguardo che si può, sicchè essi conoscano la mia raccomandazione aver fatto buon frutto. Io sto bene con tutti li miei. Attendete a star sano ancor voi con gli vostri. Alli 17. Giugno 1535. Di Padova.

Scrivetemi alcuna cosa se ci è lì qualche cavallo per me.

Bembus pater.

CCCLXXIX.

Figliuol Mag. e carissimo. Questa vi fo solo per raccomandarvi caldamente M. Tommaso Turanno cittadin di Zara in tut-

to ciò, in che gli potrete giovare con onor vostro che me ne farete cosa gratissima. Desidero che esso conosca questa raccomandazione mia avergli fatto profitto, e non essere stata vana. Io sto bene con i miei. Vi ricordo il caval Turco. Attendete a star sano con la famiglia vostra tutta, e a darvi buon tempo, e sopra tutto a riportar di quel magistrato quello onore, e buon nome che io spero portarete. Alli 6. d'Ottobre 1535. Di Villa.

Nel caval Turco sopra tutto desidero buono, e soave andare.

Bembus pater.

CCCLXXX.

Figliuol carissimo. Vi scrissi per l'altro cavallaro, raccomandandovi il desiderio di Monsignor Reverendissimo il Cardinal Triulzi circa il Conte di Porlezza suo nepote. Son certo averete fatto conoscere a M. Triulzo suo servitore mandato a Venezia a posta per questo negozio qualche segno, ed effetto della disposizion vostra in agevolar questa impresa, il che mi sarà cosa gratissima, essendo questo Sig. non solo gran Cardinale e di molta autorità, ma molto mio Sig. ancora. È dappoi venuto in animo alli Vescovi di Bologna, e di Parenzo, l'uno de' quali era fratello al Sig. Ridolfo Campeggio novamente morto che aveva condotta di cinquanta uomini

d' arme da quella Illustrissima S. e l'altro suo german cugino di proponer a quelli Illust. Sig. un fratello del detto Vescovo di Parenzo, uomo atto al mestier dell'arme di anni trenta, a questo esercizio, per continuar la lunga, e molto antica servitù loro con quella Rep. incominciata da M. Giovan Campeggio eccellentissimo giurisconsulto che lesse molti anni in Padova, e fu carissimo, e gratissimo alla patria nostra, padre del Cardinal Campeggio, ed avo di questo giovane chiamato M. Vincenzo che desidera servir quella Sig. Ora perchè io amo assai l'uno, e l'altro di detti Vescovi che sono singular persone, e molto miei amici, sarete contento senza derogar a quanto v'ho pregato per la cosa del Cardinal Triulzi, e di suo nepote il Conte di Porlezza, favorir il desiderio di questi altri benemeriti Sign. con la nostra patria per quello che modestamente potrete, senza dar causa a M. Trivulzio d'aversi a doler di me, il quale voglia eziandio favorir questi altri competitori suoi. Voi sete prudente, usate in questa materia la detta prudenza vostra. State sano. All' ultimo d'Ottobre 1545. Di Roma.

CCCLXXXI.

Io avea appunto scritto l'allegata, quando ebbi le vostre, e vedo che ho avuto buon giudizio. Io voglio accettar il tutto

per il meglio così appunto, come ve lo scrivo. Credo che abbiate il quarto libro voi, come mi scriveste, se non l'avete, subito ripigliatelo e chiudetelo nel vostro scancello, finchè me li rimandiate tutti. Vi mando Gio. Antonio a posta, perchè abbiate questa sera questa lettera. State sano.

Idem Bembus pater.

CCCLXXXII.

Io non dirò mai che non siate animoso, poichè avete avuto animo di spendere mille e quattrocento sessanta ducati nella casa, il che da che fatto l'avete mi piace, ed emmi caro, vedete che sia confirmata la compreda per collegio, sicchè non s'abbia a far altro, e datemene avviso che subito verrò a voi. E state sano.

Bembus pater.

CCCLXXXIII.

Sono venuto a Venezia a questa scusa Madonna Veronica da Correggio, e Madonna Graziosa Pia; la qual Madonna Veronica è sorella del Protonotario da Gambara, e anco per molta amicizia che è stata con la casa sua, e la mia, ella m'ha sempre chiamato, fratello e chiama, e io lei sorella ho chiamata. Mad. Graziosa è

poi madre della cavalleria degli Obici mia comare. Mad. Veronica m' ha scritto, invitandomi a Venezia, ed io le rispondo, iscusandomi. Vorrei che le portaste la lettera che sarà in questa, e che visitaste a mio nome l'una, e l'altra offerendovi alle loro S. amorevolmente, e pregandole a comandarvi, come a quelle Madonne, le quali sapete che io amo, e onoro sopra tutte le altre. E così di quanto elle staranno a Venezia, mi sarà caro le visitiate più spesso che potrete. Se Marcella oltra questo si vorrà degnar di visitarle, o sarà in acconcio di farlo, a me sarà caro, tuttavia per questo non pigli sinistro soverchio. Vi raccomando queste donne. State sano. Di Villa Alli 7. Di Maggio.

Pietro Bembo.

CCCLXXXIV.

Vorrei che visitaste domani il Sig. M. Giovanni Gioacchino a nome mio, e mi scriveste come esso sta. Diretegli che della malvagia moscatella che io ho qui, non ne è più nel magazzino in Venezia, che tutta è stata venduta. Lo fo intender tardo a sua Sig. che non ho potuto prima averne la certezza. Sua Sig. mi raccomanderà alla Sig. Madonna Caterina, e starà sana. Altrettanto farete voi con Marcella. Vi ricordo la citazione a M. Francesco che getta.

CCCLXXXV.

Io adopero ora la vostra Lucerna che mi serve assai bene, però vorrei ne faceste far una simile in tutto, se non che vorrei che 'l buco dell' olio fusse più alto, acciò si empiesse bene il canale, nel quale sta lo stoppino, e la luce fosse per questo più viva. Ho ancora finiti i miei bicchieri alla foggia vostra, che sapete quanto mi piacciono, però vorrei che andaste un dì a Murano, e me ne ordinaste mezza dozzina di quelli meglio fatti che si può, non grandi, e col piè picciolo, e schietto, cioè senza cerchio. Sarà bene che compriate anco qualche guastadetta picciola, e forse qualche altro bicchiero. Se spenderete vi tornerò qui i denari. State sano.

CCCLXXXVI.

Mag. figliuolo. Messomi già in cammino per Roma più di tre ore sono, e giunto assai per tempo a Conselve vicino a Padova 12. miglia, ho preso la penna in mano per salutarvi in questa mia partita, e far quello ch' io non ho potuto fare ne' dì passati. Ho avuto dispiacere e non piccolo cordoglio che la parte posta l'altr' jeri da tutto il Collegio di onorarvi e benefiziarvi non si prendesse per causa

di quel Savio di Terraferma, che non solamente non ha voluto essere d'opinion con tutti gli altri, ma anco contraddisse che non vi fosse data la provvisione, dicendo che la Rep. era povera. Vi conforto a sopportar questa ingiuria della fortuna con ogni pazienza, la qual non potrà mai torvi tanto che non siate tenuto per un grande e savio e onorato, e animoso cittadino della Patria nostra. E se tornerete ad essa sano e con questo nome, intendo dire che resterete del Consiglio di 10. Contentatevi ch'ognuno parli di voi tanto onoratamente, quanto non si è parlato giammai d'alcuno de' nostri buon tempo fa. Io vo a Roma e spero in N. S. Dio tanto ch'io vi giugnerò sano con tutti li miei 70. anni che mi trovo alle spalle, e mi conserverò quanto sarà di piacere a sua Maestà. E potrebbe essere ch'io fossi buono ad alcun comodo e onor di casa vostra. Fate far qualche orazion per me a N. S. Dio, a quelle buone anime che avete in Cattaro, e sopra tutto alla vostra Monaca Santa da Zara, scrivendole sopra ciò quattro versi. Son sano lodato Dio. Così desidero sentir di voi. Luigi e Marc'Antonio si sono sentiti questa state un poco male, ormai doveranno star bene. Salutai Marcella con lettere e a bocca per un mio. Ella sta benissimo e consolata per il vostro buon nome, e consolatissima sarebbe, se si prendeva la parte. Attendete a star sano poi

che avete fatta star la Patria allegra e lieta di mestissima e afflittissima ch' ella era. All' ultimo di Settembre. 1539. Di Conselve.

Bembus pater.

A Papa Leon X.

Beatissime Pater. Con quella maggiore, e più umile riverenza, e divozione, che si conveniva, lessi insieme con mia consorte il Breve di V. Beatitudine a noi indrizzato, e datone dal Reverendo nostro zio Secretario e servo di S. Santità, e *flexis genibus* ricevessimo la Santissima, ed a noi supremamente cara benedizion sua, della quale, siccome di dono molto maggiore, che da essere dalla picciolezza nostra sperato, rendiamo a V. Santità quelle più immortali grazie che possiamo, estimando, che a questo nostro matrimonio con molta satisfazion nostra contratto, sotto 'l favore di V. Beatitudine non abbia a mancare la grazia di N. S. Dio, e la protezione della sua Maestà, poichè V. Santità suo Vicario così pia, e benignamente benedicendone, ne promette la sua, e ne dà animo di sperar nelle occasion nostre il clementissimo favor suo. Conosciamo molto più, che ad esprimerlo non bastiamo, quanto sia questa grazia rara, e grande, e quanto ad essere da noi estimata, e adorata. V. Santità a tanta benignità es-

sere descesa verso noi di nessun grado, e conto, se non in quanto siamo figliuoli e servi d'una fedel creatura di V. Beatitudine. Però lasciando ad esso nostro zio il far di questo certa V. Santità, ed a baciarne tornato a Roma il suo Santissimo piè in nostro nome, pregheremo continuamente N. Signor Dio sotto speranza della benigna clemenzia, e favor di V. Beatitudine per la felicità, e lunga vita sua, li cui Santissimi piedi prostrati a terra, e supplici con tutto l'animo nostro baciamo, e adoriamo. Di Venezia alli 15. di Dicembre 1519.

Umilissimo servo di V. Santità
Gio. Matteo Bembo.

Il fine delle Lettere di M. Pietro Bembo a M. Gio. Matteo Bembo suo Nipote.

PROPOSTA

DI M.

PIETRO BEMBO

Al Principe M. Leonardo Loredano, ed alla Signoria di Vinegia per nome di Papa Leone X.

Estratta dal Volume primo delle lettere dell' Autore stampato in Roma appresso i Fratelli Dorico nel 1548.

Papa Leone, Serenissimo Principe, ed Illustrissima Signoria, il quale ha continuamente servata memoria delle cose, che questo Dominio ha per addietro a

beneficio de' suoi Fratelli, e della sua famiglia amorevolmente molte volte adoperato, ed ha sempre amato il temperamento di questa Repubblica fondata in santissime leggi, e la prudenza, e la gravità sua; mentr' egli è stato in minor fortuna, con tutti que' modi, co' quali s' è per lui potuto, ha cerco, e procacciato il comodo, e l' onor vostro, e sempre d' ogni vostra avversità s' è doluto non altramente, che se questa Città la medesima Patria sua stata fosse, e dappoi pervenuto al Pontificato, quantunque incontanente chiudeste voi la Lega col Re di Francia, senza farneli alcuna cosa sentire: nondimeno vincendonelo il paterno affetto suo si dispose di fare ogni opera che voi lo stato vostro reintegraste, ed a questo fine tentando, e movendo, come si suol dire, ogni pietra, e con lo Imperadore, e col Re di Spagna, e spesovi sopra molto tempo, e molti pensieri, posciachè egli vide non potergli a convenente pace indurre con voi, come che egli assai chiaro per le passate sperienze conoscesse di quanto pericolo era favorir Francesi, ed in Italia richiamargli, pure fermatosi in sul volere, che questa Signoria ricuperasse tutto il perduto, incominciò a procurar la pace tra 'l Re d' Inghilterra, ed il Re di Francia, e quella condotta al fin suo, confortò, siccome sa la Serenità vostra, il detto Re di Francia al

venire in Italia, affine, che da quella venuta ne seguisse il beneficio di questa Repubblica, la qual fu cosa, che forte offese gli animi degli altri Principi mal contenti di sua Santità rendendogli tutti. Ma tuttavia nè anco questo giovando, e tardando il Re la sua venuta, o perchè non la curasse molto, stanco e sazio del guerreggiare, e dello spendere anco egli, o perchè così volesse N. Sig. Dio, che per altra, e più sicura via deliberato avesse di rassettare, e tranquillar le cose vostre, e quelle della conquassata Italia; è avvenuto, che i nemici del Re si sono in questo tempo, e spazio diliberati, e risoluti, e preparati alla difesa di modo, che nessuna speranza chi sanamente considera, aver più si può sopra lui, come intenderete. Laonde nè con lo Imperadore, nè col Re Cattolico avendo nostro Signore trovato modo di soddisfar a voi, e di racchetarvi, nè col Re Cristianissimo sperando di poterlo ritrovar più, egli si stava in grande affanno, e travaglio d'animo, e di mente tutto sospeso. Nel qual travaglio dimorando egli molto mal contento, solo per lo non si potere esso risolvere a beneficio di voi, e tuttavia intrattenendo lo Imperadore ed il Re Cattolico, e tanto ancor più, quanto meno si poteva sopra Francia fondamento alcun fare, sopraggiunsero le novelle Turchesche, e la rotta, e sconfitta, che si disse

il Gran Turco aver dato al Sofì. Le quali novelle forte commovendo l'animo di Sua Beatitudine, conoscendo egli prima, e potissima cura sua dovere essere, lo avere alla salute della cristiana comunanza risguardo, egli in tutto si rivolse a procurar la unione de' Principi cristiani, per potere fatto ciò, mandare avanti la tante volte in vano e pensata, e ragionata, e proposta impresa, e guerra contra Turchi, siccome a buono, e vigilante Pontefice si conveniva, non lasciando per tutto ciò di sollecitare Cesare, ed il Cattolico alla restituzion dello stato della Serenità vostra, e così ne scrisse a'Principi tutti, a cui di ciò s' appartenea di scrivere, e sopra tutto caldissimamente a Cesare, come vedeste. Anzi non ben contento di confortargli, e pregargli alla detta unione per lettere, si dispose di mandar loro Legati a questo fine, e specialmente Monsignor lo Cardinale di Santa Maria in Portico allo Imperadore. La qual deliberazion fatta da lui, venutogli poi parendo che il mandarlo Legato si traesse dietro più lunga dimora, e tempo per gli impedimenti, che la legazione ha seco; desideroso della reintegrazion di questo Dominio, si dispose di mandarnelo privato Nunzio, più guardando all' effetto dell' andata sua, ed al poter tanto più tosto procurare il comodo della Signoria

vostra, che all'onor del Cardinale a sè carissimo, come sapete. Dovendo egli adunque andare in Lamagna, e già s'era preso, che posta in iscrittura, e fornita tutta la commission sua, la quale io vidi, e lessi, di vero Signori tanto favorevole alle cose vostre, che parea, che nostro Signore il mandasse più tosto Nunzio di questa Repubblica, che suo; ragionando egli meco sopra la commission predetta molte cose, egli forte si dolea, e rammaricava, che Bergamo alla divozion dell'Imperadore tornata fosse, affermandomi, che a lui arebbe dato il cuore di fare assai a beneficio vostro, se quella Città si fosse mantenuta per voi. Ora essendo a questo termine, ed in tale stato le cose, ebbe nostro Signore dal Re Cattolico per lettere di 6. del mese prossimamente passato, che egli chiudesse la pace tra Cesare, e la Serenità vostra, con restituzion di tutto lo Stato vostro, da Verona in fuori, pagandone voi all'Imperadore dugento mila fiorini d'oro, o quel più, che necessario fosse a giudicio di sua Beatitudine, la qual cosa avutasi a' 25. del detto mese, fe' risolver nostro Signore, il quale per addietro molte volte v' avea pensato, di confortar voi ad accettare il partito. E così l'altra mattina per tempissimo fattomi a se chiamare mi scoperse questa resoluzione sua, e ordinommi, che io mandassi dicendo all'Ambasciator vostro, ed al Cardina-

le, e Grimano, e Cornelio, che eglino venissero a lui, imponendomi, che io mi vi trovassi ancora io. A' quali egli parlò, quanto per lettere dell' Ambasciatore, e forse delle loro Signorie dee avere vostra Serenità inteso a bastanza. Ma l'altro dì poi, che fu a' 27. non rimanendo egli ben soddisfatto di fare intendere a questa Città per lettere la detta risoluzion sua, deliberò mandarle una voce viva per maggiore espressione dell'animo suo, estimando egli, che questa proposta bene intesa, e accettata da voi, si tiri dietro la salute, non accettata forse la ruina di questa Repubblica. Ed elesse me a questo officio, sì perchè io potessi a voi buona testimonianza rendere della sua mente che e dentro, e di fuori sempre l'avea veduta, e sì acciocchè questa Signoria essendo io dei suoi, più fede mi avesse a prestare in ciò, che io le dicessi: commettendomi, che venuto qui più tosto, e con più diligenza, che io facessi alla Serenità vostra intendere: che avendo egli deliberato procacciar primieramente la salvezza della Cristiana Comunanza, siccome principalissima parte del suo Ufficio; perciò che s'è vero, che il Turco abbia rotto, e sconfitto il Sophì, è bene armarci noi di modo, che tornando egli potente, e superbo da quella vittoria, egli non la possa offendere: se è falso, come anco si dubita; e vero sia, che dal Sophì sia stato vinto il Turco;

questo appunto è il tempo da fare arditamente la impresa contra lui; e non volendo starsi e consumar più lungo tempo in trame, ed in consigli senza conclusione alcuna, siccome egli stato era tutto questo tempo del suo Pontificato; egli s'era del tutto risoluto a confortar questa Città e pregarla con tutta l'autorità del paterno affetto suo verso lei a prendere, e ad accettar questo accordo. E dice, che ella il faccia primieramente per onore, e riverenza di Dio, acciocchè nol prendendo voi, e perciò sturbandosi la union dei Prencipi Cristiani; che tutta, rassettati, e riuniti Voi con l'Imperio, agevol cosa fia, che si fornisca, e a capo se ne venga in brievi giorni; la Chiesa di Dio, e la Santa fede sua ed i suoi popoli, non ne ricevano qualche scorno. Secondamente per rispetto di lui, e per trarlo di questa noja, nella quale egli è stato tutto questo tempo solo per cagion della restaurazion vostra. A' quali se egli avuto riguardo non avesse, il primier dì del suo Pontificato, egli averebbe potuto racchettar le cose di quella santa Seggia, e della Patria sua, siccome le avesse sapute disegnare, e ordinare egli stesso. Ma soprattutto vuole nostro Signore che voi vi moviate a ciò per beneficio vostro. Conciossiacosachè men male è, anzi pur vie meglio, lasciando Verona, la quale, chi ben considera, si dipone, e seque-

stra più tosto a brieve tempo, che ella si lasci; e pagando quella somma di denari, la quale si pagherà in buona parte con tempi, e con agevolezze, ricuperar tutto il rimanente del vostro grande, e bello Stato, e alle guerre por fine, che volendo voi Verona, e non l' avendo, poichè ella pure sotto l' Imperio è al presente, per questa cagion porre a manifestissimo periglio tutto esso vostro Stato, e per avventura forse anco la libertà di questa Rep. E dice N. S., e argomenta così. Due cose sono ora in elezion vostra, o la pace con lo 'mperadore, o l'amistà col Re di Francia. Dalla pace con lo'mperador ne seguono alla Serenità vostra tutte queste cose; prima di presente la ricuperazione di quelle Terre vostre, le quali non possedete, insieme con l'uso, e l'utilità di loro, fuori solo Verona. Appresso le rendite, e la utilità d'alquante altre che possedete, ciò sono Crema, Vicenza, Padova; e per dir più il vero, quasi l'utile di tutta la vostra terra ferma, che sapete bene, quanto voi ne traete a questi tempi. Da poi il mancar delle spese degli eserciti, che per cagion della guerra necessariamente nutrir si convengono. A questo modo in un punto voi e le vostre rendite crescerete, e le spese scemerete: che sono le due cose, che ritornar possono nel pristino vigore, e color suo questa Repubb. Da poi cesserete le noje, e gli affanni, che sapete quanti, e

quanto varj, e quanto gravi sono con voi stati sì lungamente, e vi partorirete quiete, e riposo assai oggimai necessario a questa Città, ed a' popoli vostri. Da poi non isporrete più a periglio la somma dell' Imperio Vostro, e vi leverete questa spina dell'animo, che a ciascuna ora lo dee stimolare, e pugnere; del dubbio, e del sospetto, che per un disordine, o per una sconfitta del vostro esercito, o per alcun tradimento di qualche suddito, di qualche condottier vostro, o per altri molti somiglianti errori, che avvenir possono, se ne vada, e perdasi il tutto. E ricordivi bene, quante volte questi non molti anni addietro avete cagione avuta di temerne. Oltre ciò a questo cammino andando entrerete per la via medesima di ricuperar Verona istessa. Perciocchè è opinion di molti savj uomini, che quando bene il Re di Francia venisse in Italia, e ricuperasse a questa Signoria il suo Stato, non perciò potrà egli ricuperarle Verona, essendo allo 'mperador agevolissimo mandarvi sempre buona quantità di fanti a difenderla, come egli fatto ha più volte. Laddove facendo voi pace con lui, e per la pace levandogli il pensare alle cose della Italia, come gli leverete, egli senza dubbio entrerà in nuove imprese, o alle cose della Borgogna, alle quali par già volto, o all' acquisto dell' Imperio di Costantinopoli facendosi la impresa contra Turchi, o in altri disegni, e pen-

samenti e trame, che gli sono sempre cosa molto naturale, e molto propria, per ciascuna delle quali essendo necessario che gli venga bisognando aver quantità di moneta, eziandio che voi non voleste, si vorrà egli darvi Verona, e renderlavi, e così la ricupererete voi con agevolezza, ed al sicuro. Non potrà uno animo grande, e vasto come il suo è, avendo con voi pace, non aver di voi uopo bene spesso; oltra che bella, e grande loda così facendo acquisterete dal mondo tutto, e opinione, che siate buoni e pacefici, e cessar farete quella voce, che si dà a questa Rep. d' aspirar grandemente all' Imperio della Italia, la qual voce, non accettando voi il proposto partito, si confermerà, e stabilirà nella mente di ciascuno, stimandosi, che nessuni altri ricusare il potessero, specialmente essendo egli a beneficio di tutti i popoli Cristiani, e desiderandosi ciò per dar modo alla union de' Prencipi, perchè ne segua la guerra contra gl' infedeli, se non spiriti, che ostinatamente affettino, e attendano alla Signoria del tutto. Il che dice N. S. che non dee ultima cosa essere in considerazione appo voi. Queste sono le parti utili congiunte con la pace. Vegga ora la Serenità vostra, e ben consideri, quali e quanti danni partorir vi potrà il voler continuare, e mandare innanzi l' amistà de' Francesi, nella qual considerazio-

ne, dice N. S. così. O il Re di Francia verrà in Italia, o egli non ci verrà. Se verrà, veduto che essendogli voi sempre buoni amici stati, ed avendogli mantenuta ottima leanza, anzi pure avendosi questa Signoria tirata addosso la guerra dello Imperadore, e la sua nimistà solamente per lo avere voluto ella servare al Re fede, e per tale e tanto rispetto dovendovi egli eterno obbligo sentire, egli nondimeno vi ruppe guerra senza cagione alcuna averne, accordandosi, e legandosi col vostro nimico medesimo, fattovi nimico per suo conto, e per lo non gli avere voi voluto consentire il Ducato di Melano, che era del Re, nella qual guerra egli di tutta la terra ferma, che teneva, vi spogliò, sopra cui, nè in tutta, nè in parte egli ragion niuna non ebbe giammai: che si dee credere, che egli ora debba voler fare, che ragionevolmente dee in odio avere tutto il nome Viniziano, vedendo egli, che ogni Viniziano grandissima cagione ha di sempre odiar lui, dal quale tanti nostri danni, tanti travagli, tante ruine sono procedute? Ed ora dico, che egli potrà dire d'avere alcuna giurisdizione sopra Crema, e Bergamo, e Brescia, che sono alquanti anni state sue. Non credete voi, che egli penserà di ripigliarlesi, almeno per torre a voi modo d'esser grandi, e di potere a qualche tempo vendicarvi di lui? crediatelo, crediatelo, oltre gli altri argomenti, eziandio per quello del capitolo,

che egli col Re d'Inghilterra fece a questa Signoria ben palese, e ben chiaro, che dimostra chente l'animo di lui sia d'intorno alle cose della Lombardia, ed alle giurisdizion sue sopra le terre vostre. Che se giudicaste, che egli avesse fatto lega con voi per altro, che per valersi di questo Stato alla ricuperazion di Melano, voi di troppo sareste errati. Non vi vuole ora essere amico colui, che esser non volle, quando egli devea, e vi fe' inganno; ma vuole di voi giovarsi, ed apprestarsi al potervi ingannare un' altra volta. Ma posto pure, che egli non pensi allo 'nganno, non istarete voi almeno in gelosia sempre di lui? Nol temerete? E per dir più il vero, nol temerete per le passate prese da voi sperienze della sua fede; potendo egli con una trombetta dalla mattina alla sera torvi lo Stato tutto? O non bisognerà per questa temenza, e rispetto, che gli siate sempre sottoposti, sempre ad ubbidienza, sempre servi? Ora qual perdita, Serenissimo Principe, è maggiore, o può essere di questa? Qual Verona può contravalere, e ristorar questa servitù, questo ragionevolissimo sospetto, questa continua paura? Ma chi sa, che prima, che egli venga, per agevolar la sua venuta, che parer gli dee vie più che malagevole, egli non sia per pigliar con lo 'mperadore, e col Re Cattolico accordo, e lasci loro lo Stato vostro, che essi hanno in preda, prometten-

do loro ancora di ajutargli a pigliare il rimanente? Io so ben tanto, Serenissima Signoria, che sono venute a nostro Signore novelle di buona parte, che gli fanno intendere, ch' il Re di Francia pensa di lasciarvi per ogni piccolo acconcio suo, e tanto nol fa, quanto egli ancora nol trova. Or se ciò addivenisse, che non sarebbe cosa guari lontana dall' usanza di questo Re, il quale veggiamo aver lasciati gli Scózzesi antichi, e perpetui suoi amici, e confederati in preda degl' Inglesi, ed i Navarresi in preda degli Spagnuoli, dei quali due popoli l' un Re ha perduto lo Stato suo per lui, l'altro prese col cognato, che Re d' Inghilterra è, guerra per rivocarlo dall' impresa contra Francesi, ed è in quella guerra morto a lui servendo; se questo, dico, addivenisse, non direbbe ognuno, dice nostro Signore, che a voi bene stesse ogni male, che vi siate fidar voluti di chi una volta ingannati vi ha così laidamente, e specialmente con tanti esempj innanzi gli occhi aver d' altrui, a cui egli ha fatto questo medesimo inganno? La qual cosa Dio non voglia, che dire si possa giammai di questa così prudente, e grave, e saggia Signoria, e Repub. Queste cose, e queste parti tutte da considerar sono, che avvenir possano, venendo il Cristianissimo in Italia, o per composizione, o per forza; conciosiacosa, che per semplice amore, e di volontà degli altri

Principi, egli non è per venirci giammai. Ma se egli non viene, o non tentando la venuta, o tenendola, e risospinto essendone, siccome egli l'anno passato fu, a qual termine, a qual partito vi troverete esser voi, avendo rifiutato l'accordo, e la pace, che ora vi si propone, e per ciò avendovi voi oltra lo Imperio, o la Spagna fatta nimica tutta l'Italia? non riman questo Dominio in preda certa e manifesta de' suoi nemici? Per Dio, Signori, guardate, che a voi non si possa dire quel proverbio. *Essi tardo hanno apparato a sapere*, e ricordivi, che la penitenza da sezzo non giova. È di mestiero, che altri s'avvegga per tempo di quello, che danneggiar lo può, e schifilo. Ora, che il Re non sia per venire in Italia eziandio non tentando di venirci, è non solamente da sospettare, ma ancora grandemente da credere; perciocchè se avendo egli chiusa questi passati mesi la lega col Re d'Inghilterra, ed armato trovandosi con più di ventimila fanti pagati per far la impresa, e potendola egli far di volontà, e consentimento di N. S. e col favore, e con la riputazion, che gli dava in quel tempo quella lega, quando egli averebbe i suoi nimici sopraggiunti sprovveduti e impauriti, sì per altre cagioni, e sì ancor per riverenza di N. S. che favoreggiava il Re, quando s'è veduto, nulla di meno egli venir non si volle, nè anco

invitato, e sollecitato da sua Santità; che si dee credere, che egli debba volere fare a questo tempo, nel quale e Svizzeri, e Spagnuoli, e lo Imperadore, e Melano, e Fiorenza, e Genova tutti uniti, e d' un medesimo animo insieme con N. S. non vorranno, che egli ci venga, e saransegli preparati allo 'ncontro; aggiuntogli la nuova, e bella moglie allato, la quale tanto di più gli farà in obblio metter le guerre. E sono di quelli, che stimano, che queste nozze abbiano a raccorciar la sua vita, anzi pure a farla brevissima, siccome d'uom vecchio non molto continente preso, e invaghito nell'amor di quella Fanciulla, che più che diciotto anni non ha: la qual si dice esser la più bella cosa, e la più vaga, che si sia per addietro di molti anni veduta in quelle contrade. E già pare, ch' egli incominci a debilitarsi fatto cagionevole di mala qualità. Senza che da stimar non è, che al Re d' Inghilterra, il quale promesso ha di dargli alquanti arcieri per la venuta, sia cara la grandezza sua: conciossiacosa, che il naturale, e sempiterno odio di queste due nazioni, non pate, nè permetter può, chelluno per legge, o per parentadi, che si facciano, voglia lo innalzamento, e la grandezza dell' altro. Oltra che sono venute a nostro Signore certissime novelle, acciò che la Serenità Vostra sappia, e scuopra più innanzi; che quando il Cristianissimo

richiederà quegli arcieri, che il cognato Re se gli è obbligato di dare, egli si troveranno ben cagioni, e modi da trarre in lungo la bisogna, e da non darglieIe. Ma questo tanto Serenissimo Principe, per amor di nostro Signore, che ve ne priega, si rimanga sotto perpetuo silenzio di questa Signoria. È adunque da stimare, che il Re di Francia non sia per mettersi a passare in Italia, o per poca voglia di guerreggiare, o per desiderio di riposo, o perchè egli vegga siccome vederà, il varco molto malagevole, e mal sicuro. E se pure egli vorrà farlo, vedete, Signori, in quale stato sono le cose a questo dic. Svizzeri si sono deliberati, e promettono, e si vantan soli, e senza favore, o soldo di persona, di nol lasciar passar occupandogli i passi, ed al varco opponendoglisi, o pure passar lasciandolo, di chiudernelo nel mezzo, e di far là giornata, e rompernelo vie meglio, che eglino a Novara l'anno passato non fecero, e hanno già descritti e apparecchiati 40000. fanti tutti d'un volere per la impresa da spignerli avanti ogni volta, che 'l Re di voler venire farà segno. Dei quali tutti ogni bella cosa creder si può, quando s'è veduto, che solo ottomila di loro sconfissero un cotanto esercito, e si bene instrutto l'hanno varcato. Ma non fien soli Svizzeri a ciò fare. Perciocchè Genovesi le lor forze vi aggiugneranno. Ed ho io vedute lettere di quel Doge

scritte a' 20. del passato per le quali egli si proferisce di spendere 250000. fiorini d' oro a favor dell' impresa, e dice aver modo di trovargli senza danno alcuno, e con soddisfazion di quella Città. Aggiugneranvi medesimamente le loro forze eziandio Fiorentini; perciocchè vedendo N. Sign. Svizzeri, Melano, Spagna, lo Imperio, e Genova d' uno spirito, non vuole mettergli a rischio; ma gli lega con costoro tutti a fine, che siano dalla parte sicura. I quali se hanno da contribuire alle spese non è da dubitare. Ma accioc- chè voi, Signori, questo particolare intendiate, promette il Magnifico Lorenzo in due dì trovar in quella Città, e mettere insieme dugentomila fiorini di oro ad ogni richiesta di N. Sig. e ad ogni cenno suo. E sono queste due poste sole, un gran numero, come vedete. Non vi mancherà il Re Cattolico, non lo Imperadore, non il Duca di Melano, il quale solo si vede, che tanto può, che a voi più noja dà, che egli non vi bisognerebbe. E per chiuder la somma del tutto, non vi mancherà nostro Signore, il quale si vuol dichiarare, e non istar neutrale più oltra; perciocchè spronandolo la cura delle Cristiane cose, a lui non par questo tempo di starsi pendente più lungamente. Puossi per queste ragioni tutto al sicuro conchiuder, Signori che il Re di Francia passare in Italia non potrà, e fie ributtato incon-

trandolo cotante potenze alla resistenza del passo. La qual cosa se avverrà, dove si troverà questa Signoria? Non fia ella manifesta ed aperta preda di Barberi. Quantunque stima nostro Signore, e crede, che eglino non abbiano a dover indugiarsi a quel tempo, ma tiene per fermo, che incontanente, che voi arete il partito rifiutato, che ora vi si propone, chiusa la lega, che si chiuderà senza dimora, essi se ne verranno a danni vostri, per torvi il modo di poter dar favore, ed ajuto ai Francesi. La qual cosa è molto ragionevole per se stessa. Che se eglino non averanno deliberato di contrastare al Re, medesimamente contrastar vorranno a' suoi collegati, e per non avere a far cotanto ad un tempo, a loro profitto fia lo incominciare da voi, e debilitarvi. Questo teme di voi N. S. sopra ogni cosa, e questo medesimo temendo egli alla Patria sua, e ciò è, che se Fiorentini d'entrare in lega con gli Svizzeri, e con gli altri loro collegati si ritraessero, essi ne venissero direttamente a danni loro, siccome hanno di voler fare apertamente minacciato, veduto oltre a ciò, che ad esso pare, che'l Sig. di sopra volendo egli al tutto liberare la Italia da' Barberi, voglia cominciare a liberarla da' Francesi, ha conchiuso di risolversi con la Italiana parte. E dagli il cuore d' indurre eziandio il Re di Francia con alcun tributo, che gli

dia il Duca di Melano a starsi di là dai monti, amorevolmente mostrandogli la impossibilità del venire, come mostrare agevolmente si può a chiunque udire voglia il vero. Fatto prima questo discorso con voi, e questo ragionamento, che vi fa chiare le ragioni, che N. Signore muovono alla presa diliberazione sua, nella quale egli sempre altrettanto rispetto ha della vostra Repubblica, e di voi avuto, quanto egli ha tuttavia della sua medesima Patria, e de'suoi, e per la cui salvezza tutto il tempo del suo Pontificato egli s' ha molte cure, molti pensieri, molte fatiche prese, tenendo ora per certissimo questo esser il ben vostro m' ha imposto, che con la benedizion sua accompagnata da quella di Dio, io vi conforti, e preghi lasciando le passion particolari a riverenza della Divina Maestà, ed a sicurezza della Cristiana comunanza a prendere al tutto, e ad accettar la condizion, che egli vi propone, di racquistar tutto lo Stato vostro da Verona, come s'è detto, in fuori, con pagamento delli dugento mila fiorini d' oro, o alcuna cosa più, secondo che conchiuder si potrà il meno, promettendovi nondimeno egli per se, e per nome del Cattolico Re di fare ogni opera, e tenere ogni via, che Verona eziandio più tosto, che si possa, vi ritorni, e d' intraporre in ciò tutta l' autorità di quella santa Seggia, e sua, dal pigliar

le arme contra Cesare in fuori; e vuole, che io vi dica, che se voi non volete ciò fare per conto della presente vostra utilità, e pro, essendovi la ricuperazion, e racquisto delle altre terre vostre ora dal vostro nimico possedute, e per lo respiramento, e quiete, che darete a questa città, ed agli altri vostri popoli, e ben sapete, se fa loro di ciò mestiero, se far nol volete per cagion della ruina, che per molti capi addosso vi si tira l'amistà de' Francesi, se non anco per rispetto di lui, che così paternamente s'è adoperato, e faticato a beneficio vostro cotante altre volte, ed ora in questo consiglio medesimo si fatica più che giammai; sì vogliate voi per cagion del Figliuol di Dio farlo, la salvezza, e gloria della fede, e de' popoli, del quale principalmente si studia, e si procaccia con questo accordo, e a lui Verona doniate in luogo di tante altre città, di tanto imperio, di tanta, e sì lunga libertà, e Repubblica, che il suo Onnipotentissimo Padre ha donato a voi, il quale molto tosto vi potrà non solo ritornar Verona, ma ancora restituirvi cotanto altro Stato, che il Turco possiede di questa Signoria, e farvi più grandi, e più gloriosi, che mai. La quale speranza, se niuno altro rispetto non vi movesse, sì vi doverebbe ella muovere, e spigner a pigliar questo assettamento, acciò che si faccia la guerra contra gl'infedeli, la qual

facendosi, chi non vede, che questa Signoria se ne ingrandirà più che Principe veruno altro, ed in istato, ed in ripatazion sempiterna? Ultimamente vuole nostro Signore, che io chiaramente vi dica, e vi protesti, che se voi ora a questi dì, alla pronunzia mia, la proposta condizione non accetterete: come che egli sia per ciò fare con le lagrime agli occhi; siccome colui, che teneramente ama questa Signoria; pure tuttavia estimandovi egli per questa ostinazione, e durezza, e perfidia, nè buoni, nè giusti, nè riposati, egli il farà con men dolore, vi protesti dico, che egli incontanente lascierà la protezion vostra, e non vorrà più di voi, e dello stato, e delle cose vostre niuna cura, niun pensiero pigliarsi a' quali se calamità di ciò ne verrà, e ruina, e dissolazione, dice, che voi non arete da imputarne altri, che voi stessi. Egli innanzi tratto se ne scuserà co' Principi tutti, e farà loro intendere quanto egli faticato s'è a beneficio di questo Dominio, e la reproba ostinazion vostra. Sopra tutto mi ha imposto, che io vi dica, che voi non crediate, che egli così apertamente vi protesti, per indurvi a quello, che si cerca, e che se ben voi non accetterete la pace, egli però non farà tutto quello, che egli dice di dover fare, nè egli in preda di Barberi vi lascierà, non tornando ciò a profitto nè della Seggia di Roma,

nè della Patria sua; perciocchè voi di ciò ingannati vi trovereste; e vuole, che io a memoria vi ritorni, che nè anco il Duca di Melano detto Lodovico credette, che questa S. dovesse poter far lega col Re di Francia a danni di lui; perciocchè egli non era a pro, e bene del vostro Stato aver così grande, e così potente vicino, siccome nel vero non era. Nondimeno egli rimanesse di ciò ingannato, e voi con Francia vi legaste: di che ne seguì in brevissimo spazio la sconfitta, e la presura sua. Dice ancora, che io vi ricordi, che per lo non voler questa Signoria lasciar Faenza, e Rimino, o forse anco una sola di queste terre alla Chiesa, a tempo del Predecessor suo, ella ne perdè in pochi mesi tutto il suo Stato così grande, e così bello, e così potente, come egli era, e perciò vi conforti a non volere ora a tempo di lui a posta di Verona, la quale come detto s'è, si dee credere, che si dipositi solamente, e sequestri, perder tutto il rimanente, e peravventura, il che Dio non voglia, eziandio la libertà della Repub. conservata cotanti secoli. Vuole più ultimamente, che io ancora vi dica, che non crediate con lo star duri, e ritrosi a questo, e costanti nella lega co' Francesi, tirar l'Imperadore, e il Re Cattolico a rendervi eziandio Verona per ispiccar, e sciogliere da Francia questa Sign. quasi necessitati a ciò, se vogliono la vittoria con-

tra il Cristianissimo. Perciò che questo, che vi si propone ora è lo scaglion Sezzajo, al quale costoro scendono piuttosto per soddisfare a Sua Santità, che sì lungamente ha sopra ciò battuto, e chiesto, e conteso, che vi sia restituito il vostro, che per altro, parendo loro, che se l'Imperadore vi ritorna Bergamo, e Brescia, che egli ha, possiate voi onestamente lasciare a lui Verona, che non avete. E se forse la Serenità vostra pensasse, che il Re di Spagna questo tentamento facesse per mettervi alle mani, e adastiarvi col Francese, e volessesi egli poi accordare, e legare a danni vostri con esso lui, promette N. S. esservi mallevadore in ciò, che tanto appieno osservato vi sarà, quanto egli ora vi propone. Fin qui ho parlato, Serenissimo Prencipe, siccome Nuncio di Nostro Signore, e come ispressor dell'animo suo, e dichiaratore, e apportatore della sua mente. Ora parlerò io come Pietro Bembo Cittadino, e Servitor vostro, disideroso dell'onore, e del bene di questa comunanza al pari di ciascuna delle Signorie, vostre che qui siete. Io, Signori, quando da nostro Signore mi fu imposto il venire in diligenza a questa Signoria, quantunque alla età, e alla complession mia, l'una non verde, e l'altra non robusta, e all'esercizio mio, assai lontano da ciò, non si convenga l'andare per istaffetta, e questa inusitata fatica a me

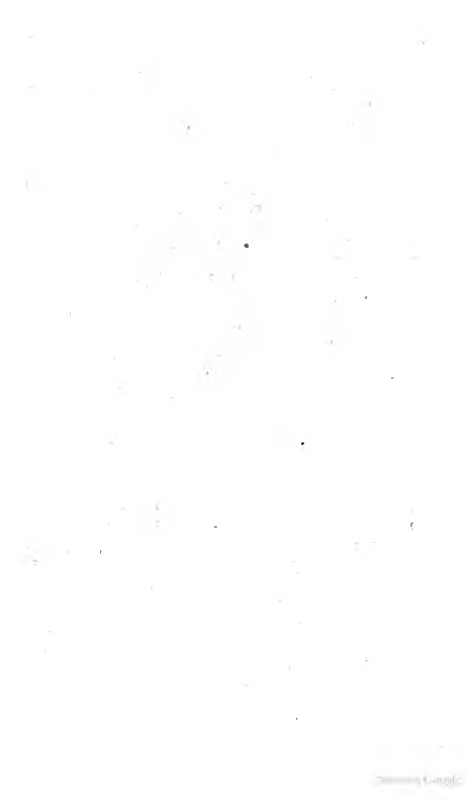
paresse molto grave, specialmente a questi guazzosissimi, e fierissimi tempi, nondimeno la pigliai volentieri estimando di portarvi una buonissima novella, recandovi pace, e quiete, e sicurezza in luogo delle guerre, de' travagli, e de' pericoli, nei quali da molti anni in qua stati siete per lo continuo. Nè si pensi alcun di voi, che io sia qui venuto per vendervi ciance, e menzogne, affine d'acquistar con Nostro Signore grazia, o forse con l'Imperadore, o col Re Cattolico. Che della grazia di questi due Prencipi se io ne avessi fatto alcun disegno, prima che ora ingegnato mi sarei d'acquistarla, nè mi sarei dimostrato loro sempre aperto difensore delle Signorie vostre, come fatto ho senza risguardo. La grazia di Nostro Signore ho io bene disiderata sempre, ed ora più che mai la disidero, e cerco. La qual grazia non posso io acquistare per nessuna via meglio, che lui, ed il suo costume imitando, e di rassomigliar procacciando. Il quale ottimo Prencipe, e d'ottima volontà, e mente essendo, ha quelli suoi serventi più cari, che sono di buona volontà, e di buona mente anco essi. E perciocchè lo adoperarsi alcuno a beneficio della Patria sua cosa buona, e lodevole fu sempre, non che io acquistassi nuova grazia con lui per ingannar la Patria mia, ma io ne perderei quel tanto, o quanto, che posso di lei a questo dì avere acquistato. Ho adunque parlato

il vero alle Sign. vostre, siccome colui, che lasciar l'affetto naturale, e l'amor della mia Patria nè debbo, nè posso nè voglio, ed il quale sempre sono alla parte del bene, e del mal vostro con voi. Laonde più arditamente vi priego, che mi prestiate fede, e crediate, che sotto questa dinunzia mia niuno inganno, niuna fallacia, niuna arte è nascosa. Quanto all' accettar voi, o rifiutar questo partito, fatene pur tutto il profitto vostro, e la volontà del Signore del Cielo, il quale io priego a mani giunte, e supplico divotissimo, e inchinatissimo alla sua bontà, e pietà, che egli a quello farvi inspiri, e induca, che è da lui conosciuto essere il bene di voi, e di questa travagliata Signoria. Ma io vi so ben dire, ed affermar questo, che tantosto, che voi rifiutato l'abbiate, si chiuderà la lega dello 'mperadore, e del Cattolico, e de' Svizzeri, e di Melano, e di Genova, e di Fierenza, e di Nostro Signore a comune difesa contra chiunque. La qual lega come sia chiusa, se essendo Nostro Signore con voi, quello, che egli per addietro è stato non ha tuttavia potuto a' nimici vostri alcuna volta qualche cosa negare, che è di danno vostro, e di dispiacer stata, che stimate voi, che egli sia per dover fare ancor che egli contra voglia il faccia, essendosi chiusa detta lega non più contra Francesi, che contra voi? La qual lega, acciocchè sappiate tanto ol-

tre, è oggimai e tramata, e ordita. Perciocchè aspettandosi questa risoluzion del Cattolico, s' è sopra essa e parlato, e disputato molte volte, e disposte tutte le parti di maniera, che elle in un punto prenderanno la lor forma. Daranno alla lega Nostro Sign. e Fiorentini mille uomini ad arme, ed ancor più. Ne darà il Cattolico ottocento, Cesare trecento di quei suoi alla Borgognona, Melano quattrocento, che fieno in somma duemila, e cinquecento. E daranno tutti oltre a questi ancor duemila Cavalli leggieri, daranno Fanti delle terre del Papa, e de' Fiorentini, se bisognerà, quanti bisognerà, e fieno i migliori di tutta Italia, e quello che importa più che altro, essi già pensato, e ordinato un nuovo modo a fare, che i denari, che a spendere si aranno per la impresa, sian sempre alla mano, secondo che essi verranno bisognando, e quasi nel mezzo della piazza dello esercito. Perciocchè daranno tutti promessa di banco sicura, quale in Roma, e qual in Melano, siccome più fia espediente, ciascuno per le porzion loro a suoi tempi, che non se ne perderà o tarderà oncia, e pensano di tirare eziandio Ferrara, e Mantova, e Monferrato, e Saluzzo, e Savoja ad entrare in lega, ed a contribuire alla spesa con esso loro, spignendo in Savoja di presente quattro, o cinque mila Svizzeri, per far quel Duca o per volontà o per forza alle

voglie loro declinare, e dichiararsi loro compagno. E anco si sono tra 'l Cattolico, e la casa di Nostro Signore de' parentadi tramati di qualità, che potranno esser poco giovevoli a questa Signoria compiendo essi di tessersi, e non essendo essa con loro. Oltra che a Nostro Signore sono novelle venute dal Commissario suo, che in Verona è, le lettere del quale sempre sono vere state, e ultimamente molto più che S. S. voluto non arebbe, che dicono, che l' Imperadore vuole scendere nel Frigoli. Il che quanto sia per dovervi esser di danno, e di pressura, e d'amaritudine, avendo voi tuttavia, e Spagnoli, e altri Imperiali da quest' altro lato, voi vel potete considerar di leggiero. Quantunque teme Nostro Signore d'un altro vostro incomodo più importante, e più grave, a cui rimedio alcuno non avete se eglino si disporranno a darlovi, e non teme giammai sua Santità senza cagione, che per ventosi romori non si muove, e cioè, che rifiutato per voi l'accordo, gli Spagnoli, e gl'Imperiali disperatisi della unione, e della pace con voi, non ardano, non dico io, come l'anno passato fecero, alquanti luoghi, ma dico Este, Moncelice, Montagnano, Cologno, e forse anco Vicenza, che è loro ispostissima, e apertissima, e da quella parte, dove essi sono, discorrendo, e Pieve di Sacco, e Campo San Piero, e Cittadella, e Bassiano, ed in somma venendo in giù, e

pel Trivigiano non mettano a fuoco, e fiamma tutte le Castella, tutte le Ville, tutte le Case, e Se essi, e poderi della Nobiltà, e de' Popoli vostri in fin sul lito, ed in su le alghe di questa Città. Al qual impeto, e furor Barbarico dubita Nostro Signore non poter trovar riparo; in tanto vi si rivolgerà tutto il mondo allo 'ncontro. Notate bene, Illust. Signori, e avvertite a questo pericolo, di cui vi parlo. Il tutto è vietar l'acqua, che non incominci a rompere; il che agevole suole essere, e fassi leggiermente; che poichè ella incominciato ha, e rotto, ella piglia forza, e corso in guisa, che non si può ritener più. Voi per pruova sapete, che cosa è avere il Pontefice nimico. Sapete quel che è rimaner soli contro a molte potenze, e molte forze. Sapete per quanto tesoro si vuole tal volta poter frastornare un mal preso principio, e non giova. Ora, che sete in su l'eleggere, considerate quanto, e come sostener potrete l'impeto di cotanta lega quando a poca parte di lei conviene che cediate, e non sete a sostenerla bastanti. Estimate quanto i vostri Cittadini, i vostri Popoli sono contenti, sono abili, sono presti a portar molti disagi, e molte gravezze più oltre, e troverete, che egli non si può meglio fare, che scansare, e declinare le furie de' mali pianeti. Diceva Alfonso il vecchio Re di Napoli un motto di questa maniera: *Chinati, e conciati*. Voi vi chi-

nate alquanto più di quello, che vorreste, non di quello, che ora siete, lasciando allo Imperadore Verona. Ma tuttavia se voi v' inchinate, e voi vi acconciate altresì, e chi non sa, che quando altri s' è acconcio egli più agevolmente innalzar si può, che quando egli cade, e trabocca tuttavia? Pigliate, Signori, e accettate la proposta di N. S. con allegro animo, e volto; percioc-chè quando voi mostrerete da' suoi pruden-ti, e amichevoli consigli non volere dipar-tirvi, e darete segno di volere in tutto rimettervi nel paterno affetto di lui, voi raccenderete nella sua mente un disiderio di far per voi, e di conservarvi tale, che egli troverà ben modo, vedendo di poter di questo stato quello, che egli vuole, di tosto reintegrarlo del tutto. Date per que-sta via, alli tanti danni, alle tante con-quassazioni vostre refrigerio, e sostegno. Date questo respiramento a' vostri popoli, che stanchi, e vinti dalle tempestose onde della rea, e avversa fortuna vostra, vi priegano di riposo, ed in somma date a divedere al mondo, che nè più pacefici, e riposati uomini, nè migliori Cristiani sono in esso, di voi.

LETTERE INEDITE

DI

M. PIETRO BEMBO

Estratte dagli Originali esistenti in mano del Sig. Marchese Ugolino Barisone.

A M. Carlo Bruno.

Ho avuta una lettera di M. Flaminio a noi aperta, così mandata a M. Gio. Frasca, per la quale esso mi richiede i Ducati 200., come vedrete per questa copia, e la lettera ho rimandata al detto M. Gio. Frasca, onde aperta la nostra cassetta, ho tolto li detti denari, e questa mattina li ho mandati a M. Gio. per il fattore che

va a Venezia a menar qui sua moglie, sicchè quella acqua per conto dello imprestito non mi leva, che non arei mai impedito il voler de' patroni. Ho nondimeno dipoi, che io vi scrissi avuto lettere da M. Gio., per le quali esso mi dà qualche speranza, che quelli Sigg. abbiano a levarmi quello incontro. Ho scritto di no al Capitano di Vicenza, che credô userà cortesia. Io fo la stalla alli Monari di muro e coppi, e sono per fare due o tre pennelli alla brenta insieme a quelli Gentiluomini Mussati, onde rivengo a spendere. Li denari di Gio. Antonio e nostri che si sono riscossi dalli formenti sono spesi. Dirò questo: voi se poteste far qualche scudo, lo facciate. Pure io mi provvederò a qualche modo. Attenderò a fornir, e aver cura agli affari, e state sano. L'armata di Barbarossa è passata in Barberia, e M. Andrea Doria è partito da Genova con 25. Galee per seguitar il Giudeo Corsale, il quale ora ritorna alla Sicilia con 22. vele. Alli 8. Settembre 1534. Di Padova. Dopo desinare piacendo a Dio anderò in Villa. Ho fornito con molta fatica la cosa dei Lanzarotti, e M. Lampridio lavora i campi liberi.

Sarà bene, che vediate ora di fare quella roba, acciò se aveste alcuna difficoltà, aveste ad usare il favore di quel Podestà, che col mezzo di Tommaso non credo mi mancasse.

A M. Cola Bruno.

Io sono in ferma opinione, che quelli da Bologna non abbiano scritto, o che le lettere si siano smarrite, nè mi pare che sia possibile, che la bisogna fosse altrimenti. Il che mi duole, sì perchè può essere ita di male, e in notizia di cosa altrui, che minore sarebbe se si sapesse, e molto più, perciocchè io non posso deliberare di mandare a Bologna uno de' miei, che bisognava, che io mandassi in questi dì. Però se in qualche modo potessi venire nella notizia di questo, non si manchi. Se non potrai, aspetterò la prima lettera da loro in risposta e delle mie, e delle tue. Or se replicassi, dicendo loro, che scrivano di nuovo quello che scrissero per le altre, e non aspettino che elle più mi rimangano indietro, sarebbe ben fatto. Vorrei, che mi comperassi un vaso di quelli d'alabastro, e non di quella pietra tenera Napoletana, che si suol vendere in tanta copia in Roma, e intendo, che ne sono molte a Venezia, di quella forma che a te paresse più bella, non molto grande, nè molto piccolo, che vorrei donare ad uno a cui l'ho in Bologna promesso. Ma non vorrei vi spendessi più che 20. o 30. soldi. Fammi legare una strofa delle mie rime per me, che non ne ho niuna, e mandalami, o portala tu: altrettanto farai dei

dialoghi latini; benchè di quelli me ne bisogneranno più di 4., ma una legata, le altre slegate. Vorrei che ti facessi dare al Bevazzano due libri, io gli prestai 4. anni sono un Temistio tradotto da Ermolao coperto di verde, e l'altro Aloisio Afrodisio tradotto in forma piccola, che ho di loro bisogno.

Vorrei anco, che M. Gio. Maschi si facesse dare a M. Gio. Corner la pension di Natale passato, e quel resto dell'altra, e la portassi tu venendo qui; e se esso vorrà la ricevuta, gliela manderò. M. Agostin Bevazzano ha anche Atanasio, se te lo volesse dare da se, piglialo, ma non gliel dimandar tu. Scrivi quello, che s'ha della partita di Francesco, e della nuova in Bologna del Papa. Sta sano. Alli 14. Marzo 1530. Di Padova.

A M. Cola Bruno.

Della resa dell'imprestito, io non so quello che a Verona sia seguito, che da 7. ovvero 8. dì da M. Gio. Maschi non ho lettere, di che mi maraviglio sopra modo. Stimo nondimeno, che niente sia fatto; però crederei, che fusse bene, se così vi paresse, che scriveste due parole a M. Agostino, pregandolo, se senza sinistro suo può essere, che voglia pagar quella mezza parte dell'imprestito al Sig. Cap. Or al mio li consegnarete tanta biada, che esso mede-

simo venda, e ne tragga i denari lì in Villanova, quando esso vorrà. Se poi vi paresse di andar da lì a Bologna, per far di quello provvision, e sopra tutto per sopravvedere quello che fa quel fattore, e i portamenti suoi, non saria se non bene, scrivendo prima a M. Agostino, non al Capitano, acciò non mi faccia nè danno, nè vergogna. State sano. Alli 4. Settembre *ante nonam* 1534. *Patavio.*

A M. Cola Bruno.

Ho avuto il pesce, ma tanto tardo, che io ne avea comprato qui, stimando più non venisse, ma non importa. Le ostriche sono state buone. Ho veduto l'ottone. Delli 8. ducati ancora, che ho a dare a M. Marc'Antonio Justiniano per nome di M. Flaminio non t'ho scritto, perciocchè Monsig. Beldù ha preso a darglieli per me, il quale di dì in dì sta per venir costà. Dimani voglio mandarti la mia risposta per il Conte Gio. Franc. *de Imitatione.* Intendo di M. Marc' Antonio Longo e di Julia; siano i ben venuti, e del caso, che ha di mandarmi per M. Benedetto Longo. Sta sano. Alli 7. Marzo 1530. Di Padova.

A M. Cola Bruno.

M. Pre Luca è a Venezia, e dicono, che sta molto male. Sarà bene, che mi

mandiate modo da trovar le ragion nostre, e il possesso che manderò, o forse anderò io a far quello che abbisogna. State sano. Alli 13. di Luglio 1535. Di Padova.

A M. Cola Bruno.

Questi avvocati vedute con diligenza le scritture, hanno deliberato molto altramente di quel, pareva a quelli di costà, e non vogliono per niente far rinuncia nè azion alcuna della lettera del Podestà, che ordina la esecuzion della sentenza; ma vogliono, che citati i Sigg. Loredani, si domandi alli Auditori, che pronuncino quell'atto del Podestà esser inappellabile, per star bene, e juridicamente, e perchè hanno pensato a quello che potran dire gli avversarj, bisogna prima che mi mandi quelle relazioni che fecero M. Paulo e M. Jacomo de Fausis, quando livellarono l'acqua, dove dicono aver trovato l'acqua nel piano tale, a tal termine, e che per suo giovamento diranno, che le acque erano a comune, che sieno autentiche col sigillo del Podestà. Mandami ancora la compra dell' acqua della rozuola, e mandami tutte quelle scritture, che sono circa i molini di M. Bernardo mio Padre, sian vendite, o ricordi, per li quali si vede le sue alienazion, che sono nella cassetta tratte in più parte. Potrai riveder tutte quelle scritture vecchie, e sopra tutto mandami

gl' instrumenti, per li quali mi pagò della dote di mia madre, e aspettanti ad essa dote, e quello per lo quale pigliò i molini per parte di essa dote. Queste scritture tutte mandamele subito. Dappoi vorrei parlasti a M. Jacomo de Fausis, e gli domandasti, che ti dicesse, quando fosse la livellazion delle acque della Battaglia, e altro, che fu sotto M. Marco Antonio Loredan, nella qual livellazion fu messa pena di ducati 100. a chi non voglia quelli livelli, che bisognaria mi mandasti la copia di quella pena in autentica forma, acciò si vedesse, che quella posta ora per lo Podestà non è cosa inconsueta. Questa deliberazion mi tenirà qui forse un poco più che io non pensava. Pur mi sforzerò di tornar subito che io possa. Io qui non potrei star peggio volentieri di quello che fo. Il forziero si ha avuto. Sta sano. Quelle scritture della mia cassetta, e quelle dei Prati manderai subito che potrai, e senza dimora, che alcuno non si aspetti per far faccende. Spero si terminerà questa causa, e più tosto in meglio che io qui non pensava. E poi a Padova la cosa non averà dubbio non si termini. All' ultimo di Settembre 1519. In Venezia.

A M. Cola Bruno.

M. Cola guardarete in quelli fogli scritti di mano del Petrarca, che sono nella cassetta di cipresso, dove vi sono alcuni pezzi delli capitoli de' trionfi, se v'è quello della Divinità, e se vi sono quei due versi, che dicono:

Vedrassi quanto in nostra cura pone,
E quanto indarno s'affatica, e suda.

vederete, come quelli due versi sono scritti, e mandatemene uno esempio di vostra mano.

Io non sono molto gagliardo nelle mie reni nel cavalcare; perocchè, se io cavalco sei od otto miglia, fo una orina spessa e nera, come erano le vòstre. Ho preso a bere la mattina innanzi di del latte di pecora, che a tempo di sonno mi guarì, come sapete. Se avete or voi alcuna cosa, che sia per giovarmi, fate che io il sappia. Avrei eziandio caro, che ne parlaste al nostro M. Pietro da Noale, e con M. Jeronimo da Urbino, a vedere quello che fosse a mio proposito. Il mal mio è quello, che io v'ho detto, e dappoi che ho cavalcato, e nel cavalcare ancora ho una debolezza delle reni grande, la qual poi mi si parte al riposo, e così la spessezza e

negrezza della orina. In camminare non mi nuoce gran fatto, nè fo quella orina, ancora che io cammini due miglia, siccome io fo molto spesso, e per dir più il vero ogni dì, che non sia consistorio, e non piova. Per questo rispetto se io non sarò più forte al partir di N. Sig. per Bologna, il che si crede sarà a mezzo Gennajo, io mi rimarrò in Roma; ma tenete questo in voi, non ne parlate ad altrui. Attendete a star sano. Vi raccomando Torquato, e la Elena, sebbene non bisogna. Alli 10. Dicembre 1540. Di Roma.

Bembus.

Io non venendo a Bologna con N. Sig. mi sparmierò molti ducati, che converrei trovar per tutte quelle cose, che io potessi, che potrebbono esser tanti, che mal per me. Perciocchè si farà una spesa infinita, nè mi basterebbono 400. ducati il mese; sicchè eziandio per questa causa penso di rimanermi, e privarmi del potervi vedere, che mi sarebbe di molta consolazione, e dolcezza; perciocchè potrei agevolmente impetrar da N. Sign. di potermi passare a Padova per la State ventura.

A M. Cola Bruno.

Ho pensato sull'affittar della Commenda, che l'altr'jeri mi diceste pensare di ricercare, se trovassi, e dirovvi, che se troverete per li conti, che farete, e per le al-

tre mie, che potrete tenere, che l'amico si sia portato, e fedelmente, e diligentemente, se così vi parrà, come a me parrebbe, nè si potesse per li rispetti delli nostri bisogni far di meno, voi non la doveste dar ad affitto; perciocchè essendo tutto quel tempo d'alquanti anni, posciachè io la tolsi a Mad. Julia, stata buona raccolta di grano, pare, che meno dell'impossibil sia, che non vada com'ella andò gli anni di Mad. Julia. Il che se avvenisse, rincrescerebbe l'averlo fatto. Rimetto nondimeno il tutto al giudicio vostro, ma di vero, se la mia è dabbene, io non muterei qualità di condizione alcuna. Ho avuto notizia, che M. Carlo è ito a Roma per la più breve via, bisognandovi esser tosto, e che è ito a Pesaro. Questo ho avuto jeri da Mess. Guido da Bagno Gentiluomo Mantovano, e servitor di Monsig. Rev. Farnese, e non istimo, che non essendo egli gagliardo, sia ito da Verona per la più breve a Ferrara, e ivi si sia posto in barca per Ravenna, e Pesaro, a Mantova, dove è questi di Mess. Guido. Io arò oggi Monsig. da Salerno a desinar meco. State sano e salutate M. Flaminio. Il M. di Casa credo verrà questa notte. Arete avuto con voi quella sera il Rann. Agli 8. d'Ottobre 1538. Di Venezia.

Ho avuto da M. Lampr. la procura di Torquato a ritornare al suo beneficio

Monsig. Soranzo, la quale darò a lui, che oggi si aspetta qui.

Bembus.

È venuto qui Gregorio Angioletto, e mi ha detto, che il fattor di Villanova ha dato licenza a sua madre dalla nostra possessione, e altre cose, che da lui intenderete. Io ho commesso a M., dicendogli non saper cosa alcuna di quelle cose. Se senza nostro danno potete lassar di continuar in quella possessione sarà ben farlo. Altramente abbia pazienza, in somma fatene quanto vi pare.

A M. Cola Bruno.

Il Mastro di casa m' ha scritto, che areste piacer di veder la roba; che io ho avuta, e aver le medaglie per questo Santo, nel quale pensai, che più gentiluomini verranno a vedere lo studio. Dunque vi mando la roba, e le medaglie per Mad. Cecilia, e che domattina procurerà d'avere. . . . Fate, che Gio. Maschi, il quale vi mando questa sera, sia in Porzia al passar di lei, e pigli, e la roba, e una cassettina di cipresso, nella quale vi sono le medaglie d'argento, e quelle di rame. In quelle di rame vi troverete uno Antonino Pio, che ha per rovescio Enea con Anchise in ispalla, e con gli Dei penati in una cassettina, e con Ascanio a mano.

In quelle d' argento nelle Romane troverete un Bruto, e un Cassio, e un Mario, le quali non arete più vedute. Il Mario ha per rovescio una vittoria, che dice: VIC. CIM. VICTORIA CIMBRORUM. Che sono assai rare medaglie. Arete anco quelle d'oro nella loro cassetta, e li piattelletti in un tovagliuolo, il quale mi rimanderete per la Lucia. Arete anco gli anelli, e quelle cose, che sogliono star seco, dal mio Diamante in fuori. Sollecitate che a Villanova si venda ciò, che è da vendere, e riscuoti ciò, che è da riscuotere. Ho avuto gran voglia di venire a vedere il vostro orto; ma ho diliberato non mancare alla lite in parte alcuna, per vedervi un dì il fine, il quale potrà essere, che sia per composizione e giudizio arbitrario, pure per ancora non ne son bene sicuro. Attendete a star sano, e salutatemi M. Federigo. Alli 7. di Giugno 1538. Di Venezia.

A M. Cola Bruno.

La Moglie del Fattor passato morto di Villanova è stata qui dolendosi, che le fatiche di suo marito non sono state satisfatte da noi, nè li sono stati fatti li conti, allegando esser rimasta con due figliuole, le quali ella non può nutrire, e pregandomi a soccorrerla. Io non ho creduto cosa alcuna, perchè mi rendo certo non abbiate voluto, che quel buono uomo non

sia stato satisfatto, od esso, o li suoi eredi delle sue buone opere, perchè se altramente fosse, e che gli restasse di qualche parte debitore, date alcuno ordine, che sia satisfatto di tante fatiche, secondo vi parerà opportuno, e anche se fosse satisfatto, averò piacere, che si faccia alcuna elemosina a quelle povere pupille. State sano. Alli 3. di Giugno 1535. Di Padova.

Bembus.

A M. Cola Bruno.

La vostra delli 23. ho avuta oggi. Ho scritto a Vicenza al Suffraganeo, ed a quelli altri, come vi ricordate. La Morosina è intanto migliorata oltra ogni speranza, e potrà essere, che io ve la manderò a Padova. Tutto oggi ha piovuto, e tuttavia piove, che ha impedito quelli aprimenti non solo della nuova stalla di molino; ma anco del Molino, che tutto bisogna riaprire. Vi mando due lettere di M. Flaminio. Il pp. si crede guarito; ma li medici non lo sanno affermare, essendone stati burlati tante volte. State sano. Alli 26. Sett. 1536. Di Villa.

A M. Cola Bruno.

Ti mando la mia risposta, e il Plico, vedi che sia in prosa più corretta, che si possa. A me pare non aver fatto in prosa

la meno biasimevole cosa di quella. Ti mando i denari di fitto di Pasqua, per M. Andrea Dandolo. Se esso si porta bene nella causa io mi sforzerò di mandargli la paga anco di Santa Justina. Altramente non la manderò, che ho che fare assai delli miei quattrini che ho, che son pochi tuttavia. Ho avuto il caso. Se hai lettere da Bologna, mandalemi. Sta sano. Agli 8. di Marzo 1530. Di Padova.

A M. Cola Bruno.

M. Bernardino Bolognetto mi sollecita che gli dia i denari de'suoi cavalli, e certi altri denari delle sue biade, e dice voler comprare certa possession alla Motta. Io per ora non posso darglieli, nè credo, che esso ne abbia bisogno. Vedi se è così, come io stimo, informatene, e poi me ne dirai una parola. Sta sano. Alli 19. Marzo 1530. Di Padova.

A M. Cola Bruno.

Per lettere de li 23. di M. Cristiano intendo, la Corte dovere partirsi di Bologna fra li tre dì seguenti; però darai senza dimora a M. Alvise Soranzo questa, che io scrivo a Monsig. suo, e manda questa lettera a M. Cristiano per lo primo incon-

tro, e sta sano. Lunedì tornerò a Padova. Alli 26. di Marzo 1530. Di Villa.

Bembus.

Dopo scritto ho avuto la tua con i libri, che sono rimasti a Padova. Hai ben fatto. Ma dovendosi il Papa partir così tosto non penso di mandarvi ora alcuno. Manderei, se egli indugiasse alcun giorno, il che se egli far non può, volendo essere in Roma per li dì santi, per li quali se egli non potrà essere, egli non partirà prima che fatta Pasqua. Manda le mie lettere se potrai, incontanente.

A M. Cola Bruno.

Vi mando le incluse da Roma. Fate nutrire quelli cavalli; perocchè il grisetto è stato sì mal tenuto, che fatica si averà a riaverlo. Mai non gli sono stati unti i piedi di fiammata, per modo che par meno, che affatto guasto. Oltra che ha perso tutto il suo bello andar, e portatura, nè posso tornarglielo. M. Aurelio Mezzabarba sarà il portator di questa. Fateli vezzi, e state sano.

Sono in pratica di aver un buon fattor; ma ve lo manderò prima, che io il pigli, acciò il vediate, e parliate con lui, e lo accordiate, se vi parerà a proposito. Alli 21. di Luglio.

A M. Carlo Gualteruzzi
da Fano.

Magn., e carissimo Compare mio, Dio vi salvi. Non vi ho scritto più di sono, aspettando piuttosto da voi lettere, e in questo mezzo ho due vostre, una delli 13. l'altra delli 22. del passato, alle quali risponderò brievemente, essendo io occupato tuttavia assai. Quanto aspetta alli partiti proposti da me a N. Sig. non ho che dirvi più di quello, che io vi dissi per la mia lettera, la quale aria caro, N. S. avesse veduto. Solo vi dirò, che ogni dì ho maggiori argomenti di credere, che a N. S. agevole fia l'aver la possession del Priorato di Ungaria per alcun delli suoi. Quanto a me, che sono così debole, non manca, anzi resta la speranza di venirne a pro un giorno. Quanto alla scusa, che fate della tardità, che si trapone alla risoluzione della bisogna, che se ne può per noi altro? Non vorrei già, che questa risoluzione si tardasse alla venuta di Sua Santità a Mantova, che potrebbe in quel tempo perdersi alcuna occasione buona, che sarebbe da esser abbracciata. Ma tutto governi Nostro Signore Ubaldino, Dio, che sa quello, che si fa ad uopo. Di Mess. mi piace, salutatelo a nome mio. Del nostro Gasparo, io sono in parte contento

che abbiate intesi i suoi costumi, affinche sappiate voi meglio, quale briglia, o quale sprone faccia mestiero a ben guidarlo. E in parte mal contento, in quanto sento aver dolore per tal cagione, e di vero che io ne ho affanno. Confortovi nondimeno a pigliare ogni cosa, che senza colpa vostra vi dia noja, con pazienza. Sopra tutto non bisogna che pensiate d'avermi disagiato o nojato con la sua dimora, anzi l'ho io veduto per amor di voi con quell'occhio, col quale ho veduto Torquato, che ho sempre avuto come figliuol caro, e più vezzi gli arei fatto, che non ho, se io non avessi stimato farlo più insolente in quella guisa, che alla grande confidenza di se stesso, e ardire, che egli già avea, bisognava tenerlo basso, e umile da ogni parte. Egli ha un buono e gentile ingegno, e se vorrà bene adoperarlo, potrà agevolmente farsi valoroso uomo. La qual cosa egli potrà pur volere con l'indirizzo della prudenza vostra. Mi piace che abbiate condotte le bolle di Torq. a piombo. Se mi mandarete le supplicazioni, come dite, se ne piglierà la possessione per Torquato. Piacemi anco, che abbiate presa la possessione della casa di Borgo. Del partito delli 100. scudi da dare, o torre, che egli propone, non so che dire, se non ho il consiglio vostro sopra ciò. Ho risposto alle vostre due lettere; con quelle saranno alcune lettere di Mousig.

Soranzo a V. Sig. e ad altri. E il Segretario dell' Ambasciador vi darà scudi 10. che il detto mi manda, e perchè esso volea mandar la lettera, che egli mi scrive aperta, acciò che io la leggessi, e scrivessivi il voler mio sopra ciò, sarei contento, che la rinuncia del beneficio di S. Paterniano per Torquato si fornisse, e poi se la rinuncia del priorato di Monsig. Soranzo per la comunità di Brescia passerà la comunità, fosse a Torquato tenuta di tanta pensione, quanta è di più la pension Cresenziana, che non è il detto beneficio, che sarebbe di ducati 70., e così sarei io al sicuro. Dunque sarete contento dar ordine alla rinuncia di S. Paterniano con quel miglior modo si può, e ciò rimetto nella bontà e amore vostro verso me, siccome ho fatto nelle cose maggiori sempre e farei della mia medesima vita, se me ne venisse il bisogno. State sano, e salutatemi la mia Sign. Comare. Alli 3. Aprile 1537. Di Venezia.

A M. Carlo Gualteruzzi.

Onorato M. Carlo mio, Dio vi salvi. Ho da rendervi molte e molte grazie non solo della fatica, ed opera vostra posta in ottenermi il breve di N. S. per la Badessa e Monache di S. Pietro di Padova, del quale per mie lettere vi pregai; ma ancora dello averlomi voi ottenuto e procura-

to con tanta diligenza, e amore, e studio, come fatto avete, che non potrebbe esser stato maggiore. Oltra che quello, che non s'è potuto ottener dalla Segnatura, mi torna nelle vostre lettere sì prudentemente significato, che non è già meno fatto, che se ottenuto si fosse, e basterà per avvertimento della Badessa nel vero buona, e santa donna. E lascio stare che vi avete posto del vostro, e volete aver donato a detta Badessa non solamente la fatica vostra, che pagar non si potrebbe, ma eziandio parte del prezzo, che vi dovea essere speso necessariamente. Tuttavia non mi può se non essere carissima e dolcissima la ripiena e soprabbondevole amorevolezza vostra. Vedete quante cagioni di dovervi ringraziare sono le mie. E non ho anco detto tutto. Che solo il proferirvi voi di così presto e desideroso animo di piacermi negli altri bisogni miei per lo innanzi vale più, che ogni prezzo, quando io posso averne uopo assai spesso, che non ho ora costì il nostro Avila, che solea procurar le cose mie. La qual protesta vostra io ricevo, ed abbraccio sommamente volentieri nè poteva aver io cosa alcuna più cara di questa. Ho oltra tutte queste cose veduto l'amor vostro in quella supplicazione della Prepositura di Cesena, che mandata mi avete, che mi fa avveduto di cosa che io intesa non arei per altra via, e ho molto caro averla in-

tesa. Dunque ringraziatevi voi stesso in mia vece; che io non basto a farlo in questa carta, come vorrei. Farollo amandovi quanto meritate, ed io tenuto sono, non solo per quelli tanti conti, ma insieme con essi ancora per quello della grande virtù vostra, la quale amo ed onoro buon tempo fa, ed ancora onorerò sempre. Mandovi ducati cinque di Camera in questa lettera, e tutto a voi mi professo in dono. Alla prima vostra lettera stimo aver risposto, rispondendo alla seconda. Delle novelle, che nell' una e nell' altra mi scrivete, vi ringrazio, e veggo, che io convengo far questo ufficio molte volte; ma veramente mi pare averlo fatto abbastanza. State sano. Alli 21. di Gennajo 1529. Di Vinegia.

Il vostro, e se si può, più che tutto vostro P. B.

A M. Carlo Gualteruzzi.

Le vostre lettere da noi aspettate, oggi vennero, carissimo il mio M. Carlo, e ci hanno tutti rallegrati, che incominciavamo a temere alcuna cosa di voi, vedendo tanto tardare il vostro giugner in Roma. Dunque lodato Dio di ciò, e voi ringraziato dello avercene dato contezza. Quanto alla mia medaglia, ella è in mano del mastro per fornirsi: fornita l'arete, come desiderate, la qual cosa arei fatto anco

senza la ricordanza vostra. A Monsig. Rev. di Ravenna basciarete la mano per me, molto in buona grazia di S. S. raccomandandomi, e mallevatore ponendovi tra lei, e me di ciò, che io buono e affezionatissimo servitor le sono.

Di Carlo arete da M. Cola, e da M. Avila il bisogno. Sallo Iddio, che a me rincresce di cotesto impaccio, che sì lungamente mi sta sopra.

Degli Annalisti v' ho inteso, e ha M. Avila ragionato sopra ciò. Arei caro che posciachè essi vanno così minutamente, e con tante arti cercando ciò, che non è ragionevolmente il loro, eglino si rimanessero scherniti. Ultimamente ho lette le lettere indirizzatevi da Napoli. M. Avila predetto non ne farà risposta. Voi amatemi e tenetemi per bene, e compiutamente vostro. State sano. Al terzo dì di Novembre 1531. di Padova.

A M. Carlo Gualteruzzi.

Pazienza, posciachè altro fare non se ne può, Compare mio caro, se Papa Clemente è morto, N. Sign. Dio il riceva nel grembo della sua pietà. Dogliomene meco medesimo, e con voi, il quale stimo, che speravate alcuna cosa col favor di Monsig. Carnesecchi, di cui grandemente in questa parte mi piace tutto quello, che voi mi scrivete, che egli non

porta men constantemente la presente ritrosa, e contraria sua fortuna, che egli prudentemente e modestamente si reggesse nella prospera e lieta. Sarete contento dolervene a nome mio con S. S. di quella maniera, che si conviene all' affezione, che io gli porto. Che S. S. sia per venire a starsi con noi, come dite, è ciò quel solo conforto, che io piglio in questo nojevole caso del Sig. suo. Le salutazioni, che da parte di Sua Signoria mi date, io le ricevo come cosa a me molto cara; allo 'ncontro V. Sig. le prometta di me tutto ciò, che in mio potere è a satisfazione e disposizion sua. Delle mie bisogne non avviene, che se ne ragioni più, sè il nuovo Pontefice non si sente, e se anco egli non si sente esser tale, che sperar se ne possa chechessia. Stimo averete a quest'ora ricevuta la bolla della prima tonsura del vostro Goro, la quale se sarà venuta a tempo mi piacerà. Il mostro nato a Veruli è somigliante ad un altro, che io vidi qui pochi anni sono. Del giudicio che mi dite farsi costì del Papa futuro, prendo piacere, in quanto si ragiona di tale, che soleva già essere grande e singular mio Sign. Tuttavolta dispongane il Cielo a bene e profitto del Cristianesimo. Le vostre lettere mi giungono sempre così care, che niuna più, nè a gran pezza tanto. Non so di man levarlemi, se io non le rileggo più volte. Siatene ringraziato senza fine.

State sano. Goro vostro sta bene e attende benissimo allo studio, ed ha un diligentissimo e prudente Maestro. Monsig. di Fano ritornò bello e sano tre dì sono. Alli 13. d'Ottobre 1534. Di Padova.

A M. Carlo Gualteruzzi.

Compare mio caro e gentile, Dio vi salvi. Non mi potevate scrivere cosa più grata, nè più cara, che farmi intendere che N. Sig. sia per riconoscer la lunga e buona servitù di Monsig. di Capua, per quello che certamente si stimi, sì perchè io non ho Sig. in quella Corte tutta, il quale io tanto riverisca, e dal quale io stimi esser tanto amato, quanto S. S. e quanto da S. S., e sì perciò, che a me parea, che a quel buon Sig. si facesse un gran torto a farlo sì lungamente desiderar quello che egli già tanto tempo ha compiutamente meritato. Dio faccia, che io oda questa novella tosto, e non si peni oggimai più, da chi può ciò fare a sdebitarsi in questa parte, che in tutte non so già io, che si possa. Piacemi sopra tutto, che S. Sig. stia bene del corpo, come dite. Le profferte che mi fate così dolci a nome di Mons. Carnesecchi, io le ricevo di buonissima voglia. Renderete a S. Sig. quelle grazie, che conoscete convenienti a tanta cortesia. Della bisogna dell' amico mio, della quale ne' dì passati mi manda-

ste la minuta, vi ringrazio. Tutta quella cortesia, che gli si potrà usare d'intorno alla spesa, senza nessun danno vostro, e del buon M. Antonio Lomellino, mi fia cara. Se 'l nostro Merenda è ancora costì, salutatelo per me, e attendete a star sano in questi caldi, *quibus non meminimus majores*, insieme con la mia onorata Comare. Il vostro Goro sta bene, e impara. Alli 17. di Luglio 1538. Di Padova.

Il Bembo vostro.

A M. * * *

Sig. mio. Alla raccomandazione che V. S. mi fa per Maestro Jacomo da Carpi, rispondo che V. Sig. ha *merum et mixtum imperium* sopra tutte le cose mie, e che tanto in questo farò, quanto ella ordinarà, e vorrà che io faccia. Ben le voglio dire alcune cose a satisfazion della conscienza mia. Ciò sono, prima che M. Jacopo non per assenzia alcuna sua è rimasto di satisfare alla magione il suo debito, come esso v'ha fatto intendere, perciocchè tutto che io non fossi per alcun tempo in quella città, io nondimeno pago quanto debbo per la pigione della casa, che io abito, o fo abitar qui a' miei, e posso ordinar la satisfazion di lei ancora così lontano; ma è rimasto solo per voler usurpare a detta magione le ragion sue. E questo V. Sig. creda più a me che ne sono assai bene

informato, che a lui, che non stima il dir menzogne o male alcuno, quando elle tornano a utile di chi l'ha dette. Poi vi dirò, che quelle cose delle quali esso è scaduto, e ne vuole esser rimesso non son cose leggiere, nè di poca valuta, perciocchè intendo, che v'è certa casa e certo giardino bello e grande, che non è da gettarlo, ma da tenerlo per quello che egli è, siccome i miei informeranno V. Sig. Ultimamente vi fo intendere, che quelle cose, che una volta sono scadute, non sono più mie, ma sono del luogo, al quale un buon ministro non le può, nè dee ragionevolmente torre, e debbono esser delli successori miei. Nè io per insin qui ho mai voluto dar via una spanna di terra, che mi sia venuta in mano, anzi ne ho piuttosto io comperate del mio alcuna volta di quelle, che sono state vicine alle altre della magione, e donatele a lei, e perciò, benchè io sia stato pregato da più miei amici a voler compiacere a M. Jacopo, non l'ho però mai voluto fare, nè pensava in modo alcuno di farlo, volendo continuare questa mia usanza di non torre alla mia magione il suo, anzi aver ordinato, che senza rispetto alcuno si ricuperassero; e certo, se quelli terreni o case fossero beni miei particolari, non averei detto a V. S. se non una sola parola, che non tengo io men desiderio di satisfare a voi tutto ciò che per me si può, di quello che si con-

viene alla lunga e fedele amistà e fratellanza nostra, la quale per nessun rispetto voglio sopportare, che non dirò manchi, ma pure divenga in parte alcuna minore.

Conchiudo adunque, che quando con buona soddisfazione e piena di V. Sig. io possa mandare innanzi questo mio costume, o conscienza, o buona volontà, che ella si chiami, che certo da altro capo, che da queste fonti ciò non deriva, io lo manderò molto volentieri con M. Jacopo, e lo riceverò in piacer grande e singolar dono da voi, e se V. Sig. per satisfarlo a qualche modo gli vuol donare alcuna cosa, son contento, che ella gli proferisca il goder quelli luoghi, per quanto io viverò senza pagarmi, nè mai io così gli farò quetanza o affitto alcuno, purchè essi alla magion ritornino. E faccialo V. Sig. senza rispetto, perciocchè ella gli donerà del suo, che tutto il mio è suo, e sarà sempre. Quando poi altramente fosse: *Fiat non sicut ego volo, sed sicut tu vis.* Nella cui buona grazia senza fine mi dico. Agli 11. di Giugno 1529. Di Padova.

A M. Jeronimo Savorgnano. (1)

Non ha meco tanto potere la tua lunga assenza ch' ella mi ti possa fare in modo lontano, che io non t'oda, e non ti vegga sempre. Nè in tante così nojose fatiche mi fa rivoltare la mia forzevole ed orgogliosa fortuna, che la memoria di te non me ne riscuota in un punto, e siccome dopo impetuosa pioggia di molte ostinate nuvolette suol fare spesso un animoso Sole, ella non scacci ogni nebbia di pensier dell' animo mio, e la mia turbata mente dell' amaritudine degli affanni, per molto che sia, co' raggi della sua dolcezza, non rischiari: l'uno della tua lontananza, l'altro delle mie alle volte troppo possenti noje sollazzo e ristoro soavissimo. Mandoti qui un mio sogno assai probato testimonio (com' io credo) di queste parole, opera non meno dell' amore che io ti porto, che della mia pena, e s'io non m'inganno piuttosto utile, che ben vestita, pur tuttavia frutto di notte non molto serena, siccome sai tu, che sogliono quasi per usanza del mio cielo essere le mie. Viene a te per accenderti alla bella impresa, già certo di che forza e consiglio sia l'alto e

(1) *Da un MS. del Sig. D. Antonio Sforza.*

puro animo tuo, e l'amore delle tue candidissime muse. Viene anche per conoscer più interamente con ciò quanta parte di me stesso sia tu, ed in fine desideroso e contento solamente degli occhi e del giudizio tuo, per satisfarti piuttosto, che per piacerti, non però senza rossore, siccome picciolo e primo dono, e pargli in così rara benevolenza essere ancora troppo tardo principio; s'egli ti fie grato, forse mi darai ardire qualche altra volta di non sognare, se anche altrimenti gl'interverrà, piacerammi almeno, che non ti potrà essere stata di molta noja sì breve lezione, e poi essendo di cosa sognata, non te ne fie maraviglia. *Vale.*

LETTERE

DI

M. PIETRO BEMBO

Esistenti in varie raccolte, ed in altri Libri.

A Papa Leon X.
A Roma.

(1) Io giunsi qui lunedì, che fu a'quattro, avendo posto nel cammino, che è stato assai malagevole, meno di cinque giorni. E subito fatto intendere a questa Signoria la mia venuta, arei avuto il Martedì mattina udienza, se non che quella ora era stata promessa ad un Ambasciatore del Turco, la venuta del quale, e altre

(1) *Dal Volume primo delle lettere dell' Autore stampato in Roma da' Fratelli Dorico nel* 1548.

cose, che si son dette, fanno credere, che 'l Turco ricevuto abbia una grande sconfitta dal Sofi. Benchè questi Signori dicano, che per lettere da Costantinopoli si raccerti, il Sofi essere stato inferiore, ed il Turco rimaso Signore della Campagna. Ebbi adunque udienza questa mattina, nella camera del Principe, così richiesta da me, che questa Signoria era per darmela nelle usate lor sale onoratamente mandandomi ad incontrare, e accompagnare da molti delle lor Sig. per riverenza di vostra Santità La qual cosa io non volli, vedendo, che all'essere io venuto per le poste, e per pochi dì le molte ceremonie non mi si dovevano, e perciocchè io era stato avvertito essere o impossibile, o sommamente malagevole spiccar questa Sign. da Francia, per la openion, che hanno di non poter per altra via sperar la reintegrazion del loro Stato, la quale openione ha fatto le radici alte nelle menti di questi Signori, massimamente che tengono certa la venuta di quei Re, e pure il dì, che io giunsi erano venute lettere di Francia con le scritte delle esercito, che s'appresta per l'Italia, che molto gli aveano rallegrati, ho giudicato essere spediente propor loro la commission datami da Vostra Santità molto risoluta, e gagliarda e mostrar loro vivamente il loro danno se non accettano il Consiglio di lei, e così posto in carta quello, che io a dir

loro avea, sì per non mancare in parte alcuna delle cose dettemi da Vostra Santità, e molto più affine, che essi credessero, che io ci fossi venuto con materia ben considerata, e deliberata, lessi a questa Sig. la scrittura, che ora io mando a Vostra Santità, la qual letta, prese il Prencipe tempo a rispondermi, convenendosi trattar la materia prima ne' loro consigli. Pure egli disse allora tanto, come da se, e non per risposta, che io compresi, essermi stato detto il vero, e voler questa Signoria, o non accettar l'accordo, o tirare la risoluzione allungo, sperando forse, che 'l tempo a mutare abbia Vostra Santità da questa sentenzia. Perchè ho pensato, se io vedrò che fra 'l termine, nel quale potranno aver diliberato, e consultato, che questa Sig. non si risolva, d' andare in Collegio, e dire, che io abbia in commissione, che se passato quelli giorni, che fieno stati bastevoli a farmi risposta, essi risoluti non si saranno, io pigli questa irresoluzion loro per negazione, e mi parta, e ritorni a Vostra Santità. La onde avendo io voluto significar loro il tutto, io faccia loro intendere, che se fra due altri dì eglino non mi risponderanno, io mi partirò senza dir loro altro, e così farò se da vostra Santità non averò nuovo ordine, e se per un brieve suo, che esplicasse avermi così ordinato Vostra Santità rinforzasse lo impormi, che io non

mi lasciassi tirare in tempo, e gagliardamente di nuovo m' imponesse il protestare a questa Signoria, che si risolva al sì, o al no, altramente che io mi partissi, crederei, che altro che giovar non potesse. Perciocchè io non posso in tutto credere, che quando questa Signoria vedrà, che Vostra Santità faccia da dovero, ella consenta mai di' perderlasi, e inimicarlasi. Dunque se Vostra Santità desidera trarre questa cosa a buon fine, non è da rimetter punto il sollecitargli alla risoluzione, e il protestargli, che non si risolvendo essi, Vostra San. chiuderà la lega con gli avversarj loro. Il Trivulzi Ambasciator del Cristianissimo è stato oggi appresso mangiare alla Signoria, giudico per intender quello, che io abbia questa mattina proposto per nome di V. San. Sua Sign. ha mandato un suo Cancelliere a visitarmi, e ad offerirmisi, come Persona di quel Re, che è buon figliuolo di Vostra Beatitudine. Qui s' è già inteso il trattamento del matrimonio del Magnifico Lorenzo nella figliuola della Duchessa di Cardona, e quinci stimano essere nata la nuova intelligenza di Vostra Santità con Ispagna. Bacio umilmente il piede santissimo Vostro. A' 6 di Dicembre 1514. Di Vinegia.

A Papa Leon X.
A Roma.

Io scrissi a' 6. del presente, che prima, che io proponessi a questa Sign. la commission datami da vostra Beatitudine, avea inteso questi Padri esser molto fissi nella loro lega col Cristianissimo, e malagevole, o forse impossibile cosa essere il potergli smuovere da quel proponimento, e dappoi che io la proposi loro, per la risposta del Prencipe, non perciò datami per risposta, avea compreso così stato essere il vero. Poscia questi giorni sono stato per diverse vie certificato, che questa Signoria per niente non accetterà il partito, siccome quelli, che credono, che impossibile sia vietar la venuta del Cristianissimo in Italia, e quelli, che tengono per indubitato, che Vostra Santità, e chi si legherà con lei, abbia ad essere ingannata dal Cattolico. Perciocchè hanno contezze, siccome essi tengono, certissime, che il detto Cattolico propone tuttavia per un suo Nuncio secreto, che egli ha appresso il detto Re, la restituzion del Ducato di Melano a Sua Maestà volendolasi pigliar per amica pacificamente, con questa condizione, che egli lasci questa Sig. e dicono, che anco l'Imperadore ha voluto accordo col predetto Cristianissimo con utile

del Re Ma. perchè era con danno di questa Signoria, Sua Maestà accettar non l' ha voluto. Onde se gli tengono grandemente obbligati, e mancar di fede non gli vogliono. Ha eziandio debilitato la proposta mia ciò, che essi dicono, alcuni di quelli di Vostra Beatitudine avere appresso la partita mia da Roma detto all' Ambasciador di questa Signoria, e ad altrui; che se Francesi verranno in Italia, voi sarete Francese. Il che io stimo non sia vero, o se pure vero è; a qualche altro modo sia suto detto da coloro, e con altro sentimento, che interpetrato non è stato. Sono ancor venute lettere da Roma particolari, che dicono, che io ho un' altra commissione da Vostra Santità a parte, di promettere a questa Signoria eziandio Verona insieme col rimanente, che promesso le ho. Tutte queste cose accrescono difficoltà alla materia difficilissima da se stessa, aggiunto ancor ciò, che pensano, che Vostra Santità solo per odio del Re Cristianissimo tenti di spiccargli da lui. Perciocchè hanno da alquanti mesi in qua continuate novelle e dall' Ambasciator loro in Francia, e dal Francese qui, d' un malvagio e acceso animo di quella Maestà incontro Vostra Beatitudine cagion dell' odio, che essi dicono, e non perchè ella vegga così malagevole il suo venire in Italia, come ella il fa, e così possenti, e uniti gli avversarj suoi al vietargliele. V. Santità savissima

considererà per questi rispetti tutti quanto sia necessario, che ella continui severamente la somma della commission datami, ed il protesto, che se questi Signori non accettano l' accordo con Cesare, voi gli lascerete, e potrete anco dirlo all' Ambasciator loro, mostrando di avere avuto da me, che io non isperi buona risoluzion della mia proposta, per trovare gli animi qui ostinati, e se anco Vostra Santità con un poco di commezion d' animo, e querela, che questa Sig. non conosca il buon voler vostro verso lei, dirà ciò a quello Ambasciator mal soddisfatta mostrandosene, fie peravventura vie meglio, e perchè questa Signoria niente ancor m' ha fatto intendere, o aver deliberato, o voler deliberare sopra la proposta di Vostra Santità. Questa mattina ho mandato il Beazzano a sollecitargli dicendo loro, che se essi non si risolveranno, io sarò astretto a partirmi, così avendo in commission da Vostra Beatitudine. Non ho voluto per ancora metter mano a quel protesto, che io scrissi a Vostra Santità avere in animo di far loro, che se eglino fra due dì non si risolvessero, io piglierei la loro irresoluzione per negazione, e mi partirei, aspettando io fra due dì risposta da lei alle mie lettere. Hannomi risposto, che essi si risolveranno, e risponderannomi. Il Signor Bartolommeo Alviano è qui tre dì sono, e staracci tre altri. Fa sue mostre di Cavalli leggieri a

Mergara, volendo riducere il numero tutto de' cavalli di questa Signoria, che sono assai più di mille, a soli ottocento elettissimi, come egli dice, che ha fatto delli uomini d'arme, avendogli e cassi, e rimessi a sua voglia di modo, che egli si crede per la somma di ottocentocinquanta cavalli aver la miglior compagnia, che sia in tutta Italia, e meglio a cavallo. Jeri sera volle, che io seco cenassi, onorandomi molto per nome di Vostra Santità, e molte cose dicendomi da riferire a lei, che tutte in somma tendono a questo fine, di dolersi, che ella non abbia voluto credere agli amorevoli ricordi suoi, e di confortarla ora a non voler fidarsi in altri, che in questa Sign. Raccomandasi a' piedi di Vostra Beatitudine. Il Signor Renzo eziandio è qui. Il Vescovo d'Aste Orator del Cristianissimo è venuto a visitarmi, siccome è servitor del suo Re buon Figliuolo di Vostra Santità, e servitore insieme con tutta la casa, e famiglia sua di Vostra Beatitudine. Parla della venuta del Re in Italia assai modestamente. Io bascio umilmente il santissimo piè di Vostra Beatitudine. Agli 11. di Dicembre 1514. Di Vinegia.

A Papa Leone X.
A Roma.

Io fui questa mattina chiamato da questa Sig., la quale mi rispose avere intesa la proposta fattale da me per nome di Vostra Santità questi passati giorni, che io fui alla presenza sua, e quella ben considerata secondo l' uso di questa Repubb. alli loro Consigli rispondermi col Senato in cotal maniera, e fecemi il Prencipe leggere una scritta di questa contenenza. E ciò è, che questa Sig. aveva avuta gratissima la venuta mia, siccome di Ambasciatore di V. Beat., di cui questa Repubb. è sempre devotissima stata, toccando in parte la benivolenza mostrata da questa Signoria per addietro all'Illustrissima sua famiglia e come di Cittadin suo, e perchè la proposta mia conteneva due capi principali, l'uno era la pace con la Cesarea Maestà con lasciarle Verona, l'altro il mancar dalla lega col Cristianissimo per unirsi con gli altri. Al primo, dice questa Signoria, che Vostra Santità sapientissima può ben considerar di prima, quanto sia a proposito di cotesta Santa Sede, e suo, e di questo Stato, che allo 'mperadore nimico non meno della detta Sede, che di questa Signoria, si lasci l' adito di quella Città, da poter perturbar la Italia ad ogni sua posta. Appresso che questa Signoria non

solamente non potrebbe credere di aver ricuperate quelle Città, che restituir le si vogliono, essendo in poter dell' Imperador sempre che egli volesse, chiuder loro il passo di poterle soccorrere ne' bisogni, ma eziandio, che egli potrebbe tener questo Stato continuamente in travaglio ancor di queste altre, che da Verona in qua sono. Al secondo, che essendo sempre stato in costume di questa Signoria servar fede ai collegati suoi, e avendo questa Repubb. molte volte eletto più tosto sostener gravissimi danni, che romper le leanze, e le confederazioni sue, ella non può ora mancare in ciò, testificando a V. Sant., che di questo Stato ella si può promettere a beneficio di cotesta Santa Sede, e suo nientemeno, che ella possa della Patria sua. Questa è la contenenza della scrittura, che questa Signoria mi fece leggere per risposta di quanto io le avea proposto per nome di Vostra Santità, con la quale le mando il Beazzano, che per nome mio le dirà le altre cose, che ho stimate esser degne della sua notizia. Al quale siccome a buono, e fedel servo suo, e insieme e secreto, e ingegnoso, ella si degnerà darle fede. Bacio a V. Sant. il santiss. piè non solo per me, ma ancora per nome di mio Padre, che al tutto, se Dio gli concede tanto di vita, vuol venire a basciarlo in persona. A' 15. di Dicembre 1514. Di Vinegia.

A Papa Leone X.
A Roma.

Avuta a'15. del presente la risoluzione di questa Signoria, siccome la sera per lo Beazzano scrissi a V. Sant., percciocchè quella sera stessa mi giunsero due brievi, l'uno, che m'imponeva, che io sollecitassi la risoluzione, e tenendosi questa Signoria sospesa, mi partissi, e tornassi a V. Sant., l'altro, che io instassi con questi Sig. la liberazion del Conte Cristoforo Fregapane, andai la mattina seguente in Collegio, e mostrai loro prima il brieve appartenente alla risoluzion loro, non per sollecitarli a ciò, che s'erano già risoluti, e aveano risposto, ma perchè vedessero, che se io avea per addietro fatto loro instanza, che essi si risolvessero, era ciò stato per ordine datomi da Vostra Beatitudine. A che non mi rispósero altro, se non averla già ubbidita, e aver risposto assai risolutamente, per non tenerla sospesa, benchè avessero potuto trovar molti colori di non risponder così chiaro. Alla lettura poi del Brieve del Conte Cristoforo si risentirono tutti assai dicendomi, che V. Santità procurava la liberazion del maggior Diavolo, e più crudele uomo, che vivesse oggidì, affermandomi, che mai questo Stato non ebbe nimico più acerbo, più infesto, più grave di lui, e che tutta questa Città avea

le Chiese sue, e i ponti, ed i portici pieni di ciechi, e di monchi fatti da lui, e che così prigione, come è, minaccia superbissimamente questa Signoria. Alle quali cose perchè io diceva, che promettendo egli a Vostra Santità non bisognerebbe temere, che egli venisse loro più alloncontro, mi risposero, che egli ingannerebbe eziandio V. Santità, e che non era una fede al mondo nè in lui, nè nel Cognato suo Monsignor lo Cardinale Curcense, adducendomi in testimonianza di ciò molte cose, e tra le molte, questa, che avendo questa Signoria preso un Secretario del detto Curcense rubello di questa Repub. mandò egli qui pregando questi Signori, che fossero contenti liberarlo, promettendo alloncontro dar loro Gio. Pietro Stella Secretario di questa Signoria ritenuto in Lamagna sotto la fede, ed i salvicondotti suoi, la qual proposta, e condizione di sua Signoria fatta loro molto umanamente, e instantemente, accettando essi, e rimandandogli il suo Segretario fidandosi nella fede sua, trovarono, che se n' erano male fidati, perciocchè riavere il detto Stella non s' è giammai per loro potuto. È vero, che l' hanno dappoi in più stretta prigion posto, che egli prima non era per vantaggio. Molte altre cose mi dissero della poca fede dell'Imperadore, degli Spagnoli, del Conte di Cariati in particolare, che poi a bocca raccon-

terò a V. Sant. Ho per tutto quel discorso ritratto, che non ne faranno cosa alcuna, ed a questa Signoria duole fino all' anima che se le richiegga, e addomandi questo uomo, parendo loro, che incontanente, che egli sia fuori delle prigion loro, tutto il Frigoli ne abbia a dover esser tormentato peggio, che giammai, e stia poscia per lo continuo in calamità, e in fuoco solo solo per costui. Nel vero, Padre Santo, questa Signoria ha gran cagion di temer del Conte Cristoforo, che è stato a questa Provincia tutta un nuovo Aceliu da Romano. Nondimeno ho fatto ogni pruova per nome di vostra Santità affine di rimuovergli da questa loro credenza, non altramente, che sel detto Conte fosse un Santo. Qui s' ha novella il Reverendissimo Curcense essere ito al Re Cristianissimo. L'Ambasciator di questa Signoria che andava in Inghilterra, e doveva partire il dì dinanzi, jeri di repente cadde appopletico e temesi abbia a rimanere debole d' un braccio. All' altro, che va in Francia, e doveano andare insieme, è stato rubato per somma d'ottocento Fiorini d'oro di cose sue, che erano in salvo in un monistero. Credesi sia ciò stato tristo augurio dell' andata loro. All' Inglese è stato eziandio tristo avvenimento. Manda questa Signoria alla Reina di Francia una corona di oro con un Balascio, e una Perla in pero, che dicono valere più di tremila fiorini; donano eziandio al-

l'Ambasciator del Turco fiorini secento in denari, e altrettanti in drappi. Io domani anderò a Padova, come per lo Beazzano scrissi a Vostra Santità dover fare, tornatone senza dimora, me ne verrò ai santissimi piedi suoi, i quali con umil riverenza bascio. La novella del Turco viene qui ancora pur diversamente, che quali la portano in favor suo, e quali in rotta, e perdita di modo, che non se ne può trarre il vero. Gli argomenti sono per l'una parte, e per l'altra. Presi quella mattina, che io fui a questi Signori, che fu a' 16. commiato dal Prencipe, e da loro. A' 18. di Dicembre 1514. Di Vinegia.

Dappoi scritto fin qui sono venute lettere da Costantinopoli dal Consolo di questa Signoria, come per molti corrieri del Sig. Turco venuti l'uno appresso all'altro pur s'intende, quel Signor esser rimaso vincitore, nondimeno con gran perdita de' suoi e che avea fatti di molti Jannizzari Asapi, cioè di fanti a piè Soldati a Cavallo, che è segno di gran perdita degli Asapi, Soldati da Cavallo suoi, e per questo mandava per molti giovani della Grecia, che si facessero andare al campo suo, e in quelle parti, per farne Jannizzari in luogo di quelli, che erano Asapi assai, e diceasi, che il detto Signor volea ritrarsi con lo esercito per isvernare in sicura regione poco lontana di que' luoghi.

A Papa Leone.
A Roma.

Jeri sera alle tre ore di notte giunse qui Flavio col Brieve di Vostra Santità dei 15. in credenza delle lettere di Monsignor S. Maria in Portico, per le quali sua Signoria mi dimostra la debita alterazione di Vostra Beatitudine per la novella datale da me del mio non isperar buona risoluzion da questi Signori. Perchè mandato io questa mattina per Messer Alberto Tealdino Secretario intimo di questa Signoria, gli diedi e il Brieve di Vostra Santità, e la lettera di Monsignor Santa Maria in Portico, che le mostrasse alla Signoria con quelle parole, che mi parvero fare al proposito, e dissigli alquante delle novelle datemi da sua Signoria. Non volli andare io in Collegio, sì perchè avea già il Lunedì presa licenza da questi Signori, e sì perciocchè non mi parea alla Maestà di Vostra Beatitudine convenirsi dopo la loro risoluzion fatta a vostra Santità il tornare più ad essi. Era con Flavio venuto un Cavallaro spacciato dall'Ambasciator loro. Laonde oggi hanno fatto loro consulti sopra queste cose. Credo incomincino un poco a ravvedersi, che hanno preso errore a credere, che io avessi nuova commissione a parte. E veggono, che le mie profezie incominciano a

verificarsi, perciocchè hanno sentito, che l' Imperadore fa l'impresa del Frigoli. Ritornato che io sia da Padova, incontanente, e senza dimora alcuna verrò a Vostra Beatitudine, la quale mi confido sarà contenta, che io rivegga quella Città, e abbia fatti quelli tre giorni, appresso la risoluzion di questi Signori col mio vecchio Padre che riverentemente bascia il piè a Vostra Santità, e io insieme con lui umilissimo, e divotissimo. A' 19. di Dicembre 1514. alle ore cinque di notte: di Vinegia.

A Monsignor Giulio de' Medici, e a Monsignor Bernardo Bibiena Cardinali a Roma.

Vostre Signorie vedranno per quello, che io scrivo a Nostro Signore quanta disagevolezza abbia la proposta, che io ho portata a questi Signori, e quanto io sia fuori di speranza, che l'accettino, se altra arte non vi si userà. Le cagioni sono quelle, che io racconto, senza che ve n'è un' altra, che gran parte di questi Signori credono l' animo di sua Beatitudine essere alienissimo dal ben loro. Dio perdoni a M. G. L. il quale io intendo avere scritto così continuatamente molti mesi lunghe lettere in questa sentenza, volendo per tal via acquistar credito con questa Signoria alle sue bisogne particolari, ed a quel-

le de' suoi fratelli, che a molti ha questa opinione impressa, che io dico, parendo loro, che esso potuto non avesse così scrivere, scrivendo contra quel Prencipe, dal quale suoi fratelli e suoi figliuoli, e nipoti aspettassero ogni lor bene, se l'amor della Patria spronato non l'avesse a così fare. E perciò hanno creduto, che quanto esso scrivea fosse verissimo. Sono stati anco degli altri di molta più autorità, che hanno scritto questo medesimo, che hanno potuto, e possono assai. A' quali però Iddio dea miglior giudicio, che essi non hanno, e più ingegno, non voglio dir bontà. Vostre Signorie siano contente tenere in se questo tanto, che io loro scrivo. Io non posso credere, come scrivo a Nostro Signore, che alcuno de' suoi abbia detto all'Ambasciator Viniziano, che se il Re Cristianissimo verrà in Italia, Sua Santità sarà Francese, e dettolo appresso la partita mia. Perciocchè nessuna cosa era più a proposito per tirar questi Signori addietro dallo accettar l'accordo, che questa parola. Pure s'è stata detta, Vostre Signorie facciano, che nostro Signore l'ammendi col mostrarsi con l'Ambasciatore alterato, secondo che io scrivo a sua Beatitudine, se ella è nell'openione di muover questa Signoria allo accordo. Questi Signori siccome alienati già con l'animo loro dalla volontà di nostro Signore in questa proposta, non si sono curati di tener-

la molto secreta, come ho compreso da alquanti di questa Nobiltà, che mi son venuti a vedere. Agli 11. Dicem. 1514. Di Vinegia.

A Monsignor Giulio de' Medici, ed a Monsig. Bernardo Bibiena Cardinali a Roma.

Scrissi a nostro Signore a' 19. e dovendo io andarne la mattina a Padova, siccome io feci intendere a sua Santità per Beazzano voler fare, lasciai le lettere, che fosser date al Cavallaro della Signoria, che dovea d'ora in ora spacciarsi. Questa sera poi ritornato io da Padova truovo non esser cavallaro alcun partito; nè altri, che il S. Renzo, che viene come dicono a Roma per sue bisogne. Ancora che io nol mi creda, non lo so già, ma dicolo da me, come che pure crederei averlo potuto intendere, se io fossi qui stato. Ancora che questi Signori mi hanno per sospettissimo, e da me si guardano, come se io o Tedesco, o Spagnuol fossi. E di ciò è cagione, lo essere stato loro scritto da Roma subito nel partir mio, e dappoi ancora, che io avea un' altra commissione a parte di poter proferir loro eziandio Verona. E dubito, anzi tengo per fermo, che per lo Cavallaro, che venne con Flavio, non siano stati questi Signori avvertiti di tutto quello, che Flavio a nostro Signore portò. Laonde non mi credo-

no, nè anco a sua Santità. Ho adunque voluto non soprattener più le mie lettere, e per Francesco che portò a Vostre Signorie le prime mie, gliele mando. Io farò quanto scrissi per lo Beazzano dover fare, se altro da Nostro Signore, o da Vostre Signorie non arò. Il quale spaccio doverà essere qui per tutto domani. Io sono di quella stessa openione, che io era, quando io ispedii esso Beazzano. Nè mi muove di sentenza la pertinacia di questi Signori, nella qual sono, come io stimo, più per quelle notizie avute da Roma, che io dico, che per altro, benchè io intendo, che con tutto quello essi ondeggiano, e non sanno che farsi. Il Signor Bartolommeo Alviano m'ha in Padova molti vezzi fatti per riverenza di Nostro Signore, del qual Sig. e di Padova molte cose a sua Santità porterò. Certo il detto Signore molte lode merita, il quale se vive pochi anni appresso, e non si parta di quel luogo, farà quella Città tanto forte, che non si potrà disiderar più, oltra che le fa ancora altro giovamento da molte parti. A Vostre Signorie bascio la mano. A' 23. di Dicembre 1514. Di Vinegia.

A Monsignor Bernardo Bibiena
Cardinal di Santa Maria in Portico.
A Roma.

Ricevute le ultime lettere di V. S. in risposta del Beazzano, che fu a' 27. del passato alle tre ore, mandatemi dal Serenissimo Prencipe, per le quali V. Sign. mi commetteva, che io senza dimora mi partissi, e tornassi a N. S. per non dar tempo alla commission sua, la mattina seguente ispeditomi delle mie bisogne particolari, e domestiche fatta collazione entrai in barca, e fui a Chioggia non prima, che la sera a notte, per molto contrario vento, che soffiò quel giorno. Salito poi a Chioggia per le poste, e affrettando il cammino, avendomi il Beazzano scritto, che io venissi tosto a Roma, parendomi pure un bel fatto il correr per questa marina quanto poteano i cavalli avacciarsi, io fui bene il Sabbato dì alle 20. ore qui in Pesaro; ma così stanco, e battuto, e rotto, che io mi accorsi, che le staffette non sono opera da vecchi, anzi per dir meglio mi confermai in questa openione, che accorto me n'era io molto prima, che io da Roma mi partissi. Passai quella notte non senza qualche alterazione di febbre, nè mi giovarono le carezze, ed i vezzi fattimi da Madonna Emilia, che nel vero furono assai. La Signora Duchessa nostra era nel

letto postavisi per lo spavento d'un fuoco, il conforto del qual fuoco, e danno ricevutone è stato quel fuoco, e quel danno, che avete avuto voi costì, riputando bella cosa questi Signori avere il Papa per compagno di questa fortuna, ed in questo lor caso. Parmi vedere a queste parole V. S. ridere, e dire, o bella invenzione, estimando, che io abbia finto il malato per istarmi con questa scusa qui alcun giorno. Per Dio, Monsignore mio, e per Santi, che io non ciancio. Sono stato tutto jeri sì fiacco, e lasso, e conquassato, che io non mi potea reggere in piè, ed ho dubitato, e dubito tuttavia averne più, che per una notte. Onde sapendo io, che a V. Sign. increscerebbe il mal mio, che siete amorevole dei servitori vostri, e a Nostro Signore altresì, ho pensato di starmi anco oggi qui, e poi domattina, se peggio non mi sopravverrà, che piaccia a Dio di no, monterò a cavallo, ma non per le poste, e verrommene con le cavalcature, che mi presta il Signor Duca, a buone giornate. A quello, che V. S. mi scrisse, che pigliando io commiato dalla Signoria, domandassi come da me, quello che essi spenderebbono quando potessero ricuperar Verona; le rispondo che sì perchè io avea già presa licenza da loro, e fu il dì seguente a quello, nel quale io ebbi la risposta di quella Signoria fatta alla proposta di N. S. e sì perciò aven-

do la predetta Signoria per contezze avute da Roma sempre aspettato, che io le proponessi quell'altro partito, siccome commissione avuta da S. Sant. a parte, se io mi fossi tornato alla Signoria, e avessi loro accennato, comunque si volesse cotesto, essi si sarebbon confermati in tutte le altre cose, che hanno avuto da Roma, e spezialmente in quella, che N. S. non sia per ispiccarsi da loro così, come io ho lor detto, anzi che S. Sant. non possa far senza essi, e si sarebbon peravventura levati tanto in su con le speranze loro, che arebbon voluto essi esser pregati avendo ad accettare il partito. Laonde mi parve di tacerla, quanto a quelli Signori: estimando che poi di costà si potesse ciò fare con più riputazion di nostro Sig., e più loro utilità, conciossiacosachè il dar loro ansa da insuperbire sia il danno di quella Repubb. È vero, che avendo io a cenar quella medesima sera, che io ebbi le lettere vostre, e fu l'ultima, che io in Vinegia fui, in casa M. Luigi Soranzo Genero di M. Paolo Cappello, che è del Consiglio de' X. il quale anco vi si dovea trovare, e trovovvisi terminando alle quattro ore di notte del detto Consiglio, mi parve opportuno dire a lui quanto V. S. mi commetteva, siccome da me, e con modo, che ciò non gli avesse ad alzar più, offerendomi, se io era buono a fare cosa alcuna, che pia-

cesse loro, che essi m'adoperassero, la qual cosa tutta nondimeno stimo sia da loro stata accettata con poco frutto. Scrissi a nostro Signore quella sera, che io da Padova ritornai, che fu a' 23. il Sig. Renzo esser venuto a Roma. Il che non fu vero, ma fu a prova finto da quelli Signori, e fattol dire, e credere, siccome cosa verisimile molto, affine che non si sapesse, che eglino lo rimandavano in Crema, temendo non egli potesse essere intrapreso, e ritenuto in alcun luogo di quelli, per li quali esso a passare avea. Di che ne sospettavano alquanto. Mandaronlo con molta diligenza, avendo di Lombardia alcuni sentori avuti, che gli confermarono via più in una speranza, nella quale già erano, e ciò è, che uno delli confederati con nostro Sig. s'avesse a spiccar da lui, o a non entrare in lega con S. Sant., e pare, che questo sia il Doge di Genova. Anco di N. S. non hanno mai tenuto quello, che io ho protestato loro, e stavanne al partir mio di buona voglia assai. Ho voluto dar questi pochi avvisi a V. S. per lettere, poichè io portarglíele a bocca così tosto, come io volea, non posso. Alla cui buona grazia bascio la mano pregandola mi raccomandi a Mons. mio de'Medici, ed al mio Sig. Magn. Bascio i piedi santissimi di nostro Sig. Il primo dì dell'anno 1515. Di Pesaro.

A M. Gio. Battista Rannusio. (1)

Ho avuto le opere del Fracastoro, e darolle oggi al Sig. Giacopo con l' ordine vostro. Vi rispondo io però, che M. Cola non è qui, ma è a Villanova. Però ho aperto le vostre lettere. Quanto al mio venir che desiderate, sarei già venuto, s'io non avessi veduto la Città tutta in faccende e feste per lo Signor Duca di Milano. Lo lascerò adunque partire non solo di costà, ma ancor di Padova, e subito me ne verrò. Quelli che dicono ch'io non scriverò questa benedetta istoria, vedranno, spero, assai tosto quello che non vogliono. E già ho incominciato fatiche a questo fine, ancor che io vorrei che essi avessero questo carico più tosto ch' averlo io, e sarei contento che essi fossero in ciò contenti, siccome contentissimo sono, che 'l buon M. Gio. Battista Memo abbia avuta la lettera con ducati cento che mi scrivete. Anzi vi priego ve ne rallegriate con lui da mia parte, se lo vedrete. E certo ancor questo premio è leggiero al suo merito. A questo modo mi sento levata una fatica da esso, la quale io volea pigliarmi per amor suo, e per osservargli la promessa, che io gli

---

(1) *Dalle lettere di XIII. Uomini illustri.*

feci. Benchè io in ogni modo farò quello, che gli promisi di fare, che non vorrei mi tenesse per uomo di parole. Segua poi ciò che si voglia. Mandai la vostra all'Alvarotto in mano. Piacemi della Naumachia. Salutatemi il Fausto, e state sano. Monsign. Reverend. Salviati cenò Domenica meco, e vi saluta molto amorevolmente con M. Tommaso Giunti insieme. A'19. Ottob. 1530. Di Padova.

A M. Gio. Battista Rannusio.

Scrissi già alcuni dì, Rannusio mio caro, alla Serenità del Principe circa la condotta dell'Alciato, quello ch'io n'intendeva, e ne sentiva, astretto da alquanti di questi nobili Sig. Oltramontani. E com'intesi, per ordine di sua sublimità fu dato buono indrizzo, che 'l desiderio loro congiunto con grande onore, e utile di questo studio avesse il suo fine. Per ancora niente è stato fatto, avendo i Signori Riformatori promesso al Rettore, e ad alquanti de' detti scolari, che furono a questo fine a Venezia, che per tutto il mese passato l'espediriano. Ora s' è inteso, M. Franceschin da Corte aver mandato uno scolaro Piemontese ai detti Signori Riformatori e specialmente al Magnifico M. Sebastiano Foscarini, proponendogli lo Alessandrino, che legge a Turino, con ampio mandato di condurlo, non per altro rispetto alcu-

no, se non per impedir con questa obblazione la condotta dell'Alciato; la quale il detto Corte, ed alcuni di questi altri lettori, fuggono e abborriscono più che la mala ventura, certi di non aver, quando l'Alciato sia in questo studio, la metà degli scolari, che ora hanno. Io, che son fuori di passione e semplicemente desidero l'onore, ed utile della mia Patria, e sono informatissimo della eccellente dottrina del detto Alciato, e so ch'ei condurria qui un grande e bel numero di scolari, e faria profitto non mai più fatto qui in questa disciplina legale, sento dolore, che una cosa di tanto momento, e che con ogni studio doveria esser accettata, abbia tanta difficoltà. E dogliomi, che costì non si faccia infallibil argomento della sufficienza di questo uomo dalla cura che questi lettori pigliano in dar mala informazione di lui, come hanno fatto, e d'impedirla, come impediscono. La qual cosa non fariano, se lo sprezzassero, e non lo temessero. Dogliomi ancor più che intendo fermamente per freschi avvisi, a Bologna farsi qualche pratica di condurlo. Il che se avvenisse, v'affermo, che tutti gli Oltramontani si partiriano da questo studio, e anderiano a Bologna. Siccome se l'Alciato verrà qui, lo studio di Bologna non resterà mezzo. Mi resta solo, ch'io ho speranza che la Serenità del Principe, che conosce la qualità del negozio, sia per

voler, che quello onorevole partito non si lasci, e farà dar fine alla richiesta onestissima di questi scolari, desiderosi delle buone lettere, e buona dottrina. Ma tuttavia per le molte occupazioni di sua sublimità, fa forse bisogno che ciò le sia ricordato. La qual cosa vi priego e astringo, che siate contento di fare a nome mio con sua Serenità voi. Intendo la maggior difficultà esser nel Clarissimo Foscarini, e per questo rispetto il Corte gli ha inviato il Piemontese, il qual Foscarini non so come par che sempre abbia avuto in odio tutte le buone lettere in ogni facoltà. Non dirò altro, siete prudente, soccorrete ancor voi per la parte vostra al bisogno, ed onore di questo studio, siccome fo ora io, che senza niun interesse mio nè picciolo, nè grande (che non vidi mai l' Alciato) piglio fatica, estimando esser mio debito, essendo Veneziano, il così fare. Sopra tutto raccomandatemi umilmente in buona grazia di sua sublimità. State sano, e salutatemi i clarissimi, e valorosi M. Niccolò Tiepolo, e M. Gasparo Contarini, molto amorevolmente. A' 7. di Luglio 1532. Di Padova.

A M. Gio. Battista Rannusio.

Vi ringrazio grandemente M. Gio. Battista mio caro, del dono, che fatto m'avete, e delle belle orazioni di Cicerone nuo-

vamente impresse, e de'due libretti volgari, parimente ora impressi delle cose dell'India, e Mondo nuovo. Ed ho presi da voi questi presenti, non con meno obbligo, che se mi aveste donato un bel cavallo da dugento scudi, come dite. Penso abbiate voi fatto tradurre in volgare questi libri dello Spagnuolo, e certo sono bene, e gentilmente tradotti. Credo tuttavia avervi ritrovato un errore nella carta 63. dalla seconda facciata, dove dice: *dico, che s'avanza più di sette mila leghe.* Il che non è possibile, che poco più è tutto il circuito della Terra. Stimo debba dire settecento leghe, e così dee essere nello Spagnolo. Sarà da far correggere quelli, che non sono ancora venduti. Sono stato salutato a questi passati giorni a nome di M. Giacopo Caroldo Secretario, vi prego a risalutarlo altrettanto amorevolmente a nome mio. Parmi esser molto molto obbligato a sua Signoria, che sempre l'ho veduto molto cortese e gentile verso me. Raccomandatemi ancora al Magn. Cancellier grande Messer Andrea de' Franceschi più che assai. Attendete a star sano. Faretevi dare a M. Gio Matteo Bembo l'inventario de' libri Niceniani in carta buona legato in raso cremesino, con la coperta sua. Il quale io ebbi dai Signori Procuratori, e ponetelo nella libreria, senza farne parola con alcuno, che partendo M. Gio. Matteo, non voglio che'l libro resti fuori.

Ho riavuto il Dioscoride antico, lo porterò poscia io con gli altri, ch'io ho. Salutatemi tutta casa vostra, ma appresso il mio chiarissimo, e valoroso M. Marc' Antonio Cornero, e M. Lodovico Barbarico. A' 21, Genn. 1535. Di Padova.

A M. Gio. Battista Rannusio.

Ritornato jersera da Praja, dove andai per esercizio, e per aprir l'occhio, ritrovai le vostre lettere, per le quali intesi la morte della vostra cara consorte Madonna Franceschina. La qual novella mi diede quel dolore, che ella dovea, amando io voi come onorato fratello, e sapendo per esperienza di quanto affanno ne sieno queste separazioni. Che quando siamo oggimai vecchi, e più a bisogno ne fa l'aver dolce, e fedel compagnia ce ne veggiamo privare, è cosa molto lagrimosa, ed acerba. Pure, poichè altro far non se ne può, sarà ufficio della vostra prudenza, che in tutte le altre cose solete usare, accordarvi col voler del Cielo, e darvene pace siccome sono più che certo che farete. Vi avrei volentieri veduto qui per un giorno, siccome mi davate speranza di dover fare, e stimo vi saria stato a profitto l'aprir alquanto l'animo vostro rinchiuso dal dolore, col riveder gli amici vostri. Ma poichè 'l vostro Paolino vi ritiene, pazienzia, fatelo almeno come esso sia

libero, che vi gioverà, ed io ne riceverò singolar contento. Mes. Michel da San Michele nostro, non è venuto. L' aspetto con desiderio. Nostro Sig. Dio vi consoli con gli altri vostri. State sano, che addolorato credo siate assai, e salutate, consolandola a' nome mio, la Magnifica Madonna Tomaris vostra madre. A' 10. di Marzo 1536. Di Padova.

A M. Gio. Battista Rannusio.

Che abbiate fatto carezze a M. Sofiano, mi piace, e piacerammi ancor più, che facciate ogni cosa in accomodarlo di tutto ciò ch' egli da voi vorrà. Quanto al Clemente, ch' egli v' ha detto, che non lasciate scriver più, perciocchè l' originale è qui, esso dice il vero, che alcune cose di Clemente son qui, ma non ci sono τὰ στόματα le quali facevate trascrivere. Però vi dico, che forniate di farlo trascrivere ad ogni modo. Scrivo a M. Girolamo Quirino, che satisfaccia la spesa che avrete fatta in detta scrittura. Ho fatto le vostre raccomandazioni al Reverendiss. Santa Croce, il qual vi risaluta tanto più volentieri, quanto egli dice esservi tenuto di cortesia usatagli da voi in mostrargli la libreria Nicena, per una lettera, ch' egli vi portò di M. Giovan Lascari, che di ciò vi pregava. Dunque saprete ora, chi sua Sig. Reverendissima sia. È certo prudentissimo,

e ben dotto, e molto valoroso, e religioso Signore. Con Monsig. l'Arcivescovo Upsalense oggi ho ragionato buona pezza di voi, e dettoli, quanto mi ringraziate per conto suo. S'io potessi più, ch'io non posso, o avessi più entrata, ch'io non ho, forse mi sarebbe egli di vero obbligato. E molto benemerito di questa Santa Sede. State sano, e baciatemi Paolino, e salutatemi M. Tommaso nostro Giunta, e M. Michele di San Michele. A' 5. di Marzo. 1541. Di Roma.

A M. Giovammatteo Bembo. (1)

Figliuolo carissimo. Io avea intesa la novella del rimaner del nostro M. Luigi alla Doana di mare due dì avanti, che io la vostra lettera avessi dal Clariss. Oratore, che se ne rallegrò meco, la qual cosa mi è stata carissima, come dovete vedere, sebbene io nol vi dicessi, e me ne rallegro con voi e con Marcella, la qual Marcella voglio, che s'allegri con lui da parte mia. Mi rendo certo, che averete continua allegrezza di quel figliuolo, che sempre mostrò esser buono e dabbene, e conversevole e atto alla civilità di quella Repub. Nostro Sig. Dio lo prosperi di bene in

---

(1) *Dalle lettere di div. Autori al Bembo racc. ed impresse dal Sansovino nel* 1560. 8.

meglio. Delli partiti, che avete di maritar M. Lorenzo, mi piace: ma più mi piace il suo animo, ed anche il vostro, col quale state suspeso a questo per rispetto de i tempi assai difficili e sospettosi, che corrono. N. Sig. Dio vi consigli esso al vostro meglio. Saluterete la Eccell. del Monte a nome mio e ditegli, che io l'ubbidisco in non usar molto cibi grossi, benchè io abbia assai buono stomaco, e che io mi guardo assai da i frutti con l'esempio di Galeno, e me ne trovo bene, imperocchè dappoichè io fo questa guardia, che sono intorno ad otto anni, non ho mai avuto febbre. Ho delle podagre, che tutta questa state m'hanno dato noja, ma solamente ne i piedi. Io ho sempre amato molto il R. Card. Cornaro, avendolo conosciuto pieno di bontà e di prudenzia infin da molto giovane, e di singolar virtù, e son per amarlo, ed onorarlo a mio poter sempre; sarete contento visitar S. Sig. Reverendiss. a nome mio, e molto raccomandarlemi. Della riprension fatta da voi all'Amico, mi piace assai, poich'ella ha giovato, come dite. Farete bene a consigliar suo figliuolo a cominciar ad attendere agli onori della patria, che oggimai è il tempo, senza i quali onori un gentiluomo Viniziano non è mezzo. Io lo amo, e desidero il ben suo assai più che non fa esso medesimo. State sano con tutti li vostri. Alli 24. di Luglio 1546. Di Roma.

Vostro quanto Padre P. Card. Bembo.

Poichè l'Orator vostro qui mi diede la nuova del vostro M. Luigi, e rallegrossene meco e voi rallegratevi con M. Marin suo figliuolo del suo esser rimaso Camerlingo a Verona, il qual Oratore si porrà in questa Corte molto eccellentemente, amato ed onorato da ognuno, e sopra tutti da Nostro Sig., il quale sempre lo vede voltentieri, e gli comunica le cose più intime sue, e lo ama e stima molto.

A M. Giovammatteo Bembo.

Mag. Figliuol cariss. Quanto al venir vostro a Roma a vedermi, come il successor vostro sia venuto al suo Magistrato, vi rispondo, che poche cose più care potrei avere, che vedervi. Ma vi ricordo che 'l venir a Roma la State è cosa pericolosissima, però vi dico, che per niente non vi mettiate in cammino avanti Settembre ed anche al fine suo. Sono stato tanto senza questo piacer di rivedervi, che potrò ben star questi pochi mesi ancora, e così voi, di riveder me. Ben vorrei, che mi mandaste al ricever di questa lettera, che avete avuta da Mad. suor Franceschina da Zara, della qual mi scrivete, che la vedrei molto volentieri. Io sto bene, lodato sia nostro Sig. Dio, benchè molto invecchiato come vedrete venendo qui, ancora.

chè potrà essere, che a quel tempo, che potrete venir voi a Roma, io potrei venir verso là con N. Sig. che fa pensiero molto fermo di essere per il dì d' Ognissanti a Trento al Concilio. L'altr' jeri sua San. creò sette Cardinali, de' quali due sono assai amici miei, e molto singolari, e sante, e rare e dotte persone, tra' quali è il Rev. Don Gregorio Cortese, che fu per cinque anni Abate a S. Giorgio Maggiore nella Patria nostra. Salutatemi Marcella, e attendete a star sani. Alli 5. di Giugno 1542. Di Roma.

Bembus pater.

A M. Giovammatteo Bembo.

Figliuol cariss. e Mag. Dio vi salvi. Sono stato questi dì con molto fastidio per conto vostro, intendendo questa nuova guerra Turchesca, ed ultimamente parlai con mastro Michele ingegnero, che fu questi passati mesi a Zara, mandatovi dalla Signoria, il quale mi disse molte buone cose di voi, e mi fece buonissimo animo. Questa mattina poi ho avuto vostre. Laudo la deliberazione, che avete fatta di mandar Marcella a Venezia con la famigliuola picciola. Sarà ben fatto, non perchè io dubiti di pericolo alcuno di quella città, ma è buono in ogni caso avere i suoi deboli da rimedio in sicuro luogo. Piacemi, che Lorenzo sia nel Galeone, e che Alvi-

se sia con M. David e si porti bene. Nostro Sig. Dio li conservi. Come dite, avete assai del vostro a scotto in questa guerra, la quale spero terminerà con riputazion della Patria nostra, e tosto. Io sto assai bene. Attendete a star sano voi. Dogliomi, che stimo, il vostro successore non dovere andare a Zara a questi tempi, onde voi più lungamente starete da noi lontano, la qual cosa m' incresce più che assai; ma rimettiamoci in Dio, esso saperà e potrà consolarci. State sano, e salutatemi la Signora Contessa. Alli 20. Settemb. 1537. Di Padova.

Bembus pater.

A. M. Giovammatteo Bembo. (1)

Molto Mag. e cariss. figliuolo. Vi rendo grazie della promessa, che avete fatta per me a M. Girolamo Quirino circa la dote, che io do ad Elena mia figliuola, e a suo figliuolo Francesco, che ha ad esser suo marito. Quanto al timore, che avete avuto di non perder con questo il vostro credito con meco, ve ne escuso molto volentieri; ma veggio nondimeno, che Marcella ha avuto miglior giudicio, che voi. Datevi buona voglia: che se io doma-

(1) *Dalle lettere de' XIII. Uomini Illustri.*

ni venissi a morte, avrete ad esser satisfatto, se il vostro credito fosse diece volte tanto, quanto è; ma io spero di cassarlo, e farvene contento, di mano mia con buona e grossa usura del tempo, che è passato per mia impotenzia, o almeno per mia incomodità. State sano. A' 13. di Gennajo 1543. Di Roma.

Al Medesimo.

Molto Magn. figliuolo. Penso, che già avrete fatto pigliare la possessione del beneficio di Casale, perchè le difficoltà, che ci erano, saranno state levate per lettere del Reverendissimo Cardinal Pisano il quale, come per le altre vi dissi, ha scritto ai suoi, che si levino da partito, e lascino l'impresa, perchè non hanno ragione in esso benefizio, e il suo Vicario di Trevisi non l'ha potuto conferire, essendo vacato in Roma per morte d'un Cameriero di N. S. Se pur non l'aveste ancora fatta prendere, non tardate più, acciocchè non c'intervenga qualche altra difficoltà. Fate opera di averne licenza da quei Signori, e mandate a pigliarla, come per la prima vi scrissi e fate diligenzia d'intendere se ci è da riscotere qualche parte dei frutti, o fitto d'esso benefizio, ch'è da credere che qualche cosa ci sia da riscuotere, perchè buona

parte de i fitti si suol pagare a Natale, e ancora dappoi Natale; ed essendoci da riscuotere, fate, che si riscuota al tempo, che si deve pagare; e se quel Giustiniano al quale è stato il benefizio conferito, ne avesse riscosso alcuna parte, dimandatela, e fate opera, che vi sia restituita, perchè non avendo ragione nel benefizio, come non ha, non ha potuto riscuotere, nè può tenere i frutti d'esso; e nel resto farete secondo la prima lettera, che ve ne scrissi.

Sono stato astretto a questi dì scrivere una lettera a V. M., che le sarà presentata, in favore d'un M. Federico da Bozzolo, il quale vorria, come uomo di guerra, aver soldo dall'Illustriss. Signoria. Io gli risposi, che la Signoria non suol dar soldo a niuno, se non a tempo di guerra, e quando ha bisogno, pur non potei negare di scrivervene; nondimeno V. M. quando sarà ricercata, faccia in questo quell'opera, che le parerà conveniente, ed onesta di fare, e non più oltra, che non mi curo, che essa se ne scaldi più che quanto giudicherà, che sia da fare, e le piacerà: però ne l'ho voluta avvertir con questa. Salutate Marcella, e state sani. Di Roma. A' 25. di Nov. 1542.

A M. Giovammatteo Bembo. (1)

L'allegrezza, che mi scrivete aver ricevuta del bello ed onorato Breve, che N. S. a voi, e a Marcella s'è degnato di scrivere, rallegrandosi delle nozze a questi dì celebrate fra voi, e la sua benedizione dandovi, e lunga prosperità disiderandovi, e dal Cielo pregandovi, il qual Brieve m'avete mandato a vedere, m'è molto cara stata. Piacemi, che a questo principio della vostra compagnia abbiate sì buono augurio, e sì buona arra di doverne e onore e contentezza ciascun di voi raccogliere per lo tempo, che è a venire: come si dee credere e tener, che sia la volontà e il priego fatto a Dio dal Vicario del suo figliuolo in terra. Di che tutto mi rallegro con l'uno e con l'altra di voi, e rendone oltre a ciò grazie a S. Sant. con la lettera, che fia in questa, la qual manderete col primo cavallaro a Roma. Fia bene, che Marcella, visitando Maria e Giulia, prieghi la Badessa di S. Caterina a far con le sue Monache divota orazione a Dio per la salute e felicità di Papa Leone; ed anco le dette sue sirocchie dovranno fare in ciò altrettanto, e ancor più, in quanto elleno sperar possono, che S. Sant. mi

(1) *Dal II. Vol. delle Lettere dell'Autore.*

doni modo di poterle accompagnare onoratamente ancora esse, il che fare parimente disidero, acciocchè elle escano altresì di quel monistero, nella guisa, che è Marcella uscita. Bascierete la Sposa, e starete sano. A'15. di Novembre 1519. Di Padova.

A M. Giovammatteo Bembo
Auditor Nuovo.

Benchè io non creda bisognare, dove si tratti delle cose del Cavalier degli Obizi mio carissimo compare, che io il vi raccomandi, pure per più soddisfazion mia vi priego, che elle ora vi siano raccomandate oltra l'usato, e tanto più, quanto io son fatto certo, che il suo avversario ha tutto il torto, e contra ogni giustizia gli dà fatica davanti al tribunal vostro, il quale è Gio. Paolo Trivisano. Dunque sarete contento levar questo buono e cortese gentiluomo di questa noja senza indugio, e favorevolmente per amor mio. Le altre volte vi soglio raccomandar le cause a giustizia, questa volta vi raccomando la causa del Cavalier separatamente, e vi priego a diliberare in favor suo; perciocchè io so per vera scienza, che la giustizia tutta è con lui. State sano. A'20. di Novembre 1525. Di Padova.

A Madonna Niccola Donzella della Duchessa di Ferrara.

(1) Io arei da me stimato, che voi vi foste d'ogni mio infortunio doluta, siccome colei, la quale io, e per la riverenza che alla Signora Duchessa porto, e per la vostra molta virtù amando e onorando come sorella, certo sono, che m'abbiate in luogo di fratello altresì. Tuttavia lo avervi voi preso pensiero di farmene certo per le vostre lettere, m'è carissimo stato, e molta grazia ve ne rendo, e se i prieghi degli afflitti hanno potere alcuno col cielo, io il priego, che esso tosto mi dia occasione di rallegrarmi con voi di alcuna vostra altrettanta consolazione, quanto mio affanno è questo, del quale ora meco vi dolete. A tutte quelle vostre gentili e dilicate compagne sarete contenta raccomandarmi, se m'arete perciò prima raccomandato grandemente a voi stessa. Alli 21. Genn. in Venezia.

---

(1) *Dalle lettere di diversi Autori stampate in Venezia nel* 1544. 8. *per Paolo Gerardo.*

*A * * **

Ora m'è il mio Cristallo più caro, che tutte le perle degli Indiani mari: e certo pietosamente fatto avete a dargli quella parità, che gli avete dato, e quella compagnia. Sallo Iddio, che nessuna cosa umana mi può tanto cara essere, quanto questa certezza, e saperetelo ancora un giorno voi, se ora saper nol potete. Nè cosa alcuna ho mai letta d'intorno a simili casi grande, e alta, e maravigliosa, che io non desideri a qualche tempo di pareggiare, e l'animo non me ne basti: pure che ne faccia prova quella pietà, che sola nel mezzo del mio cristallo fia sempre in ogni fortuna, in ogni occasione, in ogni tempo. Dappoichè io a V. S. non scrissi, ho fatto sopra un cortesissimo e dolcissimo sogno d' una di queste passate notti tre Sonetti, i quali, perchè sono ancora male rassettati, mi riservo a mandarvi un altro giorno insieme con qualche ritrovamento per le vostre scritture, come mi ha detto per vostro nome Eu. Jo. Come M. * sia partito per Vinegia, verrò a farvi riverenza: alla cui mercè bascio la mano, e il mio cristallo le raccomando.

A * * *

Io ho affanno delle vostre noje forse non guari meno, che voi, nè può esser altrimenti, così ha voluto e vuole il mio destino e il grande obbligo, che io vi ho, e arò sempre; ma oltre l'affanno delle vostre noje n'ho più altri, tra i quali n'è uno, che io penso, che voi vi prendiate gravezza di non potere far lieto il mio core della vostra cara presenza, quanto forse areste fatto, se dal vostro le presenti noje fussono state lontane. Il che se così è, pregovi a pensare, che niente può movere un pensiero, fermato a così durare tutta una vita, l'affanno di pochi dì, quando bene ciò fusse affanno, che non è, se voi con lo vostro affannarvene non lo fate. Io ebbi, e ho, e spero d'aver sempre quello che io ho voluto, e voglio, e vorrò continuo, e di ciò mi contento. Se voi ora vi prenderete pensiero di me per questa cagione, crederò che non vi tenga contenta l'avere di me quello, ch'io credo avere di voi, e mi tiene contento.

A * * * *

In questo punto io ho riverentemente le vostre lettere ricevute pure dolcissime, come sogliono essere le cose, che da voi vengono, e piene di quel mele, che solo

ne' fiori delle vostre parole si coglie e non altrove. Ringrazio V. Sig. della nuova, che mi date della restaurazione vostra delli due termini di terzana, della qual terzana io niente avea inteso, ed è ciò stato il mio migliore, che peravventura intendendolo io, a me sarebbe ella venuta contrinova. Solo intesi del favore al mio M. Lodovico dato, delle somme virtù di V. Sig. infiammatissimo; anzi più tosto tutto fuoco. Rendole eziandio grazie delle sue care proferte, e conosco non aver parole pure al debito di questa riconoscenza bastanti. Quanto a' miei Asolani, io porto loro una grande invidia per più rispetti, essi non sperarono giammai, che tanto di felicità dovesse esser la loro. In buon punto eglino nelle vostre mani vennero. M. Lodovico mi scrive, che a loro non fa più mestier d'uscire ad esser dal mondo letti, per aver gloria, che più di quella, che essi già hanno, a loro venir non può, e dice il vero. Io adunque di pensare alcuna altra cosa procaccerò, che a voi pervenga, come questi sono pervenuti, acciocchè quella felicità, che io aver non posso, abbiano almeno le mie scritture. State sana. Alli 24. Luglio.

A' servigj di V. S. Pietro Bembo.

Al Mag. ed Eccellentissimo
M. Jacopo Sansovino.

(1) Mag. ed Eccell. M. Jacopo mio. Mi avete fatto non poco piacere a significarmi d'aver condotta la fabbrica, che a nome della Illustr. Sig. fate, a tal termine, che in brieve si potrà abitare. Il che mi è stato altrettanto caro ad intendere, quanto discara mi fu la ruina, che di essa fabbrica l'anno passato avvenne, che oltre agli altri rispetti, per l'amor che io vi porto, non mi fu di poco dispiacere. Ora, che ella sia al termine che dite, me ne rallegro con esso voi tanto, quanto si conviene all'amor che vi porto, il qual mi fie caro aver, quando che sia, occasione da potervi con gli effetti mostrare, che non è picciolo. Nè mi occorre dirvi altro, se non che attendiate a conservarvi sano. Di Roma. Alli 23. di Ottobre 1546.
Alli vostri piaceri pronto P. Card. Bembo.

---

(1) *Dalle lettere di diversi Autori al Bembo, raccolte dal Sansovino.*

A M. Giovan Giorgio Trissino.(1)

Perchè io non fui mai di così picciolo, e ristretto animo, che piacendo a chi si sia alcuna delle cose mie, purchè gentil persona fosse, per bella, o di valor ch'io la tenessi, gliel'abbia negata, vedendo che V. S. ora mi niega una delle non in tutto sue, nè di molto prezzo, non posso non istimar, che vero sia quel, che mi scrivete, ch'ella vi sia per alcun importantissimo rispetto cara. Però assai mi duole averne fatto richiesta, non perchè io sia rimasto ingannato di voi, il quale sempre ho riputato esser gentile e valorosa persona molto, ma sì bene perch'io stimo abbiate sentito alcun rincrescimento, che vi sia stato bisogno negar a me, che a voi nessuna cosa averei negato, una richiesta così leggera. Io stimava, pregandovi a donarmi le vostre ragioni sopra la medaglia di M. Anton Niccolò, quanto io vi spiaceva, privandovene, tanto piacervi, rimanendovene obbligato, credendo di voi quello che in me provo, cioè, che nessun più utile guadagno si faccia, che donando bene, e che non si possa ragunar più ric-

(1) *Dal Segretario di Pamfilo Persico.*

co tesoro, che di buoni amici, e con questa credenza vi scrissi, e perchè sappiate, che non minor cagione ha mosso me a pregarvi di quella, che voi ha mosso a negarmi questo priego, dicovi, che questa medaglia ha la somiglianza propria d' una donna, che vive, la qual io assai onoro, ed è quella, che io ho chiamato Berenice nelli miei Asolani, in modo che più caro mi saria stato, che compiaciuto me ne aveste, che qualunque altro dono io avessi da voi potuto ricever a questi tempi, tuttavolta nessuna cosa voglio da voi con vostra gravezza. A quanto dite, che Valerio venne in contezza di questa medaglia per voi, e che diece anni sono, che desiderate d' averla, perch' io m'ho posto in animo di credervi quanto scrivete, voglio stimar, che Valerio m'abbia voluto ingannare, piuttosto che pensar, che abbiate voi voluto usar meco questi infingimenti o menzogne. Se io ho preso error in giudicare, che voi aveste chiesta la medaglia a M. Anton Niccolò per me, e di ciò v'incresce, increscavi, ch' io abbia creduto, che siate di cortese ed alto animo, percioocchè d'un basso, ed avaro cuore non l' averei creduto. Delle offerte, che in ogni altra cosa mi fate, vi rendo molte grazie, ma poichè in questa, ch'io pensai che non fosse la maggior del mondo sono stato poco avventurato con voi, perdonatemi, se più non sarò per farne prova.

Lettera del Bembo al Conte Pietro Navarro a nome del Cardinal Egidio.

Li giorni passati raccomandai a V. Sig. le cose della mia Abazia di S. Leonardo, ed insieme la mia Religione; al presente oltrechè io la visito volontieri con mie lettere, le scrivo per raccomandarle Mes. Pietro da Campo Cittadino e Mercante Napolitano, pregando V. S. che sia contenta per amor mio difender lui, e le cose sue nella mutazione di quello stato, che si spera per la virtù di M. Illustriss. di Lautrech e vostra, sia per succeder in breve. Inoltre, perchè qui in Padova si trova un fratello di questo, chiamato Antonio, al presente Rettor di questo studio, molto dotto in leggi, e costumatissima e prudente persona, e atta a regger qualunque importante Magistrato le fosse commesso, quando V. Sig. si degnasse spender della sua autorità, per fargli aver in Napoli alcun offizio, secondo che da M. Pietro suo fratello le sarà ricordato, a me saria quest' opra di V. S. gratissima, ed ella benissimo collocheria ogni suo beneficio, al che fare di cuore la prego e gravo, e se in questa cosa parerà a V. S. ch' io sia troppo ardito o molesto, ne dia

la colpa a se stessa, che mostrando amarmi così vivamente, mi dà ogni baldanza e sicurezza con lei, alla quale di nuovo li raccomandati e me sempre raccomando. Di Padova a' 21. d'Aprile 1528.

Il Cardinal Egidio.

A M. Giorgio Balleano (1).

Vi ringrazio, M. Giorgio mio caro, dell'amoroso effetto del vostro cuore, che mi mostrate nelle vostre lettere, rallegrandovi meco della nuova promozione da N. Sign. fatta di me al Cardinalato, il quale affetto avrei io conosciuto da me senza le vostre lettere. Quanto al venir vostro a me spediti li conti, che avete a fare con la Camera Ap. io sempre vi vedrei tanto volentieri, quanto persona, che io veder potessi; ma vi prego a non vi pigliar tanto disagio e sinistro, ci rivedrem poi a Roma ben tosto, se a Dio piacerà. Ho avuto di Spagna dal Sign. Consalo Pirresio due lettere di Sua M. al Re de' Romani suo fratello, e all'Oratore l'Onden, in raccomandazione mia, sopra la bisogna delli Pr.. scritte latinamente, tanto affezionate, che

(1) *Dalle lettere di diversi Autori raccolte da Curzio Trajano.*

non arei saputo desiderare alla metà favorevoli quanto sono. Mi scrive esso Sig. Consalo, che il Sig. Luigi * ha ciò operato, il quale pare mi sia fatto amico molto caldo. Di tutto ciò sono a voi tenuto, che mi avete e mostrato quello, che io ve ne potessi sperare, e favorito, e faticatovi perchè io l'avessi. Vi mando l'esempio delle lettere di Cesare, che so non crederete, che fossino quali sono se non le vedeste. Attendete a star sano. Io son tutto vostro, e spero, che N. Sig. Dio mi darà poter alcuna cosa un dì a beneficio ed onor vostro. A' 14. di Aprile 1539. Di Vinegia.

Pietro Card. Bembo.

A *. *. *. (1)

Sarei venuto oggi a fare a V. Sig. riverenza, siccome era non so qual più, o il debito, o il desiderio mio, ma comechè sia, l'uno e l'altro era grandissimo, e infinito, se stato non fosse, che una di queste notti mi destai con certa offesa nel collo tale, che io ora muovere nol posso, se non con tutta la persona, e ancora male, cosicchè mi dà noja non poca. Credo, sia

---

(1) *Dal libro secondo delle lettere di div. raccolte da Bernardino Pino.*

stato un sinistro di torta, che certo ha gran torto avuto ad esser venuta ad assalirmi a questo tempo, ma essa comincia da poca ora in qua ad avvedersi dell'errore, e pare che s'allenti, e procacci di partire; il che fatto, io tosto a V. Sig. verrò, che stimo sarà fra due dì, e se più ella tarderà a partirsi, pure verrò che non voglio appresso l'offesa del collo che vi s' aggiunga ancora quella del cuore che suole essere molto più grave, quantunque ella mi sia oggimai sopraggiunta; posciachè io tardo il venire a basciarsi la mano più che io non vorrei, perchè verrò ad ogni modo tosto, se non per altro rispetto, almeno per guarire di questa seconda offesa. Qui è grandissimo caldo, nè io per me ho mai sentito il maggiore, che tutto mi sento ardere, ed esser fuoco; non so, se voi cotanto ne sentite, io penserei di no per niente, che avete più ombra costì, che non ho qui io; senza che naturalmente meno sentono il caldo le donne, che gli uomini non sogliono sentire. Alla buona grazia di V. Sig. bascio la mano.

Pietro Bembo.

*A * * **

Vergognavansi due Sonetti questi di partoritimi dal mio Pensiero di venire a V. Sig. innanzi, siccome rustichetti, secondo

il luogo, dove essi nati sono, e male vestiti, ma io ho dato loro ardire, accertandoli, che nessuna altra cosa è bisogno di portare a voi, che fede, della quale essi dicono, che son pieni. Vengono adunque a V. Sig. rassicurati, e seco arrecano una canzonina pure oggi nata a gara del vostro: *Yo pienso, si me muriesse;* ma tuttavia essa gli fa riverenza, e conosce chiaro, che le vezzose dolcezze degli Spagnuoli ritrovamenti nella grave purità della Toscana lingua non hanno luogo, e se portate vi sono non vere, e natie pajono, ma finte e straniere. Piaccia a V. Sig. di non lasciare, che i detti versi eschino delle mani sue, nè similmente altro, che io le mandi fatto di nuovo per lo innanzi, perciocchè suole a me rade volte avvenire, che io quella forma lasci nelle mie rime invecchiare, che io do loro nella primiera scrittura, e molte macchie scuopre e manifesta il tempo, che l'amore, e il caldo del parto tiene altrui ricoperte e nascose. Questa grazia s'io da V. Sig. impetrerò, più sicuramente dell' altre cose le manderò di giorno in giorno, alla qual cosa fare e i suoi a me dolcissimi comandamenti, e l'amore che io al mio M. Er. sono tenuto di portare, il quale ha l'onor vostro sopra la sua vita caro, e la grande catena degli obblighi, che la molta umanità vostra m'ha al collo cinta con mille nodi, me ne spronano. Altro non ho a dirvi, se non che

quest' ozio, quest' ombre, questa solinga vita, questi nascondimenti cotanto a me per lo addietro sempre e dolci e cari stati, ora alquanto mi sono paruti men belli, che negli altri tempi, nè così mi piacciono, come essi mi soleano piacere. Che segno sia questo, o di che male principio, vorrei, che V. S. ne cercasse ne' suoi libri, per sapere, se essi co' miei sono conformi, alla cui buona grazia tante volte mi raccomando, quante sono le foglie di questo giardino, sopra il quale riguardando, ad un fresco e dolce fenestrino appoggiato, vi scrivo. State sana. Alli 3. di Giugno 1503.

Pietro Bembo.

Al Vescovo d'Adria.

(1) Io mi allegro con V. Sig. della liberazione, che a lei è seguita della pension sua del Vescovato, che non è stata poca ventura a questi tempi, ne' quali gli altri uomini hanno tutte le disavventure. Quanto alla pension mia, ch' ella mi richiede, benchè io sappia a questi dì pas-

---

(1) *Questa, e la seguente lettera, non si trovano prima d'ora impresse, e ci furono somministrate dal Sig. Marchese Barisone.*

sato il termine di pagarla, pure perchè prossimamente ho pagato alla città molti denari, e per causa dell'imprestito comune, e perchè ho comprata da lei una casa in Padova, che mi costa molti denari, di modo che io mi trovo asciutto, e stretto di moneta, prego V. Sign. sia contenta a prestarmi questi pochi denari suoi, tanto che io glieli possa dare comodamente, poichè a lei è venuta comodità di aspettare sì picciola cosa senza sinistro, non avendo ella a pagar quella sua, che era così grande, e così grave. So, che V. Sig. mi comoderà volentieri per sua cortesia, e io il porrò a molto obbligo, alla quale mi raccomando. Di Villa a' 29. di Settembre 1527.

Al Piovano di S. Apostolo.

Signor Piovano. Vi prego a pregare ed astringere il Rev. Padre Frate Bernardino a mangiar carne non per far agio e comodo al suo corpo, del quale io so che egli non cura, ma per giovamento delle nostre anime, che l'assolviamo, acciocchè esso possa predicar l'Evangelio a laude di Cristo benedetto, al qual esercizio egli non basterà, nè durerà questa Quadragesima, se non lascia i cibi quadragesimali, che

gli fanno il catarro, che si vede. Dunque faccialo per amor di Cristo, per lo quale esso fa tante altre disagevoli cose, e duri quel disagio di contrapporsi alla sua volontà, posciachè egli ne dura e sostiene tanti altri. Raccomandatemi a sua Paternità. Alli 12. di Marzo 1539. In Venezia.

Fine del Volume IX.

ERRORI				CORREZIONI
P. 16	lin. 14	vostrri		vostri
22	» ult.	offieali		officiali
54	» 14	jari		jeri
142	» 1	mandai		mandi
206	» 7	Sara		Sarà
293	» 8	io al		io ho al
302	» ult.	si		se
391	» 6	Signori		Signore
407	» 29	acce-		accet-
446	» 26	delle		dello